BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 542

P. DANIELLO BARTOLI

L'UOMO IN PUNTO DI MORTE.

L'UOMO AL PUNTO

CIOÈ

L'UOMO IN PUNTO DI MORTE

CONSIDERATO

DAL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVII.

ALTRE OPERE DEL P. BARTOLI

Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefazione del professor Levati, e *Ritr. Ital. lir.* 4 60
Trattato dell' Ortografia Italiana . . . » 1 74
Vita e Miracoli del B. Stanislao Kostka » 2 61
Delle Grandezze di Cristo in sè stesso e delle nostre in lui, Considerazioni, 2 *vol.* . » 6 09
La Povertà Contenta, *dedicata* ai Ricchi non mai contenti . . . . » 2 61

INTRODUZIONE

Sciogliesi il pregiudizio dell'argomento, mostrando la Morte antipensata riuscir dispiacevole al gusto, ma salutifera al cuore.

Quel ch'è rimaso in memoria aver detto il filosofo, che una faccia singolarmente bella, è, per cui l'ha, una *lettera di raccomandazione*, fattagli gratuitamente dalla natura: sembra aperta e spiegata, al potersi leggere, e tutta leggersi al primo sguardo; scritta in caratteri di tal forma, che in ogni lingua e paese s'intendono; e possente a conciliar benevolenza, trarre a sè gli animi di qualunque ne siano i veditori, e in tutti operar quello stesso che ne' Romani la gentilezza di Gallione, della quale Seneca, suo fratello: *Illos quoque* (dice) *quos transit abducit gratuitum etiam in obvios meritum*: A me pare che stia egualmente ben detto de' libri, che nella lor prima faccia portano per sembiante dell' opera un così amabile titolo, che il solamente vederlo è trovarsene allacciato e preso. Al contrario, come una faccia difforme, sozza, disavvenente, per quella ingiuria (disse sant' Agostino) che le cose sproporzionate fanno all' occhio spettatore dilicatissimo, e stranamente sdegnoso, mette ambascia di sè, e disamore verso quell'infelice che lo ha; altresì mal avventurato quel libro, a

cui uno spiacevole titolo val di sentenza, che lui e l'autor suo, con general rifiuto condanna a starsi solo e nel peggior esilio ch'abbia un infelice, cioè confinato in sè stesso.

Ciò per supposto, non è da maravigliare, se confesso di me, che in questo porgere che io fo la mano allo stile, con intendimento di scrivere, ajutantemi la divina grazia, alcuna utile considerazione sopra *l'uomo in punto di morte,* sento a uno stesso tempo ritrarmela dal mio medesimo cuore, che mi avvisa, che io tirerò in vano le linee a un tal punto, dove ben è vero che la natura porta di peso ogni uomo, altresì è vero che ogni uomo quanto il più può, ne dilunga l'occhio, la memoria, il pensiero. Tanto agro e spiacevole, ed odioso argomento è la morte a' vivi! E pure essendo quella, per così dire, in corpo a questa, ella non vi è altrimenti che come il diametro al quadrato, che taglia e divide, nè si commisurano insieme per niuna corrispondenza d'accordo.

Che se per fino lo Stoico severamente comanda, che de' già nostri, o per sangue congiunti, o per amicizia, mentre vissero, cari, ora defunti, i ritratti, che ne serbiamo dipinti nella memoria e scolpiti nel cuore, siano cose vive, moventi, allegre, di graziosa apparenza, e di bel contegno, di sembiante festoso; con la guardatura degli occhi verso noi giuliva, con l'aria del volto serena, e con atteggiamenti, e maniere amichevoli e grate: altrimenti (dice egli) il raffigurarlici, quali dopo morte rimasero corpi disanimati, cadaveri mutoli, squallidi, scarni, co' capelli rabbuffati, con le ciglia irsute, con gli occhi avvallati, ed inegualmente socchiusi, con la faccia trasfigurata, il color livido, le membra assiderate e rigide, e tutta la persona cascante: in somma, non più quei di una volta sì cari a vedere, sì giocondi al conversare; ma scheletri orribili, ombre notturne,

fantasime paurose: il così tornarlisi alla immaginazione, sarebbe un metterci da noi stessi nelle smanie d'Oreste, dato a spaventarlo le Furie, e ne avverrebbe il procurarci la dimenticanza di quegli, che il ricordarli morti ci sarebbe di maggior pena, che già non ci era di conforto l'averli a canto vivi; perocchè *nemo libenter ad id redit quod non sine tormento cogitaturus est.* Quanto più dunque abbominerassi, il presentar sè dinanzi a sè stesso, quale pur gli converrà essere in quel sì penoso e dubbievole *punto di morte*, in cui solo (per così dire) fa, annodando il passato e l'avvenire, presente a ciascun di loro il suo proprio male? conciossiacosachè affligga il certo della vita, che si finisce, come l'incerto dell'altra, che dopo lei si comincia. Perciò, che speranza rimane di trovare chi volontieri accolga un libro, che sembra aver per assunto il mettere in agonia chi il legge, e fare in lui quel che disse il morale: *Calamitosus est animus futuri anxius et ante miserias miser.*

Ricordomi di quel giochevole motto di Epaminonda, all'ora che dettogli, un valente uomo esser morto mentre tutta la Grecia era in movimento di animi, e di armi, ed ogni cosa in consigli, e preparazione di guerra: *Papae* (disse)! *Quo pacto fuit otium moriendi homini in tam multis negotiis?* Così egli da scherzo. Ma io parmel sentir da vero a più di una voce ridetto, in sol quanto presenti a leggere un così importuno titolo, com'è *l'uomo in punto di morte*; perchè in tante or siano delizie, o miserie della vita, non può sopravvenire senza intollerabile sconcio la Morte, che non si affà in niuna guisa, nè alle delizie, perchè le amareggia, nè alle miserie, perchè le inacerbisce e raddoppia.

A chi non è nota per fama quella solo per infamia notissima Laide, la cui pari, in quanto è laidezza di anima, e bellezza di corpo, non si vide in Grecia da

assai degli anni, nè prima, nè poscia? Or invecchiata e disparuta per modo, che Laide giovane, e Laide vecchia, sembravano due, non mai state una medesima; perchè ella affacciandosi allo specchio questo le diceva fedelmente il vero, e mostravale i capegli canuti in capo, il color gialliccio in volto, gli occhi schiumosi, le gote pallide, e grinze, ella, sdegnando il punì con l'esilio, e cacciatolsi di casa, il mandò confinare dove mai non si scontrerebbono a vedersi l'un l'altro. E non fu ch' egli trovata la presente giovane, fresca e bella, la rappresentasse quale una volta sarebbe vecchia, trasandata, e difforme. Tutto altrimenti dallo specchiarsi in questo libro, che i vivi e sani, e per avventura ancor giovani, e forzuti, a loro medesimi rappresenta innanzi tempo quel che a suo tempo saranno, infermi, squallidi, moribondi.

Perciò come già Mindride, quel mollissimo Sibarita, scontratosi a vedere in campagna un suo gagliardo lavoratore levare a due mani alto la zappa, e scaricar gran colpi in atto di fendere ed aprir la terra, e stritolarne le zolle tutto raccapricciossi, e di presente gridò, gittasse quel sì greve strumento, cessasse quell' affannoso lavoro, perocchè in solamente veder lui faticare, sentiva egli stancarsi. Non altrimenti a me pare sentirmi strappar di mano la penna, come se scriver di morte ai vivi, e sovente ripetere monimenti, avelli, tombe, sepolcri, fosse un aprire altrui davanti a' piedi la terra, e cavargli la fossa per seppellirvelo con ancor tutta l'anima in corpo.

Adunque, se bene fece colà appresso Ateneo quel famoso ceterista Stratonico, che, data nel teatro di Rodi un'eccellente pruova del suo sapere in quell'arte, e non veduto pure un sorridere di occhio, non udito pure un fiato di lode, onde conoscere di esser loro piaciuto, recatasi l' infelice cetera in collo, se ne andò a procac-

ciar suo guadagno, e sua ventura altrove, dicendo, Non vi essere che sperare in danari da uomini, che a meritare altrui della sua virtù, non si conducevano a spendere nè pur il fiato di una cortese parola: io altresì, dove non truovi chi pur solamente degni ricevere questo mio libro nella superficie degli occhi, leggendolo, come posso farmi a sperare di penetrargli fin dentro al cuore, dove è il termine per cui solo mi induco a qualunque sia la fatica di scriverlo? Oltre poi alla materia tanto disaggradevole da sè stessa ho quell'altra gran giunta del povero mio capitale in quello, che è arte di favellare e magistero di scrivere; e pure: *Magna debet esse eloquentia quae invitis placeat;* disse vero il padre di Seneca: e incomparabilmente maggiore se egli deve giugnere a tener fermo chi l'ode al tonargli e fulminargli su 'l capo, non dico, come già Pericle all'aria, e solo per somiglianza, ma col vero annunzio de' veri colpi della morte, ricordatagli, e mostrata volgersi e girargli ad ogni ora su il capo, minacciante quel che sogliono i fulmini, corlo improvviso, ed in quanto il tocca, farne un mucchio di cenere. Guardatevi (soleva dir Socrate) da que' cibi, che per l'arte che vi ha di saporitamente condirli, lusingano il palato, e dileticano la gola per modo, che invogliano di mangiare ancor senza aver fame. Così egli: ed io pur me ne vaglio in alquanto dissimile sentimento; e così dico a me stesso: Questo chiamar che io fo a udirsi ragionare della Morte; è un'invitare ad un convito, tutta la cui imbandigione, tutti i cui messi, non sono altro che carni fracide, e verminose, ossa spolpate, e ceneri dissipate.

Or chi sarà quello eziandio lo affamatissimo che da sè vi si accosti; ed acciocchè vi si accosti dove è in me una tanta saporosità di pensieri, e dilicatezza di stile, il quale basti a condir materia tanto disgustevole,

e spiacente che alletti, non dico solo i famelici, ma quei, che più ne abbisognano, gli svogliati? Così a me dicevano i suoi pensieri.

Per l'altra parte mi confortava a sperar bene, tutto ciò non ostante, il grand'utile dell'argomento, agevolissimo a dimostrarsi, se non dilettevole per l'apparenza, giovevole per la sustanza. quanto il più possa esserlo verun altro. La morte, il confesso, non è in verità un'Elena, da potersi per quantunque vi si adoperi colori, ed arte, effigiar punto bella ed appetibile agli occhi della natura: ma non per tanto è vero, che come già quel novellino nella scuola di Apelle ricordato dal maestro di Origene, non venutogli fatto di ritrar bella una Elena, che dipinse, tutta l'infiorò di gioje e di tante catene d'oro la cinse, e l'arricchì, che in veggendola Apelle: *O adolesens* (disse egli moteggiando), *cum non posses pingere pulchram, fecisti divitem*: Altresì in questo mio ritratto dell'Uomo in punto di morte, l'abbondanza dell'utile supplirà a cento doppi la mancanza del vago. Come quell'altro disse di certa generazione di erbe salvatiche, e per così dire rusticane alle fattezze, ed all'abito, ruvide, irsute, spinose; al vederle ed al toccarle spiacenti; ma perchè salutifere, pregiate in gran maniera, e perchè come tesori di sanità, ciò che non avviene nei fiori, tutto il cui buono è il bello.

Qual fiume disse, Tizio il Platonico, più dilettevole a vedersi che l'Istro? acque limpide, corso eguale, rive ampie, canal profondo.

Qual più difforme del Nilo, quando trabocca, ed inonda? Scuro, torbido, limaccioso. Ma quello riga solo, non genera; questo, padre fecondo, allagando delle sue lezzose acque l'Egitto il fa essere un granajo del mondo.

E non è forse da stimarsi utilità della morte considerata, l'insegnar ch'ella fa a vivere per sì buon modo,

che la morte stessa non vo' dir ora si brami, e bastimi dir non si tema? Facendo di lei stessa contravveleno a lei stessa, come dello scorpione, *Qui sibi ipse pulcherrimum medicamentum est*, disse Cornelio Celso. Il quale torle quel tanto ch'ella ha di terribile sopra tutto il terribile in fra le cose umane, non è egli un levare di dosso alla nostra vita un così gran fascio d'afflizioni, e di angoscie, di smarrimenti, di malinconie d'affanni, ch'eziandio i più fortunati, i più possenti nel mondo vi trafelano sotto, e con tutta la loro felicità pur vivono infelici. Ponete il centro a un circolo che ne manchi: quell'indivisibile, e invisibil punto, vi dà sopra che rinvenire mille ammirabili proprietà di quella perfettissima in fra tutte l'altre figure. Ponete il punto della Morte in mezzo al circolo della vita (la quale in fatti tutta intorno a lei si rivolge, essendo, come diremo, il vivere un continuato morire) avete sopra che condurre i pensieri a conoscere verità, e gli affetti a intraprendere utilissime operazioni. E siccome a descrivere praticamente un circolo, prima si vuol posare l'un piè delle seste, e stabilirne il centro, poi circuire coll'altro; similmente a ben ordinare la vita, se ne vuol prendere cominciamento e regola dalla Morte. Perciò il Gran Basilio, trovato appresso il savio re Salamone quel *tempus nascendi, et tempus moriendi*, ch'è l'ordine naturale, per lo spirituale il travolge, e fisso prima il centro del *tempus moriend*, ne feconda il *tempus nascendi*, ch'è il circolo della vita immortale, e beata: e tal dice essere il far di Dio con noi, mettendo innanzi l'*ego occidam*, che disse Davidde, poscia, *et vivere faciam*.

Di più; non è grand'utile il distinguere, e contrassegnare che la morte fa i beni veri dagli apparenti, i durevoli, e fedeli da manchevoli e traditori? Consigliandoci a uno stesso, d'antiporre con utile provedimento

l'Eterno avvenire al temporal presente, e perciò far sue incette, suoi traffichi, suoi guadagni in cotal sorte di beni, che nel comun rompimento, e naufragio della vita, e nell'ultimo, e universal getto che convien fare alla morte non che perdersi essi, ma essi menano sicuramente in porto, e quivi fan beato chi li possiede. Contali sant'Agostino, e a stringerli tutti in uno, elle sono le opere della grazia e delle virtù cristiane: indi egli presta alla Morte le sue parole, siccome ella aveva prestato a lui il suo sentimento, e dice: *Haec omnia bona sunt: thesauri interioris hominis gemmae non arcae tuae, sed conscentiae tuae. His ama dives esse, quas divitias nec naufragio possis amittere, unde si nudus exieris plenus eris.*

Non è utilità della morte considerata, il mettervi che ella fa in mano un fedel pajo di bilance, non che pensando rinvenire il niun peso della vanità delle cose umane, quivi conosciute più leggieri d'un pizzico di polvere, che in un sì debil soffio, com'è quello dello spirar che morendo si fa, se la porta il vento, e la sgrana, e la dissipa, e la disperde? A gran ragione lo Stoico mille beffi si fece della vanità di que'grandi, che al numeroso, e svariato accompagnamento, e corteggio de' tanti che lor vanno, chi davanti, chi d'intorno, e chi dietro, avvisano, e fan vedere dalla lungi, che in essi viene un gran personaggio; perchè il calpestio dei lor uomini leva una gran polvere. Ma che eglino altresì e con essi tutte le loro grandezze, non sian nè pure una gran polvere, ma quel solo picciolissimo mucchio che infra breve spazio diverranno, chi vuol crederlo a suoi medesimi occhi, facciasi a cercar d'essi dentro al sepolcro, tutto insieme avvisando, se v'è chi possa vantare discernimento d'occhio sì perspicace conoscitor del passato in quel che ha presente, che distingua la pol-

vere in che è ridotto il più vil mascalzone della piazza da quella in che si è sfarinato il più possente monarca del mondo. Dunque (ripiglia, non so ben dire se più dolcemente cantando ne'suoi fioriti versi, o amaramente piangendo, sopra l'universal stravolgimento delle nostre folli e disennate opinioni, il niente men sublime poeta, che profondo teologo san Gregorio Nazianzeno): Che vuol dirsi, a dir vero, che siano le cose, eziandio se grandissime di quaggiù; e questa infelice felicità, che noi leviamo tant'alto, col porle sotto alcuno smisurato piedestallo di quei gran nomi che sogliam darle, chiamandola, una miniera, un tesoro, un sempre pieno, e traboccante mercato di tutti i beni; e de'più veramente dirsi, prestigio d'occhio, vapor dipinto, mostre di fantasia, ombre un po' rappigliate, fallacie travestite, teatro d'aggiramenti, scena di menzognere apparenze. Le ricchezze infedeli, e servo che ha continuo l'occhio al come, e'l piede in aria al quando sottrarcisi, e fuggire. Il fasto, i troni, le dignità, il gran nome, un sogno d'immaginazione veggiante: L'acquistare inseparabile dalla cupidità, un lacciuol sempre teso al prenderci: La bellezza, uno spruzzo di splendore in faccia, un riverbero di baleno, che sguizza, e sparisce in un baleno: La gioventù, un bollore, un orgoglio, un frizzo, un ardimento di spiriti nell'età più vivace. La canutezza, una sera malinconiosa, per lo tramontar della vita da un brieve dì a una notte, dietro alla quale mai non s'aggiorna: Il ben parlare, un diletto altrui, una grazia fuggevole, svolazzante: La gloria, un pochissimo d'aria tinta di color sereno: La nobiltà, una vena di sangue vecchio: La gagliardia, un pregio da giumento: La sazietà, un'insolenza del corpo: Il matrimonio, un capestro a due giri, a due nodi, a due strette: I figliuoli, un continuo debito di pensieri: L'orbità, una mezza

morte de' vivi: Il riposo, uno scioperarsi; la fatica, un avvilirsi: Il vivere d'altrui pane, un vender la vita per vivere: Il navigare, un mettersi nè vivo nè morto in un gran sepolcro: L'abitar paese straniero, un farsi l'esilio patria, e la patria esilio. Ma che vo io contandole ad una ad una: Ogni cosa è, corpi d'ombre, che allo stringerli nulla si prende; fior di rugiade, che in quanto il sol le vede son secche; vapori, che appena spirano, e sono sfiatati; solchi di nave che si rinchiudono nell'aprirsi, e si rispianano nel levarsi; onde di mare che non s'alzano che per cadere; giro di ruota, che torna sempre il medesimo, perchè sempre il medesimo se ne parte, cioè a dire, stagioni che s'avvicendano, dì e notte che si fuggono, e sieguono l'un sempre alla coda dell'altra, fatiche e riposo, sazietà, e fame, agi, e disagi, abbondanza, e necessità, lagrime, e riso, prosperità, e sciagure, e alla fin tutto insieme, fumo all'aria, schiuma al lido, polvere al vento, ceneri al sepolcro. Così il Nazianzeno, ed io unitamente con esso.

Ma non vo' innanzi tempo far mostra dei beni che dall'uomo, considerato in punto di morte, provengono, e mel riserbo al continuare dell'opera. Sol mi fo a ricordare quel che opportunamente sovviemmi aver già detto sant'Agostino a' Romani, niente migliorati dalle sciagure della lor patria disertata, e presso che distrutta da'barbari: *Perdidistis utilitatem calamitatis. Et miseri facti estis, et pessimi remansistis.* Io altresì a tutta la generazione degli uomini: Se la morte, che vi coglie, schiaccia, e stritola sotto le rovine del mondo, vi val solo a morire, e non prima a ben vivere, per dipoi vivere immortalmente beati: *Perdidistis utilitatem calamitatis.*

Che se pur v'è tuttavia cui l'orror della morte sbigottisca, e ritragga dall'antipensarla, dal leggerne, ri-

sponderovvi per me quel che al re Ligdamo gli ambasciatori di Sparta, che iti a' rappresentargli un affare della lor repubblica, e non intromessi (a cagion di sentirsi il re un po' debile della persona), quegli, avvisatolo, dissero che noi, *ad colloquendum venimus*, *non ad colluctandum*. Così questo libro, e il suo autore a'paurosi: Noi non veniamo a darvi la morte, ma solo a ragionarvene. Che se la morte vostra è quella che, eziandio sol ragionandone, vi spaventa, eccovi uno spediente al caso, cioè mirarla in questo libro come cosa altrui. Sedete in qualità di spettatore d'una tragedia: che il vederle è diletto, avvegnachè orride e sanguinose. E questa avrà personaggi veri, veri cambiamenti di fortuna, vere catastrofi; e soventi rivolture, e mutazioni di più maniere di scena, che non ne ha divisate Vitruvio. E mostrerà macchine andar per aria; oh quali oh quante! Nè sol per aria, ma in aria: e ciò non per occulti ingegni che ve le portino, ma per la loro medesima leggerezza, movevoli e volanti. Perocchè nella maniera che mentre arde, e si fa cenere un legno, se ne diparte il fumo, e da sè medesimo sale a dissiparsi in aria, altresì nel disporsi coll'ultima infermità mortale a divenir cenere qualunque sia il maggior principe della terra, tutto il fumo quanto gliene capiva in capo, tutte le fantastiche macchine che v'aveva quel messo in opera, e quale tutta in disegno, per muover con esse, e metter sossopra il mondo, se ne vanno da loro stesse in aria, e si risolvono in nulla. Or in questo niente più che veder per diletto le vicende delle fortune, e lo scempio delle vite altrui, forse avverrà di voi quel che d'Alessandro, re de'Ferei, che intervenuto al compassionevole rappresentare che Teodoro poeta faceva in palco la famosa tragedia d'Erope, intenerissi, e pianse poi dalla somiglianza condotto a rivolgere il

pensiero sopra sè stesso, vergognossi di piangere le finte altrui miserie, e non le proprie vere.

Adunque incominciamo da un semplice girar degl'occhi a null'altro che vedere tutti i viventi, sol perchè di tal padre nati, condannati a morire. Voi, fatevi col pensiero in alto, più di quel curioso ricordato dal lodatore di Costantino: *Qui sublatus in scalas invicem nexas concurrentes exercitus vidit, ut nec interesset periculo, et adesset eventui.* Qui a vedere lo scempio di tutta la generazione degli uomini, quanti ne ha fino al presente messi in campo la terra e il mare, v'hanno a servire di scale da cento gradi l'una, cinquantasei secoli intieri, quanti oggidì ne conta di vita il mondo, e gli uomini di morte.

L' UOMO AL PUNTO

CIOÈ

L'UOMO IN PUNTO DI MORTE

CAPO PRIMO

Rappresentasi l' esecuzione della giustizia, che si fa di tutti i figliuoli d' Adamo, sentenziati a morte prima che nati: le cose umane elle altresì andar di pari con gli uomini, e continuo essere su'l cambiarsi.

In questa folta selva di mali che ingombrano tutta la terra, sì raddoppiati e densi, che, nell' aggirarci che per lo mezzo d'essi facciamo, appena è mai, che, volte a una sciagura le spalle fuggendone, non diam in petto in un'altra scontrandola: pur nondimeno è vero, non avervi niun male, a cui manchi questa qualunque sia condizion di bene, cioè, il poter avvenire ch'ei non avvenga. Perciò, se antipensandolo ce ne contrista il timore, altresì la speranza (che ha sue ragioni, e sue forze per sin sopra l'incerto) sottentra a rincorarci; essendo vero, che il male, in quanto solamente possibile ad accaderci, altresì è possibile che non ci accada; e come assai delle volte ci sorprende improvviso, così assai dell' altre aspettato, non viene. *Respice* (dice S. Agostino) *omnia mala*: sterilità e carestie, mortalità e pestilenze; incendj, guerre, tremuoti, stemperamenti d'aria, allagamenti d'acque, turbini in cielo, tempeste in mare, mendicità, infamia, esilio, servitù; nelle case più in-

fortunj che abitatori, nell'animo più tumulti che movimenti, nel corpo più malattie che membra. Ma chi potrebbe annoverarli neppure a fasci e a monti, non che svolgerli e divisarli a un per uno? E nondimeno (siegue egli a dire) siano a mille tanti più che non sono, niun ve ne ha, di cui non ci vaglia a consolazione il poter dire: Chi sa? *forte erit*, *forte non erit*. Solo un *se* n' eccettua, contra cui il *forte* non giuoca: e questo è il punto della morte, che tutto vince, e tira a sè; e, prima che la vita, vince in noi la speranza di vincerlo. Evvi oggidì, o vi fu mai per l'addietro, o si tien la natura in petto per i secoli avvenire, uomo nato, di cui sia vero il dire: *Forte moritur*, *forte non moritur? Quis est homo qui vivet, et non videbit mortem?*

Dispiegatevi innanzi tutta in un piano la terra, e tutta in uno sguardo corretela: e in questo fare, sovvengavi di quel giudizioso coprire, che Daniello fece la sera con un sottil velo di cenere stacciatavi sopra tutto il pavimento di quel famoso tempio dove i Babilonesi adoravano il lor massimo idolo Bel. Non fa mestieri ch'io ve ne isponga tutta per minuto l'istoria, con esso le cagioni, e gli effetti di quel soprassuolo di cenere adoperato, e farvi leggere stampata dentro una segreta frode de'sacerdoti dell'idolo. Bastami che osserviate il Profeta, su 'l rientrar la mattina appresso nel medesimo tempio, arrestarne il re sulla soglia, e, facendogli col dito verso la terra quasi scorta all'occhio, e lume alla veduta, soggiugnere: *Ecce pavimentum. Animadverte cujus vestigia sint haec. Et ait Rex: Video vestigia virorum, et mulierum, et infantium.* Or così voi su questo immenso pian della terra, tutto in verità ricoverto di ceneri, quante ve ne han da sè gittate, e sparse i cadaveri di quell'inestimabil numero de'discendenti di Adamo, che stati sono da'suoi per fino a' nostri tempi: se avete vista d'occhio che

dica il vero, faravvi chiaramente vedere, che non v'è piè di terra, che non sia un piè d'uomo stampatovi, e lasciatosi dietro, nel trapassar che fece di sopra terra a sotto terra. Se ciò non è, ritornatemi per breve spazio in vita quanti d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso, sono vivuti e morti da che il mondo è al mondo. Una sì gran turba, *Quam dinumerare nemo potest, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis et linguis*, non occuperanno tutta la superficie della terra? E in piè sopra essa diritti, non la stamperan tutta delle loro pedate? Or tutti insieme dissolvansi, e ricadano in loro stessi, tornati polvere come dianzi: ciò fatto, che si vedrà per su la terra altro che ceneri, e stampate in tutto esse *Vestigia virorum, et mulierum, ed infantium*?

Che se poi questa innumerabile, e svariata moltitudine d'orme, oltre al rappresentarvi l'universal passaggio, che dall'un mondo all'altro han fatto quanti prima di noi, *Hac lege intraverant ut exirent*, come disse lo storico, vi sollieva il pensiero a scoprire in esse un non so che di più alto mistero; consentovi il seguitarlo, e anche io mi riserbo il ragionarvene appresso in più altri luoghi, e più al disteso. Questo è, che siccome dall'orma del piè, la quale in passando altresì si lascia dietro impressa, non v'è arte indovina, anzi nè pur congettura probabile, che possa argomentarsi a rintracciare, se chi la stampò fosse un' imperatore, o un pezzente, un condottiero d'eserciti, o un pecorajo, un filosofo, o un mentecatto, un'Elena, o un'Ecuba, un Creso, o un'Iro: altresì di qualunque gran catasta, e cumulo d'ossa ammonticate che vi si pari davanti *vaticinare* (come fu detto ad Ezechiello), se v'apponete a rinvenire, e distinguerne l'essere, la fortuna, lo stato, e di che qualità maggiori avessero, e di che condizione abbino discendenti, qual d'infra tanti teschi portasse la corona di re, e qual il cer-

cine di facchino; qual mano adoperasse la verga al comando, e quale il pungiglione a' buoi; se sopra queste aride spalle posasse un manto di porpora, o un cancello dismesso, e sbandellato; chi di questi fosse in rispetto, e chi in dispetto al mondo; chi padrone, e chi servo; chi chiaro per fama, e chi per infamia; chi vivuto in bel tempo, e in delicie quante le più ne volle, e chi distrattosi in sudori, in stenti, e in lagrime di dolore: in somma risaperne l' istoria della vita, il processo dell' azioni, il genere della morte. Come ai buoi tutti i colori sono uno stesso colore, nè il cremesi può divisarsi dal nero, nè il dorato dal verde, nè il cilestro dal grigio, perocchè, toltane l'anima ch' è la luce, que'cadaveri de'colori, tanto non han l'esser colori, quanto non han lo esser visibili a tutti egualmente accecati, divengono una medesima indifferente oscurità: altresì a questi, spenta già in uno stesso la luce, e la vita, e con ciò rimasi *in tenebrosis et in umbra mortis,* non resta all' occhio sopra che riconoscerli, e divisarne la proprietà e le differenze; per ciò giudica di ciascuno come di tutti, e di tutti come di niuno.

Alessandro, invaghito di saper geometria, se ne diede discepolo a un valente uomo. Ma come quegli era nato re, e guerriero, con più disposizione a vincere che a misurar la terra, trovossi alle prime proposizioni sì faticato, e mancante l'ingegno, che fu costretto di domandare al maestro: Rendessegli quella scienza più chiara, più piana, più agevole ad impararsi: *Cui praeceptor: Ista, inquit, omnibus eadem sunt, aeque difficilia.* Sopra la qual risposta, il morale filosofo, a suo proposito egregiamente: *Ista de quibus quereris;* cioè tutta la generazione de' mali che vivendo patiamo, è l'ultimo, e maggior d'infra tutti, la morte: *omnibus eadem sunt.* Ma io un poco altrimenti avverto, questo Teorema geometrico riuscire a tutti

ugualmente difficile, riguardato entro a termini della pura specolazione, e pure il fatto, come poc'anzi vedeste, dimostralo evidente: cioè, una fossa di cinque o sei piedi, esser a'grandi, e a'piccioli uguale: non solamente perchè *magnus et parvus ibi sunt*, come disse Giobbe, additando un sepolcro, ma perchè in quel ch'è grandezza umana in qualunque sia genere di ricchezze, di gloria, di nobiltà, di potenza, d'imperio, il grande si pareggia col picciolo, e chi tutto ebbe con chi non n'ebbe fiore. Perciò chi disse, *Alexander orbi magnus*, *Alexander orbis exiguus*, pur non saprebbe divisarne l'ossa, tramischiate nella medesima fossa con quelle del suo picciolo coetaneo, e gran contrapposto Diogene, il cui *orbis exiguus* era una botte. Ma, rimettendoci colà onde ci eravamo dipartiti.

Sembra aver la natura fatto con tutti noi, come già il dipintore Protogene coll'immagine di quel suo tanto nelle antiche memorie celebrato Gialiso: studio e lavori di sette anni, e tal miracolo in quell'arte, che veggendolo Apelle, ne fu portato per lunga pezza in estasi dallo stupore. Quattro volte Protogene intonicò, o, come i dipintori parlano, velò quella figura, dandole quattro mani di colore, l'un sopra l'altro, e ciò *subsidio injuriae et vetustatis*, come afferma l'istorico, *ut decedente superiore, inferior succederet*, e tanto havvene coll'andar del tempo, che, cadutane la prima crosta del color di sopra, s'affacciò, come a dire, sott'esso e comparve un'altro Gialiso, anzi la seconda volta il medesimo; e così dipoi la terza e la quarta, tanti nuovi esseri, ma non diversi, e nuove, ma non altre vite, ripigliando col tempo, quante il tempo glie ne andava togliendo. Così dove Tertulliano chiamò il favoloso Gerione de'poeti *ter unus*, il vero Gialiso di Protogene era *quater unus*. Or che il simigliante abbia fatto la natura con noi, cioè incrostatici di più vite, delle quali l'una succede al caderci dell'altra

non possiamo averne più autorevole testimonio d'Ippocrate, che di queste cotali vite ne annovera, e divisa sette, ordinate per modo che, caduta l'infanzia, ch'è la prima, sottentra la puerizia, indi la pubertà, poscia la gioventù, e così dell'altre fino all' ultima crosta della vecchiezza, *quam omnes optant antequam veniat* (dice sant'Agostino); *de illa, cum venerit, murmurant.*

Or questo morire di tante vite in noi quanti sono i diversi gradi dell'età, che passiamo, Seneca il riconobbe un soavissimo provvedimento e magistero della natura, per così addestrarci, senza poi quasi avvedercene, a morir l'ultima volta del tutto, e rammentarcelo sovente: anzi, per più vero dire, tenerloci continuo davanti, mentre riguardandoci già venuti al pel bianco, e cercando in noi stessi quel che già fummo bambini in fasce, e in culla; fra le braccia altrui pargoli balbettanti; e poi fanciulli sul primo spuntarci della ragione in barlume, poi sul primo fiorirci del pelo in su le guance, e via seguentemente cambiandoci d'altri in altri, col sempre più attemparci, e passar, come i frutti, da fiore a pomo acerbo, da acerbo a maturo, e da maturo a vizzo, in verità non ci troviamo più dessi quegli di quell'età, nè sappiam dire come pur siamo tuttavia quegli stessi, mentre siamo tutt' altri. Ma in domandarne a noi medesimi il come, non possiamo risponderci fuorchè solamente dicendo, Tutte quelle vite esserci morte indosso, e noi, per così dire, tante volte in noi medesimi seppelliti e altrettante da noi medesimi risuscitati; e se così morendo non abbiam sentita angoscia, nè separazione di morte, e ciò essere perocchè uno stesso era il morire dell' una vita in noi, e il rinascer dell' altra. Il che nondimeno non toglie, che vera perdita, e vera morte non sia il perdere tanto di vita quanto ne andiam vivendo: talchè lo spirare morendo non è in verità

il primo nostro morire, ma l' ultimo. Udiamo ora il filosofo: *In hoc omnes errore versamur, ut non putemus ad mortem nisi senes, inclinatosque jam vergere, cum illo infantia statim, et juventa, omnisque aetas ferat. Agunt opus suum fata; nobis sensum nostrae necis auferunt, quoque facilius obrepat mors, sub ipso vitae nomine latet. Infantem in se pueritia convertit, in pueritiam pubertas; pubertatem juventus, juventutem senectus abstulit. Incrementa ipsa, si bene cogites, damna sunt.*

Portanci dunque continuo le nostre medesime età su le loro spalle, e su i nostri piedi al sepolcro. Or che sarà, se nulla meno le altrui ci ricordano l'affrettare? Dal non essere, che (per così dire) eravamo prima di nascere; e il sempre essere che dopo morte avremo, non si varca altrimenti che per lo tragitto di questo essere temporale della vita presente: perciò molto acconciamente chiamata Passatojo, o, se vogliam darle nome più splendido, Ponte: sopra il quale tutti l'un dietro l' altro siamo in riga con ordine, tutti in moto; perciò con la faccia al futuro e colle spalle volte al passato. Innumerabile è la turba di quelli che ogni dì ne arrivan in capo, e morendo smontano all'altro mondo: innumerabile altresì la turba di quelli, che ogni dì nascendo entran di nuovo. Noi fra gli uni e gl' altri, udiam continuo intonarci da quei che ci vanno innanzi: *Seguiteci*; e da quei che ci vengon dietro: *Andate oltre*. Nè queste voci son finte, a chi ha orecchi che intendano le voci della natura. Sentille sant' Agostino, e dielleci a sentire, dicendo: *Ad hoc nascitur puer, ut dicat majori: Quid hic agis? necesse est, qui succedunt, et qui nascuntur, excludant eos qui se praecesserunt*: e ciò siegue a dire, finchè, terminato alla morte il viaggiar della vita presente, poniamo il piè fermo nell'eternità della vita avvenire, dove: *Non erit Successor, quia nullus erit Decessor.*

Conta di sè il teologo Nazianzeno, ch'il mare, cui si faceva sovente a contemplarlo dal lito, gli valea di maestro a imprenderne utilissime verità, che in quel grande specchio del puro, dell'immenso, e profondo, dell'amabile, e terribile essere, e operar di Dio gli si rappresentavano, come immagine di riflesso. Di tutt'altro argomento, ma nulla men profittevole a intendersi, era la lezione che il vescovo san Eucherio ne prendeva. Perocchè, fattosi d'alto con lo sguardo assai dentro il mare, mentre tutto bolliva in tempesta, ne seguitava coll' occhio quell' apparente correre dell' onde dal più alto mare sino alla spiaggia, e vedeale con osservatissima legge levarsi l' una a piè dell' altra, e la susseguente urtar quella che le stava davanti, appena questa alzata, avventarsi col medesimo urto a sospingere le precedenti, così tutte, dalle maggiori alle menome, quasi dandosi scambievolmente la lieva, coll'abbassarsi, e ricevendola nell'alzarsi, mai non ristare dal correr giù verso il lito; dove in arrivando, l'una innanzi l'altra s'atterrano, e rompono, e dissolvonsi in ischiuma. *Quid istud, quaeso* (dice egli), *quid istud est? Nihil ita quotidie homines ut mortem vident nihil ita obliviscuntur ut mortem.* E proseguendo a mostrare il corrersi, e il sospingersi che van tuttora facendo le generazioni passate, le presenti e le avvenire, che sono le onde che in questo mar di gente, quanta ne ha tutto il mondo, si sieguono l'una dietro l'altra, e l'una l'altra s'incalciano: *Patres nostri* (dice) *praeterierunt: nos abibimus, posteri sequentur: velut ex alio undarum jactu, aliis atque aliis supervenientibus, in littoris extrema franguntur. Ita in terminum mortis, suciduae allidunitur aetates.*

E statevi pur col pensiero a cercar dalle più eminenti fortune in che salgano i beati del mondo sino alla più disperata sorte d'un misero vagabondo, spogliato della nudità, e sfatto dalla fame; proverete nel-

l'uno e l'altro di questi due estremi quel medesimo, che san Basilio il grande adoperò a spiegare una penosa turbazione, e ansietà del suo cuore: Come avvien (dice) a chi naviga, mentre il mare è scompigliato dalla tempesta; quel continuo ondeggiare, travolgersi, e barcollare che va facendo, or alto, or basso, come il trabalzano i marosi, gli scommuove fin giù dell'imo fondo lo stomaco, e gli aggira in capo, e tal ne patisce un affanno, un' angoscia, uno sfinimento di cuore, che sembra essere in agonia. Or se per uscire di quella tormentosa agitazione, che gli cagiona il navigare in una lieve barchetta, lasciata questa, monta su una gran nave e corredata quanto più riccamente si voglia, eziandio se con le sarte di seta, le vele di porpora, la poppa d'oro e tutta essa bonaccia a gli umori dello stomaco passionato, e fermezza a gli aggiramenti del capo vacillante, anzi quanto ella è più alta, e di maggior corpo, altresì traboccando da le volte maggiori, piega più su la banda, e più agita, e tormenta. Tutto a simile chi si affanna, e conturba: veggendo non potersi disgiungere il morire dal vivere, più che il vivere possa disunirsi dal nascere; se dopo il considerarlo nella parte degli uomini di picciolo essere e fortuna, che è il sentire la nausea nella barchetta, monta su le gran navi, che sono i maggiori personaggi del mondo, principi, re, imperatori, monarchi, non perciò gli si tranquilla lo stomaco; anzi per avventura qui più che altrove trambascia, mentre di così fatti grandi non sa se sian più gl'iti in pace da sè o gli scacciati con violenza dal mondo. In quel ch'è correre alla morte, grandi, e piccioli, tutti indifferentemente andiamo in truppa.

Alessandro, non ancor grande, nè d'età nè d'imprese, ma d'animo sempre maggior d'ogni altro, e solo a sè stesso eguale, a chi, osservatene l'agilità, e la destrezza nel correre fino a lasciarsi di grandissima

lunga addietro i più gagliardi , e snelli , l' esortò a provarsi nei giuochi Olimpici, dove spettatore quel sì numeroso teatro di tutto il fior della Grecia , e del mondo , ne averebbe dubitata la corona , e la gloria di vincitore, Sì (disse) *de reges aemulos* , *et curras*. Or così non può dirsi nel correre, che senza resta , nè posa molto meno dar volta indietro , andiam tutti facendo a gran passi la via di questa vita : diversamente ordinata nol niego , e chi su' tappeti, chi su le arene d'oro, e chi sul fango , gli uni cantando per gioja, gli altri lagrimando per doglia, questi solitario, e o non saputo o negletto , quegli con innanzi la fama che il pubblica , e dietro la gloria che l'accompagna. Ma di qualche sia condizione la strada , disacconcia , o piana , intralciata , spedita , nojevole , o deliciosa , il vero si è che ognun la corre a passi uguali , siccome misurati al medesimo invariabile e comune spazio dell'ore, de' giorni ; e tuttiva a ferire, e tutti porta al medesimo termine del sepolcro. Così non può il grande non volersi accomunare col picciolo, dove, senza eccettuazione, o competenza , tutti corrono alla rinfusa , e va di pari passo e in brigata, e l'imperatore co' suoi guatteri , il re co' suoi ragazzi di stalla.

Che se non per tanto vogliamo alcuna cosa rispondere alla domanda, *De Reges* ; traggasi avanti se v' è Antiquario, che basti a cavar di sotterra , e rinettare, e darci a leggere pur solamente i nomi de' principi , che han signoreggiata, qual più , e qual meno, parte del mondo, da che il mondo , di comun patrimonio che era , cominciò a divenire eredità privata. Fosse in piacere a Dio che tuttora se ne serbassero le corone e gli scettri che vivendo portarono. Come già Annibale, *Appud Cannas* (disse Tertulliano) *Romanos annulos caede sua modiis metiebatur ;* e il figliuolo di Amilcare tre gran moggia d' esse versò nell' anticorte

della sua Cartagine, soggiungendo, ogni anello additare un cavaliere romano ucciso, similmente, i re morti, da che si regna, e si muore non potrebbono annoverarsi contandoli a un per uno; ma mostrandone i gran capi con le corone a monti, e le terribili destre con gli scettri a cataste. Anzi ancor quelle stesse corone, e scettri, e pomi d'oro, e ammanti, e suggelli, e troni, che nelle case reali tuttavia si conservano, e tanto più gelosamente si guardano quanto vengono più ab antico, fin su da bisarcavoli, e da dove i maggiori perdono il nome al grado, a chi ne considera il lungo ordine delle successioni, gridando a voci bene intese: Noi già fummo spoglie de i re passati, ora siam depositi al re presente, dipoi sarem lasci a' re avvenire. Così l'uno ci riscuote dall'altro, perchè il nostro darci a ciascuno non è più che prestanza. Tanti, che di noi superbamente adorni sedettero in questo solio, or dove giacciono? Dopo un brieve posarvisi, e fare la maestà sua da re, levaronsi, spogliaronsi, e lasciando gli abiti a vestirsene chi sottentra a fare il lor personaggio, andaron ignudi sotterra: ivi trovarono gli antipassati, ivi aspettano i successori. Come avviene, disse san Asterio che una bara con le sponde a fregi d'oro, e sopravi a pompose cascate una ricchissima coltre, lieva un cadavero, tracollante a ogni passo, e portatolo sino alla fossa, quivi entro il lascia, e torna caricarsi d'un altro, *Ita principum virorum insignia, utentes identidem mutant.*

Consideraste mai nella lunga descrizione che ne lasciò Quintiliano, la deliciosa, e se alcuna ve n'è, beata vita che menano l'api? Ciò che elle son per natura, ciò che elle son per istinto, ciò che lavoran per arte, la casa dove albergano, e l' cibo onde si pascono, tutto è dolcezza, o intorno ad essa, per adunarla, e goderlasi. Lor la distilla il ciel sereno

nel primo fior del dì, ch'è l'aurora, e lor la serba dentro *optimorum doliolis florum* (come disse quell'altro) finchè uscendo al lavorio, la colgano. Darvene or a considerare l'industria, l'arte, l' ingegno, e come in verità la natura, *Prope ex umbra minimi animalis incomparabile fecerit quiddam*, non fa nè al saper vostro, nè al mio bisogno: Sol ve ne do a ripetere, in atto d'esclamazione, le parole di quell' ingegnoso povero di Quintiliano, dopo averne ragionato lodandole al disteso: *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur*? Or con queste medesime parole di bocca voltatevi a considerar la vita de' grandi; e primieramente, che in essa il meno che sia, e quel ch'è il tutto delle api, vivere di dolcezza, quanta se ne può coglier dal fiore di tutte le umane delicie, e a tutti i sentimenti le proprie. D' altra più sollevata condizione, quanto al sentir del divino, è quello che a Nerone rappresentò lo sventurato suo maestro scrivendo a lui di lui stesso, quel che pronunziò in generale di tutti i grandi: *Non alio animo populus Rectorem suum intuetur, quam si dii immortales potestatem visendi sui faciant.* E il parere i principi uomini sopraumani, e certe, come a dire, deità visibili e terrene, fallo il poter loro, tutto simigliante al divino. Avere l' altrui fortune in balìa, e poter sublimare i bassi, e abbassare i sublimi; far grandi i piccioli, e piccioli i grandi, e per fin collo sguardo chi beato, e chi misero. Tuonar con gli editti, e fulminar co'gastighi. Scuoter la terra; dall' antico lor luogo, e stato muover le cose umane, con quanto può a disordinarle la guerra, a riordinarle la pace. Il lor volere divenir legge del pubblico, e il lor privato bene aversi in conto di felicità comune. Udire i prieghi de' supplichevoli, ed esaudir cui vuole, dispensare a chi beneficj per grazia, a chi ricompense per merito: e che so io? Voi recitatene a voi stesso quel tant' altro di più,

che sono, che hanno, che possono: poi, come quell' altro alle pecchie, esclamate lor sopra, *Quid non divinum habent nisi quod moriuntur*? E ben muojono tutto a par con ogni altro: che le tante e sì svariate loro delicie non gli imbalsam vivi a più lunga durata, che i ruvidi alpigiani quel misero pane impetrito che rodono, e quella cruda acqua che beono alla fonte. Nè il poter che hanno sopra le vite altrui niuno scampo comunica alle loro: come chi siede e governa la nave, e nel timone ha in pugno le vite d' un popolo di passeggieri che mena, corre tutto al par d'essi la medesima fortuna del rompere, dello stravolgersi, dell'affondare.

Ed io di questi in particolare ho detto alcuna cosa più a lungo che del comune degli uomini, sì per la maggiore impressione che fanno, come lo scurar del Sole in un pieno eclissi, che ognuno ne impaurisce, e adombra; e sì ancora per lo bisogno che mi sarà di raccordarlo nelle materie susseguenti. Come altresì uno spettacolo, a cui vo' tenervi fermi innanzi un brevissimo spazio; e come v'ho fin ora dato a vedere il successivo, e continuato vôtarsi, riempirsi che fa degli uomini il mondo, farvi altresì ad osservare il perpetuamente disfarsi, e rifarsi delle cose umane, cambiando stato, e fortuna; senza nulla durar gran tempo qual'è, ma con isvariate vicende d' uno in altro essere sempre diverso, spesso contrario, tramutarsi: e l' avvisarlo com'è, varravvi a riconoscer vero quel che qui appresso ragioneremo, La terra non essere per noi luogo da volervi fermare il cuore, se non sol quanto sta bene a un pellegrino tra via, per cui gli si muta innanzi mille volte al giorno la scena de'sempre nuovi paesi che gli si paran davanti, e in poco più che vederli già gli son dietro alle spalle.

Non è stato pensier d' un solo, eziandio fra gli scrittori profani, assomigliare l'andamento delle cose

umane al fiotto e alla ritratta del mare, che noi più volgarmente chiamiam flusso, riflusso; e va a corso di luna secondo il quale in due misurati punti del dì, e della notte, l'acque vive, colà in alto mare, risentonsi, e muovono verso terra; e qui con lenta e là con presta, e altrove con precipitosa corrente massimamente l'Oceano, trabocca, e spande e versa, dove più, dove meno, rifondesi, allaga: è testimonio Seneca: *per centena millia quibusdam aestus excurrit*, e fa un mare in terra ferma: ma brieve, perocchè in altri due punti a quegli opposti, nel medesimo cerchio del cielo, dà volta, e ritrae le acque in sè stesso, e le risorge: con che i liti e le spiagge prima coperte, ignuda, e lasciale aride, erme, diserte. Altresì la marea delle umane vicende, in quel che e beni, e mali di qualunque sian genere continuo ondeggia in moto di venire, e d'andarsene, di gonfiare, e deprimersi, di crescere e scemarsi, *qua vires atque opes humanae vocantur, affluunt subito repente dilabuntur: nullo in loco, nulla in persona, stabilibus nixa radicibus, consistunt.* Quante famiglie di chiarissima origine, e discendenza, signoreggiarono un tempo, ed ora servono a di quegli che già tempo servivano; ora signoreggiarono un tempo, ed ora servono, e servono a di quegli, che già tempo servivano, e ora signoreggiano? *Stare ante limen Callisti dominum suum vidi* (disse lo Stoico) *et aliis intrantibus, excludi.* Quanti accattan per vivere da quel che vivevano accattando? E i titoli illustri, volati d'in su una fronte a un'altra, hanno stravolti in contrario chi gli aveva, e chi gli ha, e messe agli uni le teste, dove gli altri tenevan i piedi. Ciò tutto dì interviene: *momento mare evetitur: eodem die, ubi luserunt navigia, sorbentur:* e del detto, e degli avanzi di una casa che rompe, e naufraga, un'altra, alle cui nude rive una prosperevol corrente li porta, ne divien ricca e grande: così in buona parte

è vero, tutto il capitale della fortuna, essere in beni mobili, perch' è in beni di naufraghi. Ma non è qui da volersi far caso dell'avvicendar delle fortune private, mentre il così fortuneggiare è moto universale di tutto il mondo: nè vi soggiace meno una gran monarchia, che una piccola casa, una intera nazione, che una mezza famiglia. *Ita concepienda est animo varietas non privatarum tantum domuum, quas levis casus impellit, sed etiam publicarum. Regna ex infimo coorta supra imperantes constiterunt. Vetera imperia in ipso flore cecidere.*

Piacevi un tal flusso e riflusso vederlo in quel ch'è potenza, imperio, gloria, maestà, signoria, e uno sterminato mar di ricchezze? Havvene per quanto è spaziosa la terra e grande il mondo.

Quod post excidium Trojae sunt eruta regna?
Quot capti populi? Quoties fortuna per orbem
Servitium, imperiumque tulit, varieque revertit
Trojanos cineres?

Colà la monarchia degli Assirj data indietro, e per il riflusso riversata ne' Medi; da questi, volta a' Persiani: poi, loro abbandonati, corsa ne' Greci: indi, morto Alessandro, la monarchia diramata in quattro regni, Asia, Egitto, Macedonia, Soria: e tutta infine la gran Marea de' beni dell' universo, prese l' ultima sua corrente a colare nel gran seno di Roma: per cui sola ingrandire: *Contendisse virtus et fortuna videntur.* Udiste mai ricordare a Plinio quel doppio miracolo di natura e d'arte, ch'egli vide presso a Tivoli: una sola pianta, per vario innestamento, *omni pomorum genere onustam: alio ramo nucibus, alio baccis, aliunde vite, ficis, pyris, punicis, malorumque generibus.* Tutto a simile sul trionfale alloro di Roma, innestò gli scettri tutti, i regni d'Africa, d'Asia, d'Europa per produrre a lei sola i lor frutti, lei far ricca coll'impoverimento, adorna con lo spoglio, donna, e

reina col vassallaggio di tutto il mondo: perocchè non più largo si distendevano i confini di questo, che l'imperio d'essa, e quel che Roma non possedeva, la geografia di que' tempi lasciavalo su le carte in bianco, scrittovi *terra incognita*; e come all'innondar e sommergere che farà l'universal diluvio la terra (disse non ben apponendosi il morale) *Peribunt tot nomina, Caspium et Rubrum mare, Ambraci et Cretici Sinus, Propontis et Pontus. Peribit omne discrimen. Confundetur quicquid in suas partes natura digessit*; non altrimenti, al sottoporsi che Roma fece tutta la terra, si perderono i tanti regni che v'erano, in quanto, come al diluvio tutti i mari un Oceano, così a lei tutti i regni divennero un imperio; e così è vero, che il suo senato era un'adunanza di re in qualità di privati, quanto altresì è vero che i privati suoi senatori avean ricchezze e magnificenza bastevole a fare in ciascuno di essi un re. Or venghiamo all'evidenza de'fatti, se riuscì vero quel che gli Annalisti di Roma lasciarono in memoria aver pronunziato gl'interpreti degli augurj, quel dì che Tarquinio consagrò in Campidoglio a Giove vittorioso il tempio, e tutti gli dii consentirono il luogo, fuor solamente la Gioventù e 'l Termine, piantati e saldi su 'l non volersi muovere dalle lor poste. *Placuit vatibus contumacia numinum: siquidum firma omnia, et aeterna pollicebantur*. Ma io non vo qui con sant'Agostino distendermi a mostrarvi come *vano augurio Terminus non cessit Jovi qui cessit Adriani voluntati; cessit Juliani temeritati, et Joviani necessitati*: i quali tutti e tre ne restrinsero i termini, diminuendo di non picciole parti l'imperio. Altro che solamente restringerlo fu il disordinato a che poco appresso si venne: quando messosi il pien riflusso della fortuna, diè per sì gran maniera indietro a rivoltarsi ne'barbari di Settentrione la potenza, la gloria, la maestà, l'imperio, le ricchezze di Roma, che

come già distrutti da lei i Sanniti, disse l'abbreviatore di Livio: *Ipsas ruinas urbium diruit; ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia quatuor et viginti trihumporum*: Altresì Roma, non che trovare in lei un segnale, o riconoscere un'orma delle stampatevi già da tante nazioni condottevi in trionfo, ma nè pur Roma stessa potè trovarsi in Roma, per quantunque cercarvela un anno intero; quando, non caduta in mano, ma rovinata a piè de'Goti, ebbe quell'estrema delle sciagure possibili, l'essere combattuta e vinta non dalla cupidigia dei barbari per possederla, ma dalla loro invidia per disertarla: e disertaronla sì del tutto, ch'ella per oltre a un'anno non ebbe chi l'abitasse, nè peregrin di passaggio, nè uom ramingo per necessità di ricovero. E intanto, quella, la cui lingua parlavasi come propria in tutto il mondo, e in cui, come in patria comune, parlavano tutte le lingue del mondo, divenuta un cadavero mutolo, andò a poco a poco sfacendosi da sè stessa e rovinando in sè stessa, sino al potersi dire di lei quel medesimo che del suo gran Pompeo: *Tantum in illa a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam.*

Or se come il Savio disse, *generatio praeterit, et generatio advenit*, che fu un rappresentare poco men co' nostri vocaboli il flusso e riflusso del nascere e del morire che dicevamo, non vi par egli, che altresì v'abbia in quel ch'è farsi e disfarsi delle cose umane, eziandio grandissime? *Transvolare redundantium gentium examina* (disse Tertulliano) *Scrythae exuberant Persas; Phaenices in Africam eructant, Romanos Phryges pariunt Caldaeum semel in Aegiptum educatur, de hinc cum inde transducitur, Judeae gens est*, e così degli altri che aggiugne: tutti in un medesimo, cambiamenti di luoghi antichi e di nuove signorie,

onde la terra è ita variando di tempo in tempo faccia, e le cose umane fortuna.

Ma se v'è in grado di vederlovi dimostrato altresì in quel ch'è professione di lettere, e gloria di sapere (e tanto sol ch' io l' accenni avrò comprese amendue le maggiori parti dell' umana grandezza) ponete a riscontro di sè medesima la Grecia d'ora con quella che fu già, quando sola essa era il campo, in cui proveniva tutto il più bel fior degli ingegni: solo il Pireo, era il porto, e la sua Atene il mercato , dove Africa, Asia, Europa concorrevano a fare scala e fornirsi di quanto per magistero d' arte può far dotta la mano , per vigor d' eloquenza vittoriosa la lingua, per sublimità di specolazioni scienziata la mente. Ora per impression di qual luna signoreggiante la Grecia , qual riflusso d'altrettanta ignoranza vi sia, mette terrore non che sol maraviglia e pietà il vederlo. Ivi tutt'è loquacità d' insensati peggior che silenzio di mutoli, perocchè la lingua delle scienze , che come greche originali e natie sol parlavano greco, ora non solamente v'è forestiera, ma barbara. Quelle Stoe poi, quelle Accademie, que' Peripati e Licei, quei Tempj dove l' umana sapienza si udiva al par degl' oracoli , divenuti avelli e tombe di que' gran maestri, che ivi parlando ebbero tutto il mondo uditore, sono giù sotterra con essi , e su lo spianato e selvaggio terreno che li ricuopre, o camminino uomini , o pascano buoi , quanto al sapere, tutto è una medesima greggia.

Or, presupposto il già fin ora mostrato, e sì chiaro a vedersi che il consentono vero per fino i sensi , proseguiamo a dedurne per uso pratico della vita , uno e più conseguenti , che senza nulla faticarvi l'ingegno, tutto da lor medesimi ne proveranno. E il primo sia , che di qualunque stato noi siamo sommi, mezzani , infimi, tutti siam qui sol di passaggio; tutti

ugualmente inviati a terminare il nostro cammino a quelle, che il santo Davidde chiamò *portas mortis*, alla cui soglia giunti sul dare il gran passo, entrando nell'Eternità dove mettono, ognun ne lascia fuori quel tutto che possedeva, e secondo il corrotto linguaggio di questa terra, pieno d'improprietà e di solecismi morali, il chiamiam N. eziandio quando nè pur noi stessi siam più nostri: e diciam di lasciarlo allora che, vogliamlo o no, noi siamo i lasciati. Il che tutto bene e saldamente compreso mostrerà, quanto del pari vero e salutevole sia l'aforismo di san Leone Papa il grande: *Dignum est, temporalibus non occupari ad aeterna tendentes.*

CAPO SECONDO

Sotto diversi abiti e professioni, tutti abbiamo il medesimo esser pellegrini. La nostra via, è la nostra vita, per cui mai non si resta di camminare verso il termine della morte. Mal per chi tutto fa per ben agiarsi la via nè provvede al come ben o male star nella patria.

Tertulliano, acciocchè il mondo vedesse qual bestia di uomo, qual barbaro, qual mostro fosse Marcione eresiarca, si prese a farne il ritratto dal naturale, nè trascurò quel che i dipintori han per uso (ed è un degli ordinari loro parerghi, detti da Filostrato il giovane, *condimenta picturae*) cioè per lo vano d'una finestra o per qualunque altra apertura di lor capriccio, mostrare una lontananza di passaggio in isfuggita. Così egli, con quattro botte maestre di quel suo ruvido pennello, rappresentò il paese natio di Marcione, che era quel medesimo punto, delle cui mille infelicità e maledizion naturali. Ovidio che vi fu in bando, scrisse

tante iliadi, quante elegie. Or quivi (dice Tertulliano) voi non sapete, se vi sia peggiore il cielo o la terra, perocchè vi sono pessimi amendue. Il giorno ha una luce sì pallida e moribonda, che di mezzodì par sera. L'occhio del sole, socchiuso, mai non vi s'apre del tutto a vedere quel dannato paese, o darglisi a vedere. L'aria è posatura e feccia d'aria, cioè tutto nebbia e caligine. Delicie di primavera, ricolto di state, vendemmie d'autunno, ivi sono vocaboli di non inteso significato; anzi nè pur vi si conosce o discerne autunno, state, o primavera, dove tutto l'anno è un continuato inverno. Ha venti, ma non altro che tramontane e rovai; ha fonti, e rivi, e fiumi, ma che pro dell'averli, se l'acque, rapprese in durissimo ghiaccio, non corrono atrimenti, che a viva forza di fuoco, struggendole non altrimenti che il fondere de'metalli. Ha pianure e campi, e per tutto v'è montagne di neve. In somma, egli è un paese sì reo, che a guisa di consapevole d'esserlo, si è ritirato come in esilio di là dal mare, e serratesi dietro le porte d'un angustissimo stretto. Quanto agli abitatori ne ricorda alcune poche, ma tutte stomachevoli, o barbare qualità. Io quell'una accenno per cui ho preso a ragionare: *Gentes* (dice egli) *ferocissimae habitant: si tamen habitatur in claustris:* perocchè non si chiudono in procinti di mura, nè han città, nè abitazioni piantate. Le loro case sono carra in su le ruote: tutti i loro beni son mobili, tutta la loro vita un continuato viaggio. *Multi vagae domus* (disse il poeta) *et gentes patriis sedibus hospitae.* Oggi s'adunano, e de' lor carri formano una città, con vie, piazze, teatri, corte, fortezza. Domane, si disciolgono, e dal piano trasportansi alla montagna; indi, come loro più aggrada, si distendono lungo alcun fiume. Chi va solo, chi con pochi, chi in brigata, chi in truppa. Così continuo vagabondi, *habent potius terras,*

quam habitent, disse Pomponio Mela d'altri lor somiglianti.

Or, s'io mal non avviso, nella costoro vita particolare, parmi veder tutto al vero rappresentata la comune di quanti e son vivuti e vivono, e viveran su la terra. Non mi fo qui a riscontrare le somiglianti miserie del paese, sì perchè avrò a dirne più acconciamente altrove; e sì ancora, perchè a me di leggieri avverrebbe di non trovar fede al mio dire; come a quei di Ponto sembra invidioso o pazzo, chi, venuto colà d'altro miglior paese, non si rende a confessar con essi, quel loro infelice diserto essere il giardin della terra, il paradiso del mondo. Vengo alla vita che menano in perpetuo cambiar paese e stanza; in un cotidiano giugnere e partirsi; senza aver luogo fermo; nè però mai trasviarsi in un sì continuo disviarsi; perchè ad essi la via non differisce dal termine. E questa in verità è dessa la vita di tutti gli uomini; che tutti, vogliano, o no, siam pellegrini ancor nelle patrie, tutti forestieri ancor nelle case nostre materne, tutti, come chi naviga, abbiam la quiete in moto e la stabilità in passaggio. Che non di sè solamente e de'suoi antenati, disse il Profeta, *advena ego sum apud te, et peregrinus sicut omnes patres mei.* Nè può fallire l'Apostolo, protestando che, *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Perciò, a dire il quanto dell'età loro, forma nè più propria, nè più solenne usavano que'sapientissimi patriarchi, che chiamando la loro vita, via, e sè null'altro che viandanti. Così Giacobbe addimandato dal Faraone d'Egitto: *Quot sunt dies annorum vitae tuae? respondit: Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt.* Altrettanto è di noi e della nostra vita: la quale come per tutt'altro disse Tertulliano: *nunquam ipsa, semper alia, et si semper ipsa, quando alia, toties mutanda, quoties movenda.* Così è conti-

nuo sul mutare, come sul muoversi. Mutar età, senno, pensieri, voglie, talento: cambiare stanza e paese, ozio, fatiche, qualità, e fortuna, disegni, e faccende, prosperità, traversie: mille svariate avventure, e cotidiane vicende, or d'animo, or di corpo: tutti son diversi fardelli che ci leviamo in collo, ma con qual che sia d'essi, siam sempre il medesimo viandante. Arbori di tante spezie quante sono le diverse condizioni delle vite e delle opere di ciascuno: qual fruttifero, e qual selvaggio: ma come in bel mistero vide quel cieco dell' Evangelio all' entrargli che fe' negli occhi per le mani di Cristo il primo barlume, tutti *arbores ambulantes;* non radicati e fermi qui giù, come in lor proprio terreno, ma moventisi, e inviati, gl'infruttuosi ad ardere, i fruttiferi a traspiantarsi lungo le acque vive e vitali del fiume, che, come disse Davidde, bagna e innonda d'una perpetuale piena di giubilo la città di Dio.

Il ben comprendere questa sì necessaria verità, che *Dum sumus in hoc corpore*, come disse l' Apostolo, *peregrinamur a Domino*, incamminati verso un termine che non veggiamo (come altresì i peregrini non veggono le lor patrie, mentre ne son da lungi dieci e venti giornate, e pur così non vedute han forza di tirarli a sè) tanto rilieva al ben ordinar della vita, quanto ad un recitante da scena il ben intender la parte del personaggio che rappresenta: sicchè il re non voglia far da staffiere, e il giudice da marinajo: che nel presente fatto, sarebbe, se dove noi siamo pellegrini sopra la terra, facessimo dell' ospizio abitazione; e, dimentico il termine a cui continuo ci appressiamo, dicessimo alla via, *haec requies mea.* Vero è, che non per ciò che le verità naturali, morali e divine, sieno per loro medesime evidenti, avvien che noi le vegghiamo, almen quanto bisogna valersene per lo salutevole uso che hanno in pro della vita; tanto

ci ottenebran la ragione i fecciosi vapori di queste cose terrene, e molto più quei che dentro di noi si lievano della parte nostra animalesca, tutta intesa al bene e al mal presente, e nulla curante o capevole dell' avvenire.

Perciò un bel diletto è udire sant'Agostino, colà, dove messosi, come suol dirsi, a tu per tu in contraddittorio, co'suoi medesimi uditori, dopo un brieve contender fra loro in domande e risposte, alla fin li costringe a darsi renduti e convinti all'evidenza di quello che andiam tuttora dicendo del nostro esser qui sulla terra non altro che ospiti e passeggieri, con quel che ne proviene appresso per necessario conseguente. Non doversi far dell' esiglio patria, e dell'albergo casa; ma portarci come il viandante, col piè sbrigato nella via che trascorre, e il cuor fisso nel termine che sospira, uditene due parole: *Unusquisque* (dice egli) *in domo sua hospes est.* Questa è la proposizione che sostien vera e irrepugnabile; e pure, in quanto la proferisce, sente negarsi e impugnarla come paradosso d' incredibile novità, e da non potersene formare altro che un fallace sofisma. Dunque gli è mestieri provarla; e fallo, usando quell' invincibile modo che chiamano, condurre all' impossibile, cioè didur l' impossibile dal negato: e ripiglia: *Si non est hospes, non inde transeat:* il che udito, ammutoliscono gli avversarj: se non sol che, oh! quanti rispondono sotto voce: *Il potessi*: e nel desiderarlo, confessano di non poterlo. Risovvien loro, che chi fabbricò quella casa, fece come ogn' anno le rondinelle, che all'appressar dell'autunno, lasciano i loro nidi appiccati a una parete, a una trave, e con sole sè medesime seco, preso un volo verso dove non veggono, passano oltre mare. Così all' altro mondo il primo edificator della casa, e dietro a lui quant' altri dopo lui l'abitarono, senza niun di loro portarsene pure un cencio

dell' infinito mobile, del prezioso arredo; che a fornirla, abbigliarla, e farvi, come disse il Profeta: *Promptuaria plena eructantia ex hoc in illud*, costò lor tanto: a chi veglie di notte in studj, a chi perigli di mare e di terra in traffico, a chi sudori di fronte e rompimento di vita in fatiche, a chi servitù da schiavo in corte: e se non ancora la coscienza, e l'anima, in alcuna, o in più di quelle tante maniere del pospoila che sogliono al guadagno, coloro, *qui volunt divites fieri*: sarà stata un non so che somigliante a miracolo, per la rarità del vedersi. Torniamo ad Agostino, che, preso il non rispondere per consentire, incalcia il detto, e vincitore ripiglia: *Si transiturus est, hospes est: non te fallat; hospes est. Velit, nolit hospes est*. Sì, ripiglia un chi chi sia: consentovi quel che indarno sarebbe a contenderlo: ogni uomo è pellegrino nella sua medesima casa: pur non pertanto è vero ch' egli *dimittit illam filiis suis*. A cui il santo dottore: E con sol tanto vi pare aver detto assai? anzi nulla: come se tramutare i nomi, fosse trasformar le persone. Voi dite, *dimittit illam filiis suis*: ed io vi domando, se ciò punto differisce dal dire, *dimittit illam hospes hospitibus*. Traggasi innanzi, se v'è a cui sembri che no, e mi risponda: *In stabulo si esses, non alio superveniente discederes? Hoc facis in domo tua. Cessit tibi locum pater tuus: tu cessurus est locum filiis tuis. Nec mansurus manes nec mansuris relinques*. Così è vinta la prova, col dimostrarsi vera la proposizione, *unusquisque hic in domo sua hospes est*. Quel di più che siegue il santo a didurne, del doversi procacciar sopra ogni altro, quei beni che al gran bisogno del partirsi di qua non si lasciano come cose altrui, riserbomi a ragionarvene nel seguente discorso. Intanto, prima ch' io ripigli a continuar questa materia che ho fra mano, mi convien dar luogo a certi pochi pensieri, che la suddetta proposizione di sant' Agostino mi suggerisce alla penna.

E primieramente ricordami di quel savio consigliar, che facevano i capi dell'esercito d' Alessandro poichè fu morto, ragunandosi intorno alla seggia usata da quel re Magno, e sopravi il suo medesimo diadema, e lo scettro e l' ammanto, e l' armadura, e l' armi; cioè quanto era di lui rimaso valevole a rappresentarlo. Quelle sue spoglie, come pur solamente vedute parlassero, davan lor senno agli spedienti, e spiriti per l' imprese che si proponevano a condurre. Poi dico: Oh! che savj partiti, e da non potersi meglio negli affari dell'anima, e nel gran negozio dell'Eternità avvenire, si prenderebbono, se ce ne consigliassimo davanti alla seggia, agli adornamenti, agli abiti, a'parati, a tutto il mobile, e persino alle pareti, ed alla casa; con quanto in essa si lasciarono dietro i nostri antenati, che a sè per brieve, a noi per non lungo spazio le apparecchiarono? In sol mirarle, la prima voce che ci parlano agli occhi, è, ch'elle son qui rimase: e chi le adornò se n'è ito, Iddio sa dove, ma: qual che ne sia il dove, non vi portò seco di tanto essere uno stecco, un filo, un briciolo di che che sia. L' altra voce, non che ci parlano alla mente, e degli schiocchi, e mentecatti che furono, se il tutto, o il più de'lor pensieri e fatiche, dispersero nel ben agiarsi in questo transitorio albergo della casa, in cui erano sol passeggieri; e nulla o poco più di nulla, studiarono di ben allogarsi di là, e ben fornire e arredar quelle, che Salomone chiamò, *domum aeternitatis suae.* Peggio se il procacciarsi gli agi, il bel tempo, la vita serena, in questo brieve, per non dir momentaneo, dimorar nell'ospizio de' viandanti che siamo, fe'loro smarrire la via della patria, e pur che qui stia contento il corpo, paghi e satolli i sensi, non si dieder pensiero dell'avvenire per l' anima.

Edificò Pisone un palagio in Roma, da'fondamenti al sommo, tutto opera di magnificenza reale: cioè

tutto una saldezza di marmi , incontrastabile a qualunque gran forza del tempo , ordinati e scolpiti a regola d'architettura, la miglior di quel secolo in che ella tanto fioriva ; e in ogni sua veduta congiunto al maestoso il vago , con un sì ben inteso entrar delle parti , che punto non si offendevano l' una l' altra. Dentro poi agli abbellimenti, a'deliciosi giardini , alla copia e preziosità degli arredi, convien dire che fosse un di quei palagi incantati , che son usi di fingere i romanzieri ; perocchè Augusto , che pur era padron del mondo , veggendolo , se ne ammirò ; e rivolto a Pisone, *Bono, inquit, animo me facis Piso: qui perinde aedificas, quasi Roma futura sit aeterna.* Cambiate alcune poche voci di questo detto , e mirate se non può usarsi con quegli , tutto il cui pensiero , e sollecitudine , e studio , è nell' ingrandir la casa qui giù , non altrimenti , che se il mondo fosse per durare in eterno , la lor casa eterna nel mondo , essi eterni nella lor casa e nel mondo.

Se no, voi ditemi che sarebbon di più? mai non si chiaman sazj, avvegnachè sian pieni; ma, come quello Stratonico di Clearco , addimandando tuttavia bere al suo fante, Mesci (dicevagli) non perchè io abbia sete, ma perchè non mi venga : Altresì questi : il lor sempre più volere, non è perchè punto abbisognino , ma sembra essere per non abbisognare nè pur di qui a mille anni. Intanto ecco loro agli orecchi un dì tutto improvviso quella dolorosa chiamata : *Surgite, et ite, quia non habetis hic requiem.* Passeggieri che siete, e non abitatori , levatevi in collo il fardello delle vostre opere, quali ve le abbiate (che sol queste si portan seco , come qui appresso dimostreremo) , e passate dalla vita al termine , dal tempo all' eternità , dalla superficie della terra al dove ve ne avvedrete coll' esservi. E vi s' inviano , che non possono altrimenti. E quanti che non sel fanno a credere , han

seco le famose lettere d' Uria! Che se ottimamente disse, e tutto al vero, san Gregorio Papa, *Urias ad Joab cum epistolis ex quibus occidi debeat, mittitur, quia idem ipse Judaicus populus legem portant, qua convincente moriatur*: domando se a questi della cui consolata vita parliamo, altro è professarsi Cristiano, che portar seco l'Evangelio, e nell' Evangelio il processo e la sentenza della loro propria dannazione? Perocchè come altrimenti vivrebbono, se Cristo, in vece delle otto Beatitudini che predicò sul monte, avesse, tutto all' opposto di quelle otto, predicata e consigliata quest' una, di spendere tutto il capitale delle fatiche, dei pensieri, del tempo, delle industrie, del senno, in farsi un paradiso in terra, e goderlosi con quanto sanno appatire i sensi, a far beata la carne? Ma veggasi, se, aperto il divin libro degli Evangelj, v'è carta, in cui Cristo non si affacci a comandare il contrario: conciossiacosachè tutta la sua dottrina si volga su questi due cardini: Il dispregio delle cose temporali, e il pregio dell' eterne: e ciò sino allo stimar guadagno di perdita il guadagnar tutto il mondo, se per guadagnarlosi, l'anima ne patisce. E quando grida, anzi, a dir vero, tuona e fulmina, con quel *Vae vobis divitibus quia habetis consolationem vestram*; forse non si corrispondono le minacce di questa vita, e l'esecuzioni dell'altra? E non fu il medesimo Cristo, che mise in bocca ad Abramo, rispondente al ricco spreggiatore di Lazzaro, e tormentato nelle fiamme eternali, quella cocente parola, *Recordare quia recepisti bona in vita tua*?

Ma io v'ho data sol da principio (nè si doveva altrimenti) a considerare la vostra medesima casa, e quei che la fondarono, e l' ingrandirono, e, fornitala in colmo, lasciaronla a' lor successori vostri antenati, e questi a' voi, il quale non l' avete altrimenti, che passata col medesimo debito di lasciarla *hospes hospi-*

tibus, come poc' anzi diceva sant' Agostino. Or se o non potete sul vostro, o v'è più in grado di prendere questa lezione sui libri altrui, non ve ne mancherà una dovizia, tanto solamente che diate una passeggiata per la vostra città. E bel filosofare per chi ha un poco di senno, e qua e là diportandosi a maniera di chi va per tutt' altro, tante lezioni prende utilissime a farsene savia la mente, e quel che più rilieva, sano il cuore, quante volte ferma un poco il piede, gli occhi, la memoria, il pensiero, incontro ad alcun palagio (e comprendianci ancora le case di minor conto) per la cui porta ne uscì pochi o molti anni fa, coi piedi innanzi il padrone, forse da voi conosciuto, e se non di veduta, per fama rimasene, e tuttora viva e corrente. Rammentivi un poco chi egli fu, e di qual tenore vita menò. Forse, uomo di buon tempo, quanto il più possa darsene chi è così tutto inteso a goder la vita presente, come nulla credesse dell' avvenire: e di questi havvene; oh quanti! Non voglia Iddio, che ad Epicuro, per i tanti che lo si accolgono in casa, vivendo chi mezzo, e chi tutto all' epicurea, cioè tutto al presente, nulla alla vita avvenire, possa darsi quel titolo *herba parietaria* (cioè vetriuola) che già fu dato all'imperatore Trajano, perciocchè non si faceva palmo di muraglia nuova in Roma, ch'ei non vi volesse il suo nome incassato. Proseguite più avanti, e mirate, se per avventura il padron di quest' altra casa, fu uno di quella spezie ladroni, che Marco Catone tanto s'ammirava, veggendoli passeggiar pomposi per la città, *In auro atque in purpura;* e non solo impunitamente, ma in riverenza, e in fama di valenti uomini, perocchè le lor ruberie erano pubbliche, grandi e, per così dire, ex officio, dove uno sciaurato, che furtivamente invola un misero centinaio di scudi s' impende alle forche, e gli sta bene. Voltate ora gli occhi a quest' altra parte; e chi sa che non

troviate il padron di questo palagio essere stato un di quella spezie forsennati, *qui cum non habeant* (disse san Gregorio Nisseno) *bonorum multo labore partorum successores, nec aliquando habituros esse se sperent, pro infinitis tamen liberis, multas in sese cupiditates alunt?* e come pur de'medesimi lasciò scritto lo Spirito Santo con la penna del Savio, non si dan posa al fantasticare, nè requie all'affatticarsi per crescere a sempre maggior somma e capitale e frutti; nè mai tanto ricoveran d'intendimento, e di senno sopra sè medesimi, che si facciano a domandarsi: *Cui laboro? et fraudo animam meam bonis?* anzi per sè viveranno miseramente alla sottile, acciocchè gli eredi, quali che sian per averli, de'lor risparmi più abbondino, e della loro magrezza più ingrassino. Che appunto sembra l'estremità a che si condusse quel malabbiato giovane dell'Evangelio, che va col sopraunome di Prodigo: perocchè si dirompeva le braccia, e dilombavasi nello scuotere che tutto dì faceva dalle querce le ghiande, onde pascere e ingrassar la greggia de'suoi laidi animali, e in tanto egli si moriva di fame. Condizione di vita sì odiosa e trista, che sopra lei esclamò di compassione san Pietro Crisologo: *Quam crudele ministerium! neque convivit porcis qui vivit porcis.* In questo dire, eccovi passo passo in faccia ad uno stranamente superbo edificio. Di che sontuosità e magnificenza dentro, e di fuori, e, quel che più rilieva, a quale intendimento e fine vi sia ito in ispesa un tesoro tra nel fabbricarlo, e nello sfoggiatamente abbellirlo, dirallovi più acconciamente san Giovanni Crisostomo, e che ne'suoi tempi parlò niente men vero de'nostri: colà, dove ricordata la ventosa, e folle superbia de'Giganti, che prima di separarsi gli uni dagli altri si argomentarono alla fabbrica di quella sì grandissima torre, e di sì enorme altezza che dovea puntar sù sino a levar il capo oltre alle

nuvole, per non dir presso alle stelle; e ciò a null'altro fine, che l'espresso nel Genesi: *Celebremus nomen nostrum* soggiugne. *Sunt multi etiam hodie qui illos imitantur, et talibus operibus celebrari volunt. Qui splendidas domos aedificant, et lavacra, et porticus et ambulacra. Quorum si aliquem rogaveris, quare ita laboret? quare miser sit, tantosque pecuniarum faciat sumptus, eosque inutiles? nihil aliud audies, quam haec verba: Ut immortalem servet memoriam.* Lasciare, dopo sè morto e sotterra, vivo e immortale il suo nome sopra la terra. Così egli. Ma che pro dell'essere celebrati dove non sono se intanto ardono dove sono.

Prima ch'io mi faccia a dirne più avanti, non vi sia grave una brieve intramessa, quanto a voltar gli occhi verso là dove v'addito, che è la Rocca d'Atene, posta su la vetta d'un poggio erto e sassoso, tal che tien più della rupe che del colle. La montata v'è più che poco malagevole per l'ertezza, e quel vecchio, che col pallio filosofico indosso, pur vedete salirvi, ma tutto chino, e a passi piani e scarsi, egli è il tanto rinomato Democrito. Or questi, giunto poc'oltre alla metà dell'affannosa salita, fermasi a prender fiato, e rivolto a' discepoli suoi, tutto ansando per la fatica, così lor dice: Io fo qui ora quel che tutto dì fanno gli Ateniesi che colà giù vedete: *magnum spirare, et parum valere.* Tornate ora con gli occhi alle sontuose fabbriche, che il Crisostomo vi mostrava, e mirate, se non istà ben detto altresì di quegli, che, perduti e pazzi, non solamente vaghi di vivere dopo morte nell'immortalità de'lor nomi, *magnum spirant*: ma se non han capitale di meriti sopra quali fondare un tal censo, che renda loro in perpetuo il frutto dell'onorevol memoria che bramano, e in vece delle grandi e durevoli opere virtuose, sostituiscono pietre e sassi, titoli e iscrizioni, *parum valent.*

Udiste mai frenesia simigliante a quella, di cui che

si fosse il ricordato da Ammiano Marcellino, che dove agl'imperatori, a're usiam dire, la maestà vostra, egli *dictando*, *scribendoque* dava a sè stesso il titolo di *aeternitatem meam*. Or quella è dessa la medesima di costoro. Viaggiano all' altra vita, cioè per la via del tempo si portano all' eternità, e i mentecatti, stravolgendo le cose, procacciano l'eternità nel tempo, e del tempo che hanno per procacciare una vera, e beata eternità, si vagliono, Iddio sa in che opere. Sono di passaggio verso la terra di promessione, la terra dei sempre viventi, e godenti con Dio, e tutto il lor pensiero è piantar bene il piede, e ben fondare la stampa nella rena di questo diserto, dove più che in quei della Libia ogni cosa a ogni spiro d'aria è movevole; e lasciar dopo se' impresse le orme per null' altro che mostrare a chi lor vien dietro, ch' e' sono stati al mondo, e che v' ebber gran piede. Quasi non fosse infinita la turba di quegli, le cui opere, le cui memorie, i cui nomi, il tempo e l'istabilità delle cose terrene ha soffiato in aria, e dispersi per modo, che ve n'è raccordo al mondo più che se mai non vi fossero compariti. E questi ne stan meglio a rispetto degli altri, che il Crisostomo nella soprallegata Omelia ricorda' vivuti in modo che le memorie che lasciarono dopo sè, non tanto ne ricordano le persone, quanto i vizj, onde il loro splendere, e faticarvi intorno, fu, in vece della gloria mal da essi presunta, perpetuarsi l' infamia.

Or così andate voi a vostro bell' agio per attorno qualunque sia la città in che vi trovate (che in tutte, dove più, e dove meno, v' avverrà trovar vero quel che io non ho detto di niuna per così dir di tutte) e cercando casa per casa, quel che in questo genere vi varrà a un nulla men utile che dilettevole filosofare, dopo le diverse lezioni che ne avrete apprese, tornate su la materia di che ragioniamo, e a voi mede-

simo domandate, dove ne sono al presente i padroni? que' beati, que' gloriosi, que' riveriti, que' temuti, que' ricchi, quegli scenziati, que'deliciosi, quegli ubbiditi, e che che altro si fossero? Sentire rispondervi, tutti erano passaggeri, tutti compierono il lor viaggio. Godutosi il bel tempo che si diedero, adunati i tesori che vollero, fondata, o ingrandita la casa, la successione, i titoli, dilatata là fama, e lasciata per dopo sè la memoria lungamente durevole, fu lor detto quel di sant'Agostino: *Refectu es? transi, age iter: da venturo locum.* E de' lor beni in che ebbero ogni lor bene; quanto al portarne seco? Nulla; quanto al lasciarli, non so che mi dire; altro che ricordarvi il costume dell'imperator Vespasiano, che a governar le provincie e riscuoterne i tributi, inviava ministri il più che trovar li potesse avidi e rapaci; poi al tornarsene, che, compiuta l'amministrazione, e 'l pubblico ladroneccio facevano, straricchi, e in fortuna di principi (dove erano iti in povertà di mendici) spremevane quanto s' avean raccolto di sugo e di sustanza di danari, e in ogni altro avere sino a tornarli alla loro primiera mendicità. *Quibus vulgo pro spongiis dicebatur uti: quod quasi et siccos madefaceret, et exprimeret humentes.* Altresì questi; venuti al mondo ignudi, e, spunger affatto secche per quel niente che vi portarono, poscia inzuppatisi, empiutisi, grondanti d'oro e d' ogni bene, finchè vi stettero: al dipartirsene, son premuti fino ad uscirne l' ultima stilla del più roso danajo che s'abbino, ch' è un tornarli all' antica lor nudità; ma tanto più gravosa questa di quella, quanto più forte pesa il vedersi ignudo perchè spogliato, ciò che avviene a chi muore, che sol per ciò che non mai vestito, il che è proprio di chi nasce.

Tutti dunque, come da principio proposi, siam qui giù passeggeri: e chi piuttosto e chi più tardi, secondo la più o men lunga via della vita, arriviamo al ter-

mine. Io ho veduto spicciar bolle, e fontane d'acqua dolce in fondo al mare, e morir quivi stesso ove nascono: e questi sembrano essere i bambini, che in corpo alle lor madri, dove riceveron la vita, la perdono. Altre ne ho vedute sgorgar di sotterra in su 'l lito, altre alquanto più dalla lungi, e queste, e quelle, in pochi passi entrare e perdersi in mare: e pajonmi i fanciulli, che in più o men brieve spazio di vita, si dileguan dal mondo. Avuti i ruscelli, cui darem l'età giovanile, e i fiumi che dalle fonti alle foci hanno un grande spazio, e fanno un lungo corso: que' sessanta, ottanta, e cento anni di vita, sono altrettanti di via, per cui finalmente anch'essi giungono a vôtarsi nel mare. E qual viene tutto disteso in su 'l piano fra rive erbose, e fiorite, da amendue le sponde ombreggiate d'alberi sempre vivi; qual discende e sovente precipita, si dirompe giù per balzi, e dirupi; altri menano acque limpide, e cristalline; altri torbide e lezzose; alcuni romoreggiano, fanno udirsi a grande spazio da lungi; altri, cheti e piacevoli, menan più acque che strepito: e così dell'altre maniere, in cui ben si rassembrano le diverse condizioni, stati, affari delle vite degli uomini: oltre a que' non pochi, che nel più bello del correre scontrano tutto improvviso tra via una qualche voragine, che interi interi gli assorbe, inghiotte, sotterra, sono i tanti a'quali le violenti maniere che v'ha d'uccidere, così in pace come in guerra, rompe la vita a mezzo.

Raccordatemi pure, se vi giova il farlo, que' primi secoli del mondo antico, anzi pur giovane e robusto, quando gli uomini di trenta anni erano poco più che bambini: dopo tre e quattro tanti, si contavano tuttavia fra giovani: di dugento anni menavan moglie, di cinquecento erano omai d' età matura, d'ottocento mettevano il pel bianco, e sol presso a mille, curvi, e decrepiti. Io primieramente domanderò a voi: Ed

ora, dopo quelle picciole eternità del lor vivere, dove sono ? E con questo apertovi innanzi il sacro libro della Genesi, ve ne darò a leggere il quinto Capo, in cui si tesse un lungo catalogo di que' Patriarchi, per discendenza di padri in figliuoli , vivuti, qual più e qual meno da lungi a mille anni, e niun se ne conta a cui non si soggiunga il suo proprio, *et mortuus est. Excelsa sunt ista , quamdiu nobis comparantur :* disse il Morale delle punte de'monti, ed è vero altresì dell'età, e delle vite. Que'lor dieci secoli, rispetto a' nostri pochi anni , sembrano a riguardarli un gran che, ma che sono eglino comparati a' secoli eterni, che è lo spazio e la misura del vero, cioè dell'immortal viver nostro : *terram hanc* (disse altrove il medesimo) *cum populis , urbibusque, fluminibus , et ambitu maris puncti loco ponimus ad universa referentes.* E ne ha ragione dimostrarsi per evidenza. Or, così presupposto, fate vostra ragione e troverete infallibile, che *minorem portionem aetas nostra , quam partem puncti habet, si tempori comparetur omni , cujus major est mensura quam mundi :* siegue a discorrere , secondo filosofo , nobilmente. Ma dove sant'Agostino parla, non ha mestieri udir Seneca che balbetta. Pondera il santo Dottore quella parola di Davidde: *accelera ut eripias me :* e d'essa *accelera* (disse) *ad hoc positum est ut, hoc totum, quod nobis videtur quandiu volvitur secum, intelligas : punctum esse. Non est diu quod habet extremum. Ab Adam usque ad hodiernum diem peractum est.* E siegue a dire, *si adhuc viveret Adam, et hodie moreretur quid ei prodesset tandiu fuisse tandiu vixissi?* La sì lunga vita d' Adamo , anzi a mille tanti più lunga, pur sarebbe da dirsi un punto, nulla maggior che quello della vita nostra sì brieve, dove la sua e la nostra si ponessero in faccia e in comparazione a quella ch'è la vera vita di lui, e di noi ; cioè l'interminabile eternità.

Ma corrano, com'è in uso, l'età e le vite comparate fra sè, e perciò altre lunghe, altre corte: non per tanto è vero, che quelle e queste sono ugualmente un medesimo viaggiar che finischi. E ancor qui, *Dies diei eructant verbum*: perocchè l' un giorno ci rammenta la manchevolezza dell'altro, e tutti insieme il consumar della vita. Il dì d'oggi se ne va come quello d'ieri, e al sopraggiungere di domani, questo d' oggi sarà dove oggi è quel di ieri, ito a perdersi nel passato. Rivolgetevi con la memoria indietro, a riandare, con una corsa l' occhio, la vita vostra passata, e per più diletto, quale sant'Ambrogio ve la rappresenta in una immagine tutta somigliante al vero. Saravvi forse parecchie volte avvenuto di viaggiare in paese non prima da voi usato; in quello andare vi vengono, per così dire, incontro, al medesimo passo con che voi le incontrate, mille sempre nuove, e del pari belle e dilettevoli varietà di scene, cioè d'ogni genere paesaggi, con arte, senza arte della natura; e originali, dove l' arte discepola studia, e se ne fa maestra copiandoli in pittura. Selve antiche ombrose, folte d'alberi d' ogni spezie rustica, d' ogni età, d' ogni guisa. Nell'osservare que'gran corpi che lievano, quelle gran braccia che spandono, quello scambievole intrecciarsi e confondersi; e sotto essi que'sentieri intralciati, boscosi, aggirevoli; e per tutto oscurità, orrore, silenzio, e una non so qual dilettevole malinconia. Dilettavi il vederlo: e veggendolo, e dilettandovi, viaggiate. Succedono praterie allegre a cielo aperto; e falde e dossi di collinette, vestite d'erbe e di mille fiori odorosi: e vallicelle e campagne colte, dove *spica flavescens* (disse il medesimo altrove) *imaginem pelagi fluctuantis commotione segetis uberioris expressit*. Piacevi il vederlo, e ne godete: e godendone pur viaggiate. Appresso vi si para davanti una foresta, ignuda, erma, diserta, e solitudine più che paese: terren morto, e

squallido, e quivi in faccia, balzi di montagne e scogli d'alpi, che co' gran gioghi oltrepassano e sormontan la nuvole; e giù per lo dirupato de'fianchi, mille, non cadute, ma precipizi d' acque, che dove battono rovinando e rompendosi, gittando spruzzi e schiuma, e tempestano, e romoreggiano, con un piacer d'orrore a vederli e udirli; e voi veggendoli, e udendoli con piacere pur viaggiate. Tutto questo (per non andar più a lungo) *Juvit spectare: delectavit parumper attendere; dum attendis, pertransisti.* Fatto sera, e pervenuto all'albergo, che vi rimane di tutto il presentatovi innanzi quel dì? Nulla; fuor solamente una qualche debil memoria, che, come l' eco (disse Basilio il grande), dopo finite di proferir le voci, ne mantien vive, e torna indietro a chi le pronunziò alquante sillabe; altresì l'immaginazione serba qualche residuo dell' impressole alla sfuggita. Ma il dì seguente al ripigliar del viaggio, nuovi spettacoli, e nuove immagini sovra dipinte accecano, e cancellano dalla fantasia le prime. Or s'io sapessi l'età, l'essere, la condizione di voi che leggete, e tutto il finora avvenutovi nel viaggio, e nelle giornate di vostra vita, cioè l'istoria di essa, ve l' andrei additando parte per parte, così nel dilettevole, come nel disgustoso; e vi domanderei: Ora di tutt' esso che vi rimane? E voi a me senza dubbio, che non altro fuor solamente una così lieve memoria, che appena ve ne ricorda. Come certe altissime punte di monti, che a Sol nascente, e ciel sereno, compajono d'oltre mare, si ravvisan sì poco, che a giudicarne l' occhio non sà se più sian nuvoli, che montagne. Or che è questo (ripiglia a dir sant' Ambrogio, se non che, *viatores vitae hujus. Omnia in hac vita cernis et transis.* E con questo andar voi passando con voi le cose di qua giù, che tutte son transitorie, sempre più v' accostate, e alla fine giungete a quelle immutabili e perpetue, quanto il sempre esser di Dio, e il sempre durare dell' eternità.

Ciò per supposto, havvi uom che discorra, e non intenda quanto altrimenti sian da vedersi, da pregiarsi, da procacciarsi le cose della via, e quelle del termine, le caduche, e le immortali; le menome, e le grandissime, le manchevoli e l'eterne? Troverassi pellegrin tanto privo di senno, che in veggiando alla patria, dove ha ogni ben che ha in terra, se si avviene in un bel poggerello, voglia mettervi casa? In una selvetta, intorniarla di muro, e farsene un parco? In un castello di postura deliciosa, farvisi cittadino? Troverassi passeggiere sì mentecatto, che convenendogli navigar quattro o poche più settimane, tutto il suo amore adoperi, tutto il suo patrimonio consumi nell'abbellir la nave, e fornirla di viveri per cento anni? Trovossi (solea dire quel gran cancelliere dell' Inghilterra, e sant'uomo, Tommaso, Moro,) o udirsi mai ricordare un prigioniere sentenziato a morte, sicchè non gli si faccia l'alba di verun dì, che egli ragionevolmente non tema di non doverne veder la sera, e non pertanto in null'altro pensi, e studi, e procacci, che in adornarsi la carcere, incrostarne le pareti di marmi condotti d'Affrica, metterne a fregi d'oro la volta, e lasciar quivi pompose iscrizioni, e memorie di sè immortali? Ben avverrà (disse il savissimo Epitteto) che un passeggier navigante tocchi terra tal volta; e smonterà, e passo passo, per su la piaggia lungo il mare, andrà cogliendo conche, nicchi, conchiglie, curiose pietruzze, e cotali altri getti del mare, ma continuo coll'occhio alla preda, e coll'altro alla nave, osservando se salpa il ferro, se mette in punto di levarsi la vela: e in udendo la voce, il grido che richiami i passeggieri, senza più, gitta quel suo fanciullesco tesoro, e a tutta corsa inviasi a rimontar su la nave e rimettersi in viaggio. Così egli: e vale a far noi chiari del quanto si debbano differenziare il termine, e la via, le somme, e grandi cose dell' uno, dalle frascherie

dell' altra: quando queste sì ed in quanto non ci ritardino, molto men ci disviin da quelle. Ma udite quanto più nobilmente l' insegna la cristiana filosofia dell' Evangelio, che la morale da Stoico. Parla il vescovo sant' Eucherio, già non più al suo giovane Valeriano, ma a voi che leggendolo il sentite: *Nobis quia in praesentiarum brevissimum angustiis coarctantibus tempus est, in futuro saeculo erunt: competentibus copiis vitam exaugemus aeternam, competentibus instruamus exiguam: ne provisione perversa, impendamus brevi tempori, curam maximam, et maximo tempori curam brevem.*

CAPO TERZO

Recita la parte della vita che ognun la sua rappresenta, la scena di questa terra spogliarsi di quanto non è egli desso. Dell'avuto, non portar seco all'altro mondo più il re che lo schiavo.

Se fra voi che m' udite (disse il grande Agostino, ragionando al suo popolo) alcun v' ha di que' miseri, che in sol quanto s' avvengano collo sguardo in un di quegli che il mondo chiama beati, sente pungersi gli occhi a tal vista sicchè dentro ne piange, e glie ne spasima il cuore, e fassi di mal talento, e smania, e tanto in fine gli si disvolge e travolge il discorso, che smemoria, e farnetica, e grida: *Si Deus res humanas respiceret, non floreret illus iniquitas, et mea innocentia laboraret.* Qualunque s' è l' un di questi, traggasi avanti, ed io qui di presente il curerò: anzi non io, ma quell'infallibile sanatore di tutte le mortifere passioni de' cuori umani, e medico delle anime pericolanti, Davidde. *Omnis morbus animae* (siegue a dire il Santo) *habet in scripturis medicamentum*

suum. Qui ergo sic aegrotat, ut ista dicat in corde suo, bibat potionem Psalmi hujus: cioè del trentesimo sesto. Dunque, *accommoda per aurem os cordis, et bibe quod audis*. Quattro sorsi, e non più, saran tutta la medicina. Eccovi il primo. *Noli aemulari in malignantibus, quoniam tanquam foenum* velociter *arescent*. L'altro, *adhuc* pusillum, *et non erit peccator*. Appresso, *inimici* Domini Mox, *ut onorati fuerint et exaltati, deficientes quasi fumus deficient*. Finalmente, *vidi impium super exaltatum, et elevatum, et* transivi, *et ecce non erat*. Vi siete voi avveduto un medesimo essere il sapore di tutti e quattro questi sorsi, venutivi dalla medesima tazza d'oro, che è quel Salmo. La beatitudine dell'uomo del mondo si pondera con un *pusillum*, si numera con un *mox*, si misura con un *velociter*; e con niente più che un *transivi* quella che al giudicio dell'apparenza era un sì gran che, tanto non è più quella che non è più nulla: sicchè il volger gli occhi indietro a cercarla, e il non rinvenire vestigio, si conviene esprimerlo con un *ecce* di maraviglia: Come talvolta avviene a chi vede verso dove sta coricandosi il Sole, una nuvola, cui egli investe, e penetra, e tutta dentro accende, e avviva di così densa luce, che l'oro infuocato ne perde; e dove qualche apertura, o squarcio, sembra gittar per esso spruzzi e lampi di luce, e riverberi, e liste lunghissime di splendori: cosa di tanto vaga apparenza, che ella, al giudicio de'nostri occhi, starebbe ottimamente a farsene una gloria di paradiso: e se alcun angiolo avesse a formarsi un corpo posticcio, in cui rappresentarsi beato, d'altra più acconcia, e ragguardevol materia non l'impasterebbe. Ma in due passi che voi diate, e in due altri che ne dia il sole calando sotto il vostro orizzonte, rivolgetevi a cercarla; ella tanto non è più dessa quella mirabile, quella fiammeggiante; quella bellissima di poch'anzi, che fu, nè pur le ri-

mane che riconoscer che giammai fosse bella. Cambiato in ruggine l'oro ch' ella pareva; morta in lei ogni luce, e partita quell'anima non sua, che le prestava il vivo e bell'essere che da sè non aveva, e rimasa un sozzo cadavero di vapor bujo, e piovoso. Tal' è in verità il prestissimo dileguarsi che fa quell'apparenza, quella gran vista, quel luminoso spettacolo che di sè dan qui giù i beati del mondo: talchè gli occhi della carne, incantati a quel bello, a quello splendido, a quel maraviglioso che mostrano, gli stima avere quanto aver si può, un più che piccolo paradiso di beni in terra. Ma egli è veramente in aria, e di cose, che non sono in essi, nè proprie loro, ma prestate ab estrinseco e posticce. Perciò, se volete col *transivi* di Davidde vederne l'*ecce non erat*, osservateli dopo tramontato il dì ultimo della lor vita, e non sarà, che, veggendoli, quel difforme, orrido puzzolente cadavero che son rimasi, non vi rivolgiate a quanti altri ha il mondo in somigliante maniera beati, e lor diciate con san Jacobo apostolo: *quae est vita vestra? Vapor est ad modicum parens; et deinceps exterminabitur.*

Come i re delle scene, disse lo Stoico, fan di sè ritratto dal naturale, imitando ciò che i veri re fan da vero. Coronati anch' essi collo scettro in pugno, e l'ammanto di porpora, e lo strascico sostenuto, e innanzi, e dopo, le guardie, la comitiva, il corteggio de' grandi. Serbano la maestà del contegno, il portamento della persona, i costumi, gli atti, la guardatura, i cenni; e si parla lor ginocchioni, e se ne ubbidiscono i comandi, e se ne triemano le minacce: in somma ogni cosa da re fuor che l'esserlo. Perocchè, compiuta di recitar la parte, ritirasi, e con esso le insegne del personaggio posticcio che aveva in dosso, ne dipone la maestà, i comandi, e il più essere quel che non era, e tornasi quel maschio che veramente egli è. *Grex agit in scena Mimum: pater ille vocatur*

Filius hic: nomen divitis ille tenet:
Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,
Vera redit facies, dissimulata perit.

Or ciò (dice lo Stoico) avvien forse solamente dei finti, e non altresì de' veri recitanti, rappresentatori della lor medesima vita, e azioni, nel teatro di questo mondo, dove ognun sa da vero la parte della sua propria condizione, e qualità del personaggio che rappresenta questa gran favola delle cose umane? Evvi uomo sì nuovo, o sì mentecatto, che invidj la sua fortuna a un re di scena? Il sapere, che quegli poche ore appresso tornerà quel privato, quel povero, quel plebejo, che per avventura egli è, non lascia che gli spettatori s'ingannino a desiderarsi lui, nè pregiarlo, molto meno invidiargliene la fortuna. Or sappiate, siegue egli, che *nemo ex istis quos purpuratos vides felix est: non magis quam ex illis quibus sceptrum, chlamydem in scena fabulae assignant cum praesente populo elati incesserunt, et cothurnati. Simul exierunt: excalceantur, et ad staturam suam redeunt.* Quindi tutto al vero il mellifluo sant'Ambrogio, rappresentata in diverse apparenze la gloria, e quelle che chiamano gran fortuna de' beati del mondo, soggiunge tutto in acconcio al sopraddetto, che la morte, che chiude l'ultimo atto di nostra vita, spianta, rovina, disfa, e dissolve, *omnem scenam hominis*; cioè quanto non aveva di vero altro che l'estrinseco apparire.

Ahi dunque, quanto lungi dal vero, e per quanto lor danno e perdizione la pensano quei che alle cose trascorrevoli, e caduche, quali son tutte qui giù, si attengono coll'affetto, non altrimenti che se o elle mai avessero a passare mancando, o essi a trapassarle morendo. Non veggiamo qui in Roma, ad ogni pochi passi, le fabbriche avanzate alla distruzione de' barbari o del tempo; cose antichissime; di tanto in tanto scommettersi, disossarsi, e scoscenderne giù or una

cima, or un fianco, e le nuove rovine stritolare, e seppellire le vecchie? Intanto, mentre pur tuttora si tengono così male in piedi, l' ellere, inerpicando, e con le mille braccia de' ramicelli che gittano, aggrappandosi lento lento per su quelle mura decrepite; non solamente addobbarle per intorno, ma nasconderle dentro quella folta lor selva, e incappellarle di sopra, talchè altro non se ne mostra che un bello, che tutto è mostra; e di sè mette invidia alle piante fruttifere, che il verno sono sfrondate e somiglianti a morte, e quel morto tronco di muro, mai per variar di stagione non perde foglia della sempre viva, e verde sua ellera: finchè un dì tutto improvviso, la vecchia fabbrica omai più non reggendo a sostener sè medesima in piedi, e così vinta dalla sua debolezza, e dal suo peso rovina e trae giù seco, e col medesimo stoscio che dà, schiaccia, e macina, e tutta mette al niente la bella ellera che il vestiva. Or non è sol di Roma, di cui, quel savio Ormisda addimandato dall'imperator Costanzo, *quid de Roma sentiret? Id tantum sibi placuisse ajebat quod didicisset, ibi quoque homines mori;* non è sol di lei, dico, il veder soventemente di queste doppie rovine, e atterramenti che fa la morte di grandi uomini, e di gran fortune, ite queste con quegli a dissolversi in un sepolcro. Tutto il mondo in ciò è somigliante a sè stesso: tutti gli uomini, di qualunque grand'essere e fortuna, portano i beni della terrena lor felicità appoggiati e congiunti *parieti inclinato, et maceriae depulsae*, come il santo re Davidde chiamò sè stesso, considerandosi in periglio di morte: come pure il siam tutti; e chi non la si vede innanzi (che il vederlavi è privilegio sol dei vecchi) forse l'ha alle spalle, e non sel crede, e, prima di vederne la mano, ne prova l'urto che il sospinge incontro alla fossa, e vel trabocca dentro, e ciò ch'è felicità di terra tutto ad una seco s' atterra.

Non ben diritto si giudica del presente senza aver nulla l'occhio a quel ch'è per seguirne in brieve. Fin colà il savio Giurista, non conta fra'veramente ricchi, nè presume debitore non sospetto di fuga colui, tutto il cui capitale, di quantunque inestimabil tesoro, è in nave, in viaggio per attraverso o un oceano burrascoso, un mare aperto alle ruberie de' corsari. Conciossiacosachè, chi può dir suo il suo mentre l'ha in mano altrui? Ma ciò che si naviga è dipositato in mano alla fortuna, e posto in balìa del mare, e dato in arbitrio ai venti: due amici, l'uno infedele all'altro, e amendue traditori di chi in lor si confida, perocchè dove l' una ora scherzano amichevolmente insieme, l'altra si nimichevolmente s' azzuffano, che non ben potria dirsi qual sia maggior la tempesta che muovono, o i venti in aria, o le onde del mare: e da tempesta a naufragio v' è sol quella distanza che tra lo spesso, e il sempre. Or così va di noi, di quella, cui il mondo stimator cieco quanto si è al divisar l'apparente dal vero, dà a piena bocca nome di felicità; avvegnachè pur tutto dì si vegga il profondar che fa in un sepolcro, oggi l'un di que'suoi felici, e doman l'altro, con esso tutta la loro felicità: e in quel sì forte punto, del trapassar che fanno da un sì lontano estremo, com'è il brieve tempo che son vivuti, e già più non è nulla, e la sempre durevole eternità, in cui entrano a durarvi in perpetuo, quali v'entrano, trovarsi poveri, e ignudi, sì come accompagnati solo da sè medesimi, e non da punto nulla di quello, che avendolo si chiamavan felici. Anzi, se vogliam dir più vero con sant' Agostino, troppo è quel che della loro felicità portan seco: perocchè *ipsa est infelicitas hominum propter quae* (viventes) *peccant morientes hic dimittunt, ipsa peccata secum portant.*

O quanto amara a inghiottirsi è quella stilla di mele che gocciolò dalle labbra di sant' Ambrogio, a cui,

bambino in culla, le pecchie lavorano un favomele in bocca! *Quid juvant* (dice egli) *consulares praetextae aut nitentes auro triumphales palmatae? Nudus exibis. Nemo ibi Consulem recognoscit. Quid prosunt innumerae possessiones? Publicae sunt, non tuae. Hodie tu tenes, cras alius. Cum tu exieris, alius intrat. Vix movisti pedem, alius gressum intulit. Quanti ante te illic fuerunt? Quanti post te dominabuntur? Et hoc putas esse privatum?*

E gran mercè della provvidenza di Dio (ripiglia a dire sant' Agostino) che non v'è nave passeggiera, la quale dal piccol mare Mediterraneo di questa villa di angustissime rive, abbia uno stretto aperto a mettere nel grande oceano di quell' altra ch' è senza lito nè termine: talchè i ricchi di qua che colà si tragittano, possano condur seco il gran carico delle guardarobe, e tutto il prezioso lor mobile, e gli argenti, e gli ori, che in danari, e che in mille fogge di vasa, onde qui erano in abbondanza forniti. Non vi son macchine possenti a spiantar di terra i palagi, le corti, le deliciose ville; molto meno (come pure il vorrebbono) i poderi, gli stati, e i regni interi, per cui esser grandi, e signoreggiare nell'altro mondo. In fuggendo da Gerusalemme assediata, di poi presa, e distrutta da Tito gli sciagurati Ebrei s'inghiottivano le perle, e le gioje quante ne avean di più care, e dell'oro in moneta qnel tutto che lor ne capiva in corpo, per di poi trarlosi fuori, e se ne troverebbono ricchi. Ma tutto indarno all'accorgimento della soldatesca romana, che sparando con profondi tagli que' ventri gravidi di un tesoro, nè traevano i mal conceputi parti, con tanto maggiore spasimo de' tuttora vivi, e spiranti, quanto non v' era nelle viscere nascondiglio in cui non frugassero a cercarne. Altresì nell' andar fuori di questo mondo, quanto altri prima d'uscirne, aveva inghiottito, conviene che mal suo grado il rigetti; e se

v'abbia o no chi glie ne scarichi e vuoti sin dall'imo le viscere, odanlo tutto insieme dalla lingua di Sofar, e dalla penna di Mosè nel suo Giobbe: *Divitias, quas devoravit evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus.* Nulla dunque trasportasi, nulla di questo mondo portasi all' altro. *Nihil nobiscum tollimus aut rapimus* (dice il santo dottore). *Quod aliquid tolleremus nonne vivos homnies: voraremus?* Indubitatamente: perocchè se quest'ombra e segno, e vapore, e volo, e lampo, e poco più che istante di vita, tanto facciam per goderloci ben agiato, nè mai sazj, ancorchè pieni, non altrimenti che il fuoco, a cui col divorar cresce la fame, per sempre più avere di che star meglio, mettiam sopra il mondo, e qui la forza, e qui le frodi, e l'aguzzare dell'armi, e dell'ingegno, e spargere noi il sudore; e gli altri il sangue: e come i ruscelli si beono le fontane e i rivi i ruscelli, e i fiumi i rivi, e i laghi i fiumi, e il mare ogni cosa; altresì i più deboli divenir preda de'più possenti, fino a quella estremità che avvisò Davidde, il grasso, cioè, lo straricco, divorarsi il povero magro, e scarno, sino a stritolarne le ossa spopolate per sugarne le midolle; e crescere in più grassezza; che sarebbe, se l'uomo in punto di morte non avesse a lasciar qui tutto, ma con una tratta, e privilegio d'istruzione, tramandarlo fuori di questo all'altro mondo? *Nonne vivos homines voraremus?*

Ma il presumerlo è indarno. All'improvviso aprire che la morte fa quella terribil porta, che da queste temporali, e manchevoli, mette nelle cose eterne, e allo immutabile stato de'secoli avvenire; tutto innanzi a quella soglia si dipone, e lascia. E qui rappresentatevi all'immaginazione qual che sia l'un de'più ricchi, e beati, che oggidì abbia il mondo, e mentre agonizza, e boccheggia in punto di morte uditegli recitare, cosa per cosa, l'infinito inventario de'suoi

averi, e stabili, e mobili, e titoli, e dignità, e ciò che altro è suo: non udirete ricordar nulla a cui immantinente non suoni dietro quella sì amara voce di Davidde, *non sumet.* E dettogliela Iddio a ravvedimento dei ricchi colpevoli, e consolazione de' poveri innocenti: dicendo a questi: *Ne timueris, cum dives factus fuerit homo, et cum multiplicata fuerit gloria domus ejus, quoniam cum interierit non sumet omnia*: nè fu senza mistero il dirne poco avanti: *Sicut oves in inferno positi sunt: Mors depascet eos*, cioè: *Divitiis detonsi devorabuntur.*

Adunque ben posso anch'io valermi d'una così fatta appellazione. Difendeva una rilevante sua causa innanzi a Filippo re de'Macedoni, un cittadino, per nome Macheta, e la ragione era per lui, se non che il re, in udendolo, s'addormentò: e dopo alquanto, ridesto, pronunziò sentenza contro a Macheta. Questi allora gridò: Io appello: vedo mortalissima ad usarla con un principe indipendente, e sovrano: perciò addimandato, con bisbiglio del popolo, fremito della corte, e grande ira del re, a chi appellava? Quegli francamente, *a te dormiente* (disse) *ad te vigilantem.* Or qui meco hò Davidde, che mi conforta ad usar con tutti i ricchi del mondo questo medesimo appellare, da voi addormentati a voi desti, non voglia Iddio che tardi: e tardi sarà, dove di voi si verifichi quel suo celebre detto: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* Tardi sarà se indugerete, come i più fanno, ad aprir gli occhi solo in punto di morte, a veder che era un sogno il credervi ricchi: così ogni cosa è svanita, nè di quello che chiamiavate vostro, e vi sembrava, avendolo, esser beato, pure un sol danajo è sì fattamente vostro, che v' accompagni nel gran passaggio che siete in punto di fare, da questa oramai finita, a quella interminabile vita, dove sol chi è ricco di meriti è ricco vera-

mente, e chi n'è povero, veramente è povero, e povero in eterno. E ciò veggendo, sarà inutile, perchè tardo, il filosofare, e distinguere bene da bene, e vostro da vostro: quel che v'abbandona, e quello che v'accompagna: il temporale che passa, ed eterno che dura. Perciò verissima fu l'interpretazione, che il vescovo sant' Ilario diede a quel *transivi*, da cui cominciammo il discorso. Egli più altamente l'intese, che non del brieve, e continuamente manchevole durar della vita. *Vidi impium* (disse Daviddè) *superexaltatum sicut cedros Libani, et transivi et ecce non erat*: soggiunge il santo, *quem admiratus in saeculi rebus est, quem in corporeis rebus manens, excelsum, elatumque conspexit, hunc transiens, idest peregrinus saeculo factus et caelestem, ac spiritalem cogitationem, de terrenis et caducis rebus excedens, hunc in nihilum habuit, et jam non esse dixit et mortuum deputavit.*

Conosciutosi, al toccar del polso, già in punto di morte l'imperator Manuello, e ciò fuor d'ogni sua espettazione e credenza, per l'indubitata fede che dava alle predizioni degli astrolaghi, riuscitegli vere in vita, per tradirlo, come le più sogliono, alla morte, mandò prestamente chiedendo per Dio a' monaci una lor tonaca dismessa per vestirlasi, e protestare in quell' estremo, quanto più consolato morrebbe religioso, che imperatore. Ebbela, e la vestì. Ma ella, siccome presa la prima che si diede alle mani di chi ebbe a provvedernelo riuscì tanto corta, che avanzavan fuori ignude più che mezze le gambe all' imperatore; ciò che veggendo i grandi che gli assistevano intorno, dirottamente ne piansero, rammentando lui poc' anzi vestito dell' imperiale ammanto di porpora, lungo a molti passi di strascico più che non era la sua persona, e poi riscontrandolo con sè medesimo involto in una sì misera vesticciuola, avuta d'accatto, che nè pur bastava a coprirne tutta la nudità. Hollo io qui

ricordato, non per solamente rappresentare in un fatto la verità di quello che aveva prima detto san Basilio il grande, ragionando di qualunque sia il maggiore e il più beato personaggio del mondo; che all'andarsene via di qua; *Vix vestem sumet qua pudenda tegat: idque fiat, si servis placuerit. Abunde illi erit si parum terrae sortiatur, habebitque si iis placuerit qui funus curant.* Ma principalmente a fin di mostrare il salutevole aprir che si fa degli occhi sopra i beati del mondo, non tanto a piagner la loro, quanto ad ammaestrar sè stesso veggendo la comun cecità, del procacciare, che i più degli uomini fanno con ogni lor possibile studio, null'altro che quello, onde si sta bene agiato in terra: finchè, eccoli tutto improvviso al punto che dà perduto con esso la vita temporale, quanto si era con tanta sollecitudine adunato per istar bene in essa: e passando all'eterna, che ad infiniti doppi rilieva sopra ogni finita durazione, non portar seco capitale di meriti, per cui starvi altro che male.

Io rappresenterò nel seguente discorso con alquanto più distesa delineazione, *L' uomo in punto di morte*: qui sol vo darvi un pochissimo a vedere di qual fatta passione, e doglia pruovino i miseri beati del mondo su 'l punto di sentirsi schiantar dalla terra dove il lor cuore avea gittate, messe profondo, e dilatate per ogni verso le sue radici, e ne sugava quel più e quel meglio che si richieda a farsi un vivere in ogni età verde, in ogni stagione fiorito. Nerone, veggendosi innanzi quattro scarsi piedi di fossa, dove occultarne il cadavero, e sottrarlo agli oltraggi del popolo, e già su 'l porger la gola al coltello che lo scannò, singhiozzava in un pianger dirotto, e sopra la sua sì vicina morte facendo le disperazioni e le smanie, invita quei pochissimi che avea seco a compianger seco, *identidem dictitans, qualis artifex pereo!* Udite quel

che non vi sarebbe caduto in espettazione d'udirne. Egli, non che dolersene, ma nè pur rammenta l'imperio di Roma, cioè di poco meno che tutto il mondo d'allora, e perdevalo con la vita. Quel che l'accora, e gli fa sentir la morte intollerabilmente amara, è il morire quel gran sonatore di cetera, ch'egli si credeva essere, e sel recava a troppo maggior dignità che non l'esser l'imperatore: e ne contano in pruova fatti d'incredibil mattezza Svetonio, Dione, Filostrato, e più altri. Or questo ditemi se non vi sembra un originale in genere di pazzia? Poi ditemi altresì, se il dolore che accora quegli sfortunati del mondo, sopra a cui morte vicina facendosi col pensiero il Savio; esclamò, *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* quello smaniar, dico, quel raccapricciarsi, quell'inorridire al pur solamente pensar la morte da lungi, quanto più al provarla? proviene in essi dal perder che fanno l'imperio de' cieli e la corona de' secoli, e della gloria immortale? No certamente: conciossiacosachè mai non l'abbiano avuto in pregio, quanto que' meschini beni che chiamavano loro sustanze; e sian dignità, sian titoli, sian ricchezze, sian gloria, e fama, e nobiltà, e delicie, e piaceri, che sono eglino eziandio ragunati insieme quanti ne ha, e ne può dar tutto il mondo, rispetto all'interminabile, e per tutti i versi infinito ogni bene, che è il regno di Dio, di cui siamo investiti, e di cui saremo a suo tempo in possesso? Distanza infinitamente minore è tra Ceterista e un Imperator di Roma, che fra il maggior beato possibile ad essere in terra, è il minor beato che sia per essere in cielo. E pur conviene che dal non conoscere, o, per più veramente dire, dal non avere in pregio e in uso altra felicità, e l'essere quanto il più si puote felice in terra, ne provengano al perderla,

non vo dire i rammarichi di Nerone, ma quegli che sarebbe un giumento, che antipassasse la morte, o la si vedesse vicina: e di che lagnerebbesi? della mangiatoja, dello strame, della bandella, della stalletta che perde: pur questo medesimo più ragionevolmente, che dolersi un uomo di perdere quel che gli facea contenta quella sola parte di lui, ch'è animalesca, e brutale, e nol dissomiglia ai giumenti, i quali d'immortalità, d'anima, di beatitudine e dannazione eterna, altrettanto non sanno, quanto non ne sono capevoli come l'uomo.

Pur, tutto ciò non ostante, una non piccola parte di questi sembrano avere un conforto, che se non toglie in tutto, mitiga e raddolcisce in gran parte l'amarezza del perdere alla morte ògni lor bene. Questo è il non perderlo veramente, ma depositarlo in mano ai proprj figliuoli, che sostituiscono eredi: ne' figliuoli continua a sopravvivere il padre ancor dopo morte, e quei suoi beni che si godono essi, egli altresì si continua a goderli in essi. Ben del tutto infelice esser quegli del quale disse il Profeta, *relinquet alienis divitias suas*; come di morti affatto, incontanente soggiunse, che in entrandogli in casa un erede straniero, *sepulchra eorum domus illorum in aeternum*; così non v'è parte di lui in cui sopravviva, e nel goder de'suoi beni, egli stesso ne gode. *Quasi eos posuit in maledicto* (dice sant' Agostino) *qui cum mortui fuerint alieni possidebunt res ipsorum. Ergo felices ipsi, qui relinquunt filios in possessione sua, quibus sui succedunt. Habui filios non est mortuus. Quid filii ipsius? Et ipsi servant quod relinquerunt parentes sui. Parum est quia servant: et augent. Quibus et ipsi servant? Filiis suis: et illi filiis; et tertii filii.* E soggiugne quel dì che non vo trasviarmi a ragione. *Quid Christo? quid animae tuae? Omnia filiis: Inter filios suos quos habent in terra, computent unum fratrem, quem habent*

in caelo. Cui totum dare debant vel dividant cum illo. Or a mostrarvi l'ingannevole apparenza di consolazione, e il null'altro che queste (perocchè come l'acqua delle fontane non può montar più alto di quel che sia l'origine onde ella ha suo principio allo scaturire) così consolazione di qua non arriva di là; nè cosa altrui si fa nostra; parlo delle terrene di questa vita, che non ha il livello dell'altra; ricorderovvi la prudente risposta, con che Aristotile soddisfece a chi gli contava il gran morderlo, che di lontano faceva un suo invidioso e maldicente nimico: *Me vero* (disse il filosofo) *absentem etiam verberet;* perocchè dove altri non è, non sente, or sia per dolersene, il male, o per goderne il bene. E qual pro mio, che i miei figliuoli e nipoti stian bene in terra, se intanto io sto male sotterra? Se fattamente niuno, che il medesimo sant'Agostino vi fa sapere e 'l dimostra a lungo, che quella voce *alienis*, ai quali *relinquunt divitias suas,* vuole intender eziandio dei figliuoli, perocchè, *si quis tibi nihil prodest alienus est.*

Ad un uomo qual era Augusto, che non si riconosceva pellegrino verso una vita immortale, ma tutto era qui ciò che sperava e temeva, potè concedersi, non che sol perdonarsi il reputar sua gloria *marmoream se relinquere* (Romam) *quam lateritiam accepisset.* Ma noi, che, scorti dal lume sincerissimo della fede, sappiamo di esser qui giù pellegrini, inviati a quella beata Gerusalemme di sopra, patria dei sempre viventi e nostra; può star bene il gloriarci di aver trovata l'osteria della nostra casa di mattoni, e per avventura di loto crudo, e lasciatala di marmi? sollevatala fino a vedersi *ab humero et sursum,* sopra l'altre alle quali prima era tanto di sotto? allargata con ampissime possessioni, stabilita con primogeniture immortali, renduta agli occhi del mondo cospicua con chiarissimi titoli? E intanto che palagio, che casa,

che tugurio ci abbiamo noi apparecchiato in quella beata *Jerusalem, quae aedificatur ut civitas*, in riguardo di noi a'quali sta il prendervi posta e metter casa, e fornirlaci di beni eternamente durevoli? E se della casa nostra terrena ci rallegra, per non dire imbriaca, il vederla *marmoream*, come non ci contrista il *relinquere* che Augusto disse di Roma, e ognun dovrà dirlo della sua casa? Ed è questa una parola, quanto verun' altra ne sia degna d' udirvi filosofar sopra il gran pontefice san Gregorio, che chiosando quel testo del Salvatore, *nemo respiciens retro aptus est regno Dei*, mostra non voler solamente intendere dell'instabilità di cui abbandona il servigio di Dio e non persevera nel cominciato. Tornatevi alla mente che tutti siam pellegrini sopra la terra: tutti in atto di lasciarci dietro il tempo, e con lui le cose manchevoli, e andar verso l'eternità e le cose perpetue. Quelle ci stan dietro le spalle, e queste continuo in faccia: *Ante nos* (dice il santo) *aeterna sunt: post nos temporalia: quia et illa pergentes invenimus, et ista recedentes quasi post dorsum relinquimus.*

E ben diversa, anzi quanto il più che dir si possa di somigliante e contraria, è la vista che di sè danno quegli che incontro all' altra vita viaggiano all' un modo, e quegli che all' altro de' due divisati dal santissimo Padre. Gli uni, con la faccia verso le cose eterne, che lor stan davanti, e mai non le perdono di veduta; gli altri con la medesima a ritroso, volta loro alle spalle verso le temporali che lasciano dietro. E similmente contrarj al par delle intenzioni, i desiderj e le operazioni degli uni e degli altri. I rivolti con gli occhi e col desiderio intesi alle cose eterne, per più andar leggieri, si sgravano dell'incarico delle temporali! e giacchè non possono la lor medesima carne, almen se ne gittan di dosso i rei appettiti e le disconce voglie, e d'intorno a sè il fasto e l'ambi-

zione, la superba apparenza, e, a dir brieve, tutto il gran fascio e ingombro delle terrene cupidità. Questi all'incontro, quanto il più può aversi di così fatti beni, tutto procacciano: ricchezze, agi, delicie, dignità, gloria, diletti, ciò che contenta i sensi, d' ogni suo talento appaga il concupiscevole appetito. E in così andando per la medesima via della non medesima vita gli uni e gli altri, il mondo, che per la corta vista che ha, non passa pure di un dito oltre alle cose presenti, chiama questi a piena bocca beati, e lor inchina e invidia; quegli o non degna mirarli, o ne fa scherni e passa. Ma veggiam omai pervenuti al termine delle lor vie e vite. Nè a trovarne un pajo di così fatti avrem mestieri altro che entrar nella stanza dell'Evangelista e dipintore san Luca, colà, dove nel contrario riuscimento di Lazzero e del Ricco, istoriò, e ritrasse, non d' invenzione a capriccio, ma cavato dal vero (perchè la sua era mano dello Spirito Santo) espose a veder tutto il mondo, ciò che in quei due, posti a maniera di originali, si vuole intendere degli altri, tanto lor copie, quanto lor somiglianti. Appena vi è padre antico d'ambedue le chiese, greca e latina, che predicando o sponendo scritture, non abbia dato a vedere quel misterioso quadro, messo al buon lume di utilissime considerazioni. Io che altro ve ne ho ragionato, vi farò al presente bisogno udir due sole parole del Boccadoro, sopra la figura di Lazzero, e due altre di sant'Agostino, sopra quelle del Ricco.

Quattro giorni (disse il Crisostomo) ho consumati intorno al farvi il ritratto di Lazzero tutto dal naturale: cioè, a dirlo altrimenti, quattro giorni mi ho faticato intorno al dissotterrar quel tesoro nascoso, che trovai dentro il letamajo di un corpo tutto fracidume, sporcizia, puzza e piaghe. Dico un tesoro, non di monete a sacchi, non di vasa d' oro e d' argento; non di perle e di gemme, e vezzi, e anella, e fer-

magli; ma di una vena tutta oro fino e purgato, di sapienza, e filosofia celestiale: e con lei tante altre delle più care gioje di ogni maniera e prezzo, quante in lui eran virtù e meriti di eroica santità. Una insuperabile pazienza; una fortezza di spirito nelle rovine della carne, tutto stante sollevato in Dio; una povertà generosa, e non curante di ciò che il mondo pregia, e tutto il mondo vale; una serenità di pensieri, un'armonia di affetti, come già fosse in Cielo, e ivi godesse un paradiso di delicie nell'anima mentre sentiva un inferno di dolori nel corpo. Come dunque l'esteriore apparenza de' tesori nascosi (siegue a dire il santo) è orrida e spiacente agli occhi, per lo solitario e selvaggio terreno, che li tien sotterrati, il più delle volte sotto un frantume d'anticaglie dirupate, e quivi ogni cosa ingombrato di sterpi e spine e bronchi: altresì quelle rovinate membra di Lazzero, quel corpo magagnato, storpio, roso dalle piaghe, e le piaghe dai vermini, dava uno miserabile vista di sè, ma dentro, oh che anima preziosa, e che inestimabil tesoro di virtù e di meriti, nascondevano! Vel dicano quegli spiriti beati, che su dal cielo, a più insieme e quasi a gara, v' accorsero a ricoglierne in punto di morte l' anima avventurosa, e portarla di volo a posar nel più alto seggio, nel più felice seno della beatitudine di quel tempo: così egli di Lazzero.

Tutto all' opposto il Ricco e in vita e dopo morte. Ricco sì, che come i fiumi per soverchio d'acque ringorgano, e versano sopra le rive, egli altresì per la gran piena dei beni che non gli capono in seno da ogni parte spande. E ogni cosa fior di delicie a ciascun senso le sue, quante in moltitudine le più si possa, e in qualità oltre modo isquisite: massimamente al gusto, mille pellegrine vivande, trasmutatone per arte di condimento il natural sapore in un terzo, tanto più dilettevole al palato quanto più nuovo. Per

fin l'aria profumata d'odori e mantenutali al volto con venticelli fatti a mano; egli, vestito come un giglio, di sottilissimi lini, e a lui d'intorno volti, e vezzi, e musiche di Sirene, con quant'altro ne rappresenta al disteso la copia, che il teologo san Gregorio Nazianzeno fece da'somiglianti da lui in quella sua incomparabilmente bella Orazione dell'Amore de'poveri. Qui basti il dirne, che egli avea un cielo in terra, e un paradiso in casa: nè sol notava, ma affogava in un mar di delizie: infelice sol perchè era troppo felice, non rimanendogli che più volere alla beatitudine della sua carne. Veggiamo ora al punto del *mortuus est*, a cui oh! quanto acerbo suona quell'*et sepultus est in inferno,* che gli vien dietro; ma del posseduto poc'anzi a sì grande abbondanza d'ogni maniera di beni, e delle tante e sì variate delicie, e di quanto era in colmo quella felicità della vita presente, non avrà egli portata seco almeno una metà con che ben agiarsi nell'altra? Rifate l'occhio a vederlo in amendue gli stati, il temporal di qua sopra, e l'eterno di colà sotto. *Vides viventem* (dice sant'Agostino), *cogita morientem. Quid hic habet attendis: quid secum tollat, attende. Quid secum tollit?* e dimostrato che nulla, *numquid legimus* (dice), *in Evangelio, quia dives ille cum holosericus, et byssiniis tegumentis apparebat in igne? Non ibi erant illa omnia.*

CAPO QUARTO

Un beato del mondo rappresentato in punto di morte. Orribile stretta in che si truova posta frammezzo il passato e l'avvenire.

Pruova da non arrischiarvisi altro che maestri di tutta perfezione nell'arte, è il dipingere una notte

buja, e in essa rappresentare alcun fatto d' una moltitudine di personaggi, che soltanto si mostrino quanto lumeggiati o da lampo di nuvola, o da riverbero di facella, o da splendore che esce d' un volto o da che altro è dovuto alla verità dell' istoria , o al capriccio del dipintore. Qui dunque uno spruzzo di lumi rotti, e che non feriscono in pieno, ma balzando alla sfuggita, e sol toccando le punte che maggiormente rilievano , e in un luogo risentiti, crudi, taglienti, in un altro sfumati e dolcissimi , e dalla lungi niente più che un non so che di chiarore , che , in toccando , l'ombra, e vi muore: e questi, e quegli , non ben sapete , se più è quel che mostran col chiaro , o quel che con le dense e grandi ombre nascondono: se non che pure quel pochissimo che ne appare fa la spia ad immaginare , se non a scoprire il moltissimo che non appare. Una tal notte felicemente condotta, ho io veduta in Venezia , e rappresenta il Martirio di san Lorenzo , mano dell'incomparabile Tiziano , e di tal maestria lavoro , che dove i dipintori a lui danno , infra gli altri di primo conto , il pregio del colorire, non sanno che nuova lode gli si aggiugne per questa maravigliosa , il cui colorire è tingere. Ivi l' occhio non altrimenti che se di mezzodì fosse in un bujo di mezzanotte , va tentone cercando quel ch'è una dilettevole pena averlo davanti , e non vederlo.

Ma colori, e lumi, magistero d'arte che rappresenti, non dico la piena notte delle *tenebre esteriori* in che si gittano i malvagi, ma il tramontar dell'ultimo d'un uomo del mondo in punto di morte , sicchè compartito quel lume delle cognizioni ch'egli ha, con quelle tenebre dell' orrore che velano quell' infelice anima , se ne vegga l'istoria tanto che bastevolmente s'intenda, non m'è finora avvenuto di trovarlo appresso veruno. Ben vi si provò quell'impareggiabil maestro nel maneggiare quanti colori ha la rettorica artificiosa e na-

turale, san Giovanni Crisostomo, ma, vinto anch' egli dal troppo malagevole argomento, lasciò l'opera poco più che sbozzata, supplendo il rimanente col desiderare, che anzi che la sua copia, Iddio ce ne desse a veder l' originale. Ed io tutto a lui m' atterrò, e nel pur dirne alcuna cosa, e nel protestare di non far più che uno schizzo, o, come dicono, una macchia dell'opera, quanto sarà schiosar le seguenti parole del medesimo santo.

Cum igitur (dice egli) *pulsare animam incipit metus mortis, ignis instar, praesentis vitae omnia succedens, philosophari eam cogit, et futura sollicita mente versare.* Adunque eccovi in prima, la dolente veduta del partirsi da lui ogni suo ben di qua giù: e vuolsi considerare sotto altra particolar ragione che nell'antecedente discorso. Raccordivi di quel memorabil giorno in che Giobbe, dell'avventuroso possente e ricco signor ch' egli era, e per dieci bei figliuoli che avea, sette maschi e tre femmine, non men che per la copia delle ricchezze, *magnus inter omnes orientales*, trovossi in meno che non dà volta un' ora, non più signor, nè padre, ma di sua schiatta solo, e d' ogni terrena facoltà, diserto e mendico. Quattro messaggieri, battendo a tutta corsa l'un dietro all'altro senza l'uno saper nulla dell' altro, ma dal malizioso demonio sì misuratamente disposti, che da diversi luoghi e per diverse vie venendo, si presentasser davanti a Giobbe in così brieve spazio, e con tal ordine, e quattro, che, non ben finita d' esporre il primo la dolorosa novella che gli recava, sottentrasse il secondo a raddoppiargli il dolore: e a questo, tuttavia parlante, il terzo, e finalmente più acerbo di tutti insieme gli altri, sopraggiugnesse il quarto. Le lor novelle, tutte di perdita e di conquasso, furono, i Sabei ladroni, in truppa, aversene menati i suoi mille buoi, e cinquecento giumente, e uccisini i guardiani. Fuoco vivo, e

in grandi falde di fiamme piovuto giù dal cielo aver comprese, e inceuerate le sue settemila pecore, e una con esse i lor pastori; i suoi tremila camelli, esser divenuti preda de' masnadieri Caldei; e un furioso vento, sgroppatosi dalle solitudini del diserto, presa e stretta nei quattro canti la casa, dove i suoi dieci figliuoli sedevano a convito, in una forte scossa averla lor diroccata in capo, e schiacciatili e seppellitili sotto quella irreparabil rovina. A quest' ultimo annunzio, il santo stracciossi i panni indosso: e fu un dire in mistero, quelle tante sue perdite essergli come il vestito, cosa estrinseca e di non gran dolor lo spogliarsene: perocchè senza esse ignudo sì, ma intero, serbava dentro di sè, come dianzi, ogni suo bene, Iddio, la cui sola grazia erano le sue ricchezze. Or mi si dica, se chi avea tutto il suo amor nelle cose estrinseche, perch'elle sole erauo tutto il suo bene, all'udirsi denunziare quella terribil parola del Profeta Isaia, *morieris tu et non vives*, la qual sola comprende tutte insieme le perdite possibili a farsi nelle cose di ragion temporale e terrena, non sente internamente stracciarsi dal suo dolore le viscere? Perocchè, come lo schiantare da qualunque albero un' ellera, che da molti anni gli si era avviticchiata intorno, e penetratogli fin quasi entro le midolle, con le tante barbe e radici ch' ella gitta da tutti i suoi rami non è solamente spogliarlo, ma scorticarlo: altresì in levar da un cuore con la violente strappata d' un *morieris*, tutti que'beni che il tanto amarli glieli aveva per così dire incarnati, che può seguirne altro che spasimo di dolore?

Lievati (disse Iddio al Profeta Ezechiello) e aduna tregge e carra, davanti alla porta della tua casa, e su vi carica quanto v'ha in essa di mobile e massericcie, vuotala sì, che non vi rimanga dentro nulla del tuo; e affinchè tutta Gerusalemme il vegga, fallo di bel

mezzodì: poi t'invia dietro a quelle carra, e vattene. Ciò fu un sensibile rappresentare a quella scellerata città, quel che infra non molto era per farsi di lei e del suo popolo: e l'uno e l'altra il provò nella generale cattività in che il popolo fu condotto, e Gerusalemme vuota d'ogni suo bene rapitole da' vincitori e lasciata in abbandono. Ma tutto insieme rappresentò quel che ne'miseri amatori del mondo veggiamo tutto dì avvenire; che prima d'esser portati fuor de'lor palagi e case, se ne veggono uscire tutti i lor beni; in quanto ad essi, morendo, tutti si perdono. Anzi non rade volte avviene, massimamente alle case dei grandi, quel che disse il poeta, *diripitur ardens Troja*; spogliarsi veggente il misero moribondo, per fin la camera dov'ei giace, e presso che non dissi, torglisi le coltri di sopra'l letto. Egli non grida, che, perduta oramai o la parola, o la forza, per quantunque il voglia nol può: ma come gliene stia il cuore non ci fa mestieri a intenderlo altro, che rammentar quella regola della natura: Quel che con amor si possiede, non perdesi senza dolore.

E qui sottentra quel vero e saggio, ma inutile, perchè tardo, aprir gli occhi e filosofare, che diceva il Crisostomo, farsi da vivuti alla mondana, e ora in punto di morte, sopra la vanità delle cose umane, la brevità della beatitudine temporale, il precipizio delle grandezze caduche, il nulla in che si risolve quanto passa col tempo e si termina con la vita. Come quando gl'Israeliti, seguendo la condotta del lor capitano Giosuè, passarono il Giordano, e questo, a dar loro libero e asciutto il varco, si aperse, le acque della sua parte inferiore scolarono nel Mar Morto, *usquequo omnino deficerent*; al contrario; le superiori, *ad instar montis intumescentes apparebant procul*; non altrimenti nel passare che li moribondi fanno dall'una riva, cioè dall'una vita all'altra, dove pellegrinando

tanti anni erano inviati, veggonsi innanzi le cose inferiori, che sono le trascorrevoli di qua giù, mancar del tutto e perdersi : *In mare soltitudinis, quod nunc vocatur Mortuum* ; al contrario, le superiori, eterne, sole esse pregevoli, e sole esse da lor non pregiate, le si veggon davanti nella grandezza che hanno, quanto può occhio d' intendimento comprendere ; e quindi il mutare opinione e linguaggio, dell' une e dell'altre. Perocchè nella maniera che navigando d'Europa all'Indie orientali, nel passar che si fa della Linea equinoziale si perde di veduta la tramontana, e da indi si convien navigare con riguardo al polo Antartico tutto contrario al nostro, e con istelle alle nostre dirittamente opposte : altresì nel passar che si fa di questa linea della vita, che trasporta in un altro emispero, cioè dalle cose temporali all' eterne, si voltan le spalle dove s' avea la faccia, e la faccia dove s' avean le spalle, e delle sustanze manchevoli che si lasciano dietro, discorresi come di veramente manchevoli, e dell' eterne che si hanno davanti, e verso le quali s' invia, intendesi come degno è dell' eterne. Altro paese esser quello, altro linguaggio, altra moneta, altri modi ivi usarsi. Ottimamente, se non che tardi, e a maggior pena dell'animo.

Dunque tutto per lui è finito quel che qui giù finisce. E come quando *dies moritur in noctem* (così parla Tertulliano) *et tenebris usquequaque sepelitur: funestatur mundi honor, omnis substantia denigratur, sordent, silent, stupent cuncta : ubique institium est* : tale appunto gli si fa il mondo col tramontar dell'ultimo dì della vita. Si acqueta, dà giù e tace, nè più per lui farà motto, nè zitto quell' infinito romore degli umani interessi, che tien desto con mille occhi in veglia, e affaccendato con mille mani in opera tutto il mondo: e gli si chiudono corti, e palagi, e teatri, e scuole, e tribunali, e senati, *ubique istitium est.*

Anzi, a dir più vero, egli n'è lo schiuso: e gran mercè dov'egli abbia al suo cadavero un cieco, e suggellato nascondiglio sotterra, dove tutto da sè dia di sè pasto a vermini, e infracidi, e scoli in marcia acciocchè qui di sopra appuzzando i vivi, non divenga la peste, e la maladizione del pubblico. Con ciò, ecco finito il vezzeggiar della carne, il contentare de' sensi, il passare dall'un piacere all' altro, e le conversazioni festose, e il riso, e 'l gioco, e 'l canto, e le danze, e i tripudj, e le forsennate allegrezze, e que' dì sereni, e quelle notti beate. Tutto altresì quel che fortuna, e variar di condizione, o di stato, in avventure e disgrazie, in perdite, e acquisti, scendere e salire, crescere, e menomare: e quel moto perpetuo del cuore in sempre nuovi affetti, e voglie, e quell'accenderlo che tuttora fanno i mantici de' desiderj: che non finisce l'un di soffiare, che l' altro s'alza, e prende fiato: tutto è finito. Finite le industrie dell' acquistare, i gaudj del possedere, le sollecitudini del conservare, le fatiche del crescere. Variar tempi, stagioni, età, fortuna, viaggi, paese, negozj, proponimenti, disegni: tutto è finito. Che dunque sono quelle grandi avventure che fanno altrui beato in terra, fino a mettere in dimenticanza il cielo: sanità, forze, avvenenza, bellezza, gioventù, sapere, agi, nobiltà, ricchezze, fama, gloria, titoli, dignità, preminenze? Nulla più di quel che il Nazianzeno ne disse: Superficie di pittura, splendor di legno fracido, bolle d' acqua, scoppio di tuono, bonaccia d'inverno, disegni su la rena de' liti, bioccoli al vento, fior, fumo, vapore, schiuma, sogni, ciance, niente. La commedia delle umane faccende è venuta come della sua disse Augusto in punto di morte, a non rimanerne altro che un batter di mani, e *Plaudite.* Il gran mercato, la fiera universale di quanto ha fra noi nome d' interesse e ragion di guadagno, è finita in un romper del tutto

e fallire. Chi invidia (disse Crisostomo) la fortuna a ricchi dipinti in un quadro, di quantunque sien buona mano? Chi la grandezza ad un uomo, che cammina sui trampani? Chi la bellezza ad una statua di ghiaccio, che se la tocca un fiato d'ostro, se la mira uno sguardo di sole, la strugge? Chi la sublimità e lo splendore de' fuochi matti, che guizzano, e saltellano in Cielo, nè a spegnerli più ci va, che l'accenderli? Chi ad un mendico che dorme, il sognar d'essere imperatore? Or così va della beatitudine di qua giù: *Otiosa prorsus* (disse il gran Basilio) *et cessantis animae propria est haec aegritudo, cernere insomnia vigili corpore.* Nell'aprir degli occhi al punto della morte, che desta anche i più profondamente addormentati, l'imperatore, e l'imperio sono svaniti: nè rimane al mendico altro che filosofare sopra la sua vana felicità: il che diceva Crisostomo farsi da' beati del mondo in punto di morte.

Intanto alla perdita delle sustanze di fuori sopravvien quella d'una intrinseca parte di loro, quella, che nel perdutamente amarla, nel sollicitamente servirla, e nel farle tutti i buoni trattamenti, mostrarono avere in conto di principale: dico il corpo. Ora il misero se ne va: come sovente alcuna di quelle smisurate navi da carico, che dall'India tornano in Europa col gran ventre pieno d'un'inestimabil varietà di tesori, che in argento, e in oro, che in perle, e diamanti, e gemme d'incomparabil valore, e preziosi aromati, e quant'altro di pellegrino, e di pregiato quei nuovi mondi contribuiscono al nostro. Ma nel meglio del navigare per quello sterminato oceano, scontrata, assalita, combattuta, vinta da una insuperabil tempesta, o trabocchi, o s'apra, affonda, e tutto insieme seco porta, sommerge, e perde quanto in lei s'era adunato. Altresì in questo inevitabile rompimento, e naufragio del corpo, i frangenti della mortal malattia, ch'è la

tempesta che il pericola, tutto il disarmano, l'indeboliscono, il conquassano, e fiaccato l'albero, e l'antenna, e scatenato il timone, e scommessi i fianchi, mena acqua per ogni parte, nè v'è industria che sappia, nè argomento che possa, nè aggottare che basti; ed egli a palmo a palmo va sotto. Il moribondo sel vede; e come che doppiamente atterrito, *a pusillanimitate spiritus et tempestate,* come parla il Profeta, male abbia sè stesso in balìa di sè stesso pur non può altrimenti, che il suo cuor non si avvegga de'suoi proprj mali, e seco medesimo ne ragioni: *Neque enim* (dice Crisostomo) *potest quamvisi impiisimus non sollicite versare animo futura, quando jam nihil operari potest.* Dunque quanto più salutevol consiglio sarebbe stato procacciar beni per l'anima non suggetti a naufragio, che o il tutto, o il più dare al corpo, che tutto seco perde e profonda? Dove ora le spese, le fatiche, i pensieri, i viaggi, i pericoli, per null'altro, che soddisfare all'ingordigia della gola, agli appetiti della carne lasciva; alle brame dei sensi, alle delicie, agli agi, alle morbidezze di bel tempo, a ciò ch'è servitù e contentamento del corpo? Tutto va in perdizione con esso.

Quinci tra per lo violento dissolversi della natura, e per lo tardo rimprovero della coscienza, forza è che si generi in quel misero spirito un orrore, uno spavento, che mezzo il toglie di sè; quando si dovrebbe essere più che mai tutto in sè, dico in *punto di morte.* Delle naturali sciagure che ci vengono ab estrinseco, pruova il Morale, niuna ve n'esser pari al tremuoto, nella forza del renderci come adombrati e attoniti, per lo sbigottimento: perocchè (com'egli a lungo discorre) gl'incendi, le innondazioni, le pestilenze, le guerre, hanno per iscampo la fuga, se non l'industria per riparo: *hostem muro repellam: praeruptae altitudinis castella, vel magnos exercitus dif-*

ficultate aditus morabuntur. A tempestate nos vindicant portus. Nimborum vim effusam, et sine fine cadentes aquas, tecta propellunt. Fugientes non sequitur incendium. Adversus tonitrua, et minas caeli subterraneae domus, et defossi in altum specus remedia sunt. In pestilentia mutare sodes licet. Nullum malum sine effugio est. Solo il tremuoto non l'ha: per lui solo *timor fuga perdidit.* Pure, a dir vero, dove la terra non si apra, e scoscenda (ciò che di rado interviene) l' uscirsene alla campagna, sottrae alle rovine degli edificj. Ma se uno sventurato è prigione co' ceppi in gamba, e sente il fiero dibattito, e ne vede gli effetti del fendersi le pareti della sua carcere, e screpolar la volta, come ad ogni scossa o questa gli si dirocchi in testa, o quelle gli si riversino addosso, e lo schiaccino, se v' è agonia di timore che faccia assiderare, qual può essere altro che questo, che da vero sì, *fugam perdidit?* e che altro pensare in quell' orribil frangente, che non pensar nulla, fuorchè vedersi infranto? Non fuggon no (diceva un savio gentile) le anime de'malvagi l'ira vendicatrice di DIO; perocchè elle hanno il corpo per carcere. Or che in *punto di morte* sel sentono tutto scommuovere, scuotere e fracassare; e membra, e sensi, e operazioni animali, e vitali, come pezzi d' un edificio che rovina, divellersi dal lor tutto, e venir giù l'un presso all'altro, dicanmi i pensieri che hanno, in tanto orrore della natura, perduta d'animo nella perdita di sè stessa.

Ma pur ne hanno: e dicovi che di punte sì penetranti nel cuore, e di sì dolorose trafitte, che la perdita della vita è il meno de' loro affanni. Quel che gli accora è, doversi infra brevissimo spazio trovar presentati, e farsi loro la causa della vita, o della morte eterna; e innanzi a quel tribunale, a quel terribil Giudice, a quegl'irrepugnabili accusatori, comparire ignudi, soli, diserti; senza luogo a promesse, a

scuse, a prieghi, a privilegj, a impetrazioni di possenti, a meriti d'antenati. Hai gran differenza, e di occhi alla mente, e d'affetti al cuore, in un uomo del mondo, considerato nel corso della sua vita, e nel termine della sua morte? *Auferuntur judicia tua a facie ejus*, disse della lor vita il Profeta. *Animus enim male sibi conscius* (soggiugne sant'Agostino) *dum sibi videtur nullam poenam pati, credit quod non judicet DEUS: et sic auferuntur judicia DEI a facie ejus: cum haec ipsa sit magna damnatio*: ed io mi riserbo il mostrarne il come in un discorso più avanti. Qui mi si fa innanzi un così fatto pensiero. Se per fino gl'Ilarioni, vivuti, non dico sol fuori del mondo nelle solitudini de'romitaggi, e seppelliti alla vita presente nelle caverne de' monti, ma stati i settanti anni nella scuola del ben apprender a morire, morendo prima al mondo, e alla propria carne, fino a non sentirlasi oramai più repugnante, e viva negli appetiti del senso, nè solamente non consapevoli a sè stessi di reità onde raccapricciarsi e inorridire all'antipensata presenza del Giudice, ma, tutto al contrario, veggendosi divenuto il corpo per la stenuazion del digiuno poco più che un'ossatura d'uomo, coperta di ciliccio? e le magre guance solcate da continuo scorrer di lagrime, e le ginocchia incallite dall'orar dì e notte, senza pensieri di mondo, senza desiderj di niuna cosa terrena, ma con tutta l'anima in cielo, tutta la mente nelle cose eterne, e tutto il cuore in Dio, veggiando, salmeggiando, e poco men che vivendo con gli angioli; nondimeno in appressandosi l'ora di quella formidabil chiamata a costituire, e dar conto di sè, innorridiscono, triemano: e, testimonio il dottor san Girolamo, che ne lasciò memoria a' secoli avvenire, han mestieri di farsi cuore, e con le ultime voci moribonde, e tremanti, sforzarsi di vincere in sè il timore dell' incertezza col conforto della speranza; che

dovran fare in quel medesimo punto i vivuti tutto all'opposto? Era forse pusillanimo Ilarione, o siam noi baldanzosi? Vedeva egli quel che non v' è; *illic trepidabat timore ubi non erat, timor*? o pur, *non est timor Dei ante oculos nostros*?

Quel grande esemplare di santità nella vita, e maestro di religiosa perfezione nella dottrina, san Bernardo, che nel sessantesimoterzo anno dell' età sua, venuto in punto di morte, si trovò in debito di domandar perdono al suo medesimo corpo, a cagion d'averlo troppo rigidamente trattato, come gli fosse nimico domestico, e traditore da non fidarsene mai, non servo ubbidiente, anzi fedel compagno allo spirito; avvenutosi in quelle dolci parole della Sposa ne' Cantici, *en ipse stat post parietem nostrum;* oh quanto è (disse) vicina al suo Diletto la Sposa! una parete sola lor si framezza: *Propterea cupit dissolvi, et rupto medio pariete cum illo esse, quem post parietem esse confidit.* Così detto di lei, soggiugne tutto altrimenti di sè: *Ego autem, quoniam peccator sum, dissolvi non cupio, sed formido: sciens quia mors peccatorum pessima, quomodo non pessima, ubi non subvenit vita? Formido exire, et in ipso contremisco portus ingressu, dum non confido prope assistere qui excipiat exeuntem.* Così egli da sè, che pur entrava in porto verso dove, senza mai trasviarsene, aveva navigato tanti anni; e non per tanto, al proporsi davanti la difficoltà dell'entrarvi, inorridisce, e trema: e non avverrà che inorridisca, e tremi chi per tanti anni, tenuta una tutt'altra via, quella cioè, che da sè porta a dar negli scogli, e rompere, e profondare! Vieni: disse Cristo a san Pietro, che per grande amore impaziente d'andare a lui colla barca, il domandò di potergli correre incontro a braccia aperte camminando su l'acque del mare di Tiberiade. Vieni: ed egli s'avviò, e diè sicuro i primi passi, ma tal si mise un vento in aria, e un

ondeggiar in mare, che impaurì, sconfidossi, e con tutto il suo Maestro innanzi affondava: e affondava del tutto, se quegli tutto amoroso non gli porgeva la mano, che il rialzò tutto insieme nel corpo, e nella confidenza. Or qual commozion di pensieri, qual tempesta d'affetti si lievi nel cuore di chi è in *punto di morte*, e va a Cristo, che sel chiama davanti a dar conto di sè e riceverne il giusto guiderdon de' suoi meriti, pensil di sè, e giudichi se potrà andarvi camminando su le punte dell' onde senza sommergersi, chi non può già dir con san Pietro, *reliquimus omnia, et secuti sumus te*; anzi tenutegli volte le spalle fuggendolo, per non udirne e ubbidirne i precetti, che nol costringevano a lasciare ogni cosa, ma quel solo ch'era vietato il volerlo, e perdizione dell' anima il goderne.

Conseguente a ciò è il vedersi già muovere, e venir davanti, creditori, e riscotitori delle opere lor dovute, la legge, e i precetti di Dio, le interne inspirazioni, i salutevol consigli, frequenti chiamate, gl'inviti, le premesse, le ammonizioni, le minacce, i possenti ajuti della grazia per tanti anni, in tante guise, sì largamente offerti: Gl' innumerabili e innestimabili beneficj, che, o sien comuni, o particolari, gli uni, e gli altri richieggono corrispondenza d'amore, e d'opere, in riconoscimento e gratitudine verso chi ce li diede: E i momenti del tempo, che non sol gli anni, e la sanità, e le ricchezze, e l'ingegno, e l'altre tutte abilità naturali, se spese, se adoperate come talenti che sono, per trafficarli, e crescere in capitale di meriti: E quel che più rilieva, la pazienza di Dio nel sofferirci, la longanimità nell'aspettarci, la benignità nell'invitarci, la mansuetudine nel riceverci, se abusate e schernite, e fatti noi tanto peggiori con Dio, quanto egli era più amoroso con noi; perciò, l'inestimabil gloria del paradiso apertaci sopra il capo per allettarci non curata; e il fuoco inestinguibile degli eterni

supplicj accesoci sotto per atterrirci nulla temuto : e di così fatti creditori, ed esattori, oh quanti, e quanto acerbi, e sottili, e terribil si veggono all'appressar dell' ultima ora, muovere, e farsi incontro a riveder le partite, e riscontrare la corrispondenza con gli obblighi, il pagamento co'debiti! E un' anima disanimata, in un corpo pien di dolori assediata da sì gran moltitudine d'avversarj, che può fare in sua difesa a camparsene? *Male cum his agitur, quibus necessitas belli incumbit et morbi.*

Stannosi ora (dice in più luoghi sant'Agostino) tramischiate in questo campo della Chiesa le spighe vuote e le piene, e se v'ha tra lor differenza al di fuori, ella è questa, che le piene e granite, stan giù dimesse, e piegano verso terra; le vuote, erte sul gambo rigogliose signoreggianti, stan sopra l'altre, e dan nell'occhio, come padrone della campagna. Ma vengasi alla falce, al taglio, alla trebbiatura, alla ventola, allo spagliare: oh che mutazion di fortuna? Le une, null' altro che gusci vani, e pula al vento; le altre, tutto grano nell' aja. E dove porta quelle il vento, quelle, delle quali lo spogliatore, *cujus ventilabrum in manu sua*, non può dire *triticum congregate in horreum meum*: dove aspettano elle d' andarsene? veggianlo, quinci se v'è di che inorridire in *punto di morte*. Tumultuava in Roma un Cavaliere, spirito inquieto, e bizzarro. Un dì, tutto all' impensata, gli si parò davati un officiale del pubblico, a presentargli una lettera, e con essa un tal comando: Non indugiasse un attimo a partirsi di Roma per Ostia: quivi montato sopra una nave che vi troverebbe in punto di vela, passasse in Africa, e a Tolomeo re della Mauritania, presentasse quella lettera che l'imperatore Caligola gl' inviava. Il cavaliere, per lo suo migliore, non potè altro che immantinente ubbidire. Aperta da Tolomeo la lettera, vi trovò queste

sole parole: *Ei quem istuc misi, neque boni quicquam, neque mali feceris.* Or se tal fosse la sorte di chi, vuoto d' opere e pieno di reità, come dicevam delle spighe, il vento sel porta all'altra vita, che, in arrivando, non avesse a trovarvi, nè ben, nè male, il morire, ch'è il partirsi a quella volta, non gli riuscirebbe penoso delle mille parti l' una. Ma non lascia sperarlo la parola, e di Cristo e del suo precursore allegato poc'anzi: perocchè questi, detto di lui che *permundabit aream suam*, a chi l'addomandasse, e delle spighe vuote, e del solo pagliume che trebbiate diventano, che ne farà? risponde, *comburet igni enextinguibili.* Così gli sventurati si truovano in quel fiero *punto di morte*, stretti fra due termini d' inconsolabil dolore, la temporal beatitudine onde si partono, e gli eterni supplicj dove s'inviano.

Non lascerò di dare a suo luogo i consigli, che in tali angustie di cuore si debbono per uscirne. Qui l'argomento richiede che null'altro vi rappresenti che l' ordinario ad avvenire in quell'estremo a' vivuti, godendosi il presente, senza darsi noja della morte: o prendersi sollecitudine dell'avvenire dopo essa: e ripigliò a dire con sant'Agostino: *Isti terrena sectantes, terrena desiderantes, in terrenis spem ponentes cum ista, velint, nolint, perdiderint, quid tenebunt? ubi remanebunt? Foris nihil: intus nihil: inanis arca, inanior conscentia: ubi reques? ubi spes?* Eccovi la risposta. Durò gran tempo a correre per le mani del pubblico una compassionevolissima lettera dell'imperatore Adriano, dolentesi, a un amico, sopra il più disperato punto d'infelicità, a che possa giugnere un uomo, e v' era egli, condotto a non poter nè vivere, nè morire. Non vivere; perchè allo strazio degli orribil dolori, ond' era tutto compreso nel corpo, e tormentato nell'anima, la sua vita era una intollerabile e continuata agonia di morte. Non morire: perocchè nè le dirotte lagrime,

nè gl'istantissimi prieghi punto non gli valevano per indurre alcun de'suoi più cari amici a fargli grazia della morte, uccidendolo d'una punta nel cuore, perocchè a lui non bastava a tanto, non so se l'animo, o la mano. Or questa a me par che sia la condizione e lo stato de' venuti al punto, in che sant' Agostino ce li rappresentava. Viver di qua non possono, perchè già ne son venuti al termine; di là non vorrebbono, perchè non vi portano meriti da starvi altro che male. Chi gli uccida, sicchè non muojan del tutto, e si sottraggano qui al timore, e di là alle pene dell'altra vita, non giovan prieghi nè lagrime a trovarlo. Essi nol possono: nè Iddio, che sol ne potrebbe annientar l'anima, il vuole. Dunque l'angustie de'lor cuori son desse le medesime di quegli sventurati, de'quali l' Apostolo san Giovanni dice, *quaerent mortem et non invenient eam, et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.*

Le quali cose, se così avvien che riescano (nè niuno ha su che fondamento promettersi da una simil vita una dissimil morte) dirò col vescovo sant'Eucherio: *Pro vita quam diligitis legatione apud vos fungimur: et hanc, quam omnes exiguam amatis insinuamus ut ametis aeternam.* Altrimenti mal per chi aspetta ad alzar gli occhi verso il Cielo, sono in quel punto estremo, a fare in morte quel che dopo morte il Ricco spregiatore di Lazzaro, che differì il levar gli occhi in alto quando il levarli non gli servì fuorchè a raddoppiargli la pena: onde ben gli stette il rimprovero di san Pier Crisologo: *sero dives sursum levat oculos, quos semper depressit in terram.* Diamci cura al non esser di quegli, che fan di notte giorno, e di giorno notte, chiudendo gli occhi alla luce che vien dal cielo, e aprendoli alle tenebre, che son proprie della terra, per fare in esse quelle che l' Apostolo chiamò *opera tenebrarum,* e giustamente dannolle in noi, che

siamo *filii lucis*, perocchè da Dio con ispecial elezione chiamati *de tenebris in admirabile lumen suum*, come ricorda san Pietro a tutta la congregazione de' fedeli. Altrimenti porta pericolo, che al tardo aprir degli occhi per ravvederci, ci sentiam dire quel che Tiberio ad Attilio Buta, gentiluomo romano, e appunto un di quegli che consumavano il dì poltrendo in letto con gli occhi chiusigli dal sonno alla luce: al contrario, la notte desto, e veggiante in iscialacqui da prodigo, a conviti, a danze, a musiche, a sollazzi, e laidezze di carne, nella qual vita, e smisurato spendere, impoverito fino all'estremo, un disfatto, e mendico, si presentò a richiedere di sovvenimento l'imperatore, tutto abbandonandosi alla sua mercè: ma non riebbe altro che questo non so se avviso o rimprovero, che, quel che ci fosse, gli stava ottimamente: *Sero inquit, experrectus es*? Tu sei desto solo all' estremo? e hai indugiato ad aprire sopra te stesso gli occhi sol quando l' aprirli ti serve a vederti povero, e senza forze da procacciarti onde vivere, altro che mendicando? Vattene, che, *sero experrectus es.*

Per ciò risvegliarci in tempo che giovi, ci tuona, e ruggia fin negli orecchi Cristo, tra minacciando, e dolendosi, come già fe' sopra la similmente addormentata Gerusalemme, quando, da un'altura di monte vedutalasi innanzi, sparse sopra di lei amarissime lagrime, testimonie del suo dolore, pochi dì prima di spargervi il suo sangue, ultima pruova del suo infinito amore, e levando alto la voce, ne profetizzò l'assedio de'Romani, la circonvallazione, le angustie della fame, le rovine degli abitatori, e delle abitazioni, fino a non rimanerne due mattoni non iscommessi, e caduti l'uno di sopra all' altro. Tutto ciò, per lo tener che faceva gli occhi volontariamente chiusi a vedere il suo ben presente, e il suo malavvenire; *et quidem in hac die tua.* Il che predetto, e adempiutosi di quella

un tempo sì cara , e sì santa città , poi sì malvagia e indegna di sostenersi più a lungo , il pontefice san Gregorio l'intende tutto a simile detto dell' uomo vivuto in piaceri, e in bel tempo, ora in *punto di morte* e veggentesi stretto, e attorniato da tre come circonvallazioni, che da ogni parte l'angustiano; la memoria del passato, la perdita del presente, il timore dell'avvenire. Ora , *quam diem habet anima perversa, qua transitoria gaudent in tempore*: nè si avvede, in quanto chiude gli occhi per non vedere la rovina che le si volge sul capo: *In terrenis enim voluptatibus resoluta, abscondit sibi mala sequentia*: e di qui è che *dum in praesenti vita oblectationibus se deserit , quid aliud , quam clausis oculis ad ignem vadit*? Pur gli apre anch'ella una volta , anch' ella destasi tardi ; perocchè sol *in punto di morte* , quando si guarda intorno. *Ut in ipsa jam extremitate vitae deprehensa , et a quibus hostibus circumclusa sit videat; et tamen evadendi aditum invenire non possit : quia operari jam bona non licet , quae cum licuit, agere contempsit.*

CAPO QUINTO

Il fine della vita , essere il miglior principio che vi abbia per vivere , sicchè la morte sia principio di una vita immortale, e beata.

Chi attentamente osserva le intenzioni del vivere, e i modi dell'operare della più parte degli uomini, vede con sua gran maraviglia espresso tutto simigliante al vero quel che sant' Agostino in diverso argomento rappresentò, dicendo: Facciamo , che colà nel mezzo d'una campagna aperta, sia una grande ala, o cortina di muro, non parte di fabbrica, a cui in niuna guisa si unisca, ma isolato, e tutto da sè solo in piè stante:

s'egli ha nel mezzo una porta, ditemi chi entra per essa, entra, o esce? Che che voi vi apparecchiate a rispondere il vero si è che, *in pariete non conjuncto aliis parietibus, sed singulariter erecto si ostium facias quisquis intraverit foris est.* Or, se ben si considera, tutto il desiderare degli uomini è abbattersi nella porta che gl' introduca nella reggia della beatitudine. *Omnia sententia est, qui ratione quoquomodo uti possunt, beatos esse omnes homines velle.* E perciocchè il fine inteso e voluto, quello è che dà la prima impressione, il moto, l'efficacia all'adempimento del bisognevole a conseguirlo, di qui è, che tutto il nostro operare e patire, intraprendere e commettere, dare e ricevere, strignerci e dipartire, a null'altro in fine si ordina, che a farsi quanto il più ognun possa, beato. Nè perciocchè la beatitudine, di sua ragione sia una perfetta e durevole ragunanza di tutti, che si convengono ad uomo in quanto tale, avvien perciò, che il povero, che ne par sì da lungi, non la brami, e la cerchi egli altresì, nè che il suo desiderio mai si chiamasse pago e contento di nulla meno, che il tutto de'ben richiesti a costituire un uomo intieramente beato.

Ciò presupposto, eccovi un sì lagrimevole stravolgimento della ragione, e del misero cuore umano (e l' avvisa il medesimo sant'Agostino) che in pur solamente considerarlo, non v'è maraviglia e compassione che basti: *beatum esse* (dice egli) *tam magnum est bonum, ut hoc et boni velint, et mali. Nec mirum est, quod boni propterea sunt boni, sed illud est mirum, quod mali propterea sunt mali, ut sint beati:* e siegue a dimostrarlo ne' libidinosi, negli avari, ne' vendicatori: ed è altrettanto vero della superbia, dell'ambizione, dell'odiosità, della gola, e d'ogni altra generazione de'vizj. Pervenuti che siano all'adempimento di que'lor desiderj, e contentatone l'appetito, sembra

loro dover esser beati. *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis* (il confessano essi medesimi nella sapienza di Salomone) *et ambulavimus vias difficiles*, perocchè delle strade de' vizj, qual è scoscesa, qual erta, quale spinosa, quale sdrucciolante, tutte fatichevoli, tutte difficili, e piene di rompicolli; ond'è la sì gran moltitudine quella che tuttodì si vede perdere il fiato e la vita, ancor prima d' esserne in capo. Ma giuntivi, e conseguito a gran costo il diletto, l'onore, la preminenza, il danaro, il che che bisognevole a renderli (secondo la pazza loro estimazione) beati, che hanno eglino fatto, se non entrar per la porta d'un muro in isola, per cui, *quisquis intraverit foris est*? Conciosiacosachè, primieramente, il contentare un appetito sia maggiormente invogliarlo: poi in cosa manchevole: e quando il più, durevole sol fino alla morte; e quivi, come nell' antecedente discorso si è dimostrato, per quel medesimo onde si credevan beati, alla vera beatitudine estremamente lontani, e con ciò, *vera miseria falsam beatitudinem requirentes.*

Tutto ciò avviene perciocchè si chiudono gli occhi della ragione, e dassi l'uomo, a guisa di laido animale, a condurre al senso; questo, cieco per condizion di natura, quella, per disposizione di volontà. *Et quotusquisque est, qui intelligat, infelicitatem hominis cujus cor jam caecum est? Tollantur illi oculi corporis; omnes homines miserum dicunt. Perdat oculos mentis, sed tamen circumfluant omnia temporalia felicem appellant, sed quid similiter oculos mentis perdiderunt.* Pochi schiavi conterrebbe il mondo, poichè nè averebbe la carne, e l'ambizione, e l'ingannevole appetito dei beni contrarj al sommo bene dell' eterna felicità, se i demonj non facesser con essi quel che Erodoto scrisse, esser costume usitatissimo fra gli Sciti, per sicurarsi che i loro schiavi non fuggano, prima di null' altro accecarli. Tratti lor gli occhi, e con ciò

renduta lor necessaria la servitù, in quanto già più non vedevano nè la via, nè il termine dove fuggirsi, e avean mestieri chi lor desse il pane da sustentarsi, era indubitato l' averli schiavi sino alla morte, senza bisognarvi altra catena che quella delle infelici lor tenebre. Tutto ha simile il mondo, il cui primo fare verso quegli che servono, è accecarli per modo, che quantunque loro splenda innanzi la luce della verità, non la veggono, nè si muovono a seguitarla, altrimenti, essendo egli il frodolente che egli è, falso promettitore in vita, e sicuro abbandonatore in morte; chi vorrebbe anzi essere schiavo di lui, che fratello di Cristo, e per suo merito e sua promessa, erede di quel gran patrimonio, ch'è il regno dei cieli, l'interminabile felicità dei beati? E se tuttodì ci compajono dei Sansoni, i quali, veggenti, sarebbono atti a condurre il popolo di Dio, e sconfiggere i Filistei dei bestiali appetiti, servire ai medesimi Filistei in ufficio di giumenti, voltando la pesante macina delle cose terrene, i cui desiderj mai non han fine, come non l'ha il muoversi della macina in giro, sappiate; che *statim eruerunt oculos ejus*; il che fatto, non fu lor malagevole quel che incontanente soggiugne il sacro testo, *vinctum catenis et clausum in carcere, molere fecerunt.* Quel medesimo che io diceva del mondo. Quanti il servono, ciechi in opere da vergognarsene fin gli animali, che se aprisser gli occhi, come volendo il potrebbono, a ricevere un raggio, una scintilla di luce dell'eterne verità, inorridirebbono sopra all' indegna condizione dell'essere *comparati jumentis*, e se, scosso il giogo di quell'abbominevole servitù, riuscirebbono santi come un Ignazio, Apostoli come un Saverio? dove al contrario, amando le sue volontarie tenebre lo sventurato uomo del mondo, *coecitate punitur, et mola,* come disse il vescovo san Paolino: *quia dignus est opere jumentario, qui semetipsum lumne rationis*

orbaverit, et in similitudinem bellarum, corporis servus abjecerit. Considera hujusmondi mortalium vitam, et tota tibi species jumenti molentis occurret.

E chi mai crederebbe, che ragionando con uomini di discorso, fosse necessario mostrare (disse Lattanzio) *testimonis divinarum litterarum et divina terrenis, et perpetua brevibus esse anteponenda? quoniam temporalia sunt proemia vitiorum, sempiterna virtutum.* Non bastano a persuaderlo quelle prime nozioni, che nascendo portiamo, scritteci nel petto per mano della natura? o avvien mai, che negli interessi umani sia di mestieri persuaderci a forza d'incontrastabili argomenti, più da volersi, e da eleggersi essere un tesoro che ci renda abbondevole d'ogni bene tutta la vita, che un misero pane il quale appena ci basti alla fame d'un giorno? Adunque ond' è questa infelicità delle menti nostre, o, per più vero dire, perversità di cuori, che ci bisognin ragioni, e pruove, a renderci persuasi, doversi eleggere anzi una felicità colma di ogni possibil bene, e durevole a pari coll'eternità, e con Dio, che il momentaneo sollazzare di questa vita, in beni, i più di loro animaleschi e amareggiati di più scontentezze, che addolciti di consolazioni? Ma come cessa la maraviglia del non vedere uno il sole di mezzo dì col dire *egli è cieco,* altresì in questo, del non usare il lume della ragione. Non cessa ella già la maraviglia dell'esser cieco, dicendo, *l'è perchè vuole*: e il vuole, perchè aprendo gli occhi alla luce del vero, ella il trarrebbe da'suoi errori: ed egli ama la libertà dell' errare a suo capriccio, del trasviarsi a suo diletto, del correre a suo talento dovunque il porta lo sboccato animale che è l' appetito. L'aprir degli occhi sel riserba in punto di morte: avvegnachè non sappia se il potrà, più di quel Sisara, che addormentato, *mortem sopori consocians*, *defecit et mortuus est*: o se aprendoli vedrà altri oggetti che

spaventevoli e possenti a ingenerargli nell' animo più disperazione che ravvedimento : del che ragioneremo più avanti.

Perciocchè dunque il non errare così alla cieca, rilieva quanto il non cadere in una perdizione dell'anima e del corpo, con dietro un impossibile a rilevarsene in eterno; e l'errare proviene dal darsi lo spirito a guidare dal senso, il quale altre cose non vede che le presenti, altre non appetisce che le proporzionate a lui, sensibili, e animalesche; le sopraggrandissime, immortali e divine della beata vita avvenire, come può egli volerle, se non può in niuna guisa comprenderle? Perciò nè io porvi, nè voi potreste eleggervi scorta più fedele, e sicura al guidarvi senza trasviamento d'errore che il punto fisso della morte: perocchè egli, che appunto sta nel mezzo fra l'una vita, e l'altra, che in lui colle loro estremità si annodano, vede e dà sensibilmente a vedere, di qual essere e condizione sieno le cose temporali dell'una, e l'eterne dell'altra: mostrando, che quelle tutte in lui finiscono; queste da lui incominciano: e con ciò, presa in mano, e postavi dinanzi agli occhi la durazion del passato, e quella dell'avvenire, ve ne domanda la proporzione che hanno: anzi vi fa sensibilmente vedere la niuna proporzione che fra sè hanno, il temporale, eziandio se lunghissimo, e l'eterno, e i beni e i mali di quello, con la beatitudine e la dannazione di questo; e senza altro dirvi, lascia dirvi a voi stesso, che se non siete privo in tutto d' umano intendimento, non vi riman dubbio sopra quale strada sia da eleggersi, qual via di tenersi nell'andar della vita presente, giudicandone dal mancarvi ch'ella con tutti i suoi beni farà in quel punto; e dall' incontanente venirle dietro l' altra non mai possibile a mancare, e tormentosa, o beata che vi si dia alla misura de' meriti, non muterassi in eterno. E se or non v'è che poter rispondere molto

men contraddire all'evidenza della verità dimostratavi da quell' inevitabile *punto di morte*, avvegnachè immaginato lontano, che sarà avendol presente? Perocchè del quanto s'indugerà a venire può dubitarsi alcuna cosa, e discorrerne per congetture; ma del dover venire, o no, il farsene dubbio, e l'esser impazzato, avrebbesi a uno stesso: e trovandovi quando che sia, in quel punto, certissimo è, che vi riuscirà vero per sino alla pruova del senso, quanto ora pensandolo vi si dimostra al discorrere della ragione.

Per ciò, chi nel suo cuore è fermo di menar sua vita tutto inteso a goder del presente, senza voler pensiero, non che sollecitudine, dell'avvenire, non v'è memoria che tanto abbomini, e da cui più si guardi, e tenga gelosamente lontano che la spiacevolissima della morte: il che è necessario avvenire per la ragione de'contrarj, che han per natura il fuggirsi, e 'l difendersi l' un dall' altro: nè vi ha maggior nemico, e di più intollerabil rimprovero alla vita sensuale d'un uomo, nato per la beatitudine eterna, che la memoria della morte, ch'è il distruttivo di quella; per l'insuperabile forza che ella fa, non solo alla ragione, ma eziandio al senso, ricordandogli, il doversi in brieve spazio finire quel suo temporal godimento, che sarà il primo dolore: e nel medesimo punto, cominciare il secondo dell' eterno supplicio, prima allo spirito, poscia unitamente alla carne. Perciò il senso che tutto è nel presente, a un sì contrario avvenire, risentesi, smania, e quell'odioso *punto di morte*, che gliel ricorda, abbomina, e non sostiene udirlosi mentovare. Leggeste mai nei Cesari di Svetonio quella barbara esclamazione dell' imperatore Caligola, che propostosi di attossicar suo fratello, poichè riseppe, che questi, non so per cui manifestazione avvisatone, si apparecchiava di possentissimi contravveleni come fosse delitto di lesa maestà il voler vivere chi egli

voleva morto, andava in guisa di forsennato qua e là dibattendosi, e gridando, *Antidotum contra Caesarem*? Or questo è lo smaniar del senso, che vuol morto lo spirito fratello, quando questo contra lui s'apparecchia del più forte contravveleno che il possa render sicuro dalle sue mortali bevande, cioè la memoria della morte. Egli non soffera che neppur la fiuti, e ne senta di lontano l'odore; non che preservarsi con una giusta presa delle sue salutifere ceneri, meditandola, come già ne avesse presente il vero punto, e in lui che mostra il passato, e l'avvenire, vicini tali che si toccano, vedesse il tristo cambio che si fa del goder momentaneo col penare eterno.

Veggonsi, dice sant'Agostino, parecchi, che nell'alto mare di questa vita van navigando, oh quanto prosperamente! A piene vele, a vento in poppa, a ciel sereno, a mar tranquillo: nè si restan per calma, nè si attristan per nuvolo, nè si trasviano per iscontro di scogli, nè impauriscono per rompere di tempesta. La fortuna ridente siede loro al timone, e tutto a seconda delle lor voglie li porta. Ma questi a che tramontana si reggono? Dove han dritta la prora? Dove tirano a prender terra? in che porto ammainar le vele, gittar l'ancore, terminare il viaggio, e conseguire il fine per cui presero a navigare? Nol sanno; perocchè non l'hanno. Il lor navigare è tutto e solo a fin di goder di quella prosperità di fortuna, che navigando provano: cioè, vivon per vivere, e goder del presente che lor va a seconda. *Fallacissima facies maris decepit, elegerunt in medum progredi, longeque a sua patria peregrinari audent, et saepe ejus obliviscuntur*: e senza gli sventurati avvedersene, *hos si nescio quo, et nimis latente modo, e puppi ventus quem prosperum putant, fuerit prosequutus, penetrant in ditissima miserarum elati atque gaudentes, quod ejus usquequaque fallacissima serenitas volupta-*

tum, bonorumque blanditur. Or (siegue a dire il santo) non vi par egli che salutevole desiderio sia per essi, il bramare che loro si rannuvoli il cielo, si rabbuffi il mare, muovano venti contrarj, sorga una sì minacciosa tempesta, che li costringa a dirizzare le prode in cerca della patria, e del porto da cui prima andavano tanto da lungi, quanto prosperamente errando? Certo che sì. E la sperienza d' ogni dì mostra, che una perigliosa infermità, una grave imputazione, una lunga prigionia, un pubblico disonore, una improvvisa caduta di grazia, una perdita di figliuoli, di reputazione, di roba, d' ufficio, di speranze, fa trovare il senno a chi l' avea perduto dietro alla matta prosperità: e il mancargli di un bene, gli apre gli occhi a filosofar su 'l vero, e intendere, esser similmente manchevole la natura, la fede, la condizione di tutti di questo mondo inferiore; perciò doversi allogar meglio i desiderj, a spendere le sue fatiche, a procacciar beni stabili quanto l' eternità; e in lei altrettanto durevole il goderne, quanto immutabile il possederli. Or come non avverrà, che il faccia il *punto della morte* ben ripensato, s'egli non è sol tempesta, ma naufragio? Non getto d' una tanta parte di beni che basti ad alleviar la nave, e camparsi, ma rompimento, che priva di tutto il temporale presente, e gitta ignudo, fuor che de' proprj meriti, o a gli scogli, o al porto della beata, o della misera eternità?

Perduto è, disse Vegezio, e con ragione, chi la sua vita confida, e dassi a portare per attraverso l' oceano, a una nave fabbricata di legname, jeri tagliato al bosco, oggi diviso in tavole, e domane così verdi e fresche come vennero dalla sega messe in opera di lavoro, a comporne la carena, e fasciarne i fianchi, sopra e sott'acqua. Elle, *cum nativum humorem exsudarunt, contrahuntur et rimas faciunt laxiores quo nihil est periculosius navigantibus.* Così è in

proposito nostro la bellezza, la gioventù, la sanità, le ricchezze, le dignità, gli onori, e ciò che abbraccia il nome di terrena prosperità, tutte son tavole verdi: non v'è calefatarle che basti per mantenerle unite. Misero chi lor si confida; e credendosi navigar sicuro, perchè ha 'l vento in poppa, naviga senza pensiero dell'avvenire! Intanto elle, qual prima, e qual poscia, riseccansi, e mancano: innanzi l'altre, la gioventù, la bellezza, il fior dell'età, e delle forze; poi alla fin tutte insieme, quelle che si tengono insieme fino alla morte, alla morte scommettonsi, e per le giunture disgiunte menano tanto d'acqua, che si conviene andar sotto, e perdersi con esse, in quanto esse si perdono a chi le aveva. E che pro, ad un qual che sia il maggior fra i beati del mondo, aver castella, e poderi, palagi e tesori, ville deliciose, e mobile soprarricco; e gran titoli, gran seguito, gran dignità, gran nome; mentre tutto prosteso in un letto, e presso a moribondo, non che punto ajutarsene, ma anzi nulla tanto il peggiora, come lo spasimo del vedersi tutta interno scomettere e andare in fascio la gran nave della sua prosperevol fortuna, e il carico dei tanti beni che gli portava, andar seco in profondo: e se d'altra sorte migliore non ne hà, o questi sono i suoi più cari, troppo vero riesce, che di tant'acqua amara quanto la morte, gli riempiono il cuore, e 'l tran giù a profondar piuttosto, quanta è l'affezione che gli cagiona il perderli. Come quell'infelice nocchiero, ricordato dal vescovo san Paolino, la cui nave, per lo medesimo slogamento, e disunion delle tavole, da loro stesse disgiuntesi, naufragò a mar tranquillo:

Caelum serenis eminebat vultibus,
Astris renidebat mare:
Verum, quid illis laeta ventorum simul:
Pelagique praestabat quies,

Quos deserebat in profundo marmoris
Vectura dilapsae ratis?
Bibit unda navem, navis undam combibit,
Sorbentur, et sorbent aquae.

E siegue a contar del nocchiero, che, veggendosi tradito dall' infedel sua nave, a cui avea confidato quanto di beni si ritrovava al mondo, prima di perder questi perde il senno, toltogli dal dolore, e con un disperato consiglio, per non vedere il suo periglio davanti a gli occhi, chiuseli, e capovolto, gittossi in profondo al mare. E così va di chi naviga in legno che ancor da sè medesimo si risolve, e con esso il padrone mena a perdere i suoi beni. Tutto altramenti avviene (dice in più luoghi sant' Agostino) a chi naviga su 'l piccol legno della Croce di Cristo. Ed io mostrerò più avanti nella morte del giusto questa sola nave essere la sicura a condurre, la fedele a mettere in salvo con tutto il carico de' lor beni i suoi passeggieri: talchè quello che a gli altri è un misero naufragare, ad essi è un beatissimo prender porto.

Come dunque è vero che le scienze e l'arti hanno ciascuna di esse i suoi particolari principj, e le sue proprie regole, con le quali sicuramente procedono; tutto altresì questa del vivere, che il teologo san Gregorio giustamente chiamò arte delle arti, e scienza delle scienze, ha le sue massime di verità non possibili a dubitarne, dalle quali provengono i conseguenti, e si forman le regole, che, immediatamente applicate, concorrono al pratico esercizio dell'operare, chè il buon uso del vivere. Ma per quanto a me paja, dopo considerata la gran moltitudine che di cotali regole v'ha la morte, una ne somministra certamente la più universale quanto al confarsi ad ogni differenza di età, ad ogni condizione di stato, e la più sensibile; perocchè sì evidente, che gl'occhi stessi

del corpo ne sono al continuo testimoni di veduta, e per avventura la più efficace che vi abbia infra l'altre, quanto alla prestezza del condurre a perfezione un lavoro. Perocchè, come già Michelagnolo Bonarroti, ancorchè vecchio in età d'oltre a sessanta anni, e sfornito di forze, pur messosi con lo scarpello intorno a un marmo, ne spiccava più scaglie egli in un'ora, che in due, quattro giovani di gran lena, e gran polso, e ciò perchè il Bonarroti sapea prendere, e secondare il corso della vena, per la quale la pietra ubbidendo allo scarpello, gli consentiva lo spiccarne le schegge più rilevanti, e con meno forza, e meno tempo così a formare d'un rozzo pezzo d'uomo, un miracolo d'uomo, togliendogli d'intorno quel soverchio di materiale, e terreno, che il rende mostruoso, non solamente disforme, e dandogli una vita secondo le sue vere e proporzionate misure, che non sono le brievi del tempo che si convengono a gli animali, ma quelle senza misura, perchè si prendono dell'eternità: la morte adopera e più agevolmente, e piuttosto che forse altri principj di maggior gagliardia, e polso: conciossiacosachè ella secondi il corso della vena, ch'è in noi, di voler viver sempre, e di sempre viver beati: il che, come dicea poc'anzi santo Agostino, *tam magnum est bonum ut hoc et boni velint, et mali.*

Or ella, a chi ben la ripensa, lieva di dosso il pregio, e l'amore di tutto ciò che non è vera beatitudine, e vera vita, cioè di tutto quel che può perdersi, e irreparabilmente si perde, se non prima, alla morte: e poichè nulla tanto desideriam, come di viver sempre, e il *sempre* non si truova fuor che nell'eternità, dove ella ci porta, all'eternità, prima di giungervi col piede, ci trasporta coll'occhio; e quanto all'esser beati, non v'essendo beatitudine se non dov'è tutto insieme ogni bene, nè trovandosi ogni bene altro che in Dio posseduto, ella, dalle cose terrene ci sollieva lo spi-

rito alle celesti, e dalle sensibili, e brutali alle divine. Così il far della morte con noi è lavorar da scultore, levando, ma con un tal levare, che secondo il modello di perfettissima idea che ha innanzi, dà tal essere, e forma, qual si conviene ad uomo simigliante a Dio, e capevole di riuscire, quanto all'immortalità, alla beatitudine, egli per partecipazione, quel ch'è Iddio per natura: tutto all'opposto del mondo, il quale è tutto in aggiungere, come i dipintori; perocchè, non altrimenti che essi, egli non lavora altro che superficie piane, ed ha la perfezione, e il magistero dell' arte nel null'altro che dare apparenza di verità all' inganno. *Et imposturas nobis facere per sensus*, come delle cose manchevoli di quà giù disse il Nazianzeno.

E quante volte avviene, ch' egli altresì, come quel famoso antico, dipinga sopra una tela niente altro che una cortina, un velo, ma con un finto sì somigliante al vero, che vi sembra teso a coprir figure di maraviglia che gli stian sotto, e non n' è nulla sotto: perchè tutta la dipintura non è altro che il velo, ma così ben artificiato a parer naturale, che vi si gabbano gli occhi eziandio dei maestri, qual era Zeusi, che dimandò a Parrasio: *Tandem remoto velo ostendi picturam.* Pieno è di queste prestigiose superficie il mondo: veli di speranze che prometton gran cose, e non han sotto nulla. Perocchè, se ben si esamini la natura di quanti beni ha e mette in mostra il mondo, e non sono altro che *speranze d' esser beato,* godendone: così ognun corre ad essi e da essi pende a bocca aperta; perchè l' esser beato: *tam magnum est bonum, ut hoc et boni velint, et mali.* Ma chi già mai trovò sotto essi quella immaginata felicità che promettono a chi lascia deludersi della loro ingannevole apparenza? Or questo è il salutevole operar della morte: disingannarci mostrandoci eziandio

sensibilmente, non conseguirsi la beatitudine co'beni di qua giù, che i più di loro non passano la superficie de'sensi, e per quantunque se ne abbia, non fia mai che riempiano la capacità dei desiderj dell'animo, maggiore di quanto ha misura al godere, e termine al durare, e poi beni, che, faticati molti anni acquistandoli a poco a poco, alla fine in un punto tutti insieme si lasciano; ma procacciando quei che ci accompagnano in quel gran passaggio, e succedono eterni alla perdita dei temporali, e son possenti a beatificar l'anima immortale, e un non so che divina, e dopo il gran giorno, anche il corpo, riformato in altro esser migliore che il presente che ha, corruttibile e animalesco.

O quanto altri occhi ha in capo, e, secondo essi, quanto altrimenti che il cieco volgo degli uomini, giudica delle cose, eziandio grandissime di qua giù, chi le ha una volta vedute al lume delle lucerne dei sepolcri, nella maniera che in un po' poco ve le mostrerò nel discorso che seguirà qui appresso. Intanto, degna di ricordarsi è una risposta d' Iseo, eccellentissimo orator greco, quando avvenutosi in un ritruovo di scioperati suoi conoscenti, che fra sè discorrevano della più e della meno bellezza, un di loro l' addimandò che gli paresse di una tale delle più famose d'Atene? Convien sapere che Iseo, prima di darsi allo studio dell'eloquenza, andava sì perduto intorno al vagheggiar quante avean fama di belle, che a tutto il rimanente sembrava cieco, e solo a queste tutto occhi: ma poichè, invaghito della professione del dire, cambiò il pubblico con la solitudine, e i vivi amici coi morti maestri dell'arte, su le cui opere si formava quell'eccellente oratore che riuscì, perde di veduta quant' altro prima gli pareva esser beato veggendolo, molto più possedendolo, e come di lui scrisse Filostrato: *Amare desiit ac si priores*

oculos amisisset: perciò rispose: Del male degli occhi onde prima era infermo, averlo perfettamente guarito il veder che avea fatto una tanto più eccellente bellezza (quella dell'arte del persuadere) che niun'altra, rispetto a lei, gli sembrava degna di quanto è il volgere d'un occhio per riguardarla. Così egli di sè: e così ancor di sè quei che prima perduti dietro all'apparente bello, all'ingannoso amabile, al momentaneo godevole delle cose terrene, se avviene, che pur solamente una volta entrino col pensiero in quella grande scuola, dove la verità più che altrove sensibilmente chiarisce il mondo delle sue vanità, dico il sepolcro, studiar quivi su i volumi dei morti, l'arte che in una così brieve lezione, com'è uno sguardo, insegnano di persuadere a sè stesso la brevità, e la fallacia delle cose umane, così piccole come grandi, e grandissime (non altrimenti che delle ombre le smisurate con le menome non sono altro che ombra) n'esce con occhi in capo sì fattamente altri da quei di prima, che non v'è qua giù cosa che degnino di mirar con amore: tanto gli ha di sè invaghiti, e coll'impareggiabil suo bello da ogni terrena, e manchevole sustanza distolti quella immortalità, e beatitudine eterna, rispetto al cui infinito amabile, che amabilità possono avere le bamboccerie di questo mondo! Le quali che fra'morti, che ne andarono fino alla morte perduti, si farà vedere in che finalmente riescano: *amare desiit ac si priores oculos amisisset.*

Così riesce vero quel che io diceva, possentissima essere in fra tutte l'altre la memoria della morte a ben regolare la vita. Siede un giovane ben nato a tavola, (dice san Gregorio Nisseno) in un cerchio di amici, che fanno a pruova chi più può crapulando, e bevendo, non altrimenti, che se domani avessero a cominciare i sette anni della sterilità, e della fame, che Giuseppe profetizzò all'Egitto. Or se nel meglio

del doloroso satollamento, e dell'allegria, il pedagogo del giovane, avutone sentore, vel coglie, e afferratol nel braccio, vergognoso, e repugnante indarno, sel mette innanzi, e tutto altrove il conduce, quegli se ne contrista per lo troppo agro che gli fa perdere quel diletto; e ne brontola, e ne vuole ogni peggio che venir possa al maestro. Ma se questi poscia ad alquanto, il riconduce alla medesima stanza, a riveder i compagni, ubbriachi fin disopra a' capegli, far mille sconce cose, e mille altre dirne; traballar su le gambe, e, non accordandosi l'andar de' piedi coll'aggirar del capo, cader giù stramazzone, e alle grida, e alle immondezze che del soverchio ripieno rigettano, offendere tutti i sensi, e muovere all'ambascia lo stomaco: in fine, condotti a tale che, se punto di ragione avessero le bestie, si dorrebbon di Davidde, che loro assomigliasse gli uomini animali; conciossiacosachè elle mai non si peggiorino tanto che divengano somiglianti a gli uomini, che nel farsi peggio che bestie, fuor di misura le avanzano. A tal veduta il giovane si ravvede, e in quel che sono i compagni intende, quale anch'egli, non distoltone, si troverebbe, e chiama nel maestro pietà quella che gli sembrò rigidezza, e per i morsi di rabbia che potendo avrebbe dati alla mano che il trasse via di colà, rende ora baci d'amore. Tutto il così detto riscontrasi dal Nisseno, col torre che la morte fa via del mondo i giovani che n'escono a miglior vita, col senno intero: dove, se vi durassero inebriandosi nel godimento delle cose terrene, il perderebbono come gli altri. Io un poco altrimenti me ne varrò a dimostrarvi inestimabile utilità, che a ben regolar la vita proviene dalla morte avuta in memoria: quando ella, per distorvi della imbriachezza, e perdimento del senno, che cagiona questo godere, che la carne, e i sensi chiamano beatitudine, vi dà a vedere, e udire un

dei già sì fattamente beati, ora in punto di morte. Ve ne mostra le convulsioni dell'animo, mentre, *divitias quas devoravit evomet*: il barcollare fra la speranza, e la disperazione, e sovente aggirandolo la diffidenza, stramazzare in abbandonamenti di spirito; il *manducemus, et bibamus, cras enim moriemur*, venuto l'oggi del morire, essere stato un discorrere da bestie, che, anima e corpo, tutta muore in un soffio, dove all'uomo l'anima immortale, e dopo il tempo l'eternità, e in queste, un godere, o un penare immutabile, oh quanto chiaro dimostra, tutto altro essere il conseguente che doveva dedursene, cioè quel di sant'Agostino: *immo vero jejunemus, et oremus: cras enim moriemur.*

Filostrato il vecchio, in una intramessa alla vita del suo Apollonio, racconta d'un qual che si fosse uomo di bassa mano, che portava in vendita ai Romani una corda stata della cetera di Nerone tuttavia regnante: e protestava, oltre al volerne un prezzo disorbitante, non n'esser degno altro che un nobile, che si pregiasse di sonatore: perocchè in sol quanto aggiugnesse alla sua cetera quella corda, diverrebbe un Orfeo. Lasciam da parte questo ribaldo, e la sua, che si fosse, matta adulazione o savio interesse. Ben vi sò io dire che tal corda v'ha nella cetera di Davidde, che armandone voi la vostra, cioè, come ragiona sant'Agostino in cento luoghi, i vostri pensieri, e affetti, e toccandola, vi farà divenire un gran maestro nell'arte dell'accordar le opere con la fede: che, secondo il medesimo, è la armonia del vivere cristiano. Che suono possente a disfar gli incantesimi, con che il mondo prestigiatore trasforma gli uomini nati a vivere eternamente nella stessa beatitudine, onde Iddio è beato, in bestie tutte chine, e gittate al pasto delle cose terrene, e quello del *ne timueris, cum dives factus fuerit homo, et cum multiplicata*

fuerit gloria domus ejus; Quoniam cum interierit, non sumet omnia? E quell'altro. *Vidi impium superexaltatum et elevatum, transiri, et ecce non erat*: e que'più altri che ho già ricordati altrove, e qui per giunta, quel *mors peccatorum pessima*, che smentisce il tutt' altro che ne dicono gl' occhi che al giudicarne si fermano nell'esteriore apparenza: *discite ergo* (ripiglia sant' Agostino) *quid sit mors peccatorum pessima, et nolite interrogare stratos pretiosis vestibus lectos, et carnem multis divitiis obvolutam, lamentationis pompam exhibentes, plangentem familiam, turbam obsequentium praecedentem, ac sequentem cum corpus effertur, marmoreas curatasque memorias? Nam si haec interrogatis respondebunt vobis falso, quod multorum non leviter peccatorum, sed omnino sceleratorum, mors optima est, qui sic plangi se condiri, sic contegi, sic efferi, sic sepelliri meruerunt. Sed interrogate evangelium, et ostendet fidei vestrae, in paenis ardentem animam divitis, quam nihil adjuverunt omnes honores et obsequia, quae mortuo corpori ejus, viventium vanitas praebuit.*

Riman per ultimo a ricordare un salutevole avviso di Columella, da trasportarsi a nostro uso: *Paupertatem certissimam esse, cum alicujus indigeas uti eo non posse, quia ignoratur ubi projectum jaceat quod desideratur.* Così tutto dì interviene, dice egli, dei rastri, delle vanghe, e zappe, e ronche, e falcastri, e pennati, e d'ogn' altro strumento dell' agricoltura di cui ragiona: e così io degli strumenti che servono alla coltivazion della vita nostra; fra quali ho detto esser principalissimo la sovente memoria della morte. Convien averla presta alla mano, e in opera al bisogno. E quando gli animaleschi appetiti della carne lasciva, della sfondata gola, dell'ira, dell' ambizione, dell'avarizia, e quant'altri ne può sollevare dentro di noi il dilettevole e il nojoso delle cose sensibili, le-

varono alto la testa, anzi, per dir più vero, il piede a sottoporsi, e conculcar la ragione, e voler piuttosto il momentaneo della vita presente, che l'eterno della beatitudine avvenire; allora si de' lor presentare innanzi la memoria di quel punto in cui, terminato tutto il godevole temporale, non ne rimane altro che il debito di scontarlo a costo di supplicj eterni. E, al contrario, che solida consolazione per l'anima in quel terribilissimo *punto di morte*, esser vinto per modo, che dall'una vita manchevole, e penosa, si passi all' altra immortale e beata. A questa, forte altrettanto che indubitabile considerazione, non sarà che i bestiali appetiti non dipongan lo orgoglio, e si sottomettano alla ragione, *ac si* (disse san Basilio il grande) *adventante pudica quadam hora, ancillarum lascivientium interquiescat*, *ac sedetur tumultus*.

Ricordami di quel Glaucone, lavorator di campagna in Caristo suo paese natio, giovane, ma in età ancor tenera di così dure forze che uscitogli dall'aratolo il vomero, vel conficcò con un pugno di tanto peso, che parve colpo d' un maglio. Il padre suo, osservatane quella gagliardia del braccio, il giudicò da poter cimentarsi, e vincere alle pugna, e al cesto ne' gran giuochi Olimpici, e datolo ad ammaestrar brieve spazio, vel condusse. Ma più forzato, che destro, era vinto dall'avversario: se non che il vecchio suo padre, gli raccordò in alta voce da lungi, *illum de aratro filii, illum de aratro*: cioè, usar qui al bisogno quel terribil pugno d'allora: e in dirlo l'uno, e udirlo l'altro, fu terminata la pugna, perocchè fu vinta, che tale un colpo girò con quel pesantissimo braccio su la misera vita dell'avversario, che gli fe crocchiar le ossa, e perdere il vigore, e l'animo: e dieci volte che similmente combattè a corpo a corpo nei solennissimi giuochi Istmici, Pithii, Nemei, altrettante corone di vittoria ne riportò. Or io vi domando, se fattovi al-

cuna volta, da voi a voi, sopra il considerare il punto della vostra morte, altresì quello che de' beati del mondo, con dar da esso quei due sguardi, che scuoprono sì gran paese, (ed io vo qui ricordandoli a ogni poco) l'uno al passato, l'altro all'avvenire; perocchè sta lor nel mezzo il *punto della morte* in cui si unisce il finir dell'uno, e il cominciare dell'altro; non vi son venute alla mente chiarissime cognizioni del vero, e, conseguenti ad esse, saldissimi proponimenti nell'animo: or sia d'eleggere altro più sicuro stato di vita, o di condur quella in cui siete per tal via, ch' ella non vi guidi a precipitar nella morte eterna? Or qui, dove si viene al fatto, dove lo avversario v' assalisce, dove l' amico, o l' amica, l' occasione, o il rispetto, il piacere, o il guadagno, e dentro di voi i vostri medesimi animaleschi appetiti si lievano a soggiogarvi, e trarvisi, abbattuto e vinto, ai piedi, io grido, e per lontan che vi sia, fovvi sentir viva, e sonante alla vostra memoria questa mia voce: *Illum de aratro filii, illum de aratro*: quel lume di verità, che sì chiaro vedeste allora, ravvivatelo ora: quell' invincibile proponimento d' allora, ora è tempo che vinca: scaricate il colpo di forza, chè l' avete; e la corona è vostra.

CAPO SESTO

Il Sepolcro scuola da farvisi savi per fino i pazzi. Vi si entra a udirne una lezione di filosofia morale e cristiana.

Che parecchi di quegli antichi e santissimi Patriarchi, trovassero le spose, loro dal Cielo apparecchiate, vicino ad alcun pozzo, e taluna d' esse in atto d' attignere; uomo senza discorso d' uomo (dice Origene)

convien dire che sia chi l'immagina caso, e non anzi mistero: cioè la sapienza, sposa de gli spiriti che più sono in cura al cielo , non trovarsi meglio altrove , che presso l'acque limpide e sempre vive delle divine Scritture. Così egli, apponendosi tutto al vero. Io altresì affermo , la maggior parte di quegli , che han eletto vita da savio , feconda d' opere , il cui propagarsi è rinascere a miglior vita , e rendersi immortalmente beati , averla trovata presso a' sepolcri. E ragionevolmente: conciossiacosachè, come abbiam finora mostrato , la più sperimentata maestra , e con più sensibili argomenti a persuader di ben vivere , è la morte. Or se v'è in grado udirne una lezione nella sua medesima scuola, questa, altro non è che un sepolcro: e la cattedra in cui siede , quelle scomposte , quelle aride, quelle insensibili ossa, ma pure anch'esse oh quanto eloquenti al dire, efficaci al muovere, maravigliose al trasformare chi in lor si affissa , chi le ode , chi le maneggia ! Altro che il divenir filosofo come Cleante , i cui libri erano una catasta d' ossa , su le quali scriveva l'insegnatogli da Zenone.

La dipintura (dicono due san Gregorj, vescovo Nisseno , e il pontefice Magno) è una valente maestra , mutola a gli orecchi , ma sì eloquente a gli occhi , e per essi alla mente; che la lingua in gran maniera ne perde; perocchè questa , solo a parte a parte divisa , espone le cose, e mentre una ne dice , due ne tralascia ; perocchè il già detto , si è dileguato in aria ; quel che di poi siegue a dirsi, ancor non è presente. Non così la pittura, chè, per dir così, è una diceria , che tutta insieme si recita a gli occhi , i quali tutta insieme la veggono. Così, *solet pictura, tacens in pariete loqui , maximeque prodesse* , disse il Nisseno. Siegue l'altro appresso una proprietà che ne raddoppia l' utile : *et in ipsa etiam ignorantes vident quid sequi debeant , in ipsa legunt qui litteras nesciunt.*

Tutto a simile nella scuola della morte, che è il sepolcro. Veder quivi l' originale dell' uomo, cioè esso medesimo ridotto alla sua prima origine, e divenuto polvere e fango intriso di stomachevole puzza, è il dire: Questo non è lavoro di fantasia, ma ritratto del naturale: egli è un vedere rappresentato a chiaro e scuro una delle più utili istorie che vagliano ad ammaestrar chi la vede. Perocchè qui si vede digradata tutta l'umana grandezza; qui tutti i disegni di quelle teste vuote, ridotte in nulla, qui tutto il grande atteggiare, che in alcuni bastò a metter sossopra città, provincie, e regni, divenuto un niente muoversi, nè operare. Il silenzio poi, sì proprio del parlare in pittura, non istà meglio altrove che qui, dove tutto il gran fracasso de' negozj del mondo, e i consigli, e i comandi, e le adulazioni, e la fama, non danno a sentire un zitto. Finalmente, il nudo, di che la pittura tanto si pregia, non può condursi più al vero che qui, dov'è ridotto al non aver nulla più il re che lo schiavo. In somma quel doversi fare ad un uomo, quel che solea la pittura ne' suoi rozzi principi, scrivendo a piè d'un uomo: Questi è un uomo; anzi di più: Questi è un sommo Pontefice, questi è un monarca, un imperatore, un re; questi il più terribile condottiere d'eserciti che mai fosse; questi il più savio consigliere, o il più profondo scienziato, o il più eloquente oratore; questa la più bella donna che fiorisse in terra: e mentre si va così dicendo, vedete in altrui modellato sè stesso; ella in verità è una lezione da uscirne incontanente maestro, di qual debba essere il pregio, in che si vogliono aver le cose manchevoli con la vita, e in qual le eterne; che, s'io mal non veggo, è il fondamento, cui chi non sel gitta una volta profondamente nell'animo, mal potrà levare nella vita cristiana fabbrica di durata. *Innituntur* (come disse lo Stoico) *fundamentis suis templa, et*

illa urbis moenia tamen, quae in firmamentum totius operis insunt, latent. Così è, il fondamento degli edificj materiali, sotterra: e sotterra altresì questo dello spirituale, cioè un sepolcro.

Ben mi si ricorda d'aver in altro libro, e in altro proposito, dato a vedere il subito cambiamento, che di tutto sè fece in un tutt'altro da sè, quel prima infame, poi famosissimo Polemone, nato savio, da sè medesimo pazzo, in sol quando entrò una volta nella scuola del severo Senocrate, e l' udì ragionare della virtù, e del vizio contrapposti. Or qui saravvi oltre al profitto dilettevole il rivederlo figurato da un'altra mano incomparabilmente miglior della mia. *Qualem illum fuisse fuerunt* (dice sant'Ambrogio) *qui delibatus unguentis, redimitus floribus, subnixus meretricibus, antelucano potu ebrius et diurno cereorum comitatus lumine philosophi auditorum disputantis ingressus est. Quo audito, coronas, ut ajunt, sensim detraxerit, unguenta deterserit, scortis vale dixerit, philosophas postea tantus evaserit, ut esset sobrietatis exemplum qui fuerat ante ebrietatis ludibrium.* Di così fatti, ai quali è avvenuto d' entrare in un sepolcro pur solamente coll' occhio (e tanto basta, perchè vedere la scuola della morte, e lei quivi in cattedra, e udirlasi ragionare) e talvolta per fortuito abbattimento, o per semplice curiosità di riconoscervi alcun cadavero, massimamente se di persona, in cui per qualche notabil circostanza fosse da fermare un poco l' occhio e il pensiero: lungo oltre misura sarebbe il catalogo di quegli che se ne son trovati internamente commossi, e, per così dire, formati di getto, tutto insieme, tutto diversi da loro stessi; con altra opinion delle cose, altri desiderj, altri amori, altri fini: sino a voltar le spalle al mondo, e morire a tutte le sustanze manchevoli, per sicurarsi il sempre vivere nell' eterne: e le istorie della Chiesa ne han de'santi di tutta perfe-

zione, il principio del cui felicissimo cambiamento fu vedere il mondo smascherato: ch'è la prima lezione del disinganno, che la morte insegna; e in quanto sol v'apra innanzi un sepolcro ve la dimostra sensibilmente agli occhi. E di questi miracoli di cambiare uomini tutti carne in tutto spirito, sarebbe continuo il vederne, anzi sarebbe miracolo il non vederne, se talvolta si entrasse a conversare qualche brieve spazio co' morti.

Ma i beati del mondo se ne tengano dalla lungi col piè, coll' occhio, con la memoria, col pensiero, quanto possono il più; come se, in voltando lo sguardo verso un teschio di morto, quasi vedessero il capo di Medusa, abbiano a trasformarsi in istatue d'uomini impietriti; che una tal veduta non fa d'uomini pietre insensibili; ma se li truova animali insensati, dà lor vita da uomo. Le dilicate donne poi in morbidezze, in delicie, in côrre tutto il dolce del mele che lor può dare la terra degl' infelici lor corpi in che studiano, e in null' altro a guisa delle api, *mortuis ne floribus quidem nedum corporibus insidunt.* Allo spiacevole odor d'un sepolcro, se sopra lui si affacciassero col pensiero, sembra loro che si sconcerebbono. Ma se quell'antico disse, *abortus causa odor a lucernarum extinctu;* in verità, che, tutto all'opposto, troverebbono nei sepolcri di così fatte lucerne, che, spente meglio che vive, farebbono lor concepire desiderj, e partorir opere di miglior vita. Quel *lucerna impiorum estinguetur*, che lo Spirito Santo disse per bocca di Salomone, darebbe loro a vedere che la gioventù, la bellezza, il vezzoso trattamento del corpo, le ricchezze, i diletti, lo splendore delle vesti, e delle gioje, e l'essere vagheggiate, e servite, e quant'altro rende agli occhi altrui o ragguardevole, o caro, è lucerna d'oh quanto brieve durata! ma sia di quantunque si voglia, vero altresì è quel che sant'Ambrogio ne disse: *ed tempus lucet: non habet lucem aeternam.*

Ahi (grida il patriarca d'Alessandria san Cirillo) *Filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* E soggiugne: Se vogliamo giudicar vero, e non lusingarci col fallevole amor di noi stessi, confesseremo aperto che noi non siam degni di chiamarci fedeli. Fedeli veramente, cioè di nome e di fatti, erano quei di poc'anzi, quando infieriva la persecuzione, e fiorivano i martiri; quando seppelliti che avevamo questi con le mani ancor bagnate nel loro sangue, e gli occhi tuttavia pieni delle immagini di que' gloriosi squarci fatti ne'loro corpi dalle fiere, e da'manigoldi, tornavamo a salmeggiar nella Chiesa. Quando i novellamente aggiuntici, i catecumeni aggregratisi a noi, si catechizzavano sopra i corpi de'martiri: e non però disanimati, non dubitosi e vacillanti, non pallidi, non isbigottiti: anzi ne ardevano di generoso spirito i cuori, ne giubilavano di sovraumana allegrezza i volti: perocchè non tanto consideravano in essi la terribilità della pugna, quanto il guiderdone della vittoria; mutati loro i tormenti in gaudio, il dolore in beatitudine, le ignominie in gloria, la morte in immortalità. Erano allora i fedeli, nol niego, pochi, ma veri; ma rispondenti alla professione co' fatti; ma degni, che per loro Iddio operasse maraviglie e miracoli. Ora siam molti: ma non può mentire la verità, che disse, gli eletti esser pochi. *Vere si judicamus rem veritate, et non pertubationibus, videbimus, modo nos non esse fideles. Sed tunc erant fideles, quando martyria isti generationis fiebant; quando caemeteriis praemittentes martyres, veniebamus ad synagogas, totaque Ecclesia minime exanimata aderat: et Cathecumini super martyriis catechizabantur, et super mortibus confitentium veritatem usque ad mortem; non tentati, neque turbati super vivente Deo. Tunc novimus eos etiam signa vidisse mirabilia, et prodigiosa. Tunc etiam fideles, pauci quidem sed revera fideles:*

qui angustam, et arctam ingrediebantur viam, quae ducit ad vitam. Modo autem, quando facti sumus multi, cum non possint esse multi electi, non enim mentitur Jesus qui dicit, Multi vocati, pauci vero electi, etc. Così egli: ed io pur dico: Non nelle catacombe, non su gli sviscerati corpi de'martiri, ma ne'sepolcri ordinarj, ma fra le ossa, e le ceneri eziandio de'mal vivuti, diverremmo veramente fedeli, se v'entrassimo col pensiero. Farebbono morire in noi tutto l'amor delle cose mortali, cadere tutta la stima in che abbiam le caduche, ne prosterrebbe, come necessario conseguente, l'aspirar solo all'eterne, il procacciar le sempre durevoli. E quanto al non esser viuti dalla persecuzione che ci fa il mondo con le cose sensibili, nè dalle fiere nostre passioni, nè da' carnefici, e dai tiranni de' vizj, in mezzo a'quali viviamo, eccone la promessa, e tutto insieme consiglio di sant'Ambrogio: *Sit quidam quotidianus usus in nobis, affectusque moriendi, ut per illam, quam diximus segregationem a corporis cupiditatibus, anima nostra se discat extrahere; et tamquam in sublimi locata, quo terrenae adire libidines, et eam sibi glutinare non possint, suscipiat mortis imaginem, ne poenam mortis incurrat.*

Ma scoperchiamo oramai un sepolcro: ed io innanzi, e voi appresso, caliamvici dentro. Nè vi dia in ciò pensiero il dovervi imbrattare un poco; anzi udite quel che dietro ci avvisa il Profeta Michea: *in domo pulveris, pulvere vos conspergite.* Veggiamo se si rinnuova il miracolo d' Eliseo, nel cui sepolcro gittato casualmente un cadavere, in toccando quell'ossa, *revixit homo, et stetit super pedes suos.* Veggiam, dico, se si rinnuova in voi quanto all' uscirne a miglior vita, quel che Tertulliano affermò del serpente, il quale, *specum ingrediens, ab ipso statim lumine erasus exuviis ibidem relictis, novum se explicat: cum squamis et anni recusantur.*

Or che vi siamo, che ci vedete? Uno scompiglio d' ossa, qui accatastate, qui solitarie, qui sparse: e delle fracide, e delle intere, e delle già incenerate: e intorno a tutte, muffa, e gromma, sucidume, e sporcizia, stomachevole apparenza, e tristo odore. Deh chi già mal saprebbe divisar fra sè le ossa di questo mucchio, e ricommetterle, allogarle dove erano ne'loro corpi? Come quando, per iscossa di terremoto, rovina sopra sè stesso un tempio, e se ne fa una montagna di tutto lui, ma in disordine: qui un rocchio di colonna, là un piedestallo, sopra un fianco di muro atterrato, un pezzo d'arco in piedi, e i capitelli presso alle basi, e l'architrave lungo gli stipiti, ogni cosa in confusione: tante membra in disordine chi saprebbe riordinarle tutte al primiero disegno, ciascuna al proprio luogo? E ciò a riformar l'ossatura d'un uomo; quanto meno quella d'un re, quella d'un ricco, quella d'un capitano, d' un filosofo, d' un favorito in corte, d'una Dea, come lo sciaurato mondo chiama le sue che adora? Come saprete, che in accozzandole insieme, non poniate al busto d'un imperatore la testa d'un zappatore? al braccio d'un generale d'eserciti, la mano d'un galeotto? Dunque ben disse il santo vescovo Ambrogio: *erudera to tumulum, et si cognoscis egentem, argue: nisi forte hoc solum, quod cum divite plura pereunt*: e qui vel dimostrano gli occhi. Ma vi si dee udir dietro il pontefice san Gregorio, che in accennando col dito le rovine del mondo, qui sterilità, e carestie, qui diluvj di pioggie, e innondazioni di fiumi, di qua pestilenze, di là tremuoti: *ruinae illius* (dice) *verba ejus sunt; ipsae ruinae ejus praedicant quod amandus non est.* E questo è vero delle rovine del mondo materiale, e non di quel mondo, che il Salvatore chiamò gli uomini che vivono alla mondana, e si fabbrican sopra la terra tutta la loro felicità, e il lor paradiso: or mirate qui

se non è vero, che *ruinae illius verba ejus sunt*: e il vederle è udirlesi predicare, e dire, che se v' ha un altro mondo, un'altra beatitudine, un' altra vita, immutabile, felicissima, immortale, che consiglio da forsennati è, non curar questa, perch'è a venire, e non mancherà, e tutto far per quella, perch'è presente, avvegnachè in poco d'ora finisca?

Ma voi qui pur vedete avanzato, e rimaso alcuna cosa de' morti: e ne vedete i teschi interi, i dorsi, i petti, e se non più il tritume delle ossa, e le ceneri. Ricordivi di quel brevissimo, e nondimeno interissimo rappresentare che Virgilio fece le famose rovine di Troja, con solamente dirne. *Et campos ubi Troja fuit.* Che fu un tal dir nulla della sua distruzione, che in verità disse il tutto del nulla a che la distruzione l'avea recata: e quindi lo sclamare di quell'antico: *Ecce paucissimis verbis maximam civitatem hausit, et absorpsit: Non relinquit illi nec ruinam.* Or se io ben diceva, queste che avete innanzi; essere le rovine dell'umana grandezza, or v'addomando, quanti uomini, stati un tempo grandissimi, or non han nè pur le rovine di loro stessi? Quanti in ogni genere di grandezza illustri, in armi, in lettere, in ricchezze, in nobiltà, in bellezza, in autorità, in signoria; in quanto ha di bello, e di buono il mondo, son ridotti a tale, che non riman loro pure un coccio dell'urne, una pietruzza degli avelli in che se ne sfarinaron l'ossa? Il più che tuttora n' avanzi, sarà appresso qualche istorico il nome. E quanti non hanno al mondo neppure i nomi? cioè, nè pur quest'ombra di loro stessi, che li ricordi stati una volta al mondo? Edificarono gran sepolcri, alzarono sontuosissimi mausolei, lasciarono sopra essi all'eternità de'secoli avvenire memorie tanto durevoli, quanto duri i bronzi, e i porfidi, nei cui gran lastroni le mandarono intagliate; promettendosi tanto sicuri su le proprie ceneri i lor nomi,

come le parole usate scriversi nelle ceneri de'sagrificj d'ogni anno su'l innaccessibile sommità dell'Olimpo; a cagion del non salir tant'alto i venti, che in un soffio se ne portin per aria le ceneri e le parole; ma che v'è di immortale fra le cose mortali?

Mors etiam saxis nominibusque venit.

Or dunque mirate se non ha ragion d'esclamare il santo Vescovo Eucherio: *Vix jam habet mundus ut fallat. Periit imago illa rerum, ad decipiendum usque decora. Prius nos seducere vero cupiebat fulgore, nec poterat: prope jam non valet, et ipsa nos falsa ostentatione corrumpere. Solidis bonis carebat: ecce deficit etiam caducis.*

Facciamci ora un passo più oltre, cioè dal vedere al toccare. Soleva dir quell'Antigono, che fu re della Siria dopo Alessandro, che usando egli al continuo con diversi filosofi per accattar sapienza, mai non gli era avvenuto di sentirsi illuminar la mente, e commuovere l'animo a miglior vita, che quando udiva ragionare quel severo maestro della setta degli Stoici, Zenone. Ed io ben so che v'ha delle ottime considerazioni, e de'ben temperati discorsi, che armano contro a'vizj lo spirito; e tutte vogliono usarsi in quanto altri se ne truova ajutato, conciossiacosachè quale all'uno, e quale all'altro più si convenga, e adatti. Universale a tutti i vivi è la morte. Ella qui dove ora seco ci troviam nel sepolcro, quasi ricordandovi il savio avviso di quel maestro di guerra, *imperitorum, vel ignavorum est, vociferari de longe; cum hostes magis terreantur, si cum telorum ictu clamoris horror accesserit:* v'insegna a levar alto le voci, gridando come fin qui si è detto contro a'nimici della vostra vita immortale, e tutto insieme, armatevi con qualunque sia di queste ossa la mano, vi spinge contra essi, e non sarà che ad ucciderli, arme di morte non abbia ogni colpo mortale. E facciam che per

meno orrore, questo cranio ch'ella vi mette in mano, sia il teschio di quel famoso Alessandro Magno. Leggetegli in su la fronte quel che v'è scritto per mano, non di Quinto Curzio, non di Plutarco, non di qualunque altro ne ragionasse, ma di Dio stesso, che dettando allo scrittore del primo Libro della sacra Istoria de' Maccabei, cominciò da un ristretto della vita, e delle opere di quel re, così appunto dicendone *Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Graecia, percussit Darium regem Persarum et Medorum. Constituit praelia multa. Obtinuit omnium munitiones. Interfecit reges terrae; pertransiit usque ad fines terrae; accepit spolia multitudinis gentium; siluit terra in conspectu ejus; congregavit virtutem, et exercitum fortem nimis; exaltatum est, et elevatum cor ejus; obtinuit regiones gentium et tyrannos, et facti sunt illi in tributum.* Dopo fatto nel mondo questo gran fracasso d' eserciti, di battaglie, di vittorie, di spoglie, di città, e fortezze vinte, di regni conquistati e re tributarj, e re uccisi, e nazioni soggiogate, e viaggi sino agli ultimi termini della terra, che ne seguì? Che venne dietro a tanti acquisti di signoria, di ricchezze, di gloria? Eccolo: *Et post haec decidit in lectum, et cognovit quia moreretur.* Morì, e senza portarsi dietro un minimo che del mezzo mondo che possedeva; con sol sè medesimo seco se ne andò all'altro mondo. Ma non vi basti il saperne soltanto. Andategli dietro con questo terribilissimo: *Et post haec*? Guerriero, conquistatore, ricchissimo, fortunato, glorioso, signoreggiante, monarca dell' universo. *Et post haec*? Morto. *Et post haec*? Sola l' Eternità di sotterra vi può rispondere, e dirvi, che in lei, ch' è la misura delle pene del misero Alessandro, e non v'è, non vi sarà, non vi può essere. *Et post haec*? Il *quando* e l'*aliquando*, e molto più il *post adverbia sunt temporum*, disse sant'Agostino. Come nel circolo

tutti gli angoli così nell' eternità tutte le misure si perdono.

Tornate ancora un poco con gli occhi a questa sua medesima testa, e mirate se non può dirsi di lei quel che il re Teodorico, con la penna del suo segretario Cassiodoro, scrisse della famosa Sfera di vetro che lavorò Archimede: *Parvam machinam gravidam mundo*. Che dico, *Gravidam mundo*? anzi d' innumerabili mondi, che non meno di tanti desiderò soggiogarne, da che con le lagrime in su gli occhi intesa da un sognatore filosofo, i mondi essere infiniti, qua e là sparsi per lo vano dell' universo. Ma come quel piccol mondo d' Archimede era fattura di vetro, altresì questa testa: e in un cricchì, ogni cosa in pezzi; i gran pensieri che vi si aggiravan per entro, tutti in aria. Così tenendola voi in mano, alla tanto leggier cosa ch' ella vi riesce, forza sarà che vi vengano alla lingua le parole, che il poeta pose in bocca ad Alcmena, quando la fe' comparire in palco tenente l'urna in cui erano le ceneri d'Ercole suo figliuolo, abbruciatosi quel medesimo dì:

Quam leve est pondus mihi,
Cui totus aether pondus incubuit leve!

E qui non vi si lasci di ricordare, questo essere quell' Alessandro, che, fatto schiudere il sepolcro di Ciro fondatore della monarchia de' Persiani, e trovatavi in testa alle ossa una brieve scritta che diceva: Scopritore di questo avello, chi che tu sii, priegoti, se pietà può in te nulla, non m' invidiar questa poca terra che mi ricuopre: in leggendola sentì forte commuoversi alla memoria della volubile scena, brieve atto, e lagrimosa catastrofe delle umane vicende: e tutto insieme alla veduta del dove vanno a terminare gli imperatori, e gli imperi, dopo aver empiuto il mondo d'eserciti, di vittorie, di terrore, e di gloria. Or quel che Alessandro poco utilmente intese leg-

gendolo su le ossa di Ciro, fate voi che, leggendolo su quelle d'Alessandro, davvero vi persuada. Non dico solamente quello che, di cui lasciò scritto il Morale che appropriandosi il gran soprannome di Magno, *intelligere debebat, falsum se gerere cognonem: quis enim Magnus in pusillo est*? ma rammentandosi il gran numero, il gran peso, la gran maestà delle tante corone reali, che su questa testa sederono; e i sovrumani pensieri, e vastissimi disegni che le si aggiraron per entro, fino a non bastare a lui solo quanto basta a tutti gli uomini insieme, domandato che ne seguì *post haec*? Dove truovasi ora? in che pensieri? in che affetti? in che condizione, qualità, essere di fortuna? E che pro del passato, in rimedio del presente, in iscambio del non mai possibile a mutarsi nell'avvenire?

Ma forse avverrà, che le cose troppo da voi lontane, com'è un Alessandro, morto già son due mila sessanta, e più anni, poco efficacemente vi muovano. Deh dunque, se Iddio vi rischiari gli occhi dell'anima al conoscimento d'una sì utile verità, tornatevi alla memoria alcuno de' conosciuti da voi: e sia, ve ne priego, un di quei beati del mondo, che hanno atteso a godersi tutto il bel tempo presente, senza darsi punto noja o pensiero dell'eternità avvenire; vivuto, come mai non avesse a morire, morto, come non vi fosse altra vita; o colto improvviso, con un di que'repentini, e subitani passaggi, che fan trovare all'altro mondo senza prima avvisar la dipartenza da questo. Zappava in Frigia un vecchio lavorator di campagna, e di braccia, e di schiena a gran forza, profondava il ferro. Videlo un passeggiere, e motteggiando, il domandò, Che cercasse ivi sotterra? ed egli savio alla risposta, più che l'altro alla domanda: Cerco (disse) le ossa d'Antigono. E beato il paese, se mi venisse fatto il trovarle. Sol vedute sbaratterebbono

i tanti masnadieri che sol perchè non le truovo liberamente l'infestano. Così egli, di quel che indarno desiderava. Ma non sia indarno a voi, per cacciarvi d'attorno tutti i nimichevoli appetiti delle cose presenti che v'infestano l'anima e vi rubano la coscienza il mostrarvi contra essi armato di qualunque vi si dia alla mano delle ossa de' mal vivuti, e mal morti qui sopra terra, ed ora peggio viventi, cioè immortalmente morti, e dentro al fuoco eterno seppelliti sotterra. Altro che il combattere di Sansone co' Filistei, quando, *inventam maxillam, idest mandibulam asini quae jacebat, arripiens interfecit in ea mille viros.* E forse non se ne trovan per tutti i cimiteri, e per avventura più ne' più sontuosi sepolcri, delle ossa di questi, non meno nell' insensata morte, che nella brutal vita, *comparati jumentis insipientibus?* ma a' vivi che san valersene, inestimabilmente giovevoli: perocchè la lor vita, e la lor morte, e conseguente a questa, quel che vien dietro a quella, ricordate, ricordano quel gran documento, che sant'Agostino intagliò sì profondamente nel cuore a' suoi uditori: *Vivete bene ne moriamini male.*

E con tanto aver detto, vi parrà omai tempo che usciamo di questo malinconioso sepolcro: ed io vel consento: tanto solamente che vi ricordi quel che conta di sè il teologo San Gregorio Nazianzeno: Che dove gli avvenisse talvolta di sentirsi per alcuna temporale prosperità sollecitare lo spirito, e indursi a vana allegrezza, correva subito a dar di piglio al libro delle Lamentazioni di Geremia Profeta, e parendogli in esso, non di leggere, ma di veder presente a sè quel sì doloroso spettacolo di Gerusalemme, presa a forza, e saccheggiata, e dell' infelice suo popolo condottone in servitù, incatenati i giovani, strascinati i vecchj, le vergini scapigliate e piangenti, le madri, co'lor pargoletti in collo, tutti pallidi, ma-

gri e smunti, mezzi ignudi, fatti preda, strazio e scherno de'barbari, sentiva corrersi freddo per le vene, e lagrime agli occhi, e occupar di tanta afflizione il cuore, che se punto di vana allegrezza v'era entrata, come un ruscel d'acqua dolce in un mare d'amaritudine si perdeva. *Equidem* (dice egli) *quoties hunc librum in manus sumo, et in lamentationibus illius versor (versor autem quoties modestum me reddere volo in rerum successu prospero) inclusam vocem amitto, et lacrymis perturbor, et oculis observantem illam calamitatem videre videor, et cum lamentante lamentor.* Così egli: e a voi già indovina il pensiero quel ch' io vo' dirvi del tornar da voi stesso; e sovente, e sempre dove alcun bisogno il ricchiegga, a filosofare, e rinsavire in questa medesima scuola, ripetendo questa salutevol lezione dell' universal rovina delle cose umane, che vi si dà a veder ne' sepolcri; come il Nazianzeno, *quoties modestum me reddere volo*, diceva egli di sè, rifacevasi a leggere la dissoluzion di Gerusalemme su 'l libro di Geremia.

Quel coccio di pentola, o di quel che si fosse altro vaso di creta, con che Giobbe si andava rinettando le piaghe dalla marcia, che continuo gittavano, contiene un bel mistero, e 'l dobbiamo al Pontefice san Gregorio, che ce l'interpretò, dicendo: *Testa saniem mundare, est mortalitatis cursum, fragilitatisque pensare, et putredinem miserae delectationis abstergere. Nam dum quisque considerat quam citius caro ad pulverem redeat, festine superat hoc, quod se de carne intus turpiter impugnat.* Venne un dì veduta al filosofo Epitteto cader di mano a una fante una brocca, e farsene mille pezzi: il dì appresso, scontrò un giovane morto: e ravvisando la somiglianza dell' un coll'altro: *Heri* (disse) *vidi fragilem frangi, hodie video mortalem mori.* Or se v'è in grado d' avere alcun di questi cocci dell' umana fragilità, de' quali tanti ne

avete qui davanti, prendetevi questo pezzo di cranio, e di cui che sia stato, vi serva come a Giobbe il coccio, secondo il consiglio di san Gregorio. Quando i Turchi ritolsero Lissa a'Cristiani, in aprendosi loro le porte, corsero tutti in fuga alla chiesa di san Nicolò, dove sapevano essere il sepolcro di Giorgio Castriota, detto lo Scanderberg, degno di chiamarsi il Giuda Maccabeo de'Cristiani, morto sono appunto ora due secoli, e sospintone il coperchio d'in su l'avello, ne trassero l'ossa, e fra sè le partirono a minuzzoli, e pezzolini per legarle in oro, e portarlesi appese in su'l petto; promettendosi, doverne i lor cuori attrar tanto animo, e ricevere tanta impressione di generosità, gagliardia di forze, ardimento, e bravura di spirito, che senza più diverrebbon guerrieri, e valorosi in arme quanto il Castriota. Pazzamente gli stolidi: ma voi saviamente, e con sicurtà di vittoria, se nella pericolosa giornata di questa vita, che Giobbe diffinì un continuo far d'armi, e battagliare, andrete munito di quegli spiriti che dalla considerazion de' sepolcri, e de'sepolti, secondo il fin ora divisato, si traggono.

E con ciò, uscendone alla luce, e all'aria aperta, dianci un poco a girare intorno, e veder certe più notabili maniere del morir che si fa prima dai peccatori, poscia dagli innocenti: intramettendo a luogo a luogo per un certo riposo, quelle riflessioni che ci parran più giovevoli all'argomento. E prendomi a mostrarvi innanzi agli altri morti improvvisamente: ma nol farò, dove prima non giustifichi la causa di Dio, nel chiamarli a dar conto di sè, senza dar loro tempo d'apparecchiarsi.

CAPO SETTIMO

Iddio far giustamente, quando toglie tutto improvviso del mondo chi abusa la sua piacevolezza nell' ammonirlo, e la sua pazienza nell' aspettarlo.

V' ha dell' anime, a dir vero, innamorate di DIO; ma il loro amore è di quella spezie di fuoco, che il misterioso Filone avvertì vietarsi nel rituale di Mosè l'adoperarlo in atto d' offerir vittime a Dio; perocchè egli è un fuoco più da carnefici per gastigo de' rei, che da sacerdoti per ministero de' sacrificj. È zelo, è ira, è amore, è dispetto, non sapete qual più; e ne han talvolta di sì gagliarde accessioni, e a sì gran dismisura ne avvampano, che gran mercè di Dio, che come han nel cuore lo spirito d' Elia, non abbiano altresì nelle braccia le forze di Sansone; così tosto diroccherebbono in capo a' peccatori, tempj dove s'adunano, le case dove albergano, e se a tanto valessero, tutto il mondo metterebbono in fasci, a farne di sè, e di loro un sepolcro. E non ho detto soverchio: perocchè veggono per fin la natura insensibile, infocata del medesimo zelo che essi, desiderarlo: *Creatura enim*, disse il Savio ragionando con Dio, *tibi factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos.* Perciò a lui di lui medesimo, come non gli calesse dell' onor suo, si richiamava fino ad arrocare, come Abacuc nel primo Capo della sua Profezia. Par loro, ch'egli sia un Salomone assiso in trono, con su per gli scaglioni d'esso dodici Lioni, alla guardatura, al ceffo, agli unghioni, a'denti, al gittar delle branche, alla movenza, all' atto, dell' avventarsi, terribilmente atteggiati: ma terribili sol nel parerlo, nè bisognosi di catene o d' imperio che gli affreni; pe-

rocchè Lioni d' oro , e statue di loro stessi. Tutto a simile i tremuoti , le pestilenze , i diluvj , le pioggie di fuoco, le voragini , le tempeste, i turbini, la sterilità, la fame, e i tant' altri esecutori della giustizia, e i ministri della vendicatrice ira di Dio, sembra loro essere statue insensibili e immobili , che al pacifico trono di Dio servano d'ornamento , e null' altro uso. Dunque vorrebbono ch' egli si desse a vedere al mondo, con la cintola, e alla mano quelle chiavi con che già aprì le porte agli abissi , e le cateratte al cielo, quando ne chiamò a sommergere il diluvio la terra. Con al fianco quella mortalissima spada , che in un sol taglio mietè su la campagna di presso a Gerusalemme, le vite di centottantacinquemila Assirj; corpi vivi la sera , cadaveri la mattina. Con in mano quella gran facella , che scossa sopra le infami città , stillò pioggia di zolfo ardente, che le ridusse in cenere, e le ceneri seppellì in profondo all'acque. Così delle serpi infocate, che nel diserto mordendo uccisero i mormoratori di Dio; degli orsi che sbranarono gli schernitori del suo servo , e profeta , de'cani, che divorarono in Samaria Gezabella calunniatrice dell'innocente : aver piene le campagne, le selve , le città : e'l fischio, e il cenno, e il comando in atto d'adoperarli. Ma egli vede gli empj, e null' altro che minacciarli coll' occhio , altresì com' egli fosse la statua che Daniello interpretò al re che la vide in sogno : della quale, *intuitus erat terribilis*: ma non possente a mettere le minacce in fatti; perocchè al muoversi avea i piedi mezzi di creta , e pure intanto fa dire al Profeta Abacuc , che collo sguardo diserta d' uomini il mondo, e col piè schiaccia i monti , e stritola le colline. Anzi tutto all'opposto, ne stan meglio i peggiori: *In labore hominum non sunt , et cum hominibus non flagellabuntur* : il che osservando Davidde , si trovò su uno sdrucciolo , e sì presso a mancargli il piè , e

rovinare che, *mei* (dice) *pene moti sunt pedes*, *pene effusi sunt gressus mei quia zelavi super iniquos*, *pacem peccatorum videns*,

Queste mi sembrano spiegate più al disteso, le voci di quei troppo, e innanzi tempo solleciti lavoratori, che osservando nel medesimo campo il loglio tramischiato al buon grano, addimandarono al padrone di farsi con le mani a trasceglierlo, e sbarbarlo tuttavia in erba, e si udiron rispondere immantenente, che no; indugiassero *usque ad messem*; e allora ben saprebbe egli che si far del lolio, e che del buon grano: nè fallirebbe a quello il fuoco, a questo il granajo. Or prima ch' io mi faccia a dire quel che ho in pensiero, sopra le cagioni del così dolcemente proceder di DIO nella punizione degli empj, vo'qui brevemente accennare quel che m'è necessario per le cose che seguiranno, cioè: l'amoroso il vario, il possente, e nondimeno l' inutile affaticarsi che Iddio fa per condurli a ravvedersi della loro dislealtà, e protervia, e rendersi alle sue pietose mani, nè voler perire a forza, col volergli essere sino alla morte ribelli, e costrignerlo a far di loro quel che de'ribelli giustamente si vuole. Il vero dunque si è, che dove il cuore degli empj si mette come tanti ve l'hanno, in fortezza dentro la sua medesima ostinazione, la sperienza dimostra, che parlamentare Iddio seco di rendersi ad ottime condizioni, mettergli assedio, rompergli i fianchi con batterie, dargli assalti, adoperar sorprese, e ogn' altro argomento di guerra (che tutte son maniere adoperate a spiegarlo singolarmente da Ezechiello Profeta) non riesce di pro ad espugnarne la volontà, e la pertinacia. Chiamollo Iddio a sè con le più amorose voci che uscir possano di mezzo al cuore d'un tenerissimo padre: ei non si muove, perocchè sta fitto con le radici in terra. Dunque stende la mano a prenderlo; miracolo! mette

l' ali, e gli fugge lontano. Cambia Iddio maniere? e si dà a stimolarlo e pungerlo. Che pro, è un tronco; non si risente. Il percuote; il flagella: è un cadavero; non si desta. Forse questo varrà: versargli in seno un diluvio di beneficj: e glieli versa: che ne proviene? quel che dal piovere sopra un pruno, un rogo: più ne ingrossan le spine. Gli manda inspirazioni: semina su le pietre: niente v'alligna. Il riprende: son tuoni a un sordo. Il minaccia: son lampi a un cieco. Tutto il terribile della morte, tutto lo spaventevole dell' estremo giudicio, tutto il formidabile dell'inferno, tutto l'amabile della virtù, tutto il godevole del paradiso, tutto il bello, e 'l buono che è Iddio, e la sua gloria: in somma tutto il grande interesse dell'una, e dell'altra eternità, beata o misera, non basta ad allettarlo, non giova ad atterrirlo: non darebbe una lagrima per comperare il paradiso, non un sospiro per ispegner le fiamme che l' aspettano nell'inferno. E per non lasciar del tutto quel che degno era di porsi in primo luogo, pure ammollì le pietre e le spezzò quel sangue che l'innocente Figliuol di Dio sparse per lui su 'l Calvario, e quell' ultimo spirito, e quella gran voce, che morendo gittò, valse a destare e rimettere in vita i morti, e trarli fuor delle tombe: a un tal cuore morto, e impetrito nella sua durezza, l'onnipotente macchina ch'è la Croce, con esso tutta la forza delle braccia di Dio che ve l'adopera, rendela l'ostinato di niuna forza a dargli la leva tanto, che lo smuova dalla sua pertinacia, e lo spicchi un dito da terra. Mirate ora se tutto questo vi pare, o no, che basti a giustificar quella parola di Dio: *Nunc ergo, judicate inter me, et vineam meam: quid est quod debui ultra facere vineae meae et non feci?* E dove egli soggiugne, che dopo tanto fare, e tanto aspettare, la sconoscente, come tuttora fosse salvatica, perciocchè trascurata, in vece d'uve condotte

a maturità, gli ha rendute lambrusche in agresto, anzi più veramente (come disse Mosè) grappoli amarissimi, e schietto fiele per vino; giudicate, se rigore, o debito, dopo una sì lunga, sempre delusa e inutile pazienza, sarà che gli ne schianti i sermenti, e ne divelga le piante fin dalle ultime barbe, e tutto in fasci, come boscaglia infruttuosa, la condanni al fuoco.

Tornando ora a quegli che poc'anzi udivamo quasi rimproverare a Dio la sua troppa dolcezza, ond'è, che i suoi nimici nol temano, e, quel ch'è il sommo della malvagità, l'oltraggino a confidenza di buono: anche io confesso, che s'egli si mostrasse più soventemente terribile sarebbe più temuto. Un degli strani effetti che cagionino i tremuoti, è quello che avvisò il Morale, *quaedam parum aptata, posita suo, et a fabris negligentius solutiusque composita terraemotus, saepius agitato compegit.* Sfasciumi di fabbriche false male organizzate, mal tenentisi insieme, col sovente dibattere il tremuoto, le ha ricommesse, e ben assettate; e quel che non seppe l'arte nel fabbricare, l'opera tutto a caso il pericolo del rovinare. Or fate che Iddio batta d'un piè la terra, ed ella gli risponda con quei fremiti, con quei mugghi, con quelle orribili scosse, che dà quando s'agita, e risente ben giù dal fondo; e osservate, se non tremano altresì gli empj da capo a piedi, e si rimettono in buon sesto: e le case, prima dissolute, non dico sol tornano alberghi d'uomini, dove poc'anzi sembravano ricoveri d'animali, ma si trasformano in tempj: così tutto v'è pietà, preghiere, invocazioni, voti, sagrificii di cuor contriti. Se dunque Iddio, che il può sol quando il voglia, facesse traballar più sovente la terra, e scoscendere, e aprirsi: senza mestier di Giona che predicasse, tutte le città diverrebbono Ninivi convertite. E così delle mille altre calamità, e flagelli, che tutti, come disse Davidde degl'incendj, delle tempeste, dei

turbini, delle saette, di ciò che' è *spirito di procelle*, basta che or l'accenni, e *faciunt verbum ejus.* Ma il così governarci non sarebbe egli, dopo assuntici a dignità di figliuoli, tornarci a condizione di schiavi? Consegnandoci al timor servile, come a riscotitor del servigio che gli dobbiamo? Ben punisce egli, e tal volta con esecuzioni di terribile esempio, quando uno, e quando un altro; ma de'mille che ne son degni, appena i due; e fallo con prudentissimo avvedimento, come bene filosofa il Boccadoro; perocchè, *si nullus reatus supplicio afficeretur, nemo putaret Deo humanarum rerum curam esse. Si omnes punirentur, nemo resurrectionem speraret futuram, quod quasi merces hic omnibus redderetur.* E poi; se a chi bestemmia, o mormora, o testimonia il falso con sagramenti, e spergiuri, la lingua empia, calunniatrice, ingiusta, qui di presente gli si seccasse in bocca; se a chi si vendica, nel dare il colpo, un colpo di paralisia gli si desse al braccio, sicchè snervato, e morto, ingombro, e peso inutile gli pendesse alla spalla; se al disonesto inverminasse la carne peccatrice, e imputridissero le midolle; se l'ubbriaco, mai più non raccattasse il giudicio, e l'imbriachezza divenisse pazzia; e immantenente dietro all'invidia, seguisse la cecità, all'ambizione la tisichezza, all'avarizia l'idropisia, all'oziosità il letargo, a ogni vizio dell'animo, il morbo che più l'assomiglia nel corpo: il mondo (è vero) non sarebbe lo spedale che è tutto pien d'ammorbati in tante guise di malignità mortali, contagiose una gran parte, le più d'esse incurabili fino alla morte. Ma che? Una così fatta bontà, o, per più veramente dirla, non reità, deriverebbe in noi, non da un generoso principio, da un nobile, e libero spirito di carità verso Dio, ma da un vilmente interessato amore di noi medesimi, da una servile temenza del proprio male. Come chi naviga (dice il gran Basilio) e nel

più bel del viaggio gli si rompe il mare in alcuna di quelle furiose tempeste, che sforzano d'alleviare il legno dal carico, altrimenti, avvallato tutto insieme dal proprio peso, e da'gran marosi, che da ogni lato il soverchiano, andrebbe sotto: fa getto, non perchè nulla odj quel che lancia in profondo al mare, anzi pur l'ama, e gliene pesa sì, che vi gitta dietro le lagrime e il cuore, ma perchè ama più il vivere, eziandio se mendico, che pericolar per que' beni. Perciò quanto più volontario al prenderli, quanto men libero, ne gitta il men che può, e prima il men caro; e se intanto la fortuna un pochissimo rabbonaccia, e torna il mare in calma, lieva la mano dal getto, serba il rimasogli, ne bilancia il calo, e ne sospira il perduto. Tale in noi sarebbe lo scaricarci dalle ree affezioni e de' mortali appetiti, non perchè odiati, ma perchè dannosi, e solo affin di cessare che per essi non c'incolga traversia temporale, punizione di morte.

Tutto ciò presupposto, entriamo oramai a vedere, se dove Iddio mandi (come fa a non pochi, e può farlo a tutti) una morte, qual nel discorso seguente la mostreremo, tutto inaspettata, perocchè subitana, la quale, senza dare nulla tempo all'apparecchiar dei conti, e saldarli con la penitenza, presenti l'anima a giudicarsi qual si truova così colta improvviso; la causa di Dio resti tanto provatamente giustificata, che non vi abbia luogo a farne giusto rammarico e doglianza, non che appellazione o richiamo. E primieramente, avvien forse che Iddio, perchè sopporta, e, come disse il martire san Cipriano, *cum habeat in potestate vindictam maluit diu tenere patientiam*, dissimuli perciò quasi non gli calesse della nostra emendazione e salute? E non avvisi, e non riprenda, e non minacci? Udiamo come egli parla di ciò con la penna del profeta Amos: *Ecce ego* (dice Iddio) *stridebo sub-*

ter vos, sicut stridet plaustrum onustum faeno: non isdegna la sapienza di Dio d'abbassarsi in pro nostro fino a un parlar sì dimesso, come un gigante, che, stando in piedi, si china verso terra a porger la mano per, rialzare un caduto. Noi veggiam tutto dì delle carra incastellate di fieno, una macchina smisurata che, per l'enorme altezza, va continuo ondeggiando, crollandosi, barcollando, e a ogni poco disuguaglianza di strada acconsente al dechino, e par che dia alla banda, e stramazzi. Per lo gran peso poi del fieno, l'infelice carro ne perisce per modo, che tutto si contorce, e disvincola, e le rote volgendosi con istento fanno un cigolare, uno stridere, un come lamentarsi, che elle portano soma disorbitante, e se non s'allevia fiaccheran sotto il peso: e 'l mostrano alle strappate che i lor razzuoli e cerchi ricevono, con un risentirsi e scrosciare, somigliante a scommettersi e spezzarsi. Or così va nel fatto dei peccatori (dice sponendo il letteral sentimento di questo passo il Pontefice san Gregorio), *quia faenum est vita carnalium, sicut scriptum est omnis caro faenum in eo quod Dominus vitam carnalium patitur more plaustri faenum se portare testatur cui sub faeni onere stridere, est; pondera, et iniquitates peccantium cum querela tollerare.* Di queste voci di Dio, di queste grida, e stridori del carro della sua pazienza, che porta, e sopporta, ma tuttavia si risente, e avvisa, e minaccia, che fiaccherà improvviso, son piene le carte dei Profeti, piene quelle dell'Evangelio, ora in parabole diciferate, del fico infruttuoso, del ladro notturno, delle lucerne senza olio, del ricco che alla nuova ricolta apparecchiava maggior granai; or'in ischietta notificazione, come a dir quella: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*, che non potea ragionarsi più aperto. Or se il profittarne degli empj è quale il rappresenta, dicendo, *dedit ei Deus locum*

paenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam; se in vece di sgravarsi l' anima gittandole di dosso il peso delle sempre maggiori sue colpe, *aggravat contra se densum lutum*, come disse un altro profeta; a cui dovrassi attribuire il fiaccar tutto improvviso del carro, nè voler più *servire* (che pur è parola di Dio) al continuo multiplicare iniquità, la divina pazienza, stancata (per così dire) *gravi pondere usque ad lassitudinem*, come parla Isaia.

Aprite il libro di Daniello, istorico, e profeta, nell'una, e nell'altra professione profondo, utile, amenissimo, non sapete qual più; e toglietе a me la fatica di rappresentarvi quella memorabil Cena del Re di Babilonia, facendovi voi medesimo a vederla, quale il profeta nel quinto Capo della divina sua opera la divisò. Quivi sedenti alla medesima tavola col re Baldassarre, la lussuria, la gola, l'ubbriachezza, l'empietà, il tripudio, la beatitudine animalesca, festeggianti, e coll' ultimo sforzo intese a fargli un paradiso de' lor piaceri; come fossero indovine, quella essere l'ultima cena di sua vita, cui andrebbe a poche ore di quella notte lo scendere a smaltirla giù nell'inferno! Or nel meglio dell'imbriacarsi d' allegrezze e di vino, votandone le gran tazze d'oro, state già vasi sacri del tempio di Dio, eccogli apparire tutto improvviso su la parete d'incontro il processo, il giudicio, la sentenza, compresa in tre parole. A me ne fa mestieri sol la seconda, *thecel*, così interpretatagli da Daniello: *appensus es in statera*; e dico: Adunque Iddio usa bilance e stadera? Sì: e gliele vide in mano anche il profeta Isaia, adoperate a pesar con esse i monti, e le colline; diciam noi in mistero, le anime: a saperne la gravità, e il peso delle lor buone, e ree operazioni. Anzi, verissimo è, che ognuno, al continuo sia su le bilance di Dio, e con dall'una parte la pazienza del tempo misurato, ha prefisso ad aspettarlo a peni-

tenza, tanto, e non più: dall' altra, la durezza del cuore, e la pertinacia nell' abusarlo, multiplicando colpe a colpe, appunto (dice sant'Agostino) come se, dove ei legge nelle Scritture, che Iddio promette il perdono a chi davvero a lui si converte, vi leggesse altresì che il tempo da convertirsi l'avrà quantunque il voglia. Intanto la bilancia che il sostiene, e il sopporta, tracolla, e vien giù, e in così movendosi al precipizio in che va a finire, cigola e avvisa, scarichi la bilancia, e voglia mentre il può quel che forse non avrà tempo a volerlo. Or udiamo su 'l testo sopraccennato di Daniello, *appensus es in statera*, il savio dirne che fa il vescovo Teodoreto: *Docuit* (dice egli) *per haec non illum solum, sed nos ipsos etiam propheta nihil esse, quod apud eum non ponderetur. Quin etiam misericordiam, ac diutinam lenitatem mensura quadam, et pondere hominibus adhiberi. Quando igitur transgressus es, inquit, clementiae fines, accipe divinam sententiam.* E qual fu? *Eadem nocte interfectus est Baltassar rex Chaldaeus*, dice il sacro testo; senza nulla giovargli l'essere premonito dal Cielo, l' essergli dal profeta specificati i modi con che placare la giusta ira di Dio. Che potè farsi di più; si fe' a credere lo scellerato, esser da lungi l'esecuzione della minaccia, e dover tirare a più anni la vita, dove pur egli non era per vedere l' alba della mattina appresso. Che egli dunque a una improvvisa punta di coltello nel cuore perisse tutto insieme nell' anima, e nel corpo, a chi vuole imputarsi?

Oh il mirabil vedere che sarà nel gran giorno dell' universale Giudicio, la causa di Dio giustificata dalla condannazione dei rei sorpresi, e in tutt'altro pensiero che di morire; morti improvviso! Che sol di questi ho preso a far qui distinta considerazione. Gli ajuti della divina grazia nei cuori umani hanno ora un lavorare occulto, chiusi a ciascuno dentro al

petto, quivi operanti da solo a solo coll'animo nel silenzio, e nel segreto più intimo della coscienza: allora spalancato ad ognuno il petto, apertone il cuore, svolta e spiegata la coscienza, tutti a tutto il mondo che ne sarà spettatore, si mostreran manifesti: e quei mantici, e quei carboni ardenti, che Iddio per lo profeta Geremia disse, avere adoperati a struggere, e purificare dal piombo delle loro iniquità i cuori degli empj, ma indarno, perocchè i mantici essersi stancati fino a perdere il fiato, e l'ardor dei carboni riuscito senza forza da riscaldarli non che da struggerli, e perciò, *malitiae eorum non sunt comsumptae*, allora, ripigliando altro ufficio, diverranno spirito di vendetta, e fuoco d'ira implacabile: e ciascuno si vedrà dispiegare in faccia, e dalla sua medesima coscienza con intollerabile rinfacciamento rimproverare, quante salutifere ammonizioni, quante amorose chiamate, quanti inviti e minacce, allettamenti e terrori, preghiere e ragioni; lumi di verità alla mente, tocchi d'ispirazioni al cuore, rimordimenti di orrore alla coscienza; e offerte di remissione, e promesse di gran premii, e di gran pene, Iddio gli inviò; tutto affin di salvarlo; ma tutto indarno, e tutto colpa del promettersi quel che non era in sua mano, di viver male, e morir bene; perciò trasportare il convertirsi a quando in *punto di morte* più non potrà peccare, e potrà, (secondo l'ingannevole sua persuasione) pentirsi; e in quanto dica come il ladron su 'l Calvario, al Crocifisso che si terrà fra le mani, un *Domine memento mei*, udirsi immantenente rispondere, *hodie mecum eris in Paradiso.* Intanto mentre egli tutto si confida, e promette su l' avvenire, eccogli un subitano colpo di morte, che via sel porta al presente. Or che egli tal si giudichi qual si trova, e tal si trovi qual egli volle esser contra il voler di Dio, a chi dee imputarsi?

Alla cena di Baldassarre piacciavi che un'altra io

ne soggiunga, presa dalle istorie di fuori; ma tale, che ella non vi darà punto meno buon pasto, se col pensiero vi farete a riscontrare in essa quel che è continuo a vedersi nel mondo; e nondimeno passarsi, come lo esempio di uno non fosse ammonizione e insegnamento dell'altro. Il Maestrato dei Tebani era salito in grande orgoglio, e baldanza a cagion di una tirannesca vittoria avuta dei suoi medesimi cittadini, cacciatine in perpetuo esiglio i più valorosi e prodi di senno e di mano, per signoreggiar egli solo a suo talento. Gli sbanditi, congiuratisi, e prese armi, e abito di cacciatori, una sera su l'imbrunire, a tre, e quattro insieme, quatti quatti rientrarono in Tebe: ma i troppi ch' erano, avvegnachè divisi, nol poterono sì occultamente, che non ne corresse l'annunzio al Maestrato. Questi cenavano con solennità da gran festa, avvegnachè pur fosse cena ordinaria: nè niun ve n'ebbe, che volesse intorbidar la comune, o la propria allegrezza, prendendosi quel malinconioso pensiero. Poco stante, sopravvenne ad Archia, che n' era il capo, un messo a presentargli una lettera col medesimo annunzio, e sopra scrittovi: Quanto caro guardava la salute pubblica, la sua vita, leggesse di presente. Egli tutto disteso in sul letto (che su'letti, per più morbidezza, cenavano all' antica) la ricevè con fastidio, e tal qual era chiusa, e suggellata, la si ripose sotto il guanciale, dicendo, *In crastinum differo res severas*: e proseguì nel medesimo tenore che dianzi l' allegria e la cena: terminata la quale, egli, e gli altri ben sazii, e spenzieriti, andaronsi a dormire: ed egli, e gli altri nel primo sonno furon desti anzi messi a dormire in perpetuo dai coltelli, che Pelopida, e gli altri suoi congiurati, ficcaron lor nelle gole, e ne'petti. Ed eccovi il frutto del promettersi la domane che non si avrà: del *differre in crastinum res severas*, quale in più degli uomini ingannati e tratti

dal lor sensuale appetito, stimano essere in convertirsi a Dio. Intanto, il morire improvviso, dopo non una, o due, ma cento, e mille ammonizioni, di non fare i conti sul tempo che non è in nostra mano l'averlo, nè cel possiamo promettere altro che temerariamente a chi de'imputarsi? Miracolo (grida sant'Agostino) *ab increpatione tua dormitaverunt*, disse il Profeta Davidde. Soggiunge egli: *attendat charitas vestra rem tremendam. Increpatio strepitum habet, strepitus expergisci solet bonos facere.* O va tu a destar costoro che si addormentano al romore che desta gli altri che dormono. Or questo è il terribilissimo effetto dell'avvezzarsi a non curar le ammonizioni, e le minacce di Dio, per quantunque alto le intuoni; e tanto più indurar nell'ostinazione del cuore, quanto egli più soventemente il batte fino a ridursi al disperato termine di quell'incorriggibile Faraone; il quale nè a comandi, nè a minacce, nè a percosse di Dio, *vigilavit in corde; quia de increpatione durum cor habebat. Duritia cordis obdormitio est.*

Torniamo ora alle divine Scritture: Viensene, disse Cristo, un uomo a veder de' fatti della vigna, e nel ricercarla che va facendo passo passo, e collo sguardo attento, ravvisa una pianta di fichi, la quale mentre le altre son cariche dei lor frutti, perocchè la stagione il porta; sola essa ne manca, sì come quella che se n'è ita tutta in foglie. Pargliene strano e male: pur tace, ma pon mente a lei, e al luogo: e l'anno appresso, ben ricordevole di essa torna a visitarla, *quaerens fructum in illa et non invenit.* Sopportala nondimeno, ma la minaccia col dito; e se ne va. Alla terza estate, fattolesi alla terza volta incontro, e cercatala coll'occhio ramo per ramo, in fine, e vero: non v'è altro che fogli: dunque rivolto al vignajuolo: *Ecce tres anni sunt* (dice) *ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio.* Questo è il pre-

cesso: siegue or la sentenza: *succide ergo illam ut quid etiam terram occupat*? Or se il nondimeno aspettare un anno, e cavarle d'intorno al pedale la terra, e rincalzarla, e mettervi del concime a piene corbe, non gioverà a renderla fruttuosa; se il vignaguolo, non aspettando che ella muoja da sè l'uccide egli come era sentenziata, e a buoni colpi di scure, senza niuna remissione, l'atterra, e a chi dovrà imputarsi? Assai vi sarebbe che dire sopra i tre anni di questa rea pianta, e l'intercessioni fatte per essa, e gli ajuti per migliorarla, e non migliorata reciderla: tutte eccellenti riflessioni di santi Padri: ma io, messi da parte i misteri. non vò per ora far altro che inciderle nella corteccia le parole, che sant' Agostino mi detta alla mano; e chi riscontra sè in quest'albero, non si faccia al leggerle come cosa altrui, ma come dette a lui dalla pianta medesima che il rassomiglia: *Eja, arbor infructuosa; non desideat quia parcitur tibi. Dilata est securis; noli esse secura. Veniet, et amputaberis*: E quando venga quel repentino colpo d'una morte improvvisa, che mi atterri, e gitti a incenerare col corpo in un sepolcro, e coll'anima ad ardere nell'inferno, di chi potrò io lamentarmi? A chi giustamente imputarlo?

Dalle minacce di Dio, tornate inutili a muovere col terrore i cuori ostinati, passiamo a vedere se non ancor più che abbastanza giustifican la sua causa gli amorosi inviti con che a sè in mille guise li chiama, e alletta. E primieramente, le promesse infallibili del perdono, che lor manda offerire per mano de' Sacerdoti, ministri della sua clemenza, e dispensatori delle sue misericordie. Vi si ricordi di quel che più volte avrete udito raccontare, o lettolo nelle divine Scritture, di Gerico, città per quanto a moltitudine, e bravura di combattenti, saper di guerra, abbondanza di viveri, e mura, e torri altissime, e munizioni a

difesa inespugnabile; perciò contra Dio ostinata, baldanzosa contra il suo popolo, a cui non volle aprir le porte, riceverlo, dargli il passaggio. Dunque (disse Iddio a Giosuè) mano a prenderla a viva forza, e del popolo farne macello, della città cumuli di rovine. Ma prima la circondi sei giorni tutto l'esercito in arme non però faccia d'armi; nè sè nè le macchine da combatterla avvicini al muro, e in quell'andare, ognun taccia, fuor solamente i Sacerdoti, i quali facciansi udir sonando le trombe proprie del giubileo. Or in questo far di sei giorni, ogni dì il medesimo circuire, grande oltre a quanto possa immaginarsi dovette essere in prima la maraviglia, e l'aspettazione, poi le risa, gli schiamazzi, le beffe i motti dei Gericontini, parendosi inviati ad essere d'in su la lor muraglia, dove tutti a corsa traevano spettatori oziosi d'un esercito di mutoli in processione: armati veramente, e terribili, ma con nulla altro che le guardature in tutto, con che senza colpo, saettavano dalla lungi. Sol i sacerdoti metter le trombe in opera, ma a una sonata, non da assalire una città, ma da bandire una festa. Data questa mostra di sè, e fatto quell'incantesimo alle mura, tornarsi disarmar nelle tende, e riposarsi, come venissero da un fatichevole assalto. Ma il fatto riuscì a tropp'altro che Gerico non aspettava. Circuitala il settimo dì, come gli altri, poichè l'ebbe per tutto intorno compresa, e serrata dentro al lor cerchio, sonando tuttavia le trombe del giubileo, Giosuè levò alto il braccio, e a quel segno tutti gl'Israeliti un grido, che rintonò tutta Gerico, e in quel punto a un urto, con che Iddio le sospinse, ne rovinaron le mura. Così scamiciata, e tutta intorno aperta all'entrarvi i vincitori armati, ne andò il popolo, dai vecchi fino a bambini, al taglio delle spade, e la città fu data a consumarla al fuoco: *Ita bellum immane confecit Tubae clangor et infula*

Sacerdotis, disse sant' Ambrogio. E acciocchè non rimanesse dubbio, la sovversione di Gerico esser figura, e copia della dannazione degli ostinati, così a lei come all' inferno, fu aggiunta la disperazione, intagliandosi, per dettato di Giosuè, in ciascuna di quelle sue pietre ardenti, *Maledictus vir coram Domino qui suscitaverit et aedificaverit civitatem Jericho:* che in sentimento spirituale, è quanto dire, Non rimanere a quella città del fuoco eterno di sotterra, speranza di mai più rimettersi e tornare in buon essere. Ma prima di venire a tanta estremità, eccovi la soldatesca che circuisce più giorni, e cheta, e senza metter mano all'arme: questi sono i terrori, cioè, come disse Giobbe, la milizia di Dio. I sacerdoti, che suonan le trombe del giubileo, non han mestieri d'interprete, perocchè in loro s' intendano le continue offerte che Iddio fa del perdono de' suoi nimici. Pieno è il mondo di sacerdoti, e il vederne mille ogni dì, è un mille volte udirsi promettere e offerire la remissione delle offese fatte a Dio, e il proscioglimento dell' eterna dannazione, di che elle fan reo. Or se avvien, come sovente avviene, che, non curato il valersene, mentre si può, non si possa quando si vuole, e ferito d' un colpo di morte repentina, si chiami e chiegga tutto all' aria, e indarno confessore, e confessione, misericordia, e e mercè? Chi n' è in colpa? O a chi dee attribuirsi? E forse il tornare a Dio, è un fatto da spaventarsene per l'orrore della difficoltà? Tanto sarà egli agro, e severo nel riscuotere il pagamento dei debiti, che peccando abbiam contratti con la sua offesa giustizia?

Questo al creder mio, è un dei più tormentosi pensieri che si volga per la disperata mente ai dannati, e tale, che in presentarsi lor davanti, non so come possano rimanersi dal mettere, per così dire, i denti nelle proprie carni, e sbranarsele indosso, tanto veggono in esso giustificata la causa di Dio, e soli sè

cagion dei loro eterni guai! Perocchè, ditemi, per rivocare la perduta amicizia di Dio, e di rubello divenirgli figliuolo, e di sentenziato agli eterni supplicj, tornare all'eredità della beatitudine immortale, è forse necessario che diate le spalle al mondo, alla casa paterna, al vostro sangue, ai vostri beni? E con un ruvido sacco sopra le ignude carni, con un pungente cilicio su 'l petto, e una rugginosa catena ai fianchi, a capo scoperto, a piè scalzi, andiate a perdervi nei deserti della Tebaida, della Nicia, *ferarum tantum socius et scorpionum*, come scrisse di sè san Girolamo? O su uno scoglio alpestro, colà in alto mare, sbandito dagli uomini, e quasi dalla natura? O su una punta d'alpe, tutto esposto alle ingiurie delle stagioni, alle nevi, alle piogge, ai venti, ai flagelli dell' aria? E quivi, non prima che tramonti il sole, rompere il digiuno, pascendo erbe, e radici, e dopo una tal cena quattro freddi sorsi d' acqua stillatavi in mano da un sasso? Poi la notte in veglia, e in orazione; il giorno in fatiche, e in silenzio? E l'un dopo l'altro, in solitudine; morto al mondo, crocifisso a voi stesso, e vivo solo al pentimento, e al dolore, compagni della penitenza: e quel che lor vien dietro, continue lagrime agli occhi, e sospiri, e gemiti, e sovente una selce in pugno, e pestarvi il petto, come sant'Ambrogio disse del Pubblicano, *cor conscium pugni admonitione contundere?* O se non tanto, averatti per avventura Iddio obbligato a pellegrinar lontanissimo in cerca della remission dei peccati? Ha egli piantato il tribunale della sua misericordia in un sol luogo di tutto il mondo, come a dire, su le cime del Calvario, dove morì, dove sborsò da tutte le vene del suo corpo il riscatto per la nostra redenzione; talchè abbiate a viaggiar di qui in Terra Santa a santificarvi spargendovi di quella terra intrisa del sangue del Redentore, come fatta con ciò medicina sola essa va-

levole a risanarvi dalle mortali ferite dell'anima? Molto meno che per attraverso quanto è vasto l' oceano, e furiose le sue tempeste, navighiate fino in capo al mondo in cerca dei rimedii, con che, morto che eravate alla grazia, risuscitiate a vita migliore: *Nunquid* (disse sant' Agostino) *consilii corrigendi, et mutandae vitae malae in bonam non est locus, non est tempus? Nonne si vis, hodie sit? Quid empturus es ut facias? Quae emplastra quaesiturus es? Ad quos Indos navigaturus es ut facias? Quam navium praeparaturus? Ecce, dum loquor, muta cor, et factum est.*

Ma dove ben fosse mestieri far tanto, e a dieci doppi tanto, parvi egli, se avete fior di giudicio, che potesse uomo lagnarsene come di troppo? Nè pur se dovessimo non che navigare, ma bere tutto l' oceano, se tutto fosse un oceano d'amarissimo fiele, tutto non ha ninna proporzione un quantunque esser possa grandissimo patir temporale, con un godere eterno. *Pater* (dissero i servitori a Naaman lor padrone, ricusante il lavarsi sette volte nel Giordano, come gli avea prescritto Eliseo, e n' uscirebbe sano e mondo della lebbra onde era tutto infetto) *pater, etsi rem grandem dixisset tibi propheta certe facere debuisses: quanto magis quia nunc dixit tibi, Lavare et mundaberis?* Ed io similmente a voi: Per guarire d' un male che vi porta a quanti mali seco porta la morte, il fuoco, la dannazione eterna, non dovreste voi prendere volentieri qualunque aspro rimedio vi fosse ingiunto; or che tutto si riduca a un sospiro del vostro cuore, a una lagrima dei vostri occhi, a un *peccavi* pronunziato a piè del confessore; e che in verità quel sospiro smorzi per voi tutta l' ira nel cuor di Dio, quella lagrima spenga tutto il fuoco dell' inferno dovutovi, e quel *peccavi* ritratti e cassi, e annulli la sentenza della vostra condannazione ai supplicj della morte aterna; e che l' ira di Dio vi metta così poco

timor di sè, così poco vi caglia di quell'infinito bene che è la gloria dei beati, così leggier cosa vi sembri l'ardere eternamente, che non finiate di condurvi a dar con ciò a Dio una così piccolissima soddisfazione, e ciò mentre in buone forze di corpo, e di senno, a ogni punto il potete, ditemi, se avverrà, come ben può avvenire, che a una sorpresa di morte repentina vi manchi il tempo, o il bisognevole avvedimento dell'animo per poterlo, che difesa può allegarsi per voi, o chi incolpare del vostro male irremediabile, altri che voi?

Questo a me sembra un pensiero che abbia tanto dello stringente, che non veggo come altri possa strigarsene, per quantunque ei si dibatta: e pure acciocchè meglio vi prenda, non v'incresca che io vi dia con esso una o due altre strette, e vada il ragionamento a quanto si vuole: che le cause non si dicono mai arringate troppo a lungo quando interamente si vincono. CRISTO, Padre, e Salvator nostro, fattosi a ragionare sopra questo medesimo argomento, prese una similitudine, che ha incomparabilmente dell'amoroso, del tenero. Paragona chi da lui fugge, non a un lion fiero, a una tigre spietata, a un orso selvaggio, a un dragon velenoso, cui sia merito di pietà l'ammazzarlo chi in lui s'avviene, e liberarne il mondo, ma a una sciocca pecorella, fuggitagli dalla mandra di lui pastore: e vuol dire, suo guadagno esser il riavervi, siccome vostra salute è il darglivi, perocchè sbranandovi i lupi, voi perdete la vita, egli in voi perde una parte del suo avere. Perciò viene in cerca di voi: e udite maraviglia. Davidde, antiveggendo in ispirito quel che Cristo, de'cui sentimenti gli fu sì da lungi conoscitore e interprete, dovea dirne, a una tal pecorella rassomigliò sè peccatore, e come belando si facesse udire di colà in mezzo ai boschi, dove si era smarrito, nè sapea uscir da sè, nè vedea

su qual sentiero rimettersi, e tornare al suo pastore, e grida: *Erravi sicut ovis quae periit: quaere servum tuum.* E qui sant'Ambrogio, come entrato in cuore a Davidde a vedervi il timore che la colpa suol cagionare nel reo, priega in nome di lui l'amorevol pastore di venirne in cerca egli solo. *Veni* (dice) *sine canibus; veni, non cum virga, sed cum charitate spirituque mansuetudinis.* Or veggiamo come andò il fatto dell'esaudirlo. Forse si udì un latrato di riprensione da vergognarla? molto meno un fischio di verga per batterla, come fuggitiva, rea, sviata? Nulla di ciò, affatto nulla. Trovatala (mirate che tenerezza d'amore) l'abbraccia, e levatala di quella intralciata boscaglia dov'ella è perduta, *imponit in humeros suos gaudens*, e tornato alla greggia ne raguna i mandriani, e gli amici, e vuol che si rallegrino seco, *quia inveni ovem meam quae perierat. Non dixit* (soggiugne qui san Gregorio) *congratulamini inventae ovi, sed mihi, quia videlicet ejus gaudium est vita nostra.* Di più osservate, che voi non avete il patimento e la fatica di tornare sui vostri piedi alla salute: vi tornate sulle spalle di Cristo: egli del suo paga per voi; il vostro fare, sia darvi a portare a lui; rendetevi a di cui siete, a chi vi vuol suo, perchè vi vuol salvo; e mirate, se vi rimane a desiderare piacevolezza di mansuetudine maggior di questa, o immaginar tenerezza di carità pari a questa? Or se la miserabile pecorella è veramente animale insensato fuor che al suo peggio, udendo il calpestio del pastor che la cerca, il fugge, e più che mai si trasvia, e s'imbosca, e s'intana, e nasconde; se s'avviene nei lupi che improvvisamente la sbranino, di cui altro fuor che di sè sola può lamentarsi: *Cum volueris* (disse il Vescovo sant' Eucherio) *haec adoptio tecum est. Numquidnam segnes ac desides nos res ista habebit, idcirco quia tam prompta quam maxima? Quo durius conditionem hanc*

dissimulatores experientur. Tanto enim nolentibus perniciosior quanto est volentibus promptior.

Evvi altro che poter dire in giustificazione della causa di Dio? Evvi, oltre a mille altre, una possentissima voce dell' Evangelio, cioè di CRISTO stesso, che ne dettò le parole a san Luca. Quel tanto celebre ricevimento, che l'amoroso padre fece del suo ingrato figliuolo, che, dopo abbandonatolo, andò scialacquando *subtantiam suam vivendo luxuriose*, fino a condursi a quella vergognosa estremità d' acconciarsi, un giovane ben nato, per guardiano di porci, appena è che possa ricordarsi, e non sentirsene intenerire. Tornatogli dalle sue miserie il senno che la matta felicità del concupiscevole appetito gli avea tolto, si ricondusse alla mercè del male abbandonato suo padre. Era divenuto un cadavero, un'ombra di sè medesimo: travisato, magro, sucido, puzzolente, pallido, scapigliato, cascante della fame, cencioso, e ignudo più che vestito; nè tutto ciò potè fare che il padre suo, vedutolo dalla lungi, subito nol ravvisasse per d'esso; e il vederlo, e il commuoverglisi tutte le viscere, e il corrergli incontro (che non fu un andar di qualunque passo) e'l lasciarglisi cader con le braccia su 'l collo, e baciarlo; tutto fu un impeto di carità paterna, un far di tenerissimo amore. Non v'intervenne parola di riprensione, non rimprovero, non agrezza nè pur d'un amorevole risentimento. Ma condurlosi in casa, rivestirlo, far musica, e convito, e tutto andare in quanto sa e può, in un' eccessiva allegrezza. Or qui veggiamo, se san Pier Crisologo ha ragion di chiedere che egli si risponda, e se v'è che potergli rispondere? *Rogo* (dice egli) *quis hic desperationis locus? Quae hic excusationis occasio? Quae hic simulatio timoris? Nisi forte timetur occursus, terret osculum, turbat amplexus.* Cristo disse, questo essere il far suo nel ricevere un peccatore a penitenza:

or io v'addomando, evvi in tutto esso cosa che v' atterrisca? un vostro caro che abbraccia, non niego, ch'egli vi pesa addosso: ma il caro peso ch' egli è! quanto più vi preme, tanto v' intenerisce e diletta. Or il tornare a Cristo non ha altro peso che quello dell' abbracciarvi che fa, e se con altro vocabolo chiamò le sue braccia *jugum*, v' aggiunse il *suave*, e se *onus*, pur v' aggiunse il *leve*: giogo, e peso, ma di paterne braccia, tanto più care, quanto più gravano e stringono, perchè tutto è impressione e legamento d' amore.

Or che una misericordia sì pronta, una pietà sì tenera, un amore sì sviscerato non riesca in niuna guisa efficace a metter ne'più degli uomini corrispondenza di gratitudine in amore, o se non più tanta vergogna e orrore dell' esecrabile ardimento che è, disubbidire, oltraggiare, e per quanto è in essi, uccidere un così degno e buon padre: io per me non truovo a che altro attribuirlo, o che recarne in iscusa loro, fuor solamente quel ch'è la più terribile accusa e la più giusta condannazione ch'egli abbiano, cioè l'essere Iddio sì buon, sì amoroso dell' anime, sì tenero a placarsi, sì pronto e facile a perdonare: e sopra ciò continuando l' offenderlo, poco men che sicuramente promettersi tempo da tornare a' suoi piedi, e in quanto gli domandin perdono, egli più bramoso di darloci che noi di riceverlo, nol saprà loro disdire. Nè si avveggono gli sventurati, nulla esservi, che tanto li faccia indegni d'aver tempo in che domandarli perdono, quanto il continuare ad offenderlo su la presunzione d' averlo: e perch' egli è buono, farsi cuore ad essere ogni dì verso lui peggiore. Questo appunto fu quel che indusse Giuda a tradirlo: *Confidebat enim* (disse il Boccadoro) *in lenitate Magistri: quae res maxime omnium illum confundere, et omni privare venia sufficit, quia ita mitem atque mansuetum*

prodebat magistrum. E trovolla il maladetto, quella mansuetudine che si prometteva nel Redentor, ma disgraziata per lui quella medesima grazia del trovarla. Nel farsi con la pestifera bocca a dargli il saluto, e il bacio del tradimento, ei non gli fe' aprir sotto a'piedi la terra, a ingojarlosi vivo vivo l'inferno; anzi gli porse la guancia; e il chiamò amico; e nulla più che rappresentandogli in ischiette parole il suo fallo, soggiunse: *Juda, osculo filium hominis tradis*; ma più non potea dire a confonderlo, e atterrirlo se gli fossero usciti tuoni, lampi, e saette di bocca. *Nec immerito* (disse ben sant'Ambrogio) *graviore telo tantae dignationis percussus est Judas quam si eum fulmine perculisset. Denique patientiam Domini ferre non potuit cujus prodiderit majestatem.*

Andate ora a fabbricar sulle spalle di Cristo (come disse il Profeta) perch'egli le ha sì forti, che bastarono a portar le montagne de' peccati di tutto il mondo; ma leggete altresì in Geremia quel ch'egli dice: *Dorsum non faciem ostendam eis in die perditionis eorum*; e vedete come ben si rispondono la colpa e la pena. Andate a farvi cuore, e promettervi sicurezza, e *rursum* (come disse l'Apostolo), *crucifigentes vobismetipsis filium DEI et ostentui habentes*, col presumere della sua pietà e clemenza; ma intanto Giuda se ne va dal confidare al disperarsi, e dal bacio al capestro. Niun di quegli che o la disperazione (di cui ragioneremo più innanzi) o la morte improvvisa toglia dal mondo non riconciliati con Dio, aspettava una tal fine; ma sperando e peccando, si promettevan quello che non era in lor mano l'averlo. Sol si mettean davanti quel che può fare la pazienza di Dio ben usata, e non altresì quel che suol fare la pazienza di Dio abusata; cioè, venire a quello che la sperienza d' ogni dì fe'dire a san Gregorio Papa: *subito tollitur qui diu toleratur.* E quando il fa,

n' è sì giustificata la causa, che se lo sventurato, che così muore, ripigliasse, in quell'estremo punto, spirito e voce, al domandarlo s'egli ha che dire in discolpa, o in difesa di sè, sarebbe come quell' altro ricordato da san Matteo, che al rinfacciarglisi della sua colpa prima di condannarlo, la conobbe sì chiaramente degna di punizione, che senza trovar che si dire, nè a difendersi, nè a scusarsi, *obmutuit.*

CAPO OTTAVO

Il terribil colpo che è quello della morte subitana. Niuno de' così morti aver creduto di dover così morire. Niun di quegli che ora vivono, e così morranno, volerlosi persuadere.

Nel Vocabolario di Dio, dove i nomi, e le cose, tutto al vero, e tutto in misterio, secondo le intrinseche loro proprietà, si rispondono, tanto è dir vivere un uomo, quanto ardere una lucerna; e per conseguente, il morire, lo spegnersi. Fino a quel chiarissimo sole della Giudea, Davidde, il cui pari fra re, in quel ch' è ardore di spirito, e splendore di gloria, non ha veduto il mondo, dove si ebbe a parlare della sua vita, e del pericolo di perderla, i suoi medesimi capitani il riconobbero nulla più che una lucerna; allora che divietatogli l' esporre (il vecchio di gran cuore, e di poche forze ch' egli era) la vita in campo al cimento delle battaglie, sotto giuramento gli protestarono, *jam non ingredieris nobiscum in bellum ne extinguas lucernam in Israel.* Anche il maestro dell' umana sapienza Aristotile, non trovò come più somigliante al vero rappresentar il diverso morire dei giovani, e de' vecchi, che il diverso smorzarsi delle lucerne: le une per difetto intrinseco di alimento: e

questo è il mancar dei vecchi, consumati a stilla a stilla, sino a scolar tutto quell' umido sostanzioso, di cui il calor naturale si alimenta e mantiene. Le altre, che tuttavia ne abbondano, ma violenza d' accidente che sorprende, è quella che in diversi modi ne opprime, e smorza la fiamma: e tal è il morire dei giovani.

Or l'usato degli uomini è di prometter ciascun'alla lucerna della sua vita il primo modo di spegnersi, cioè morir di vecchiezza in decrepità, mancare a poco a poco; irsene all' altro mondo, non precipitando, ma passo in passo, e come si suòl dire, l'un piè innanzi l'altro. E dove pur sappiamo, tanti, e sì improvvisi, e fra lor sì contrarj essere i venti, al cui soffio portiamo esposta e scoperta questa debil fiammella della nostra vita, e che de' cento non se ne conterebbono i dieci, quali ella si spegna per natural vecchiezza, noi non per tanto, quasi la presunzion delle leggi, che alla vita di cui che sia, assegnano per misura un secolo, fosse legge di natura, o del cielo, andiamo spensieriti del possibile ad avvenirci: e tutto a simil di quel pazzo ricco dell'Evangelio, facciamo disposizioni, e disegni *in annos plurimos*, non dovendoci veder vivi l'occhio del sole che tornerà la mattina seguente a ricercar di noi. Per fin Seneca ne fa le disperazioni a suo modo: *Nos, corpos tam putre sortiti, nihilominus aeterna proponimus; et in quantum potest aetas humana protendi, tantum spe occupamus, nulla contenti pecunia, nulla potentia. Quid hac re fieri impudentius, quid stultius potest? Nihil satis est morituris, immo morientibus: quotidie enim propius ab ultimo stamus, et illo unde nobis cadendum est, hora nos omnis impellit.*

Ma io non ho preso a ragionar di questo argomento per dedurne qui ora conseguenti morali; ma solamente ad effetto di persuadervi, o, per più giusto

dire, ricordarvi due verità sì indubitabili, e sì chiare, l'una agli occhi del corpo, l'altra a quelli dell'animo, ch'elle sono come la luce, a cui non fa mestieri altra luce perchè si vegga , mostrandosi ella per sè medesima. Dunque la visibile fino agli occhi del corpo, è, avervi un genere di morte, che in diversissime guise sorprende , e coglie improvviso, e la chiamiam subitana : or sia quella che Tertulliano disse *apoplexis interior ruina ;* siccome appunto , se, stanti in piè le mura d'un edificio, ne venisse giù rovinando sopra sè medesimo tutto quel d'entro; il tetto, i solai, le volte: or sia una delle tante altre , che il recitarle sarebbe un infinito catalogo, così le provegnenti ab intrinseco, come l'altre ab estrinseco. La seconda verità è , che non ostante , anzi malgrado di qualunque predicimento che per avventura ne abbiate dagl' indovini contradditori di Dio , e traditori degli uomini , voi non sapete di qual maniera di morte v' abbiate a finire: se v' aspetti una punta di fulmine , o di spada appostatamente o in fallo ; se un gorgo di fiume al sommergervi , se il laccio d' un catarro, che, ristrette le vie alla respirazione, in pochissimo d'ora v'affoghi; se un' altezza , onde piombar giù capovolto ; se una parete, o un tetto che vi sfragelli, e in un medesimo vi seppellisca , e che so io ? Ben so, che de'tanti che si odono alla giornata sorpresi da un tal morire improvviso , cioè non avete quel *sentiat se mori* , che nell'imperatore Caligola era crudeltà il comandarlo , e qui sarebbe grata l' ottenerlo : niun di loro nè il temeva , nè l' aspettava in tal punto; che pur è quel medesimo che di voi altresì, se vi avvenisse un morir somigliante , potrebbe dirsi: conciossiacosachè ciò provenga da uno stesso principio , del naturale amor della vita , che non si dà volentieri a credere quel che non vorrebbe che fosse. E dove se qualche impensata ventura si dà ad alcuno , subito ve ne ha

mille, che d'una somigliante invaghiscono, e avvegnachè tutto fuor di ragione la sperano: al contrario, niuno ha a temer di sè, benchè ne abbia cagione, la sciagura che vede in coglier a mille altri. Or se v'è in grado andiamo, dirò così, passeggiando un poco questo argomento, senza altro di più, che talvolta accennarvi quel dirittissimo conseguente, che ne didurrò nel discorso che seguirà qui appresso, e questo è disposizione per quello.

Giunta in Roma al re Carlo, il primo di Napoli, e di Sicilia, la dolorosa novella di quella strage de'suoi, che, ordita da Giovanni da Procida, e cominciata in Palermo, continuossi per quasi tutto il rimanente dell'isola, e va con nome di Vespro Siciliano, e con essa la ribellione, e la perdita di quel regno; l'afflittissimo, e tardi savio re, levò gli occhi al cielo, e dietro allo sguardo la voce e disse: *Sire, Iddio* (sono le sue stesse parole appresso uno storico di que'tempi) *dappoi che t' è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che il mio calare sia a piccioli passi.* Addomandò di scendere, poich' era in grado a Dio, non di cascare; venir giù dall'alto della sua fortuna, a piccoli passi, non a rompicollo; smontando a poco a poco non precipitando: jeri re, oggi privato: e come disse colui della luna caduta in eclissi, *immenso orbe plena, et repente nulla.* E tal è il comun desiderio nostro. Da che abbiam perduto quell' impareggiabile regno dell'immortalità, di cui eravamo investiti in Adamo, questo meschino avanzo di vita, che ci rimane, e ci porta alla morte, discenderlo a passi contati quale secondo età, e natura: disse Filone essere il viaggiar dalla culla al sepolcro, cioè dal ventre dell' una madre a quello dell'altra, come chi vien giù d'un' erta tutta ugualmente chinata, e rivolgendosi in dietro, vede quel che ha passato, e quel che ha innanzi, e gli rimane a fornirlo: *Nonne infans* (dice egli) *puero*

cedit , puer pubenti , pubens adolescenti , adolescens juveni, juvenis viro , vir seni , senectus morti? Et fortasse singulae aetates decedendo praemoriuntur, natura nos paulatim docente non timere mortem extremam omnium, quando priores facile tulimus infantiae, pueritiae , pubertatis , adolescentiae, juventutis, quae omnes aetates ante senectutem evanuerant. Ma il fatto non va così: e la morte, che per debito di natura è propria della decrepità , le più volte , tra per natura pure, e per accidente, antiviene, e si unisce alla puerizia, alla gioventù, alle età, o sol verdi, o sol fiorite, con questa peggior differenza, che i vecchi si veggon la morte davanti , e passo passo le vanno incontro ; i giovani l'han dopo le spalle , non veduta , a sorprenderli non preveduta : quegli, come frutti maturi, per non dir passi , e vizzi , cadon da sè giù dell'albero della vita; questi ancor crudi e acerbi, ne sono a mano violenta spiccati: e ciò tutto inaspettatamente, e improvviso. E come già Talete , andando con la faccia , e gli occhi levati verso le stelle che contemplava , rovinò nella fossa , che avea davanti a' piedi , e non la vedeva; altresì, o quanti, tutto intesi a quel che immaginan che le stelle loro promettano d'una lunga durata d'anni , di vita , si truovano nella fossa tutto improvviso , e, per così dire, sepolti prima che si accorgano di morire!

Perciò Tertulliano , passate ad una ad una coll'occhio le diverse maniere del rompere , e fiaccar che fa questo sottile, e fragilissimo legno della vita nostra, altri palesemente cozzandosi con gli scogli , ch'è il morire a colpi d'infermità gagliarda , altri , per l'imputridire che han fatto le vecchie membra , tavole intarlate , e deboli , sicchè già più non si tengono al corso della vita , nè reggono al troppo gran carico degli anni ; e questo è il morire per decrepità , altri sfondati a colpi d'arme , o sia in guerra , o per ni-

mistà private; altri in burrasca battuti, e vinti dai marosi che gli empiono, e metton sotto; cioè le angosce dell'animo accorato per le rivolte della fortuna avversa. Dopo queste e le mille altre maniere che v'ha d'affondare in un sepolcro, ricorda quello spazio di mare che volge intorno alla grand' Isola di Negroponte, colà dove ora dicono Capo d'Oro: e v'è una superficie d'acqua tutta in apparenza tranquilla, e piana, tutta in faccia ridente, ma come 'l sono i traditori: perocchè tutta altresì improvvisamente manca sotto aprendosi in una cieca voragine, che s'ingoja, e seppellisce le navi, per dir così, vive e sane: vi soggiugne: *Non secus naufragia sunt vitae etiam tranquillae mortis eventus. Nihil refert integram abire corporis navem; an dissipatam dum animae navigatio evertatur.* E ne mostra in esempio quel Publio Crasso, che ridendo per giuoco morì tutto da vero. E quanti a voi ne conterà la vostra stessa memoria, mancati improvviso, chi giuocando, chi a tavola, chi diportandosi, chi dormendo, chi conversando, tutti facendo tutt'altro che morire: e forse morti più d'uno dove sarebbe infamia, o almen vergogna l'esser veduto vivo. E questa, siegue egli, che sembra fra le morti essere la più dolce, dove ben si consideri, è la più amára; conciossiacosachè *multo violentior est mors quae per aliena grassatur, quae animam per commoda expellit: quae tunc mori affert cum jucundius est vivere in exultatione, in honore, in requie, in voluptate.*

Havvene parecchi casi nelle divine scritture: io mi ristringerò a quel solo, cui l'eloquentissimo san Giovanni Crisostomo scelse infra gli altri, a rappresentarlo al popolo, con sì viva espressione di quel lagrimevole accidente, che non altrimenti, che se quello fosse non raccontamento istorico, ma visibile dimostrazione del fatto, talchè gli uditori ne fossero spettatori, conta egli medesimo, che ne vedeva i volti

atteggiati di compassione, e gli occhi pieni di lagrime. Ciò dunque fu il furioso avventarsi che un terribile, e tutto improvviso gruppo di venti, scioltosi del diserto, fece sopra la casa, dove sette giovani figliuoli, e tre figliuole di Giobbe sedevano a un allegro convito, loro apprestato dal primogenito d'essi. Giugnere quel velocissimo turbine, serrarsi, far le ruote intorno alla casa, e strettalasi in mezzo ivi dov'è più gagliardo, crollarla ne'suoi quattro canti, scommetterla, sfasciarla, e di tutt'essa, tetti, e mura in confusione, diroccar quel monte di rovine sopra quei dieci giovani, a un medesimo punto tocchi, e morti infranti e sotterrati. Giobbe in udendo da un messaggiero, che a tutta corsa gli nè portò la novella, *filiis tuis, et filiabus, vescentibus in domo fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens irruit e regione deserti, et concussit quatuor angulos domus, quae corruens oppresit liberos tuos, et mortui sunt:* prima di null'altro, dirittosi, e col volto, gli occhi, e lo spirito in cielo, mise il suo cuore davanti a' piedi di Dio, e tutto il proprio volere rassegnò libero nelle sue mani; indi pagò i suoi doveri alle ragioni della natura, e al convenevole del personaggio di padre; e fu stracciarsi le vestimenta indosso, e correre (dice il Crisostomo) a quel sepolcro, dove il suo cuore era dieci volte morto nella morte de'suoi dieci figliuoli. Quivi egli il siegue rappresentandolo in atto di smuovere, e tor loro di dosso que' grandi in pezzi di tegole, delle pietre, e travi infrante, e a poco a poco levar la cortina davanti alla funesta scena che gli scopriva (dice egli) qui un de'suoi figliuoli col braccio tuttavia disteso all'atto in che la morte il colse, di prendere alcun cibo; appresso lui un altro, con la tazza stritolatagli in pugno e così tutti, l'un diversamente dall'altro: ma per lui l'uno in giacitura niente men dolorosa che l'altro; nè poterne distinguere, e ravvisar le fattezze, nè sa-

pere, egli lor padre, di qual figliuolo fosser le membra che raccoglieva, o a cui di loro desse i primi, o i secondi baci, o col cui sangue mescolasse le dirotte sue lagrime: tanto ne avea il peso di quell'enorme conquasso stritolate le teste, trasfigurati i volti, trite l'ossa, sparse, e tramischiate le viscere di dieci corpi laceri e macinati, fatta una quasi inestinguibile massa di carni! Così egli.

Or facendosi noi altresì un pochissimo sopra questa sì lagrimevol veduta primieramente: Eccovi la sicurezza, con che può dirsi quel *manducemus et bibamus, cras enim moriemur,* che l'Appostolo prese in prestanza dagli ambi. Se questi dieci innocenti fosser trascorsi a dirlo nell'allegria del convito, non gli avrebbe fatti mentire il subitano venir giù della casa, che tutto insieme avrebbe schiacciata loro l'anima in corpo, e il *cras moriemur* in bocca, uccidendogli, oggi, ora, nel punto medesimo del profferirlo. Ma lor non indovinava il cuore, nè per ombra del pur solamente possibile ad avvenire si apponevano col sospetto a quel che in fatti avvenne a giovani, e sani, nel fior dell'età e delle forze, in conversazione, in convito, in festa: quali sono i più che potendo dir come Davidde a Gionata, *uno tantum, ut ita dixerim gradu, ego morsque dividimur*, se la credon lontana *quantum distat ortus ab occidente*; così lor pare essere ogni dì su 'l nascere di nuovo, e cominciar la vita, ch'è il termine più opposto, e più lontano alla morte.

I Cinesi, e fra loro più pazzamente i più savj (e de' savissimi ve ne ha quanto in qualunque altra nazione del mondo) sono al continuo con tutto il senno, e la mano in opera di cercare, come indubitatamente possibile a trovarsi, il magistero d'un sì salutevol veleno, che bevuto uccida in essi tutto, e solo l'esser mortale che hanno, dando una tempera d'incorruttibilità agli umori, un alimento fisso al calor

vitale, e un tal grado di proporzionata intensione alle prime qualità proprie degli elementi, che quella, che fra essi è contrarietà che distrugge, divenga solo diversità che mantiene: siccome i suoni armonizzati a buona legge di musica, non perciocchè or alto or basso contrariamente passeggiano, contrario altresì, ma sol vario, e perciò dilettevole, è il temperamento dell' armonia che formano. Su questa lor forsennata credenza, que'ricchissimi; quanto principi in Europa, non v'è danaro che largamente non paghino a' barattieri alchimisti, che ve ne ha di gran fama in gran numero, e più creduti in fra loro son quegli che più caro vendono le menzogne a diluvio, e i licori a stille; ed io scrivendo la istoria di quell'ammirabile imperio, mi son più volte avvenuto in personaggi d' altissima condizione per dignità e per quant' altro vale ad esser ivi tutto all' Epicurea beato, sì fermamente persuasi d' essere, in virtù delle costoro bevande, già divenuti immortali, che in verità, morendo, si ridevano della morte, e schernivano chi lor piangeva intorno: perocchè quel loro, sarebbe (dicevano) un rinascere da sè stessi per miracolo di natura, e d' arte; e rinascere non come la Fenice, che prima muore, e poi riconceputa dal seme delle sue ceneri si partorisce; ma interi, con tutta l' anima in corpo, ringiovenirebbono, svecchiandosi, e morendo in essi quel solo ch'è corruttibile e mortale.

Così essi: e noi ci ridiam di loro, e forse appena è che crediamo l'amor della vita aver forza di torre affatto di senno uomini di quel gran senno che i letterati Cinesi; perocchè sol i letterati sono il tutto di quel fioritissimo imperio. Or che sarebbe, se quella, che colà è vaneggiamento, e frenesia d'alcuni, qui fosse, fui presso a dire pazzia universale? quanto al così fermamente persuadere a sè stesso d' aver la sua vita sicura in pugno, che non altrimenti che se fossero per

natural condizione, o per ispecial privilegio immortali, niun pensiero si danno, niun timore si prendono dell'eterna dannazione, come tanto impossibile a incorrerla, ancorchè la coscienza lor gridi dentro che ne son rei, che il dì motteggiano in allegrezza, la notte dormono i loro sonni lunghi, e quieti, non altrimenti che se fosse temerità il sospettare che possa loro incorrer, come interviene a tanti altri, un subitano accidente che ne porti di peso l'anima a sotterrarli nell'inferno. Questa matta presunzione niuno la proferisce in voce; ma i fatti, e la temeraria animosità del cuore, messa in parole sensibili da Dio stesso, che le dettò al Profeta Isaia, eccola tutta dessa: *Percussimus faedus cum morte, et cum inferno fecimus pactum. Flagellum innundans cum transierit, non veniet super nos quia posuimus mendacium spem nostram, et mendacio protecti sumus.* Così (e' dicono) quell'orribil colpo di flagello di Dio, ch'è il morire improvviso, o sia per naturale, o per fortuito accidente, può toccare ad ogni altro: a me che che sia del poterlo, di certo non toccherà. E pure non altrimenti erano persuasi, e tuttora il sono que' tanti, a' quali è toccato, e tocca ogni qualche dì, d' essere vivi, e sani l' un' ora, morti, e cadaveri l' altra: e tardi avveduti, perocchè sol quando il male è senza rimedio, di colà giù dove sono, e donde è disperato l' uscirne, fan rintonar l'inferno, e Iddio sentirne fin qui di sopra le voci, gridando: *Posuimus mendacium spem nostram.* Andavano a tutta baldanza sicuri che così vedrebbono la sera d'oggi, come videro quella di jeri: nè gli sventurati sapevano che dal criminale (diciamolo così) della vendicatrice giustizia di Dio, si era data fuori la facoltà di far loro la testa; o, se vogliamo più nobilmente esprimerlo con la divina Scrittura, portavan seco le lettere d' Uria, cioè, come spone Origene, la misura de' lor peccati compiuta, e un precetto di Dio agli

anni, e a giorni della lor vita: *derelinquite eum ut percussus intereat.* Dal che tutto osservate col dottore sant'Agostino, come sian da distinguersi l'una dall'altra, la verità del prometter di Dio, e la fallacia del paralogizzare degl' uomini: *verum quidem dicis, quia Deus conversioni tuae indulgentiam promisit, sed dilatione tua diem crastinum non promisit.*

Che se la prudente ordinazione delle leggi presume esser quasi altrettanto, trovarsi in punto di morte, che veggiar per luoghi infestati da corsali, da masnadieri, da rubatori di strada, o possibili a trovarvi nimici che vi attendano in agguato: ond' è il dispor ch'elle fanno, *per insidiosa loca iturus, mortis causa donare potest*: paravvi egli troppo il dire, doversi tener continuo ben ordinate con Dio le cose dell'anima, perocchè il viaggiar nostro di questa vita, tutto è per luoghi insidiosi, e di non veduti nè immaginati pericoli pieno; per modo che abbiam veramente la vita l'una ora in dubbio dell' altra, e quel che più rilieva, Iddio, a cui sta, dove, quando, e come più gli è in grado levarcela, ci avvisa, e denunzia, in chiare e terribili note: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: Subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.*

E chi mai potè con più probabile sicurezzza promettersi un vivere, e un dormire tra sicuramente difeso dalla insidia, e dalla forza altrui, che il re Saulle, quando uscito in caccia di Davidde, cui perseguitava a morte, stava, come in fortezza, intorniato dalle trincee, e guardato da un fioritissimo esercito in arme, che sel chiudeva in mezzo? Quivi dunque dormiva nella sua tenda, tutto disteso e abbandonato nel sonno, rendutogli sicuro, basta dire, dalle sentinelle d'un esercito in campagna. E non pertanto Davidde, con esso Abisai, un solo de'suoi valorosi compagni,

entrò di mezzanotte nel campo, dormendovisi per tutto, fin dalle ascolte, *quia sopor Domini irruerat super eos*, e penetrato fin entro al padiglion di Saulle, vel trovò giacente, e legato da un fortissimo sonno, e dirittagli in piè, con la punta in terra, presso al capo un'asta, la quale come Abisai vide così gli parve che essa medesima gli si offerisse alla mano, dicendogli, Prendimi, e a quest'empio che dorme, piantami di posta nel cuore, e sarà poco una morte alle mille ch'ei merita. Così egli, rivolto a Davidde, *ego perfodiam eum* (disse) *lancea in terra semel, et secundo opus non erit.* Ma non patì il cuore al mansuetissimo Davidde che si uccidesse chi nulla tanto desiderava come uccider lui, e divietollo ad Abisai, fermandoli con la mano il braccio, e il proposito con la voce, *ne interfecias eum*; indi senza altro fare, che in segno d'esservi stato, portarsene l'asta, e una tazza che quivi medesimo era, partirsene, e da un ciglio di monte bastevolmente lontano, gridando, certificò Saulle di quel ch'egli mai non si sarebbe fatto a immaginarlo possibile; d'avere avuto il suo nimico fino al letto, e possente a levarlo di vita, quanto sol con un cenno dicesse ad Abisai: Dàgli. Perciò egli, ravveduto del suo male operare, *Peccavi*, disse; *revertere, fili mi David; nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie; apparet enim quod stulte egerim, et ignoraverim multa nimis.*

Ahi quanti o male accompagnati, o soli, dormono, al creder loro, salvi, e pur la morte impugna l'asta, e la brandisce lor sopra a men d'un palmo lungi dal capo, e fassi una come lite, e contesa fra la giustizia, e la benignità di Dio sopra il dar loro o no qui di presente una mortal punta nel cuore, *et secundo opus non erit.* Voi non ne sapete nulla più di quel che già Oloferne, addormentato sotto la scimitarra di Giuditta, e Sisara sotto il chiodo, e 'l martello di

Jael, e dormite sicuro, non altrimenti che se Iddio non vi potesse raggiugnere, o non curasse, o non sapesse di voi: e ciò, perchè, messovi tante altre volte a dormir la sera, pur vi siete levato vivo, e in miglior essere, la mattina. Andrà ella sempre così? avrassi a dir lungo tempo di voi quel che degli empj scrisse il Pontefice san Gregorio, *quia non subito percutitur, sed ejus in finem paena differtur, nequissima ejus actio a Deo videri non creditur*?

Nè vi faceste a dire, Io non mi do vanto di santità, nè d' innocenza incorrotta: peccatore nol niego, ma, la DIO mercè, non sono un di quei pessimi che costringono Iddio a fare un miracolo per punirli. De' peggiori di me ne ha il mondo, e la mia patria, e la mia vicinanza, oh quanti! nè perciò li saetta il Cielo, nè li s' inghiotte la terra, nè li sorprende la morte improvvisa. Or se il dover vuole che l' esecuzioni della giustizia si facciano secondo l'ordine, e la condizione dei meriti, mentre pur vivono i peggiori di me, perchè debbo io fingermi un irragionevol timore e prendermi una tormentosa sollecitudine sopra il poter morire all' impensata? Uditene la risposta, e fia di chi può darlavi tale, che nè più vera, nè più chiara, ve la porterebbe un angelo dal più alto de' cieli. Rovinò un dì tutto fuori d' espettazione la torre di Siloe, ch' era assai vicina a Gerusalemme, lungo l' acque di quella che l'Apostolo san Giovanni chiamò *Natatoria Siloe.* Rovinò, e sì tutto improvviso, che si colse sotto, e coll'infinito suo peso schiacciò, e infranse diciotto sventurati, che ben erano in tutt'altro pensiero che d' immaginar possibile il morire in quell'ora, e in quel modo. Il Salvatore, dopo fatta alle turbe una predica, quasi tutta sopra lor star che ognuno dee con le partite dell' anima ragguagliate, non altrimenti che se ad ogni ora dovesse esser citato a dar conto della sua vita al tribunale di Dio, fece

espressa menzione di que' diciotto, colti, uccisi, e macinati in un attimo, sotto la torre di Siloe; e soggiunse: *Putatis quia ipsis debitores fuerunt praeter omnes homines habitantes in Jerusalem.* La risposta è un verissimo *non,* perocchè a lui sapienza, e verità infinita, stavan continuo aperto innanzi agli occhi del suo infallibile conoscimento, i libri de' conti, e le somme de'debiti, che ciascun peccatore ha seco. Così detto, acconciamente al trar le turbe d'errore, quanto al giudicar di que'morti, e credere, o solo, o prima, i più colpevoli essere i puniti, cogliendogli improvviso; seguì a scoprir loro una terribile verità, del non entrar perciò in baldanza di peccare, o durar pertinaci al non prendere miglior vita, e soggiunse; *sed si poenitentiam non egeritis omnes similiter peribitis.* E questo *similiter*, dicovi ch' ella è una parola di spaventoso significato, e mi verrà più in acconcio di ragionarne altrove.

Intanto, perchè Iddio tolga anzi a questo che a quell'altro la vita con un colpo di morte improvvisa, temerario sarebbe il cercarlo, e disperato il rinvenirlo. Il prolago delle azioni che si rappresentano in iscena, disse Sinesio vescovo, dà una bastevol contezza dell' opera che gli spettatori udiran recitare; cioè, che vi saranno rivolgimenti e catastrofi di fortuna, e l'un sollevato, altro depresso e morto. Tanto de' bastare a sapersene: nè si vuol essere ardito d' entrar colà dove si occultano i recitanti, e leggerne lo scenario, e prima di vederlo, saper chi di loro sarà lo sfortunato ucciso, e chi il sollevato a fortuna di re. Tutto a simile degli avvenimenti, e del buono, o reo fine determinato a ciascuno. Havvene de' *separati in diem malum,* come avvisò Amos Profeta. Morranno alla maniera de'condannati a tagliar loro la testa con un rovescio di spada, che vien lor dietro, e affinchè non veggan nè pur l'ombra del braccio che scarica

il colpo , portan gli occhi bendati : e appunto come tal volta avvien di questi, che le lor teste già ispiccate dal busto , s' odano due , e tre volte chiamare articolatamente Gesù , così gli sventurati, sorpresi da una morte improvvisa , grideranno a forza di spiriti naturali articolati dallo spavento , Gesù : ma con che pro dell' anima, che non sa quel che la lingua si dica, Sant'Ambrogio, sponendo quelle parole di Davidde, *in labiis tuis pronuntiavi omnia judicia oris tui* : saviamente avvisa, *non eadem sunt judicia De*, *et judicia oris Dei*: questi sono il prolago, che dà l'insegnamento, e la contezza bastevole, e non più avanti; che solo un *vigilate quia nescitis diem neque horam* : Quegli sono lo scenario , che determina a ciascun il giorno, e l'ora, come all' uscire nascendo a recitar la sua parte nel teatro di questo mondo, così a finirla, e tornar dentro , morendo : e l' uno, e l' altro, Iddio sel tiene nascosto in petto.

Egli, con utilissimo provvedimento , ci ha sospesa , e ci tiene con la punta diritta a piombo sul capo , quella penetrante parola , per cui ci denunzia: *Estote parati quia qua hora non putatis Filius hominis veniet*; e così appunto chiamolla il vescovo sant'Ilario , con nome di *suspensae expectationis*. Or a vedere in altrui l'effetto, che intenzione di Dio fu ch'ella operasse in noi , mi fa bisogno tornarvi un pochissimo alla memoria quella tanto ridetta lezione di filosofia morale, ma lezione da barbaro , qual era il maestro d' essa Dionigi, tiranno di Siracusa, che la diede a Damocle suo famigliare , suo ammiratore , e lodatore oltre misura, dell' inestimabile beatitudine che gli sembrava , l' essere in avere , e in potere quel tanto che era Dionigi. Dunque a farlo sensibilmente avveduto del come vuol giudicarsi della felicità , e distinguere quel ch'è un uomo dentro , da quel che sembra di fuori , invitollo un dì alla sua medesima tavola : servitori ,

messi e muta d'imbandigioni, quali e quante, a dir brieve, può apprestarne sfoggiando la magnificenza d'un re: ma intanto, giù dal solajo, una spada pendente da un sottil filo, con la punta diritta sul capo di Damocle; il quale continuo in dubbio su'l *cadrà*, o *non cadrà*, ma certissimo del *può cadere*, stette in agonia di cuore per quanto durò il convito; e quel tutto, il più saporito, e il più dilettevole che dar possa la terra, sembrogli cena funerale, e musica delle sue medesime esequie. Alla fine sottrattone, licenziato, se ne andò, come ne parla il santo Vescovo Sidonio Apollinare: *reductus ad desideria privatorum mediocrum, timore summorum, et satis cavens ne beatum ultra diceret, diceretque qui septus armis, ac satellibus, ac per hoc raptis incubans opibus, ferro pressus, premeret aurum.*

Così egli, al bisogno di chi ragiona: ed io nell'argomento propostomi, affermo, così star sopra ciascuno la morte, come la spada in punta al capo di Damocle, e certissimo essere il *può cadere*, e chiaro ad evidenza il cadere in fatti, e a voi tutti, sopra cui cade, cadere *qua hora non putatis*; perocchè quanti han veduta in altri, o udita una tal morte improvvisa, di ferro, d'annegamento, di folgore, di caduta, di soffogazione, e delle cento altre maniere che ve ne ha, e giudicatala quell'orribil cosa, che ella è in riguardo all'andarsene senza niuno apparecchiamento, da questo all'altro mondo coll'anima, Iddio sa in che stato, l'han compatita in essi, ma non creduta di sè. Anzi, come già in Roma, da che Annibale una volta vi giunse, fin sotto alle mura coll'esercito vittorioso, e tutta la riempiè di terrore, rimase a spaurare i fanciulli quella voce *Annibal ad portas*, parimente il poter così ben io, come quell'uno e quell'altro, morir tutto improvviso, si rappresenta a maniera di terror fanciullesco.

Ancor non ha venti anni che in una nobil città d'Italia del Mille in quel torno, nel fondo della notte,

e del sonno, furono miserabilmente oppressi, e stritolati dalle rovine delle lor medesime abitazioni, tutto improvviso atterrate dal violentissimo sospingimento dell' aria, diradata per lo avvamparsi che in un attimo fece tutta la polvere del castello nella quale venne di cielo una saetta a metter fuoco; e nell'opposta parte pur della nostra Italia, altrettanto han fatto gli anni addietro, gagliardissimi, e repentini tremuoti, e chi dei tanti cori, a quegli orrendi macelli, se l'aspettava? E di quanti altri similmente periscono alla giornata, chi nè temeva, o nè pur sospettava; che il *può essere* che si minaccia a tutti, dovesse in fatti essere quivi. Fioriva già in Atene la scuola d'un nominatissimo sonatore di flauti, e la cagione dell'uscirne sì eccellenti discepoli, era, a dir vero, niente meno il giudicio, che la perizia del maestro; perocchè data loro la cotidiana lezione, secondo i più perfetti insegnamenti dell' arte, mandavali a udire altri che professavano quello stesso mestiere; ma duri, o mal destri di mano, ruvidi, o disarmonizzati, e con più soventi botte false, che regolate; e ciò con soavissimo avvedimento cioè, che così da quegli apprendessero il non sonar male, come da lui imparavano il sonar bene. Questa maravigliosamente giovevole industria, ricordò Apollonio all' imperator Vespasiano, perocchè nel mestiero del governare, a grand' utile gli tornerebbe. *Tu itaque, rex* (gli disse), *quomodo imperandum non sit tam ab aliis didicisti.* Un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Galba, un Ottone, un Vitellio, v' hanno, a costo delle lor vite, insegnato a non governar come essi, per non pagar gli errori del mal governo come essi. Ed io a voi similmente: Ricordivi dei mal vivuti, e mal morti; dei vivuti alla spensierata, e morti alla sprovvista; de' vivuti sicuri d' acconciar le cose dell' anima alla morte, e morti senza poterlo; e da essi imparate a non viver come essi per non morire come essi.

Maravigliosa, e di profondo mistero, quanto mai niun'altra operazione sensibile del Salvatore, fu quella di cui due suoi Evangelisti ci lasciaron memoria. Tornava egli una mattina di Betania a Gerusalemme, e veduta lungo la strada una bella pianta di fichi, e sentendosi fame, tutto si fe' verso lei, e cercatala una e due volte coll' occhio, come l' altra di chi parlammo più addietro, *nihil invenit in ea nisi folia tantum*: adirossene e la maledisse, e immantenente le si accartocciarono tutte le foglie, ingiallirono, e le caddero a piedi; e i rami divennero bronchi, e stecchi morti, e il pedale un cadavero: cosa tanto in un attimo, e tutta insieme, che gli Apostoli che erano seco, mirandosi con istupore l' un l' altro, dicevano: *Quomodo continuo aruit*! Ma il veramente ammirabile in questo fatto, si è quel che san Marco aggiugne, *non erat tempus ficorum*. Ne cercò il frutto fuor di stagione. Che colpa dunque dell'albero, onde avesse a fulminarsi con quel terribile: *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*, che fu la morte subitana che l' ammazzò? *Christus nesciebat quod sciebat rusticus*? (dice sant'Agostino) *Quod noverat arboris cultor, non noverat arboris creator?* Si siegue a dir molto bene, doversi prender quel fatto come figura d'altro rappresentato in esso; altrimenti, *nisi figuratum accipiatur stultum invenitur*. Or qui non mi fa bisogno d'addurne altri misterii, che parecchi e bellissimi ve ne ha. Quel che, tenendomi col medesimo santo dottore, a me ne pare, si è: Che mai quell' albero non si sarebbe fatto, diciam, così a credere, o sospettare, che si dovessero cercar frutti da lui tutto fuor di stagione. Nè il non averne era da imputarsi a niuna colpa dell' albero: *illorum est culpa sterilitas quorum faecunditas est voluntas*: e parla degl'uomini, a' quali in quell'albero si diè una lezion di terrore.

V'ha certi tempi dell'anno, le Pasque di Natale, di

Risurrezione, di Pentecoste, e certi pochi dì più solenni, che al più de' fedeli sembrano essi soli la stagione d'aver frutti di penitenza; onde facendosi a cercarne il Salvatore in que' tempi, se ne consoli. Il restante dell'anno, massimamente in certi mesi, che il mondo ci fa correr più allegri, non par loro tempo d'aver altro che foglie, cioè il professare in parole cristiane. Or che Cristo venga a cercar frutti da loro quando non par loro tempo d'averne, e che non trovatine fulmini sopra essi quel terribilissimo, *numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*, che tolga loro la vita, e, come tronchi morti, li condanni al fuoco, ditemi se questo non è il *qua ora non putatis Filius hominis veniet*? Sì: egli è tutto desso, e ve l'affermo con sant'Ilario: perocchè Cristo, *ubi in contumaces formam severitatis constituebat, futuri speciem damno arboris indicavit.*

CAPO NONO

Per non temer la morte improvvisa, doversi vivere come chi può morire improvviso: perciò tener continuo le partite dell'anima bene aggiustate con Dio.

Dimostrata persino all'evidenza degli occhi la verità del potere così voi come io, e ogn'altro uomo che vive, esser colti da un improvviso colpo di morte, che ci schianti di corpo l'anima niente apparecchiata a quel tremendo giudicio che se ne fa incontanente, e nulla meno c'importi che una irrevocabil sentenza di beatitudine o di dannazione di vita, o di morte eterna, agevolissimo riuscirà dedurne il conseguente, di che in questo brieve discorso ragioneremo. Ma o io male indovino o egli sarà di tutt'altra condizione, che non quella che forse voi ne attendete. Perocchè

avendomi udito ricordarvi poc' anzi, la funesta cena dei figliuoli di Giobbe, e la paurosa di Damocle a tavola con Dionigi, voi per avventura immaginate che io voglia consigliarvi a una vita malinconiosa, ammareggiar con fele le tazze della vostra allegrezza, e torvi il gusto a ogni sapore delle cose terrene, spruzzandole di polvere d' ossa incenerite; che tutto è dire, viver nell' agonia di chi aspetta d' ora in ora la morte. E parmivi sentir ricordare, come al caso per voi, la stranissima cena, a che l' imperator Domiziano mandò tutto improvviso invitando uno scelto numero di senatori Romani. — Data lor l'acqua alle mani, furono intromessi in una gran camera, tutta a pavimento, e mura, e soffitto, dipinta nerissimo; che aggiunto al bujo della notte, e al barlume che sol v'era acceso, mettea raccapriccio d' orrore. Quivi dietro alle piccole segge, destinate a ciascuno degli invitati, un sepolcro a piramide, o a colonna, scritto nell' urna d' esso il suo nome, con appresso una di quelle lucernette, che era usanza di porsi agli avelli, e faceva un lume così debole, e morticcio come quando è in atto di spegnersi. Con le prime vivande, che tutte eran brune, in vasa nere, entrò un coro di fanciulli, quanti appunto erano i convitati; ignudi, fuor solamente che li copriva un grosso velo d'inchiostro, onde non mori d' Africa, ma parean larve, o spiriti dell'inferno; e fatta intorno alla tavola la danza usata nelle cerimonie funerali, si posarono a piè di ciascun senatore, il suo. Ogni cosa era in silenzio; sol Domiziano di tanto in tanto, rammentava morti funeste, e tragici avvenimenti. Alla fine, licenziati tornaronsi alle lor case ad aspettarvi di punto in punto la morte, della quale credevano quella cena essere stata una tacita denunziazione. — Or voi mi dite, che il mio è un fare altrettanto di voi: col rificcarvi in capo, il poter morire ogni ora e tenervi ogni ora in agonia,

non altrimenti che se aveste la morte dietro e la fossa apertavi davanti.

Tutto in verità all'opposto di quello che io dirittamente intendo; cioè infondervi tal sicurezza nel cuore, che la morte, o sia preveduta o subitana, in quel che ella ha di veramente terribile, a voi non riesca di verun terrore. E se vero è, nè può essere altrimenti, perocchè è parola di Dio, che, *secura mens, quasi juge convivium*, col sicurarvi in quanto si può uomo in terra, dal maggiore di tutti i mali, anzi da quello che solo egli è veramente male, dove tutti gli altri nol sono più che in apparenza, v' avrò renduta la vita nella contentezza e nel giubilo, somigliante a un perpetuo convito. Presupposta dunque l' incontrastabile verità che si è dimostrata poc'anzi, del morir subitano che potete così ben voi come ogni altro, ditemi, così Dio vi salvi, se questo non vi pare buon conseguente a dedursene: Adunque non mi convien tenere ogni ora i conti dell'anima così bene aggiustati, che io sia disposto a poter morir da ogni ora? E parlo qui al presente del solo apparecchiamento sustanziale, che è il trovarvi in grazia di Dio, o, se vogliam dirlo altrimenti, non consapevole di colpa mortale, che vi gravi la coscienza. Il che dove voi otteniate da voi medesimo, a cui sta il volerlo, non può mentire la verità che vi promette un cuore consolatissimo, e una vita di paradiso in terra; e quanto si è alla morte, il pensarla, e dirò anche l'attenderla, non che mettervi or or di sè raccapricci, o torbidi e malinconiosi affetti, ma vi si volterà in materia di giubilo, e di desiderio: ed io vel dimostrerò a suo luogo.

Entriamo dunque, col piè sempre saldo su verità da non potersene dubitare, a vedere, se la domanda che vi fo di tener continuo le partite dell' anima vostra ben ragguagliate con Dio, sia ragionevole, quanto si richiede a non poterla contendere non che disdire,

uomo che discorra punto da uomo. E primieramente: Non mi consentite voi come indubitatamente vero, tal essere la condizione di quel formidabil punto del passare, che morendo si fa, da questa all' altra vita, che da esso dipende tutto il bene, e tutto il male che l'anima v'incontrerà? Non è egli altresì vero che quel bene, e quel male, è una così gran dismisura di bene e di male, che l' umano intendimento con tutta la capacità de'suoi sterminati pensieri non può nè comprenderlo, nè pure adeguarlo in parte? Conciossiacosachè non sia punto meno, che vedere, e veggendolo, possedere Iddio senza doverlo mai perdere: e in lui, e di lui, essere perfettamente beato; ovvero al contrario, perderlo senza speranza di giammai racquistarlo, con esso quella infinita giunta delle pene sensibili che accompagnano la dannazione: di più: forse in fallo del morir male una volta, potrà emendarsi morendo bene un'altra? O v'è appellazione dalla sentenza di Dio, e altro men rigido tribunale che rivegga la causa? Ben sapete che no: atterrato che sia con la scure della morte, *si ceciderit lignum ad austrum, ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit ibi erit.* Or non vi si fa chiaro a vedere quanto il sole di mezzodì, niuna cosa a farla bene, o male, richiedere maggior cura e pensiero, di quella che non si fa più che una sola volta, e dal farla bene, o male, dipende un bene, o un male, quanto alla grandezza infinito, alla condizione immutabile, alla durata eterno? Or questo è il morire: adunque la maggior cura dee essere intorno a lui; e perchè egli non è in vostra mano che sia antiveduto, e con apparecchiamento, o subitano e senza niuno ajuto dell'anima; per quantunque morte vi tocchi, dovete esser disposto a potervi presentare davanti a Dio, e dargli ad esaminare i conti della vostra vita ben aggiustati. E questo, dell'esser noi incerti del come, e del

quando Iddio sia per chiamarvi davanti a sè, assai v'ha degli uomini che ne discorrono da animali, poco meno che imputando ad eccessivo rigore quel che è stato consiglio di paterna pietà. Perocchè, se con un sì forte morso alla bocca, pur nondimeno siam tanto trascorrevoli, sboccati, labili, precipitosi al peccare, che sarebbe se avessimo franchi e sicuri gli anni della vita, e il dì e l'ora della morte? Tutto dì inorridiamo al vedere quel che può esser di noi, veggendo tanti morire all'impensata; nè però ci appigliamo a una vita durevolmente migliore, che sarebbe se avessimo sicurezza d'esenzione da un tal morire improvviso e disaparecchiato. *Magna* (disse vero sant'Agostino) *magna misericordia et in hoc, quod diem vitae tibi incertum fecit ut nescias quando hinc emigrabis; et cum quotidie speras te migrare, aliquando convertaris. Et in hoc magna ejus misericordia. Ceterùm, si statuisset diem omnibus, faceret abundare peccata de securitate.*

Conseguente alla stessa pietà di Dio verso noi è il sovente ricordarci che suole, questo nostro essere, e durare, stargli (diciamlo così) pendente dalla mano, con quello che noi chiamiamo *filo della vita*, e dove egli il tronchi, o il lasci, noi, senza più, siam morti, Mille voci sensibili egli ha per farloci intendere: d'infra l'altre, una ne parve agli orecchi di Davidde sì terribile, ch'ella in verità è temuta: *A voce* (disse egli) *tonitrui tui formidabunt*: or benchè io scrivendo non abbia quel magistero d'arte che dipingendo ebbe quel celebratissimo Apelle, quando *pinxit et quae pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque*, pur mi vo'fare un poco a rappresentarvene, se non il suono, almeno il significato. E primieramente quando si rannuvola il cielo, e tutto abbuja, o facendo quasi notte di mezzo dì, o raddoppiando le tenebre, e l'orrore alla notte, e lo spavento alla na-

tura, e di colà entro quei funesti vapori, si veggano avventare paurose strisce di fuoco, e vi si sente avvolgere, e romoreggiare per entro un muggliio, un fremito, un tuono, or cupo e sordo, or aperto e terribile, sì che ne triemano fin da' fondamenti le fabbriche, domando, se voi, che vi trovate in quel punto con in petto una coscienza che vi sta gridando: Misero in eterno se la morte che vi s'aggira sopra la testa, vi coglie in tale stato, temiate punto, o no? Non mi si lascia creder che no, per franco e baldanzoso che siate, tanto sol che crediate d'avere anima immortale, nè vi manchi la fede, eziandio se morta, delle cose avvenire. Anzi mi fo animo a dir col Salmista, *Et timuit omnis homo*; e soggiugnere appresso con Agostino: *qui non timuerunt, nec homines fuerunt. Pecora potius nominandi sunt, bestiae potius immanes et truces. At vero omnis homo timuit, idest, qui credere voluerunt, qui judicium venturum contremuerunt.*

E come no? Dal fango d'una lucerna, e dallo schizzar che ella fa una o più scintille, s'arguisce mutazione di tempo in peggio: lampeggia una nuvola, e il tuono che ne rimbomba avvisa che Iddio in quella caliginosa fucina batte, e forma la più terribile delle sue armi, il fulmine; e scoccherallo, e male inventurato cui tocchi, che tal gliene seguirà (diciamlo così) una mutazione di tempo, qual è cambiare in un attimo il tempo coll'eternità, e l'un mondo coll'altro; e si può essere uomo consapevole d'esser reo di morte eterna, e sotto gli occhi, e sotto la spada del giudice e non temere? Temea san Bernardo, e quanto, e perchè, udiamlo esprimere da lui stesso: *Paveo gehenam*, (dice egli) *paveo judicis vultum; ipsis quoque tremendum angelicis potestatibus. Contremisco ab ira potentis, a facie furoris ejus: a fragore ruentis mundi, a conflagratione elementorum, a tempestate valida; a voce archangeli, a verbo aspro.* Così egli di sè: e non miga

perciò che la vita il gravasse, o la coscienza il rimordesse in nulla: uomo santissimo, e fin da giovanetto, e secolare, un angiolo nella purità dello spirito quanto il fosse della bellezza del corpo: ma perciò, che dove Iddio prende qualità, e personaggio di giudice, se ne raccapricciano per orrore, e ne gelano per timore, eziandio i più innocenti; e ciò ancor solo a rammentarlo lontano. Quanto più al sentirlo presente; mentre brandisce, e guizza in aria quella sua *folgorante asta*, che disse il profeta Abacuc, e ne fa vedere i riverberi allo splendore dei lampi, e provare ad alcuno la punta col tocco delle saette?

Sovvengavi di quella onnipotente parola, con che Cristo si dichiarò desso, e presente a i suoi nemici, Giuda, farisei, soldati, venuti a catturarlo nell'orto: *Ego sum*, disse egli, e null'altro: *Quod verbum* (ripiglia a dire il profeta san Lione) *illam manum ita ex ferocissimis congregatam quasi quodam fulmineo ictu stravit atque perculit, ut omnes illi atroces, minaces atque terribiles retroacti corruerint.* Or mentre Iddio fa sentir qui giù quell'orribil rimbombo del tuono, non vi par che sia egli medesimo, che di colà entro le nuvole, tutto in faccia torbido e minaccioso, stia ridicendo quel medesimo *Ego sum*? Nè ho, come allora, la voce disarmata, e per null'altro che stramazzarvi in terra, ma, una con essa, ho un fascio di saette in pugno, e se una, *a bene curvato nubium arcu*, ve ne avvento, che vostro acciajo, o nè pur diamante, può contrastarle? Per sorda, per incantata che altri si abbia la coscienza, per ubbriaca dell'amore, e dei piaceri della vita presente, non falla che non senta raccapricciarsi, e inorridire, potendo sì di leggieri passar dall'un fuoco all'altro, dal momentaneo del fulmine, all'eterno de' condannati.

Quanto improvvisa, e in che contrarissimi affetti, fu la mutazione che operò nel cuore del re di Ba-

bilonia, Baldassarre, il veder che fece le sole punte di tre dita d' una mano invisibile, scrivere sul bianco d'una parete, niente più che sei sillabe in tre parole! Ei non sapea punto nulla che si volesse dire, e non per tanto, a cagion della rea coscienza, che non lasciava promettergli altro che male, udite in che si rivolse l' allegria del convito, dove allora sedeva, e delle femmine, di che avea intorniata la tavola, e delle piene tazze, onde era doppiamente ubbriaco d'allegrezza, e di vino: *Tunc facies regis commutata est, et cogitationes ejus conturbabant eum, et compages renum ejus solvebantur, et genua ejus ad se invicem collidebantur.* Impallidì, raccapricciossi, gli si arricciarono i peli, gelò; turbato il rimanente di lui, immaginazione, pensieri, affetti, sola si vede chiara davanti la sua rea coscienza, e qualche si fosse il significato di quegli sconosciuti caratteri, ella glie l' interpretava a condannazione e sentenza di morte: perciò, così tutto da capo a piedi inorridì, e misvenne, e per lo gran tremito e dibattito della vita, gli si cozzavano le ginocchia l'un l'altro. *Quod si* (dice Teodoretto) *digitorum scribentium species, ita perterruit eum, qui maximum administrabat regnum ut etiam articulorum compages prae metu dissolverentur, et artus tremore occupati concuterentur, quid non sustinuisset Deo infestus si fulmina conspexisset?* Or chi in verità ne vede i lampi, chi ne ode il tuono, e ben sa egli, che le folgori sono in pugno a Dio, che dove egli avventandole pone la mira, non gli fallisce il colpo: e intanto la coscienza gli sta gridando in petto: Tu ne se' degno; e a che si tiene Iddio, che delle tue malvagità non ti paghi con una saetta di colà sù, che in toccandoti, il meno è che ella t' inceneri il corpo, rispetto a gittarti l'anima ad ardere in eterno?

Cada ora il fulmine, e, la Dio mercè, non ferisca voi, ma un qualunque altro, e per avventura assai

men reo di voi, non ha egli perciò ammonito voi? Primieramente, per lontano di luogo che vi troviate da quello infelice cui la saetta ferì, eravate innanzi a Dio più vicino a quel colpo, quanto più reo di colui, o innocente, o non colpevole, quanto voi! Dunque siccome allo scoppiar d'un fulmine, *quisquis ab igne propior stet is* (disse il Morale) *percusso similis obstupescit*, così siegue egli a dire d'altre calamità quel ch'è più vero dell'eterna dannazione: *unum calamitas opprimit, caeteros metus paremque passis tristitiam facit pati posse.* Di poi, in vedendo indi a poco la saetta che ha ferito d'una punta mortifera il tale, tocco e morto sott'essa al medesimo istante con quella terribil giunta di trovarsi presentato coll'anima a farne Iddio giudicio, senza ella punto essersi apparecchiata, come avviene dei colti improvviso; ben avete ragion di riflettere sopra voi stesso, e dirvi con Agostino: *Si te talem invenerit ille judex, qualem non novit, qualibus dicturus est: Nescio vos, recedite a me; quid fiet postea? Quo itur? Per quem ambitur? Unde vita reparando redimitur? Quis iterum vivere, et quod male fecerit, emendare permittitur?* Terzo; non v'apparisce evidente quanto sia fallevole il promettersi alla conversione, alla penitenza, quel domani, che poscia mai non viene? Quanto bestiale è quel detto, sopra cui fa e disperazioni san Basilio il Grande: *mihi hodie cras Deo;* e siegue a confutarlo con quella denunziazione del salmo: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra!* E non è voce vostra, o Dio, e ben delle più sonore, e delle più terribili che usiate per ammonizione degli empi: *vox tonitrui tui?*

Ma sopra quel medesimo *hodie* e *cras* vo' che udiate un pajo d'interrogazioni, alle quali, se vi basta l'ingegno a rispondere, avete vinto me, che ve le propongo, e sant'Agostino di cui elle sono: *Quare non hodie?* (dice egli) *quare non modo? Cras, inquit*

indulgentiam mihi Deus promisit. Cras tu tibi promittis? Aut si forte, quomodo tu mihi legis in libro sancto. indulgentiam tibi promissam esse conversio, sic tibi promissum crastinum diem. Domandatene a quell'infelice tocco dal fulmine: non gli era promessa la remissione dei peccati ancor per domani? non si prometteva egli altresì, come voi, quello stesso domani? Hallo perciò avuto? O non avendolo egli ottenuto, voi l'otterrete? Chi vel promette più sicuro di quello, onde l'altro a sè medesimo il prometteva? Finalmente, non cade inutile la saetta, ancor quando non fa altro che fendere dal sommo all'imo una quercia, svettare una torre, aprire il fianco a una rupe, passar le mura d'un edificio, e, dirò di vantaggio, ferire un tempio, ardervi le sacre immagini, e fracassarne gli altri; come non vi fosser postriboli, banchi usurieri, tribunali ingiusti, case, e spelonche di ladroni, e d'ogni altro genere scellerati da saettare. L'intenzione che Iddio ha in questo fare, dichiarolla sant'Isidoro Pelusiota a Calliopio, che gliene addimandò. *Mirari te dixisti, qui fiat ut Deus, cum metum terrae immittit, templis suis minime parcat?* Risposegli: *Ut dum suis aulis minime parcit, terrorem iis qui peccant, injiciat: atrociorem videlicet paenam, ob ea quae agunt, expectantibus. Ululet enim abies, quia cecidit cedrus. Fortibus cadentibus, imbecilliora erudiantur.* Ma dove altro non sia, quel mostraci di tanto in tanto sospesa a piombo su 'l capo fin dalle nuvole la mannaja, che s' egli ne tronca il filo vien giù in un baleno, a mettere una salutevole impression di timore, in chi per altra più degna, e più nobil via non si conduce a desistere dall'oltraggiarlo. Ricordano dell'antica Marsiglia un coltello, che continuo stava appeso al medesimo luogo, cosa vecchia sino ab immemorabili, e tra dalla ruggine, e dall'uso mezzo consunto, appena abile al ministero in che pur serviva, di scannare i malfattori: raccordava,

in solamente vederlo, le tante gole che aveva segate; e chi mal netto di coscienza metteva gli occhi in esso sentiva pungersene il cuore; gl'innocenti no, che non avean onde temerne. Così appunto i fulmini al vederne i lampi, all'udirne il fremito del tonare, ricordano in riguardo a Dio quel che l'Apostolo disse ragionando dei Principi: *Si malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat.*

Dal fin qui ragionato, o io mal veggo, o ne proviene, e al doppio lume della ragione, e della fede vi si mostra vero quel che intendo di persuadervi; e a ridurvelo sì, che la maggiore autorità gli dia maggior peso, eccovel con le parole di san Gregorio il Magno: *Qui venturum judicem cogitat indesinenter, quotidie rationum suarum in melius causas parat.* Aver la vita tanto ogni dì, ogni notte, ogni ora, ogni attimo, sul potervisi torre da Dio, e torre tutto improvviso, e non rimaner dopo morte possibile l'emendare il fallo dell'esser morto male; e il morir bene, o male, trarsi dietro un bene, o un male interminabile, infinito: tutto questo richiede, che i conti dell'anima con Dio si tengano continuo bene aggiustati. E ho fatto menzione dei fulmini, non perchè soli essi cel debbano ricordare, ma sol perciò che la lor voce ha più del sensibile e penetrante. Che se si parli alla mente, d'altro più formidabil suono, e d'ogni tempo e luogo, è quella denunziazione dell'Apostolo, e di Dio in lui: *scitis, quia dies Domini sicut fur in nocte, ita veniet. Cum enim dixerint, pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus.* Il che dicendo l'Apostolo, parve averlo preso dalla bocca stessa del Redentore, che già più volte l'avea ridetto, e volle che rimanesse perpetuo negli Evangelii in questi medesimi termini, del ladro che sopravvien di notte.

Il che mi torna alla mente una graziosa riflessione di san Giovanni Crisostomo, maraviglioso nel far oro

di qualunque vile materia, tanto sol ch'ei la tocchi. Grande (dice egli) e in tutte l'ore del giorno, l'importunità dei poveri nell'addomandarci limosina; ma grandissimo ed intollerabile verso il primo far della sera. Ci si parano innanzi, più a guisa di stradieri che riscuotono per ragione, che di mendici che chieggano per carità. Ci scuoprono le lor carni spolpate, consunte dalla fame, rose da puzzolenti piaghe; e chi ha qualche parte di sè assiderata, inutile, mortagli in dosso, la mette in mostra, dandosi a vedere come un mostro, o un miracolo d'infelicità, cioè un uomo la metà vivo, e la metà morto, e non potersi disgiungere quel che già n'è cadavero da quel che tuttora è informato dall'anima. Giuran poi, e testimoni ne legano la lor pallidezza, e la voce languida, e fioca, che da jeri sino a quel Sol cadente, sono digiuni; e raddoppiano le ragioni e i prieghi, e nuove miserie raccontano, e quanto il più sanno, e per bisogno e per arte, acconciano gli atti, le parole, e compassionevoli affetti, a commuovere, e metter pietà delle loro miserie.

Or perchè tanta sollecitudine, e improntezza? Perchè, ricoverato che ognuno è col sopraggiungere della notte alla propria casa, essi nella città si rimangono come fossero in un diserto: e se intanto mentre il dì è vivo, non han procacciato il bisognevole a sustentarsi, già più non v'è a cui chiederlo. Come avviene de' naufraghi (dice egli) che, abbracciati a una tavola, vanno ondeggiando sul mare, e il più che possono avvicinandosi a terra, e in vedersene grande spazio dalla lungi, e col dì su'l calare raddoppian il puntar della vita, e lavorar di braccia, sospingendosi al lito; altrimenti, se la notte li soprapprende in mare, a gran pena sperano di camparsi: *Ita et pauperes, dum famem, tamquam naufragium pertimescunt, ante vesperam pecuniam ad diurnum victum sufficien-*

tem colligere festinant; ne cum omnes domum discesserit extra portum remaneant. Portus enim illis sunt eorum manus qui opem ferunt. Or questo vaglia a dimostrare quasi in figura , niun consapevole della necessità dell' anima sua doversi lasciar soprapprendere alla notte senza aver chiesto a Dio mercè delle sue colpe , e ottenutane quella gran limosina del regno de' Cieli , ch' egli sì prontamente offerisce per mano de'Sacerdoti, a chi seco si riconcilia: *venit nox* (disse il Redentore stesso) *quando nemo potest operari.* E che può aspettarsi in pro dell'eterna sua salvezza, da chi muore alla cieca , o dormendo , come quel Sisara delle Scritture, *qui soporem morti consocians , defecit, et mortuus est* ; o quel che va altrettanto passando all'altro mondo con gli occhi sì fattamente chiusi , che non si antivede il colpo della morte improvvisa , mentre fa , come disse quel capitano , che, trovato la sentinella prostesa , e addormentata , e passato all'infelice il petto con una punta d' asta che il conficcò alla terra, Qual ti ho trovato (disse) tal qui ti lascio?

Isocrate cominciò quella sua bellissima diceria, intitolata *il Panegirico* , dal lamentarsi che la Grecia avesse tempi dell' anno determinati a solennizzar con pubbliche lodi i lottatori, gli accoltellanti , i conducitori delle carrette a gara in corso , e i coronati in quei lor famosi giuochi Olimpici, nè vi fosse per celebrare, anzi nè per ricordare i meriti dei capitani , e reggitori del pubblico , che col valore dell' armi , e del senno , avean sostenuta , ampliata , difesa a lor gran costo la patria. Così egli; e giustamente, ma non quanto a me il dolermi, che i figliuoli del secolo sien più prudenti, e solleciti negl'interessi di queste vili e transitorie meschinità della terra, che non nell' eterne dell' anima, e grandi, oltre ad ogni possibile comparazione , perocchè ben si guardano , che per trascuraggine delle partite mal tenute non incolga lor danno :

nè potrebbono riposar quieti, e prender sonno se prima non avessero verificate le lor ragioni, e contrapposto il ricevuto, e lo speso, a vedere se in nulla rimangono debitori: ma dell'avere con la giustizia di Dio quel gran debito, che si paga in eterno, non però mai si sconta, tanto non se ne prendono niun pensiero, che niente men riposate, lunghe, tranquille passerebbon le notti dormendo, se il Paradiso e l'Inferno fossero i Campi Elisi, e la Palude Stigia favole di poeti. Ciò avviene perchè, come ben disse il pontefice san Gregorio, ragionando del tremendo giudizio, in che si dà conto a Dio fin dei pensieri, a riceverne sentenza o d'eterna felicità, o di eterna dannazione: *Qui hoc non formidat, ut debet, nec dum cognovit cum quanto turbine terroris adveniat. Si enim pensare pondus tremendi examinis nosset, irae diem utique timendo praecaveret.* E soggiugne appresso: *Vitari terror judicis non nisi ante judicium, potest. Modo non cernitur, sed precibus placatur. Cum vero in illo tremendo examine sederit, et videri potest, et placari jam non potest: quia facta pravorum, quae diu sustinuit tacitus, simul omnia reddet iratus.*

Addimandato un Demade, celebratissimo nell'arte dell'arringare, eziandio sopra cause presso che dispelate, e riuscirne vittorioso, in quale scuola, e sotto a disciplina di qual maestro avesse appresa quell'insuperabil forza del porgere con tanta efficacia le sue ragioni, e trovarle sì abili a persuadere? Rispose: *Magistro tribunali:* volle dire, esercitandosi seco stesso a dire, come continuo dicesse davanti al tribunale, e conoscendo che egli parlava a giudici, che tale pronunzierebbono la sentenza quale egli avesse saputo rappresentare la causa. Or così va in questo, del dare a Dio ragione di noi medesimi. Conviene usarvisi con un fare somigliantissimo ad essergli davanti, anzi al dovergli esser chiamato da-

vanti per mano della Morte, che ne porta la citazione, in quell'ora che meno ce l'aspettiamo. Niun gladiatore, niun soldato riuscì mai in giuoco, o in battaglia, vittorioso, che prima non si esercitasse armeggiando intorno a un palo: e questo era un de'più consueti addottrinamenti che si usasse nella milizia romana. So che il filosofo Demonatte, osservato un dì questi far pruove di maraviglia con la spada incontro a un tal palo, e mostrar quel tutto che da un vero duellante farebbesi, quanto al presentarsi all'assalire, fingere e colpire, e parare, e ciò che altro insegnano gli schermidori, nel lodò, ma solo in quanto (disse) il nemico era un tronco: pur ciò nulla ostante, Vegezio, che a giudicar del mestiere dell'armi era miglior maestro che Demonatte filosofo, affermò, *nec unquam aut arena, aut campus invictum armis virum probavit nisi qui diligenter exercitatus, docebatur ad palum.* E vo'dir con questo (e potrei allegarvene testimonio in cento luoghi sant'Agostino) doverci noi qui esercitar molto bene contra le accuse che sappiamo poterci esser date dinanzi a Dio, rinfacciandoci i nostri peccati, e noi contrapponendo loro, come a punte mortali, le buone difese, e le buone risposte della penitenza che ne abbiam fatta. E avvegnachè, come qui appresso soggiugneremo, il fatto del giudicar noi la nostra causa, rispetto al tremendo giudizio di Dio, sia un giuoco, non per tanto è certissimo che non riesce con la vittoria in quello, fuor solamente chi si è ben bene esercitato in questo.

Anzi ne avverrà quel che il medesimo santo Dottore avea sì sovente alla lingua, ragionando al suo popolo, *tu te puni ne puniaris ab ipso*, sopra che mi varrò del mal detto d'Alcibiade, usandol bene. Questi un dì, ito a cercar Pericle, suo zio materno, per ragionargli, il trovò affannato, confuso, pien d'angosciosi pensieri, e per soverchio di malinconia presso a di-

sperato, perocchè, occupatissimo nell' apparecchiarsi al come dar conto di sè, e d' una intrigata amministrazione, al senato d' Atene, che ne faceva causa e sindacato; nè egli trovava il come uscirne salvo, sicchè, se non come tanti altri, nella testa, lui non punissero nell'avere. Dunque (dissegli il nipote), *quaere potius quemadmodum rationem non reddas*. Valsesi del consiglio, e giovogli. Or qui, per sottrarsi da Dio che non punisce due volte il medesimo fallo, non v'ha altra via che punircene noi: a non temere de' conti che dobbiam dargli, tenere noi le partite continuo aggiustate. Sappiamo, testimonio l' Appostolo, che *orrendum est incidere in manus Dei viventis*: sappiamo, testimonio Giobbe, che in ponendosi l' uomo a disputare la sua causa con Dio, *non poterit ei respondere unum pro mille*; e d' onde in noi una sì ardita baldanza di riportare un sì malagevol negozio, e da cui tanto è il bene e il male che ne dipende, sin colà al punto della morte, la quale pur non è in nostra mano averla piuttosto antiveduta, che subitana?

Conchiudo questa materia con un celebre fatto, in cui non tanto dovrà piacere il ricordarlo (giacchè notissimo) quanto giovare in ben usarlo, riscontrando in esso, come corpo in ombra, questa medesima verità. Assai delle volte avrete udito mentovare il famoso Dragone, apparito nelle campagne di Rodi, mentre quell' isola si teneva da' cavalieri di Malta, e la spaventosa bestia ch' egli era. D' un informe corpaccio, grande quanto un mediocre cavallo, l' orribil capo tutto cosa di drago, bocca grande, squarciata, denti acutissimi, occhi focosi e sanguigni, due grandi orecchie spenzolate, e un fiato di mortalissimo veleno. Del corpo, il dosso bigio, e ne spuntavan due ali carnose, e unghiute, che dibatteva, e svolazzava per ispavento, non perchè punto il levasser da terra. Tutto era chizzato di rotelle, verdi, nere, sanguigne,

fosche; segni, e fior di veleno. Armato poi d'un cuojo a modo di corazza, impenetrabile ad ogni arme: perocchè tutto era un commesso di piastrelli, e di scaglie di durissima tempra, fuor solamente il gran ventre, livido, e gialliccio. Andava su quattro piedi, e le due branche aveva armate di terribili unghie. Dietro si traeva una lunghissima coda, che non gli era punto oziosa, o inutile al danneggiare, che d'essa come d'una serpe, valevasi ad avvinghiare, e stringere con più giri e volute, oltre alle forti percosse, con che atterrava chi d'alcuna incogliesse. Solitudine, e desolazione era tutto il paese a grande spazio intorno al colle di santo Stefano, alle cui falde egli abitava dentro una palude, ivi medesimo dove era nato, d'un marciume d'acqua scolatavi, e imputridita, e in mostrarsi colà intorno uomo o animale, il Dragone assassino gli era sopra, a sbranarlo, e pascersi delle sue carni.

Un tal mostro, che il capriccio de'dipintori, de'romanzi, nol saprebbono fantasticare a fingerlo più spaventoso, ebbe cuore e spirito d'assalirlo Fra-Diodato da Gozzone, quegli che poscia fu il ventesimosesto granmaestro dell'Ordine di que'cavalieri. Ma non fu perciò, che il desio della gloria per sè, e del ben pubblico, ch'era liberar l'isola da una sì nocevole pestilenza, il rendesse più animoso che consigliato, portandolo via via come di lancio ad avventurarsi a quell'impresa. Egli venne da Rodi al suo castello Gozzone, e quivi apparecchiatosi d'un caval generoso, di due gran cani da presa, ogni dì da più ore isperimentava sè, ed essi, davanti a un dragone posticcio, ma quanto il più far si potè, lavorato a somiglianza del vero; e dentrovi un uomo ben destro a maneggiarlo, imperversando, avventandosi, impennando, gittando le branche, e facendo quelle terribili forze, in difese, e in assalti, che poscia il vero dragone. Intanto il cavaliere, armeggiandogli intorno col buon cavallo, e

aizzandogli i cani, toglieva a questi il timore, e dava loro ardire, e sè addestrava in una finta schermaglia al come di poi far davvero. Così stato in quella scuola fin che gli parve poterne oramai uscire al fatto, navigò col cavallo, e i cani a Rodi, e occultamente ad ogni altro (a cagion del divieto che ve ne avea) fuor solo a due servidori che lasciò dalla lungi a vedere il fatto, e null'altro, presentossi alla disfida del drago. E ben s'avvide a'fatti, quanto l'essersi addestrato per così lungo tempo, gli tornasse giovevole; perocchè bastò, ma in verità appena. Incontrollo a tutta corsa del cavallo con un bene arrestato colpo di lancia, ma come l'avesse corsa in uno scoglio non fe' piaga, e si fe' ella schegge. Dunque smontato a piè, gli fu mestieri di prender la zuffa collo scudo imbracciato e la spada in pugno a faccia faccia col drago, il quale tutto dirittosi sopra i due ultimi piedi, tal gli menò d'una branca un colpo sopra lo scudo, con cui il Cavaliere si riparò, che ne vinse il braccio e disarmoglielo; ma come volle Iddio, l'affannare che un di que' valorosi cani fe'il drago in parte dove orribilmente gli dolse, e al medesimo tempo, entrargli il Cavaliere con due penetranti stoccate dentro la gola, gliel battè a piedi vinto: anzi il vinto, e il vincitore, quello addosso a questo, e presso a schiacciarlo col peso, caddero amendue sul campo: ma riscosso a gran pena di sotto l'orribil fiera; il valoroso tornossene con la vittoria, e col merito di quel degno titolo *d'extintor draconis*, che di poi ebbe ad eterna sua lode incisogli nel sepolcro fra'gran Maestri di Rodi.

Di questo memorabil avvenimento ne rimanga in memoria, non dico solo che *ars bellandi, si non praeluditur, cum necessaria fuerit non habetur*, come scrisse il re Teodorico; ma il consiglio di san Gregorio il Magno, che ragionando della terribilità di Dio Giudice, e del doverci noi addestrare a farglici

sovente innanzi, e ragguagliar seco dì per dì le partite de'nostri falli, dice appunto così, tutto in acconcio al fatto del Cavaliere: *Hunc ergo tanti pavoris judicem ante oculos ponite. Hunc venturum timete, ut hunc, cum venerit, non timidi, sed securi videatis. Timeamus ergo est ne timeatur.* Nol temè un giovane, che in abito secolare vivea nel monistero del medesimo santissimo Papa Gregorio, in Roma presso dove ora sono i due fratelli martiri Giovanni e Paolo. *Nam superbus et lubricus* (dice il santo di lui) *si qua post hoc saeculum sequeretur vita, nesciebat; irridebat vero, si quis illi hunc praedicare voluisset.* Contonne egli poscia in una predica al popolo, che lo sciaurato giovane, caduto poche settimane prima in malattia mortale, e già freddo nelle parti estreme, e come in punto di morte intorniato da' monaci, che ne raccomandavano a Dio lo spirito, tutto improvvisamente raccapricciossi, e raccolto in orribilissime voci quanto avea di spirito in petto, cominciò a gridare: *Ecce draconi ad devorandum datus sum. Volo me signare, sed non possum, quia a dracone premor. Spumae oris ejus, faciem meam liniunt; guttur meum ejus ore soffocatur. Ecce ab eo brachia mea comprimuntur, qui jam et caput meum in suo ore absorbuit.* E se non che più per lui poterono, e valsero le preghiere di quei santi Religiosi, che contra lui le sue medesime iniquità, dove egli pur ne campò, e prese tutt' altra vita, e professione che dianzi, si sarebbe compiuto il divorarlo del drago: che era una mostra di qual sia, e di quanto terribile, quel che non si vede nel giudicarsi dell'anime, facendone congettura da quel poco sensibile, che in questo fatto, volontà di Dio, fu che avvisasse.

CAPO DECIMO

Riflessioni sopra i pericoli di morte incorsi, trovandosi coll'anima in istato d' eterna dannazione.

Grande avventura sarà l'abbattermi a ragionare in questo Capo con voi, il quale siate un di que'rari per modo, che fra mille appena se ne conteran dieci, che giammai non si sien veduti in verun probabile e repentino rischio di morte. Soleva dir Talete, un de'primi savi di quando l'antichità era savia, che un marinajo vecchio dovea mostrarsi come un miracolo nuovo, perocchè stato in tante fortune di mare, fortuna miracolosa era da dirsi, il non esservi una volta restato. Ma nell'universale degli uomini, altrettanto si accerta: conciossiachè in questo rivoltoso e infedel pelago della vita che andiam correndo, parecchi son che v'affondano nel più bello del viaggio, rompendo, o travolgendosi nel sepolcro, chi più, e chi meno prima del tempo, secondo il natural corso prescrittogli. E quante volte avviene, che, come disse quell'altro similmente filosofo, chi viaggia per mare trovarsi dalla morte lontano quelle non più che quattro, o poche più dita, quanto sono in grossezza le tavole della nave, altresì non possiamo dire con verità, che, *un dito più*, eravamo spediti? La moltitudine, la varietà, le diverse maniere degl'inaspettatissimi, perocchè repentini, pericoli, onde siamo alla giornata sorpresi, chi può farsi a divisarla? *Incendium dico, ruinam, aliaque quae nobis incidunt: naufragium facere, vehiculo everti;* scontrar fiere, o velenose, o feroci, sdruccioli, e cadute mortali, risse improvvise, e venire alle mani, e all' armi, sorprese di ladroni, agguati di nemici, e insidie di traditori, fiumi, gorghi, piene, torrenti, pericolose cadute, e per non dirne

più a lungo *ab homine homini quotidianum periculum:* e di che sorte pericoli? *Tempestas minatur antequam surgat; crepant aedificia antequam corruant, praenuntiat fumus incendium. Subita est ex homine pernicies, et hoc diligentius tegitur, quo propius accedit.* Or sì come Augusto, pur trovatosi a condurre in terra, e in mare perigliosissimi fatti d'arme, e scontrati assai de' rischi di morte, oltre a cinque guerre civili, otto e più congiure domestiche, non pertanto, d'infra i mille che n'aveva corsi, un particolar pericolo scelse, a doverne tener, e lasciar dopo sè memoria durevole, dedicando a Giove Tonante un superbissimo Tempio, quando cadde di Cielo una folgore sì rasente la sua vita, che ferì il servo che gli andava a fianco della lettiga, e in toccandolo il risolvè in un mucchio di cenere, null'altro nacque ad Augusto, fuor che un brevissimo abbagliarlo: voi altresì de' più rischi, nei quali per avventura vi sarete veduto fra 'l sì, e 'l no del doverne uscir vivo, piacciavi di ritornarvene alla memoria un solo, quello che più degli altri vi portò dappresso alla morte; e se fu vero che dietro alla temporale ve ne sarebbe seguita la morte eterna, per lo reo stato in che vi colse l'anima quell'improvviso frangente, dite a voi medesimo: Se l'invisibile mano di Dio non mi faceva scudo a difendermi, se non mi rilevava, se non m'era presto in ajuto, che sarebbe ora di me, e da quel punto fin ora, e quinci fino a' secoli eterni, dove mi troverò io coll'anima? Così detto, rispondetemi se non è ragionevole, e da non potersi disdir la domanda, ch'io vi faceva poc'anzi di tenere al continuo i conti della coscienza con Dio, pari, e aggiustati? In oltre se non è ardimento di uomo forsennato quanto non v'è bestia, o mentecatta, o fiera che non ne perda, quel gittarsi che tutto dì si vede, per leggerissime cagioni, ad evidenti rischi di morte, senza che il cuore, tolto di senno dalla fu-

riosa passione che l'agita, e il trasporta, lasci dar punto orecchio all' interne voci della coscienza, che ricorda e avvisa, arrischiarsi a un periglioso punto due vite, cioè, oltre alla mortale del corpo, l'immortale dell'anima; e l'una, e l'altra avvenendo di perderle al medesimo colpo, non mai più possibili a ristorare. *Quia non est correctio error*: disse quello Spartano, a chi il domandava sopra il tanto lungamente studiare, che gli Efori, maestrato della sua patria, facevano la cause capitali de'rei prima di dannarli al supplicio.

Or l'esservi voi pur solamente una volta trovato, come poco fa dicevamo, tanto vicino all'inferno, quanto alla morte, veggendo l'uno e l'altra d'in sul medemo orlo, e campatone, la Dio mercè, non siate di così folle giudicio, che in niuna guisa rechiate, e il pericolo, e la liberazione da esso, a casuale avvenimento. Fa Iddio (pare a me che dica sant'Agostino) come un eccellente e discreto maestro di scherma, che, disfidato ad arme bianca, e a far davvero, da un giovane baldanzoso, che jeri cinse spada, e vuole che oggi ne suoni a tondo la fama, or quegli, a'primi colpi s'avvede, ch'egli ha alle mani un vizio nel mestiere, che non sa entrar coll'arme, nè assalir col suo passo; non bene istrignersi a sè stesso, e recarsi in difesa, non accompagnare il piè con la mano, nè osservar misure di spazio, nè di tempo, nè ferire, che non si scuopra, e si disarmi, nè parare che non si scomponga: in fine egli è più da volersene per pietà correggère la baldanza, che punire per ira, o vendetta il mal animo. Adunque, il valente maestro, senza nulla più che se giuocasse di smarra, gli dirizza una stoccata alla faccia, e in un medesimo grida, Guarda gli occhi: non glie l'infilza, ma sol mette loro la punta sì da vicino, che se la veggono balenare davanti. Ripiglia appresso: A te il capo, e

gli gira uno stramazzone, che il fenderebbe; ma gliene fa sentir solamente il fischio: così al petto, e al fianco, senza altro fargli, che grandi, e mortali ferite nell' abito. Quanti v' ha spettatori s' avveggono che il maestro vuol quel giovane vivo, ma corretto, perocchè, come appunto dice il Santo, *nemo, volens ferire, dicit, Observa*: è quel medesimo dirgli Guarda, è un mostrargli ch'ei non potrebbe guardarsi dove il volesse morto. Ma se il bestial giovane è egli tutto desto che vien di posta a correr col petto incontro alla spada dello schermitore, e la s'investe nel cuore, ben gli stà, dice ognuno, la morte, che tutta è sua, e nella cagione, e nell' effetto. Or così Iddio: noi ce la prendiamo a spada tutta con lui, e tante punte gli drizziamo al cuore quante sono le mortali offese che gli facciamo; perocchè a interpetrarne la quasi infinita malizia ciascuna d'esse vorrebbe Iddio annientato. Egli, come ho fatto dire più innanzi al martire san Cipriano, *cum habeat in potestate vindictam mavult diu tenere patientiam;* e sol dà una mostra di quel che tanto gli è agevole a far di voi, quanto il volerlo; cioè mettervi una punta nel cuore, che vi toglie in un batter di polso la vita. Sua infinita mercè, nol fa: ma sol vi conduce a tal punto, che vi vediate davanti aperta la sepoltura al corpo, e l' inferno all' anima: poi ve ne campa, e delibera. Voi quante volte vi ci rifate sopra con la memoria, inorridite e n' avete infinita ragione, e di sentirne grazie immortali a Dio. Ma ite un passo più oltre: il farvi egli conoscer quel che farest' ora, se la morte v'avesse colto in quel punto, è un chiaro predirvi quel che farete, ove non siate avvisato di vivere sì fattamente, che la morte vi possa coglier in ogni punto.

E per più farlovi intendere, non v'incresca di porvi per un pochissimo in luogo di Saulle, nel fatto che qui ve ne rappresento; e non farà mestieri ch' io mi

distenda a farvene il riscontro. Erasi Davidde, non ancora chiamato alla corona d'Israello, appiattato e nascoso nel più cupo fondo della spelonca d'Engaddi, perocchè fuggitivo dall'infinito cercare che di lui faceva Saulle con tre mila soldati, fior d'uomini, che seco n'andavano in caccia, fin per su le inaccessibili punte de' monti e per le solitudini del diserto. Or come volle Iddio, abbattessi d' entrar nella medesima spelonca d' Engaddi, Saulle tutto solo, perocchè a' suoi bisogni; e sì dappresso a Davidde, che questi coll'asta in pugno se l' avea poco men che sotto la punta di essa, e tanto sol che gliene sorgesse talento, con due passi innanzi potea dargliela per le reni, e con la morte di quel suo ingiusto e implacabil persecutore sicurare a sè innocente la vita. Ma cessi Iddio che nel mansuetissimo cuor di Davidde entri nè pur un giusto spirito di vendetta. Sol dunque avvicinoglisi quatto quatto, e dalla real sopravvesta ricise un pezzolino dell'orlo e null' altro. Indi uscito Saulle senza nulla saper del fatto, uscigli dietro altresì Davidde; e dalla lungi come l'altra volta che più addietro dicemmo, levando alto le voci gridò: *Ecce hodie viderunt oculi tui, quod tradiderit te Dominus in manus meas in spelunca. Vide et cognosce oram chlamydis tuae in manu mea: quoniam cum praescinderem summitatem chlamydis tuae nolui extendere manum meam in te;* e proseguì in altre ragioni, per le quali, e per il fatto sì evidente, intenerito e compunto Saulle, pianse a calde lagrime il suo fallo; *et ego* (disse veggendolo il Boccadoro) *non proinde miror Moysen, quod è saxo praerupto fontes elicuit aquarum ut admiror Davidem quod ex oculis lapideis fontes eduxit lachrimarum.* Confessossi mille volte colpevole, desistè dal più avanti perseguitarlo, vinto dal grande amore, che dalla prova de' fatti aveva conosciuto in Davidde verso di sè: perocchè come ben soggiunse: *Quis cum invenerit inimicum suum, dimittet eum in vita bona?*

Or che altro è questo, che il fatto da Dio con voi, quanto, avendovi (diciam così) sotto la punta dell' asta, che fu il trovarvi in punto di perdere la vita temporale, e l' eterna, per quando gli foste nimico, e persecutore, pure, sua infinita mercè, non vi volle morto tutto insieme nell'anima, e nel corpo, e trasse addietro il braccio e l'arme, e perdonovvi l' uccidervi? Or domandate voi a voi stesso, che vuol ragion che facciate in corrispondenza d' un tanto amore di Dio verso voi, e in ammenda d' un tanto odio di voi verso Dio?

Abbiam di mano dell' Appostolo San Francesco Saverio un notabile avvenimento, di cui non sarà altro che profittevole il lasciarne memoria, ed io, tale appunto vel rappresento quale egli, testimonio di veduta, lo scrisse al padre dell'anima sua sant'Ignazio, mentre, inviato da Roma a Portogallo, e all' Indie, viaggiava coll'ambasciadore del re Manuello il terzo. Noi andavam tuttavia per l' Italia (dice egli) quando piacque a Dio mostrar la sua provvidenza sopra un de'nostri compagni, e della famiglia dell'ambasciatore, quello stesso che voi ben conoscevate costì in Roma, a cagion del proponimento ch' egli avea di rendersi Religioso; ma tanto l'indugiò per colpevole negligenza, che alla fine gli uscì in tutto del cuore. Ci abbattemmo in un torrente di fondo, non si vedeva quanto; questi, spinsesi a tentare il guado: noi a sgridarlo di quella temerità, ma indarno, ch'egli spronò e sè mise dentro: nè fu ito oltre gran fatto, che il violento tirar dell' acque, rubò al cavallo le gambe, e questo, e 'l cavaliere si portò giù la corrente, veggendol noi d' in su la riva, con grandissima compassione: e in quanto fu in balìa dell' acqua cel vedessimo rapito, e tirato giù per lo spazio ch' è dalla vostra casa sino a san Luigi. Questi era cavallerizzo; e vi so dire che in quel punto si sarebbe voluto vedere anzi in Religione,

che dove il misero si trovava. E in verità questo appunto era il pensiero che in quell'accidente più gli feriva nel cuore; aver trascurato quel che ora, tardi, e indarno, o che non pagherebbe averlo adempiuto! Così egli poscia mi disse, affermandomi, che assai men l'affliggeva il trovarsi in quel punto di morte, che il ricordargli la coscienza, e rimproverargli l'esser vivuto come i più, sconsigliatamente, e senza darsi pensiero che la morte il cogliesse in buona disposizione dell'anima: e n'aggiungeva, la somma turbazione di che gli era l'avere indugiato la penitenza, e non risposto a Dio, che il chiamava a servirlo in Religione. E uscì di quel mortale pericolo con quella immaginazione stampatagli sì vivamente nell'animo, che ammoniva gli altri, di non darsi a ingannar come lui. E tutto alle parole conform'era il voto, e'l sembiante sì pallido, sì trasfigurato, che sembrava uscire non dal torrente, ma dall'inferno. Certamente, delle pene che colà giù si pruovavano, discorreva con tanta viva espressione, come sarebbe chi ne parlasse ab esperto: e ripigliava sovente a dire queste parole: Così avviene in fatti: chi vivendo si dimentica di Dio, e di tenersi apparecchiato alla morte, morendo non trova come raccomandarsi a Dio. Così parlava il buon uomo: e questa nuova lezione non l'aveva appresa su'libri, nè per meditare che avesse fatto, ma la sperienza ne l'aveva fatto maestro. Il che mentre io ripenso, sento forte commovermi, rammentando la trascuraggine di varj nostri amici, i quali, pur confessandosi invitati da Dio a servirlo, indugiano l'adempimento de' lor salutevoli desiderj, e non rispondono alla chiamata: e in gran maniera temo, che similmente essi non sorprenda tal punto che vorranno, e non potranno mettere in esecuzione quello che ora potendo, nol vogliono. Fin qui la lettera del Saverio.

Or qui siate voi giudice, se Iddio non ha giustis-

sima ragion di dolersi con quelle misteriose parole, che fe' scriver al suo Profeta Amos: *Facit estis quasi torris raptus ab incendio; et non redistis ad me, dicit DOMINUS.* Il qual bellissimo testo, io mi prendo a sporlo così. Voi vi siete veduti coll' un piè nella fossa e coll'altro nell' inferno. Avete potuto dire con verità tutto al letterale: *Pericula inferni invenerunt me:* perocchè il pericolo di morire, era il medesimo che di rovinar nell'inferno. Io campandovi dalla morte, v' ho tolti come un tizzone dal fuoco, altrimenti, sareste ad ardere colà giù fra i dannati, ora, e in eterno: e con ciò *non redistis ad me, dicit Dominus.* Or se io in altra simigliante occasione vi lascerò senza riparo precipitare nel corpo e nell'anima, potrete voi altro che eternamente maledir voi medesimi, e, per disperazione arrabbiati, mettervi i denti nelle proprie carni.

Ahi (disse vero Sant' Agostino) quanto rade volte avverano i fatti quella proposizione del salmo, *salvavit sibi*, o come egli legge, *sanavit ei dextera ejus. Multi enim* (disse il Santo) *sanantur sibi et non ei. Ecce quam multi cupiunt sanitatem istam corporalem, et ab illo accipiunt, et ab illo sanantur, sed non illi sanantur. Quomodo ab illo sanantur, et non illi sanantur? Accepta sanitate, lasciviunt, qui aegroti casti erant sanati adulteri fiunt. Qui cum aegrotarent neminem laedebant, reeeptis viribus invadunt et opprimunt innocentes. Sanati sunt, sed non ei.* Il medesimo è de' pericoli. Da Dio ne rïanno la vita, *sed non ei.* Così a tutt'altro, che alla paterna pietà, e provvidenza di lui, attribuiscono il non annegar che fecero, il non precipitare e schiacciarsi, il non esser colpiti di ferro; e che che altro si fosse quello, onde si vider presso che morti. Perciò Iddio tanto se ne rammarica, e a lui tante volte il raccordano i suoi Profeti: *Percussisti eos* (disse Geremia) *et non doluerunt. Indu-*

raverunt facies suas super petram et noluerunt reverti. Si contano fra le battiture del flagello di Dio la perdita della sanità, della roba, della reputazione, delle dignità, de'figliuoli, de'congiunti e cari. Ma le più terribili percosse e le più da sentirsi, e da profittarne, sol il vedersi condotto da un improvviso rischio a perdere tutto insieme in una sola morte due vite, la mortale del corpo, e l'immortale e beata dell'anima. Il non risentirsene, e non ravvedersi è un mal presagio di perdizione: *stringetur*, disse Giobbe, *quasi malleatoris incus:* perocchè (come soggiugne il Pontefice san Gregorio) l'ancudine del ferrajo, *semper percutitur, et in vas utile nunquam mutatur.*

Tutto avviene per la matta presunzione che l'uomo ha nel promettersi, di così doversi campare dall'un pericolo come scampò dall'altro: nè manca loro agli orecchi quell' ingannevol fischio del *nequaquam moriemini*, che trasse in prima Eva, appresso Adamo, e lor dietro noi tutti, nella medesima perdizione. I mali spiriti, disse Minuzio Felice: *Ad solatium calamitatis suae non desinunt perditi perdere, et depravati errorem pravitatis infundere*: e qui tanto profittano per lor diletto, e mal nostro ripromettendo quell' antico *nequaquam moriemini*; con che sovvertirono il mondo, che sembra miracolo a dire quel che tuttora, si vede, entrare eserciti in battaglia, e d'infra tanti pochissimi coll'anima in istato di grazia; navigare per attraverso il mare a discrezion di fortuna, e di venti, e portarsi la coscienza gravata d'un carico di pesantissime colpe; gittarsi in quistioni, in duelli; e quel che non v'è bestialità che l'uguagli, si è venuto a tal vilipendio di Dio, e di quanto è il suo paradiso, e'l suo inferno, e l'una, e l'altra eternità, che in dovendo assalir galee, e combattersi alla disperata, si reca a vergogna, cioè a segno di codardia, avendo il sacerdote a canto, riconciliarsi con Dio. Grande spi-

rito, gran bravura dee parer loro il mettere veramente in fatti quel che solo ebbe ne' detti quel Vangelio, ricordato, e scioccamente commendato da Seneca: *Si cadendum es mihi coelo cecidisse velim*. Perocchè infatti se cadono, come sovente avviene, cadono, rovinano, precipitano dal più alto al più basso del mondo, dal paradiso all'inferno: la quale se è bravura, o bestialità, essi se ne avveggono quando vi sono. Va registrata al gran volume delle pazzie, sotto il titolo della vanità soldatesca, l'iscrizione, che un capitano si mandò incidere nella lapida del sepolcro. — Qui giace il tale nel cui cuore mai non entrò paura: — e và altresì registrato al piccol libro de'savj morti, quel che un principe, e guerriero il maggior de' suoi tempi, leggendolo, e sorridendo, disse: Costui non de'aver mai smoccolata una lucerna con le sue dita. Ed io a questi che sacrificando anima, e corpo, all'apparenza di una forsennata bravura, si lanciano nell'inferno: Voi non vi siete mai fatti a provar con la punta d'un dito quanto cuoce una scintilla di fuoco; che quel menomo, e momentaneo ardore v'avrebbe insegnato come sia da temersi l'arder vivo in diluvio di fiamme, e non mai consumarvi dentro. Trovo un Salustio, filosofo greco, che a saper quanto potrebbe promettersi del suo cuore, e della sua virtù nella tolleranza, de' patimenti, solea porsi su 'l fianco ignudo un carbone acceso, e avvivarlo egli stesso col soffio; e così durare, finchè rendendosi la pazienza al dolore, scorrevalo: e con ciò misurava a sè stesso il quanto sopporterebbe un' altrettal passione, e tormento. Isperienza, che se i temerarj, che han sì lieve cosa il gittarsi a chiusi occhi in mezzo alle fiamme, quali, e quante son l'atrocissime, e inestinguibili dell' inferno, l'usassero pur solamente una volta, quegli spiriti forsennati, che chiamano generosità e bravura, ed è furor d'animo, e dispregio d'anima, gelerebbon loro

nel cuore, e di tutt' altra maniera che vivendo e morendo non fanno; risponderebbono ad Isaia che lor domanda: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis.*

E qui ha buon luogo da ricordarsi, per memoria lasciatane da Plutarco, un soldato d'Antigono, pessimamente concio da non so quale d'infermità, creduta impossibile a curarsi; ma, qual ch'ella si fosse, nulla possente a torgli pregio, e opere d'uomo forte, e sopra tutto arrischiatissimo nelle battaglie, e terribile a'nemici quanto in tutto l'esercito non v'avea un pari di lui. Perciò, come uomo da comprarsene a ogni gran prezzo la vita, dato in cura a valentissimi medici, tanto vi si adoperò di rimedj, e d'arte, che fuor di ogni umana espettazione guarì. Ma guarito, già più non era quel di poc'anzi, quanto al gittarsi come soleva nel più folto dell'armi, e avventurar la vita a qualunque pericolo. Addimandato della cagione, inaspettata, e pure da doversi aspettare, fu' la risposta: Mentre (disse) io era certo di dover viver poco, poco mi calea di morire, e molto di morir glorioso, perciò m'avventava senza timore incontro a ogni rischio di morte; Or che, rimesso in sanità, ho molti anni da perdere, vo guardingo, perchè mi sono in cura: così egli, e voi già indovinate a che intendo valermene. Se voi vi credete essere nulla più che un giumento, un cane, una qualunque bestia, che non ha a vivere fuor solamente la vita di qua, e, lei finita, è finito con lei ogni ben da superare, ogni mal da temere; non mi si fa malagevole a intendere, che tutto, da bestia non curante dell'avvenire, vi sponiate alla morte; ma se come uomo, e cristiano, credete e confessate d'avere una vita eterna da perdere dopo questa, e una morte immortale da incorrere dopo questa, e che, gittato una volta il dado, ella è spacciata per

voi, sino a tutto il durare della sempre durevole eternità, qual incantesimo, qual malia, anzi, qual furor di passione è cotesto, che può tanto in voi contro di voi, sino a rendervi, fosse piacere a Dio che simigliante alla bestie, ma la condizion vostra è di sorte più rea, perocchè quelle intendono per istinto di natura il lor bene, per modo che mai non lasciano di procacciare ogni possibile scampo e difesa alla temporal vita che hanno, dove, al contrario, voi, nello sporre a perdersi come nulla, tutto a un colpo la temporale e l' eterna, siete sì prodigo, che sembra crediate aver più anime, o più vite, o più morti, onde ristorar la perdizione dell'una con la salvazione dell' altra.

Certamente si vorrebbe con questi, i più di loro giovani baldanzosi, e sventati, far quel medesimo che l'imperator Giovan Comneno al suo primogenito Manuello: quando questi, veduto un drappello di nemici appressarsi alle trincee, entro alle quali si teneva in difesa l'esercito di suo padre, trasportato da giovanil presunzione, diè di piglio ad un' asta, e corse loro incontro, seguitato da una bastevol torma di valorosi soldati, non per segno che si desse a battaglia, ma, per non lasciare il principe esposto a sì gran repentaglio, combattessi, e la pugna riuscì perigliosa, e di non poco sangue: pur la vinse Manuello. Tornato al padre, tutto gonfio di sè medesimo, e festeggiante, questi il ricevette in viso allegro, e ne lodò la generosità degli spiriti, e la bravura dell' animo, e ciò in piena udienza. Ma poichè fu notte, e il fanciullo nella sua tenda profondamente dormiva, vennevi il savio imperatore; di sua mano gli diè una gran battitura a carni ignude, che tutta gli si attaccò, e gli stette ottimamente: ripetendogli il vecchio, quel che in somigliante occasione Archidamo, re di Sparta, a un similmente giovane, e temerario suo figliuolo:

Manco ardire e più senno. Non lasciarsi rapire tutto al presente, ma antivedere il mal possibile a seguirne. Che altro è (disse Catone il maggiore a chi gli lodava un soldato nelle sue temerità glorioso), altro è stimare assai la virtù, altro non stimar punto la vita: quella è lode onde pregiarsene un uomo; questa, le bestie si terrebbono da meno che bestie, se la pregiassero. Bello entrare in battaglia, eziandio se perigliosa di rimanervi fra' morti su 'l campo, quando in verità si può dire quel che il re Carlo di Napoli, nell'atto di venire a giornata con Manfredi, bastardo dell'imperator Federigo II, e, come ne corse fama, uccisore del proprio padre, e d'un fratello usurpatore di Sicilia, e di Puglia, persecutor della Chiesa, e scomunicato. Oggi (disse il re Carlo) o io metterò Manfredi nell'inferno, o egli me in paradiso. E tornò vera la parte del mettere Manfredi nell'inferno; perocchè, quantunque questi pur fosse di grande animo, e di grande ardire, troppo più ne dava a Carlo la giustizia della causa, la nettezza della coscienza, e la buona disposizione dell'anima. Il combattere da turco, da barbaro, da disperato, come si comporta un soldato, un cavaliere cristiano? Torniamo ora all'universal de'pericoli sopra quali abbiamo preso a discorrere.

Chi può non raccapricciarsi e trasecolare, leggendo quel che nel primo Capo del quarto Libro della sacra Istoria de'Re si racconta? Infermo per lo mortal colpo d'una caduta, Ocozia, re d'Israello, spedisce in cerca d'Elia un capitano accompagnato da cinquanta soldati. Questi, trovatolo, il chiama in nome del re d'in su un ciglio di monte, dove il profeta erasi riparato; e gli dà il gran titolo d'*homo Dei: Rex praecipit ut descendas*. La risposta che n'ebbe, fu: *Si homo Dei sum descendat ignis de coelo et devoret te, et quinquaginta tuos:* nè dal detto al fatto andò più che quanto piomba dal cielo una tempesta di folgori, per

cui tutti quei cinquantuno, in quanto ne furon tocchi rimasero su quel terreno, fatti ossa ignude e mucchj di cenere. E non pertanto trovasi un secondo capitano, e seco altri cinquanta soldati, che sottentrati all'ufficio dei primi, rifanno quella stessa chiamata ad Elia, e riportano quella stessa risposta, del fuoco che li divampa, e consuma. Or se non si truovano in Samaria un capitano, e cinquanta come lui sì affatto pazzi, che più non distinguan fra il vivere, e il morire, crederassi possibile, quel che pure intervenne, dei terzi, che con davanti agli occhi le ceneri, e il miserabile avanzo di cento e più cadaveri, tuttavia caldi, e fumicanti, si presentarono a far la medesima inchiesta al Profeta? Parlò è vero il condottier dei cinquanta, tutto riverente in parole, e supplichevole in atto: *Homo Dei noli despicere animam meam, et animas servorum tuorum qui mecum sunt. Ecce, descendit ignis de coelo, et devovit duos Principes quinquagenarios primos, et quinquagenos qui cum eis erant: sed nunc, obsecro ut miserearis animae meae*: così egli: ma chi il sicurava del dover l' umile sua domanda trovar pietà in quel Profeta, sì subito, e sì inevitabile al fulminare? E poi, di che pietà più che gli altri era degno chi non aveva profittato coll'esempio degli altri? Nè furon le sue preghiere che l'impetrassero, ma un Angiolo messaggiero di Dio, che comandò al Profeta: *Descende cum eo, ne timeas.* Così andò quel fatto. Or dico io: Troverassi egli per avventura sol nella sacra istoria una prodigiosa pruova dell' umana stolidità rappresentata sino a quel sommo dov' ella può salire, in quei tanto a lor costo animosi attizzatori d'Elia? O non è quasi d' ogni tempo il vederlo, e non in un misero centinajo di sciaurati, ma in moltitudine a migliaja? Nè dico provare sopra essi fuoco dal Cielo, e contra lor voglia incenerarli, ma piover essi nel fuoco eterno, per non mai consumarvisi,

anzi, a dir meglio, gittarvisi tutto da sè tanto volontarii, quanto baldanzosi vanno a incontrar la morte nelle battaglie, portandosi in petto una coscienza carica, e un' anima rea di mortalissime colpe; e poi osano i malnati figliuoli d'Adamo alzare la faccia ardita incontro al cielo, e mettere le sacrileghe bocche in quel che non intendono, dei giustissimi decreti della divina predestinazione. E che farebbono egli altrimenti, se, in oltraggio di Dio, e in dispetto della sua pietà, malgrado ch'egli ne abbia, volessero sicurar la loro dannazione?

Anche il sensuale appetito ne acciecа, e ne pericola, oh quanti! Sette sposi ebbe Sara, figliuola di Raguelle! e nondimeno vergine dopo tanti mariti! E tanti, perchè un fiero demonio *occiderat eos mox ut ingressi fuissent ad eam.* Che il primo di essi, cui non era preceduto esempio onde atterrirsi, vi rimanesse; che il secondo giudicasse fortuito accidente il morire del primo, di leggieri l'intendo; ma il terzo, il quarto, e fino a sette, niuno impaurisce per gli altri, che bestial sicurezza è cotesta? Quella appunto che mette il presumer ciascuno di sè, che a lui non interverrà quel che agli altri: e intanto non profittando all'esempio dei primi rimangono in esempio a profittarne i seguenti. Quanti ne conduce, eziandio a furtivi adulterj, l'esserne una, o più volte tornato, dicono essi, felicemente? Sansone, lo sventurato, quante volte dormì in seno alla sua Dalila? E l'assalirlo i Filistei, era nulla, così, egli, destandosi, si truovava in forze più che bastevoli a non temerne. Tre volte ebbe nella camera stessa de' suoi amori il tradimento, e le insidie, e di tutto la sua bravura il campò; ma che pro, se vi rimase alla quarta, quando, addormentatosi, come l'altre volte in seno alla filistea, e da lei scosso: *De somno consurgens, dixit in animo suo: Egrediar sicut ante feci, et me excutiam:* ma non fu vero: e il

sicut ante, che gli avea detto vero altre volte, gli mentì al presente. L'ebbono i suoi nemici, e di primo colpo gli trasser gli occhi, con appresso quel rimanente in che quel grand' uomo terminò la tragedia della sua vita. Or di così fatti Sansoni, arrischiatisi alle donne d'altri, e preso animo dall'una volta all'altra, poi coltivi quando si tenean più sicuri, e uccisi addimandando in vano mercè, e ravveduti tardi al non creduto bisogno, di tanto in tanto se ne rinovellan gli esempi.

Perciò mal inventurato chi a sè medesimo dice quello che il savio, toltolo d'entro al cuore de' temerari, espose in favella sensibile: *Peccavi et quid mihi accidit triste*? Io vi dirò quel che l'Aruspice o di qual che si fosse altra maniera indovino, rispose a Giulio Cesare, dopo datogli un salutevole avviso, di tenersi la vita in guardia il quindicesimo giorno di marzo, perocchè gli correva, quanto al più possa dirsi, pericoloso e mortale. Cesare, con quella sua soldatesca animosità, nol curò: e, in facendosi a entrar quel dì nel senato, avvenutosi coll'occhio nell'indovino; dissegli motteggiando: È pur questo il vostro quindicesimo giorno di marzo, ed io son vivo. A cui subitamente l'Aruspice: Il veggo (disse) e ne godo: ma non è ancor sera. E in verità non fu sera, che Cesare fu morto: e in veggendosi attorniato dalle coltella de' congiurati oh quanto vorrebbe aver dato fede al predicamento dell' indovino! Voi mi dite, in quanti e quanto stranamente diversi rischi di morte mi son io veduto a miei dì, e nondimeno, eccomi vivo! Anch'io il veggo, e ne godo, ma non è ancor sera, una le paga tutte. Teja, re Goto, in una battaglia campale contro ai Romani, sotto Narsè difenditor dell'imperio, fece maraviglie della sua persona. Piantato in fronte dei suoi bersaglio a' nemici, sotto un grande scudo, e con nella destra mano una terribile

asta, sembrava fulminare, tanti erano i Romani che uccideva, egli non mai tocco nel vivo, per lo sì bene usar che sapeva lo scudo a ricevere in esso i lanciotti, le zagaglie, i dardi, avventatigli dai nemici. Carico, e insopportabilmente grave sentendo lo scudo, inchiodato da moltissime cotali aste, cambiavalo col nuovo somministratogli dallo scudiere; e appunto in quel atto ch' era di presso ad un attimo, gli venne diposto nel petto, sol due dita scoperto, un dardo, che gliel passò sino al cuore; e 'l battè morto. E così va dei rischj continuati. Fallisce in un punto, quel che disse vero molti anni: e indarno se ne contano cento, e se alla fine un ve ne ha, quello non lascia tempo a contarlo.

Improbe Neptunum accusat qui iterum naufragium facit, disse Publio poeta: quel Giulio Cesare, che ricordammo poc'anzi, giovane, e continuo in arme e in battaglie quante ne contano i suoi pulitissimi Commentarj, era precipitoso, non solamente ardito: venuto in più età e più senno, andava ritenuto, e lento, per lo riflettere che faceva sopra il possibile ad avvenirgli. Perciò *quo saepius vicisset* (come di lui parla l'istorico) *hoc minus experiendos casus opinans. Nihilque se tantum acquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset.* Ottimo esempio e avviso per la gloria eterna, più che a lui per la temporale.

Vicinissimo al morire improvviso, di che abbiam ragionato fin ora, è il morire non persuadendosi di morire; e di questo siegue ora il discorrere, divisandone brevemente la cagione e i modi.

CAPO UNDECIMO

Ordinario effetto del viver male perchè Iddio è buono, Essere non sapersi valere della bontà di Dio per morir bene: perciò morire non credendosi di morire, e dare tutto alla cieca quell' irrevocabile e gran passo che mette l' anima nell' Eternità.

Chi udì mai ricordare alle più antiche memorie dei tempi, o chi nè pur fra le strane fantasie dei favoleggiatori trovò esser mai avvenuto, d' ingombrarsi il cielo di nuvoli, e giù caderne una pioggia di funi, e trovarsi uomini che se ne facesser lacci e capestri, dandosi loro chi a prendere nella gola, chi a legar nelle braccia, e chi nei piedi, stringendosi nei loro ceppi e nodi, con fortissimo allacciamento? Or quei che fin ora nè gli osservatori dei veri prodigj, nè i trovatori delle fantasie poetiche, son giunti ad attribuire a questi nuvoli naturali, vedesi (dice sant' Agostino) operare al continuo ne' mistici, cioè ne' volumi delle divine Scritture; e rendono veritiero Davidde, colà ove disse in termine di mistero: *Pluet super peccatores laqueos.* Ciò sono (siegue il santo Dottore) i passi de' Profeti e de' salmi, e della vecchia legge, e di quanto è parola di Dio scritta negli Evangelj, che i peccatori, male usandoli, per le stravolte interpretazioni che loro maliziosamente adattano, li si trasformano in lacci. Evvi caro vederne il come: per esempio, nel farsene un capestro alla gola? *Dominus dicit: Non quod intrat in os vestrum, vos coinquinat. Audit hoc peccator, et gulam parat voracitati: audit hoc et justus, et a ciborum discernendorum superstitione munitur. Et hinc igitur, eadem scripturarum nube pro suo cujusque merito, peccatori pluvia laqueorum, et justo pluvia ubertatis infusa est.* Tutti i mae-

stri dell'eresia, prima involgon sè stessi, poi dietro a sè traggono i lor seguaci, presi a questi lacci della scrittura reamente adoperata: parole di Dio, allegate contro alla mente di Dio, e sentenze di verità, prodotte a far testimonianza di condannazione della medesima verità. Per fin quello sfacciato demonio, che fu ardito di dar tre assalti di tentazioni al Figliuol di Dio, gli si presentò davanti collo *scriptum est* in mano: e con un passo de' salmi che gli allegò, volle gittargli il cappio a'piedi, e trarlo giù dalla vetta del Tempio: diducendo il mal conseguente del *mittelle deorsum*, dal buono antecedente, *angelis suis mandavit de te.*

Or fra le parole di Dio, che parecchi santi dottori ci avvisano riuscire in gran maniera pericolose d'adoperarsi contra l'intenzione di Dio, singolarmente notabile è quel pubblico protestare che Cristo fece a' Farisei, scandalizzati del sì domestico, e compagnevole usare ch' egli tuttodì faceva co' pubblicani, e d' ogni altro genere peccatori: *Euntes* (disse loro), *discite quid est; misericordiam volo et non sacrificium:* e soggiugne: *Non enim veni vocare justos, sed peccatores.* Le quali amorose parole, contenenti quante sillabe, tanti lacci di carità, con che tirare a sè, e stringersi nelle braccia i peccatori; e da lui proferite per dar loro confidenza, e sicurtà di venirsene a lui, perocchè egli è venuto per essi; chi già mai crederebbe ch' elle fossero adoperate a tenersene tuttavia più lontano e durargli fin alla morte nimico, interpretandole così perversamente a sè stessi, che Iddio abbia impegnata in esse la sua parola, per modo, che quantunque essi vogliano, ne possan riscuotere il salvarli come debito di fedeltà: e su questo si fan sicuro il prolungare la penitenza, e la conversione sino all' ultimo termine della vita: altrimenti (dicono) se allora non li chiama a sè, come se ne verifica la promessa?

Palladio, un de' buoni maestri nell'arte dell' agricoltura, ragionando de'cardi, ne dà un precetto formato su la sperienza; cosa veramente lieve a ricordarsi, ma non così trasferire a più nobile argomento. *Cavendum est* (dice egli) *ne semina inversa ponantur:* è bisogno una particolar cura nel porre i semi dei cardi perocchè se si piantano coricati, o stravolti, produrranno gobbi e legnosi, un bastardume d' erba salvatica e tralignante. Or come che universalmente sia vero quel che abbiamo dalla bocca stessa di Cristo che *Semen est Verbum Dei*, pur ve ne ha certi che abbisognano di particolar cura nel piantarlisi dentro al cuore diritti, cioè secondo la lor naturale e legittima intelligenza, altrimenti, producono sensi e opere mostruose. E tali sono le promesse, che Iddio, con tanta larghezza della sua clemenza, ha fatte del perdono ai peccatori. Elle non si vogliono adoperare stravolte, e contra Dio valersi della bontà di Dio.

È ben saggia, e da potersene far esempio agli altri era la cerimonia osservatissima dai re Goti, nel crear che facevano de'cavalieri. Davano loro stocco, a prenderlo, non per lo manico, ma per la punta: quello era un dir loro in mistero; Che armati dal loro principe Cavalieri non si dovean mai condurre a rivolgere contro lui la punta dell'arme, che da lui ricevevano. Altresì vo prendendo dalle mani di Dio che ve ne arma, quel che l' Apostolo chiamò *glaudium spiritus*, *quod est Verbum Dei*, non dovete rivolgerne contra Dio la punta. Come sarebbe, se, dov' egli fa dire al Profeta Ezechiello in suo nome: *Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus*? voi ve ne valeste a durar nei vostri peccati suo nimico fino alla morte, non attendendo a quello che immantenente soggiugne, ch' egli offerisce il perdono, e la misericordia all'empio, acciocchè *convertatur a viis suis*, *et*

vivat. Anzi chi più saggiamente l'intende, come quel gran maestro di spirito il pontefice san Gregorio, quanto maggiori son le profezie che Iddio fa della sua misericordia, tanto più ne sbigottisce; perocchè abusandola noi, egli ci si muta in altrettanto severo nel gastigare quanto fu verso noi paziente nel sofferire, e longanime nell'aspettare. Perciò, come quando è tremuoto, tutti gli edificj consentono al dibattimento e tremano al tremolar della terra che li sostiene, così, fattosi col pensiero sopra questo argomento, sant'Agostino, e tutto tremandone per ispavento, salì in pergamo, a comunicare la medesima impressione del suo timore nel popolo che l'udiva, terminando il discorso in queste parole: *Timeo dicere, praedicare cogor; territus terreo. Timete mecum, ut gaudeatis mecum. Ne tardes converti ad Deum.* Morrà (disse Isaia) il fanciullo di cento anni, e il peccatore di cento anni sarà maladetto; cioè, come spone san Gregorio il grande, che si lascia invecchiare addosso i peccati della giovanezza: e tal si truova in pel bianco, qual era in prima barba, furioso, vendicatore, altiero, vano, sboccato, licenzioso, irascibile, feminiere: non riverenza ai luoghi sacri, non timor d'Iddio, non riguardo a dignità, e meriti di persone, non sentimento di coscienza, nè d'anima, non pensier delle cose eterne. E se gli si prolungasse la vita fino a un altro millesimo, sarebbe l'un dì peggiore che l'altro, nè mai di pro l'invitarlo al perdono, e il sostenere aspettandolo a penitenza. Or questo è il fanciullo di cento anni, maladetto dal Profeta, come già l'antivedesse nell'universale giudicio alla sinistra, nel numero de' maladetti. Perciò conchiude il santo Pontefice con questa pesantissima riflessione: *Necesse est ut cum non diutius expectari conspicimus ipsa prorogatae pietatis tempora, quasi damnationis argumenta teneamus.*

Nè ci diamo mattamente ad intendere quel che sogliono gli ostinati: che Iddio, perciocchè si mostra spasimato de' peccatori, ne va in cerca fin tra le spine, i bronchi, e le boscaglie intralciate, dove sono iti a perdersi; e suda, sanguigna, e si stanca, e chiamandoli, allenisce e arroca; e trovatone pur un solo, ne giubila, e festeggia al par di chi ricovera il suo tesoro (il qual dire, è tutto di Cristo, e in più maniere espresso, e con modi e forme d' incomparabile tenerezza), ciò sia un voler farci a sapere, che egli ha, come a dire di grazia d'averci: sia poi quantunque a noi piaccia, e torni ad util darglici: e secondo il discorrere della parte animalesca, che nei più è quella che sovrasta, e comandaci, torna ad utile il darglici quando non ci riman più nè tempo, nè speranza di vivere; condizione dell' ultima infermità a quel brevissimo scorcio, che per avventura sarà di qualche ora meno d'un giorno; che in fatti è dire darci a Dio quando già più non v'è niun che ci voglia: non il mondo che da sè ne caccia, non gli amici, e i parenti che ci abbandonano, non le ricchezze, che sotto nome di lasciate elle son che veramente ci lasciano, non i piaceri del senso, e la beatitudine della carne, la quale già si comincia a imputridire indosso, ancor prima che siamo cadaveri. In tal punto ci sembra essere utile il darci a Dio; farglici confidentemente davanti a chiedergli, anzi ad accettarne la spontanea offerta del gran regno della gloria, dell'immensa beatitudine del paradiso: e, quel che ne deriva per necessario conseguente, non passare da una brieve agonia a un penar eterno, e da quest' ombra di morte che termina in un momento, a quella vera di là, che è una morte immortale.

Parvi egli, a dir vero, che questo sia un bene apporsi all' intenzione di Dio, nel dimostrarsi che fa, tanto (dirò così) passionatamente bramoso d'avere i

peccatori, e cercar di loro per tutto, e in lasciandosi rinvenire, accorglisi tra le braccia, e fin dentro al cuore, e con un amoroso bacio cancellare fin la memoria delle passate offese? E dove egli medesimo, con un terribil calcio, precipitò giù dal cielo a rompicollo e diede all'eternità, e alla disperazione, a sotterrar nell' inferno la terza parte degli Angioli, spiriti d' altro essere per natura, e d'altre abilità, per sufficienza, che noi mezzo animali; e, quanto al numero, in forse molti doppi più che tutta insieme la generazione degli uomini; non potrà senza gli uomini essere interamente beato? per modo che l' usar con essi pietà, sia interesse che il conduca a riceverne quel che può, se non ne può ricevere ricevere quel che vuole? E dove egli disse, *non veni vocare justos, sed peccatores*, non v'aggiunse immediatamente *ad paenitentiam*? tolta la quale, non rimane ad essere altro che la presunzione quella che chiamano confidenza.

Udite un fallo dell'imperator Tiberio, e sopra esso una riflessione di Seneca, tutta al caso di quel che vo' ragionandovi. Morì Druso, il figliuolo unico di sè generato, che Tiberio avea: questi, al celebrarglisi delle solenni esequie, salì egli stesso in ringhiera, e con una lunga, e ben ordinata diceria, lodollo; e ne avea presente il cadavero, ma con un velo intraposto, solo a cagion d' esser egli Pontefice Massimo, a cui, secondo il rituale di Roma idolatra, il veder uomo morto sarebbe dissagrarsene gli occhi: piangeva il popolo a cald'occhi: Tiberio ad occhi asciutti, e con franco volto proseguì ragionando delle virtù, e dei meriti dell'unico suo figliuolo defunto, non altrimenti che se l'esser quegli defunto fosse perdita che a lui niente s' appartenesse. Mentre egli diceva, Sejano, allora il privato di corte, il tutto di Roma e dell'Imperio, e la seconda anima di Tiberio, gli stava a

canto, tutto in piedi lungo esso. Or eccovi la saggia riflessione di Seneca: *Flente populo Romano* (dice egli) *non flexit vultum* (Tiberius), *Experiendum se dedit Sejano ad latus stanti quam patienter posset suos perdere.* Ma questi, mal profittò d' una sì salutevole, a lui sì necessaria lezion di timore: onde poi gliene seguirono quelle sciagure che son notissime ad ognuno: d'esser dato ad ucciderlo di vergognoso supplicio al pubblico manigoldo, e straziarlo, e poco men che abbocconarlo il popolo, con appresso lui, la morte di capestro a quanti v' avea del suo reissimo sangue. Tal' è il fatto di che Seneca ragionò: sopra il quale degno è che voi altresì, levando gli occhi più alto, giudichiate se può, altro che per sua perdizione, aver la baldanza, che poco fa dicevamo, il peccatore (che in questo luogo è il Sejano) mentre vede Iddio Padre voler morto il suo innocente Unigenito, e crocifisso a maniera di reo, sol perchè questi si era volontariamente addossato il debito delle colpe nostre, prendendo personaggio di peccatore. Or se l' Apostolo san Paolo, considerando gli Ebrei, popolo eletto, e solo infra tutti gli altri caro a Dio, poi tralignante, e tutto rami infruttuosi, perciò schiantati, e in lor vece inseriti i già infecondi, e salvatichi del gentilesimo, scrisse, e ci lasciò in eterna memoria quella terribil parola: *Noli altum sapere, sed time. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne forte nec tibi parcat.* Anzi ancor meglio il Salvatore stesso di sè, quando rivolse il pianto delle pietose donne ebree sopra loro stesse, e sopra i loro figliuoli, dicendo: *si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet?* ben si lascia vedere, se altro che temeraria presunzione è il promettersi, su la misericordia di Dio, di finire una vita da ostinato peccatore con una morte da dolentissimo penitente.

Va Iddio spargendo le sue misericordie fra gli

uomini, come già i miracoli delle sue grazie, Cristo, il quale (come disse san Pietro) *pertransiit benefaciendo, et sanando omnes oppressos a Diabolo, quoniam Deus erat cum illo.* Dunque aprite ben l'orecchio a quella voce, *pertransiit*, e l' udirete render il medesimo suono che quell'altra del Profeta Isaia: *Quaerite Dominum dum inveneri potest: Invocate eum dum prope est.* E mirate se non è giustamente didotto, ch'ei non direbbe *dum inveneri potest*, se fosse vostra balìa il trovarlo quando vi torna comodo il volerlo: e parlo qui in ispezie di quegli ajuti della grazia, che non son promessi a ogni vostro volerli. Quanti, o naufragando in mare, o affogando ne' fiumi, o comunque altrimenti (che ve n'ha mille modi) sorpresi in terra da una morte inaspettata, domandano confessione, e non per ciò l'impetrano? Han fatto come quel *villicus iniquitatis*, di cui scrisse l' Evangelista san Luca, che indugiò a dire *quid faciam*? sino al punto dell' esser citato a dar conto della sua mal condotta amministrazione. Così è (ripigliò a dire il Grisologo), *semper homo bona facere tunc cupit quando mors faciend tempus ademit.*

Ma sopra quel medesimo trapassar di Cristo e delle sue grazie seco, ch'io diceva poc'anzi, vogliono udire in bocca a sant' Agostino le lingue di que' due ciechi, i quali, come racconta l'Apostolo san Matteo, sedevano mendicando lungo la pubblica strada, e dal tumulto, e dal calpestio della gran turba fattasi a domadar che fosse? e inteso *quod Jesus trasiret*, incontanente levaron alto le voci, gridando: Signor, Figliuolo di Davidde, *miserere nostri.* Voltate in qua i vostri occhi, e un po'poco affissateli in noi; e collo sguardo d'essi, riaccendete ne'nostri la luce che v' è spenta, e ravvivate la vista che v' abbiam dentro morta. Deh cagliavi di due meschini, e della loro miseria, e di questi prieghi, che non potendo noi,

vi presentiamo davanti in vece nostra. Fateci la carità, di quel che a voi non costa il darloci, e niun può darloci altri che voi. Renderci la luce degli occhi sarà per noi altrettanto che renderci tutto il mondo, che senza essa l'abbiam perduto. *Fili David, miserere nostri.* Queste voci sì degne d'essere esaudite l'indiscretissima turba non volea che ne pur fossero udite; e in vece di portarle ella stessa agli orecchi di Cristo, e aggiugnere i suoi prieghi alle domande de'miseri, sgridolli del lor gridare, e non altrimenti, che se invidiassero a Cristo la gloria del risanarli, o ad essi la grazia della sanità, *increpabat eos, ut tacerent.* Or questa, dice sant'Agostino, fu cosa di quelle turbe, e di quel tempo: nè niun v'è che udendola non se ne ammiri, e scandalizzi. Ma d'ogni tempo, e d'ogni luogo fra'Cristiani è quest'altra incomparabilmente peggiore, e non per tanto usatissima: che se avviene che la grazia del Signore, eccitante in voi buoni desiderj, e proponimenti d'uscir della miserabile cecità, che v'ha condotto e tenutovi forse una non piccola parte della vostra vita, a seder lungo le vie del mondo, mendicando quella meschinità de'piaceri, che posson dare le cose di qua giù, tutte di passaggio, perocchè transitorie; vi fa gridare a Cristo, chiedendogli che ve ne tragga, e vi fa sani per modo che possiate far come que'due buoni ciechi, che, illuminati da lui, *viderunt, et secuti sunt eum,* subito vi si avventa agli orecchi la turba de'nimici del vostro bene: compagni, amici, parenti, e a ogni lor sapere, e potere, ve ne distolgono. Perdonar l'offese, abbandonar l'amica, rendere a cui si tolse la roba, a cui la fama; uscire del periglioso luogo, del pernicioso ufficio, prendere intenzioni, altri affetti, altra via, altra vita: *Incipiat mundum contemnere* (dice il Santo), *inopi sua distribuere; pro nihilo habere quae homines amant, contemnat injurias, non appetat vindi-*

cari. Cum ista facere caeperit, omnes sui cognati, amici, affines, commoventur. Qui diligunt saeculum, contradicunt. Quid insanis? Nimius es. Numquid alii non sunt Christiani? Ista stultitia est: ista dementia est: et caetera talia turba clamat ne caeci clament. Intelligant quid faciant qui volunt sanari. Et nunc Jesus transiit? qui juxta viam sunt, clamant. E poco appresso ripiglia: *Fratres, videtis quid dicam? Nescio enim quomodo dicam, sed plus nescio quomodo taceam. Hoc dico, et aperte dico. Timeo Jesum transeuntem.*

E con giusta ragione: conciosiacosachè certe speciali misericordie di Dio sieno come il passar di Cristo per davanti la porta, dove quei ciechi sedevano lungo la via. Vo' dire: sono da accettarsi, e valersene, quando egli tutto spontaneo le ci offerisce; altrimenti, elle trapassano, e non istà in nostra mano il di poi riaverle quando ci fan bisogno.

Così la sperienza di tanto in tanto il dimostra vero, con avvenimenti di terribile esempio: e sopra essa fondò il Pontefice san Gregorio quel salutevol consiglio, di ben usare il presente, e non darci a deludere alle speranze dell'avvenire procrastinando la penitenza a guisa di chi è sicuro d'averla quandunque voglia, e perciò non la vuole mentre può averla. Ed io prima di farvene udir le parole rappresenterovvi quale intorno a ciò è tutto desta la vita della maggior parte degli uomini, riscontrandola nella sozza immagine d'un antico, di maggior nome per vizj, che ingegno. Alceo, poeta taverniero, e sbevazzatore distemperatissimo, per dar colore di ragionevole convenienza al suo essere tutto l'anno ubbriaco, da ciascuna delle quattro stagioni d'esso prendeva argomenti per bere, e nuovo titolo di imbriacarsi. La primavera il vuole in segno d'allegrezza per lo rinnovarsi del mondo, e rinascere della natura; la state ne ha bisogno per ispegnere l'eccessivo calore e tem-

perare il gran secco ch'ella mena ne'corpi; l'autunno, dedicato alle vendemmie, il richiede per debito; il verno altra medicina non ha contro al mortal freddo che ci congela il sangue dentro le vene, e gli spiriti, e l'anima dentro al cuore. Così egli: e tutto a simile di lui quei tanti che ve ne ha, i quali nelle quattro età della vita, ch' appunto rispondono col naturale temperamento alle altrettante stagioni dell'anno, niuna ne truovano in cui non debbano aver d' ogni tempo la bocca a inebbriarsi alla tazza d' oro di quella *gran meretrice*, che l' Apostolo san Giovanni vide piena del mischiato di quanti piaceri bisognano a levar di cervello chi poco o molto ne bee. Quanto alla penitenza, alla conversione, al darsi durevolmente all'anima e a Dio, per non farlo, tutte l'età, e di fanciullo, e di giovane, d'uomo fatto, di vecchio, han pronte le lor proprie ragioni: ordinario delle tre prime a differirlo all'ultima della vecchiezza, e questa peggio in esser dell'altre (perochè quanto più antica, tanto più a lungo male abituata, avendo fatto della consuetudine necessità) t'apporta al punto della morte il saldar tutte a un conto le partite, e soddisfare ai debiti della vita. Così tutto va in promettersi quel che l'attenderlo non è in balìa di chi sel promette: perocchè (udiamo ora il santo Pontefice): *Qui paenitenti veniam spopondit peccati diem crastinum non promisit. Semper ergo extremum diem debemus metuere, quem nunquam possumus praevidere.*

Quel gran maestro di guerra Narsè, che l'Italia, e l' imperio di Roma cadente sostenne un tempo, tra con la sagacità del consiglio, e coll'opere della mano condottosi tutto in arme a fronte di Totila, colà dove alle falde dell'Appennino v' ha nome di sepoltura dei Galli, mandò per un suo araldo offerire a Totila qual delle due più che gli fosse in grado accettare, o pace, o guerra: e se guerra aggiorni la

battaglia, e qual dì sceglierla a volerla, quel medesimo avralla. Guerra, gridò il barbaro, e battaglia; e vengasi a giornata il dì ottavo dopo questo, in che l'accettava. Riportata a Narsè la risposta: Adunque (disse antiveggendo da savio) noi l'avrem qui ad assalirci coll'alba di domani: che arte da nimico è stato, il darci otto dì sicuri per addormentarci, e, sorpresici all'impensata, prima vincere col terrore, che battagliare coll'armi! e senza frammettere indugio, mandò per tutto l'esercito bando: Ognuno sia in punto d'armi, e in ordine di battaglia per lo primo romper dell'alba. E s'appose al vero: che non ancor ben bene schiarito il giorno, ecco Totila a bandiere basse, a tamburo tacente, a passi raddoppiati: ma indarno quanto al sorprendere improvviso Narsè, cui fuor d'ogni espettazione trovò in bella ordinanza apparecchiato a riceverlo, non altrimenti, che se fra loro si fosse convenuto della giornata in quel punto: e fu tanta la vergona del barbaro al vedersi traditore infelice, che a poco si tenne, che non sofferendo di mostrare la faccia, non voltasse incontanente le spalle. Pure assaggiò, e non altro le prime squadre di Narsè, e con la peggiore de' suoi, sonò la ritirata prima di prendere la battaglia. Or della medesima fedeltà sono le promesse, con che tutto dì il padre della menzogna tanto addormenta, quanto assicura chi gli dà fede. Egli, maestro vecchio in quest'arte del guerreggiare anime, e vincerla, che da tanti secoli esercita, troppo ben sa quel che la sperienza, oltre al senno, gli hanno a suo grand'utile insegnato: *nulla consilia meliora esse, quam illa, quae ignoraverit adversarius antequam facias.* Perciò tutto è in farvi credere, la battaglia che vincendola, vi darà tutto insieme vinto il regno della gloria, e la corona dell'eterna felicità de'beati doversi fare, sapendone voi il giorno; quando certificato da'medici delle poche ore che vi rimangono

di qui al morire, potrete solamente invocandoli dal Paradiso, schierare in vostro ajuto un esercito di santi, e un altro di sacerdoti e di religiosi ordinarveli intorno al letto: poi bene armarvi de'Sagramenti, e con un Crocifisso in mano, che demonj, e che assalti di tentazioni non vincerete? Dunque, a che cominciar da tanti anni prima la noja del ben vivere, in apparecchio del ben morire, se il morire sarà in vecchiezza, e il ben morire fattura di poch'ore? *Vix dici potest* (esclama sant'Agostino) *quantos haec inanis spei umbra deceperit.* Tanto più se all'inganno della promessa si aggiugne testimonio l'esempio d'uno, e d'un altro, pur vivuti fino all'ultimo peccatori, e morti all'ultimo penitenti.

Or primieramente vi si ricordi, e vagliavi a buon uso, un mal detto di quel solamente famoso, perchè infame Diagora, soprannomato l'Ateista, a cagione del negar che faceva, le cose umane governarsi da Dio con provvidenza. Costui, giunto nella Samotracia, e quivi da un chi che si fosse, additategli nel tempio di Nettuno parecchie tavolette appesevi in iscioglimento di voto di naufraghi, campati dall'affogare, *Tu* (dissegli quel mostratore) *qui Deos putas humana negligere, nonne animadvertis, ex tot tabulis pictis, quam multi votis vim tempestatis effugerit, in portumque salvi pervenerint*? Veggolo, disse Diagora. Ma dove sono i mille, e mille più di questi, che invocando Nettuno, e non per tanto affogati in mare, non han potuto venire ad appender le tavolette, e i voti del loro scampo? Or così immaginate, che altri risponda a voi su questo ricordar che fate i mal vivuti, e ben morti, per quanto può giudicarsene da' Sagramenti, e da qualch'ora di penitenza lor conceduta; sia vero; purchè non dimentichiate i tanti più che non hanno avuto, o nè pure il tempo di chieder confessione, o la grazia d'impetrarla. Ma io vo passar

più avanti, e a quel che son per aggiungere farmi un po'di strada, con darvi a considerare una sola parola che il Salvatore disse, a chi gli mise in discorso i diciotto schiacciati in un attimo, e infranti dalla torre di Siloe, che rovinò loro addosso come dicemmo più avanti: *Putatis* (disse Cristo) *quia et ipsi debitores fuerint praeter omnes homines habitantes in Jerusalem? Non dico vobis*: e avvisati con un giro d'occhi quanti gli stavano intorno ascoltandolo, soggiunse; *sed si paenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Or qui la forza è posta in quella voce *similiter*, la quale, a bene intenderla, vale altrettanto, come dire, che, morendo, e non improvviso può morirsi come di chi muore improvviso; e il così morire, o no, dipendere dal fare o no penitenza; e chi è di mente sì cieca che non s'avvegga, che qui non entra il differirla alla morte; nel cui estremo, quanto sia da fidarsi d'essa ne'mal vivuti sino allora (salvo se Iddio con especial concorso v'adoperi) ne andrem ragionando appresso.

Qui vo'che meco riflettiate sopra la verità di quello che la sperienza ci fa continuo vedere a'fatti; che chi è usato a vivere con poco o niun timore di Dio, pensiero delle cose eterne, governo della coscienza, e cura dell'anima, non tantosto ch'egli è compreso da quella che per lui sarà l'ultima infermità, si rivolge con ispirito di vera conversione a Dio; perocchè non vel conduce spontaneamente il suo cuore, avvezzo a tutt'altri pensieri, e lontanissino fino allora da Dio; nè vel tira, come per forza, il timor della morte, perchè sul cominciare dell'infermità, ella non si dà ragionevole a temere. Anzi nè pur montando ogni dì a più alto segno la gagliardia del male, egli lascia di confidarsi nel vigor dell'età, e della complessione, nel beneficio della natura, nell'ajuto degli opportuni rimedj: che questo desiderio di

vivere, è un incantesimo, che parecchie volte fa stravedere per sin uomini di virtù, e di senno, e d'età molto innanzi: sì fattamente che se n'odono ragionar de' loro anni avvenire, e presso che sicuramente disporne, quando, a un calar di sole, a un farsi di mezzanotte, a un muovere e spuntar di giorno, saranno in termine d'agonia. Così dunque ordinario de' mal vivuti è l' andar oltre indugiando il provveder dell'anima quando appena rimane altro che lo spirarla: perduto ogni speranza di vivere, e ridotto il misero a non essere nè pure un terzo di sè medesimo; col capo svanito, col cuore affannato, coi sentimenti mezzo ammortiti, con le forze ad ora ad ora mancanti, e voglia Iddio, che non ancora con un sonno, e stupidità di mente, che non s'avvegga di quel che opera altrimenti che con la parte animale che opera. Allora finalmente vuol morire come de'cristiano: come no? se il non farlo sarebbe un morire da bestia. Il fatto sta nel vedere, se muore da cristiano chi vi si apparecchia quando è già condotto ad esser una mezz'ombra d'uomo; e a gran bisogni dell'anima, e sovente a'grandissimi intrighi della coscienza gli converrebbe essere in senno, e vigor di mente quanto il più ne avesse quando era interamente sano. *Male cum his agitur* (disse ottimamente Vegezio), *quibus necessitas, et belli incumbat et morbi.* Che può aspettarsi da un infelice esercito, che abbia il nimico dentro e di fuori, e quel dentro, tolga il resistere a quel di fuori? Infermità dentro, e armi di fuori non han rimedio, fuor solamente nel rendersi a discrezione. E questa è un'altra ragione, ond'è pericolosa di mal riuscimento la penitenza alla morte. Tutto sano, e tutto in forze di mente, pur eravate sì debole, che non correa tempo fra mezzo all' essere assalito e conquiso, tentato e vinto: e questa debolezza l'avete invecchiata nell'ossa per Iddio sa quanti

anni, or come può darvi il cuor di promettervi forte al resistere, e possente al vincere in quell'ultimo della vita, quando non avrete con voi la metà di voi stesso, e il nimico farà contro voi il sommo, perchè l'ultimo delle forze è verificando quel che disse l'Apostolo san Giovanni, *descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.*

Misera quella nave (disse il gran Basilio) il cui piloto mentr'è tempesta in mare, ha sì forte patimento di nausea, che non può regger diritto, ma collo stomaco sconvolto, e'l capo in giro, è costretto giacersi su 'l tavolato, tutto languido e in abbandono di sè. Va la nave come la tempesta la porta, come il vento la trasporta, tutta in potere della fortuna, e miracolo se ne campa. E voi? Lascio di rappresentarvi la terribil tempesta che in quell'estremo della vita cagionano dentro di voi, se non altro, gli umori del corpo: ma forse più da temersi, i pensieri della mente, e gli affetti dell'animo tutti sossopra, sol vi domando, sopra che vi promettete spirito e senno, e capo, e, quel che forse per l'addietro mai non aveste, uso, ed arte da reggere al governo di voi medesimo naufragante, sicchè prendiate sicuro, e diritto il filo della via da mettervi salvo in porto? Per sin Platone, colà nell' undicesimo libro delle sue Leggi, diè per cassi e nulli i testamenti indugiati a fare su l'ultimo della vita: perocchè (dice egli) l'uomo che s'avvicina alla morte, e per conseguente affannoso, dolente, annojato, non è più desso quel ch'era, o solo d'una piccola parte di sè, e ben la peggiore. L'operar suo d'allora è come d'un portato giù da una precipitosa corrente, il quale avvegnachè adoperi le braccia, e nuoti, pur nondimeno quel suo, è più esser rapito, che andare. Perciò il medesimo san Basilio, fattosi a predicar contro a quegli che differivano la conversione, e il battesimo, fino alla morte (ciò non era

vietato in que' primi secoli della Chiesa almen per tollerarlo): *Quid expectas* (dice) *beneficio febris baptizari quando nec salutaria verba loqui, nec audire commodum poteris, morbo occupante? non manus in coelum, tollere non in pedes erigi, non genua adorando flectere.* E pure quanto più si richiede a una vera e valevole confessione, massimamente se sia di gran tempo, di gran colpe impacciata, per modo, che, sano smarrireste al pensare come spacciarvene? Diam caso che a voi, per i non troppi anni, sembri esser tuttavia in età, che, spiccandovi la morte, diciam così, dall' albero della vita, ve ne correbbe acerbo: allora ahi quanto amaro, non solamente acerbo, è l'udirsi dinunziare: *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives.* Ogni tal sillaba riesce una punta al cuore di chi tutt' altro aspettava che uscir dal letto per andare a sepolcro, e gran pericolo v' ha che aggiuntasi l'afflizione dell'animo alle angosce del corpo, operi come nel re Giugurta il dolore, e la vergogna, del dover essere condotto per mezzo Roma in trionfo che in udirlosi dinunziare, gli diè volta il cervello, e uscì più che mezzo di senno. Fursi poi quest'ultima confessione, e voglia Iddio, che non sia di quelle, che avvenendo di risanare, non se ne ha reminiscenza, nè spezie, più di quel che altri parla, o fa, quando per alienazione di mente farnetica. Confessione tratta di bocca a un già mezzo insensato, gran pericolo porta che il necessariamente richiesto a dovergli giovare, le manchi: talchè a chi il fece, possa per somiglianza adattarsi la prudente disposizione della legge di Paolo, *falsum est, eam peperisse cui mortuae filius extractus est.* Tutto il finora detto si tiene entro a' termini della natura, cioè considerando la forza dell' infermità, e del timor della morte, l' una e l' altra possenti a rendere in gran maniera scemo, debile, e ragionevolmente dubbioso quell' ultimo atto

della penitenza, e conversione, trasportata quasi all' estremo.

Ma v' è di più nell' ordine superiore: Iddio, e quella sua sì terribil parola, che tante volte si sarà udita sonar negli orecchi, ma senza pro, se udendo quegli, il cuore era sordo. *Vocavi* (dice egli) *et renuisti extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret: despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo:* e siegue a rappresentare l' infermità e la morte, appunto come io poc'anzi la dimostrava, somigliante al rompere d' una fortuna in mare, *cum interitus quasi tempestas ingruerit.* E quando mai o si piange più dirotto, e caldo, o si grida a voci più alte, o si priega più umile, o si fan promesse più liberali, e più santi voti, e più saldi proponimenti, che trovandosi fra i ruggiti, e le branche, e la gran bocca aperta di quel formidabile lione ch'è il mare infuriato, e in ogni onda che spinge incontro al misero legno, sempre avventarglisi, e in ogni altra che gli apra sotto, ingojarselo? E nondimeno, odano i sordi alle chiamate, e i restii a gl' inviti di Dio, quel ch' egli medesimo siegue a protestar di sè verso loro, quando in que' frangenti di morte il chiameranno: *Tunc invocabunt me, et non exaudiam*; perocchè non l' invocheranno com' è bisogno perchè gli esaudisca: o quanto al non impetrar la grazia del sacerdote, che giunga a tempo di udirne la confessione, o d'assolverli; o al non pentirsi per motivo di ragion soprannaturale; o al non ritrattar davvero le colpe gravi, d' alcuna delle quali gli rimarrà in fondo al cuore una abituale approvazione, per non la dire compiacenza; o al non aver verace proponimento d' emendazione. Ancor quelle cinque Vergini stolte alle quali fallì l' olio nelle lucerne, quando n' erano in più bisogno, indarno fu l' avvedersene quando già erano

all'estremo, indarno il chiedere olio alle sagge compagne, e finalmente, indarno il giungere, quando già erà chiusa la porta, e gridar di fuori: *Domine, Domine, aperi nobis.* Che n'ebbero in risposta? Un *nescio vos,* dato loro in faccia, e con esso un irrevocabile scacciamento. L'ebbon le Vergini, e si promettono di non averlo gl'impudichi, i concubinarj, gli adulteri? l'ebbon quelle, le cui lucerne eran poche ore prima accese, e presumono di averlo quegli, nei cui cuori son mesi e anni che v'è spenta la carità? *Quid illis profuit* (disse sant' Agostino) *sera paenitentia quando eas irridebat vera sapientia?* E soggiugne appresso: *Veniet hora, et quando nescimus, veniet; media nocte veniet. Vigilate, sic clausit Evangelium; Vigilate, quia nescitis diem, neque horam.*

Sembrano avvenimenti fortuiti, e sono terribili, e giustissime ordinazioni di Dio, certi impensati accidenti, che privano della confessione alla morte, nè senza essa la semplice attrizione è bastevole a salvare; è la contrizione o l'amor di Dio sopra ogni cosa, ch' ella virtualmente contiene. Pruovinsi gli uomini del mondo, sani del corpo, e vigorosi della mente, a formarne un vero atto, e congetturin da esso quel che posson promettersi di sè infermi, languidi, moribondi. Or dunque un de'casi sarà, quando già la vita è allo scorcio, e nol mostra; o se pur le accessioni carican sopra il debil corpo l'una più veemente che l'altra, farne i conti secondo gli ordinarj e regolati loro periodi, e temerne mortifera sol quella settima, o qualunque altra sia dell'avvenire, ma lontana di qui a qualche giorno: in tale stato voler prima ordinar gl'interessi della famiglia: soddisfatto che s'avrà a questo, pur necessario debito, del testamento, de' lasci delle tal volte così impacciate disposizion de'suoi beni, che stancherebbono il capo a un sano, tutto il rimanente del tempo si darà

con quiete a' pensieri dell' anima, alla soddisfazion del giustamento dovuto alla Chiesa, alla coscienza, a Dio: in somma al gran negozio della salute eterna. Nè altrimenti consigliano i medici, i parenti, gli amici: nè altrimenti i nimici, del cui malizioso consiglio, quegli, senza forse avvedersene, sono esecutori. Perocchè, *De prăesagiis morborum*, mille ippocrati non ne fanno quanto il più ignorante demonio. Veggono quel che si cova dentro alle viscere dell'infermo, e il poco, o molto che gli rimane di spirito, e di vita: e se v' è prossima, o rimota disposizione ad accidente, che il sorprenda tutto improvviso, e se non l'anima al primo colpo, gli tolga almen la parola, i sentimenti, e il poter operare con uso di libertà, o per istupefazion di mente, o per farnetico in che deliri; e ad accelerarne il colpo, ben veggono, che a quel fievol corpo basterà il patimento dell' applicazion bisognevole al dar buon ordine alla roba: perciò anch' essi la suggeriscono ai parenti; e questi la persuadono all'infermo, e riesce lor fatto, pare a me, come appunto ad Annibale nella tanto famosa giornata di Puglia: quando su l' azzuffarsi a battaglia coll'esercito de' Romani una moltitudine di palajuoli, e guastatori, da lui perciò ordinati, si diedero tutti unitamente, e improvviso, a gittar alto in aria con le lor pale la polvere di quella renosa campagna, a nuvoli, e in tal dirittura appostata, che il vento che traeva gagliardo, levandola, ne la portava di volo in faccia, e negli occhj a' Romani, i quali accecati da essa, prima si sentivan le lance, e le spade de'nimici in petto, che ne vedesser la faccia. Or qui, tutto è polvere, e null' altro quel che che sia di beni, e di sustanze terrene che s'abbiano eziandio i re. Arte da nimico è farla muovere sì, che portata negli occhj in quella terribil giornata, acciechi, sino a non vedersi la morte, se non quando si pruova. E ciò è sì vero,

che non poche volte è avvenuto, perdere la parola, e finir la vita, prima che il testamento: e voglia Iddio che non possa seguirsene a dire quel che de'giudici, similmente accecati dall' interesse delle cose terrene, scrisse sant' Agostino: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt.*

Il quarantesimo quarto Capo della Vita di Giulio Cesare, compilata da Svetonio, degno è che si legga, non trascorrendol via via, perocchè troppo le gran cose in pochi versi di scrittura affascia e stringe; e poi maggior di tutte il finimento di tutte. Ivi son divisati i disegni, che quel grand' imperatore, e in lui quel suo grand'animo, aveva seco medesimo ordinati. Abbellir Roma, rifornirla, arredarla di quanto lei si conveniva al parer quel ch' era, città capo, e reina del mondo. Dilatare l' imperio, e distenderne i confini sin dove glie li porterebbono le sue armi. Edificare un tempio a Marte, che magnificenza e sontuosità fosse un miracolo in Roma; avvegnachè tutta essa fosse un miracolo; perciò riempire, e rappianare il lago, dove poc' anzi avea dato al popolo uno spettacolo di battaglia navale. Su'l monte presso al Tarpejo, piantare un teatro capevole di moltitudine a dismisura. Ridur le pandette della ragion civile a una tollerabil misura, compreso in pochi volumi tutto il sostanziale dell' oramai troppe leggi. Adunare in beneficio del pubblico l'opere di tutto il fiore de' letterati antichi e moderni, greci e latini, e al dottissimo M. Varrone, commetterne il pensiero. Seccar quella pestilenza delle Paludi Pontine. Dare sfogamento al lago di Celano. Dal mar di sopra sin qui giù al Tevere, spianare, e aprire per attraverso l'Appennino una via regia. Tagliar l'Istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia alta. Tornar entro a' lor confini i Transilvani, i Valachi, i Moldavi, uscitine

ad innondare il Settentrione. Muover guerra a' Parti, assalendoli per l' Armenia minore: *Talia agentem, atque meditantem mors praevenit.* Ventitrè pugnalate, ne ruppero tutto improvviso l' opere a mezzo, ed egli ne cancellò i disegni col sangue; come altresì prima di lui Archimede, nell'atto stesso del tirar che facea nella polvere linee e figure: *obtruncatus, sanguine suo artis suae lineamenta confudit.*

Vae, dunque (disse il maestro della verità), *vae praegnantibus, et nutrientibus in illis diebus.* E se vi piace udirne il significato da un dottissimo spositore, eccovi il miglior di quanti io n' abbia, sant'Agostino: *Emere vult villam* (dice egli) *praegnans est. Tumet uterus spe. Emit; Peperit: ideo lactat quod emit. Vae praegnantibus, et mammantibus. Vae qui habent spem in saeculo: Vae qui haerent his rebus quas in saeculo pepererunt.* Dall'essersi assuefatto forse fin dalla prima età ad avere in minor conto i beni eterni, de' quali vi sarà caluto pochissimo, che i temporali ch' eran tutta la vostra beatitudine in terra, or ne proviene, che dove vuol darsi provvedimento agli uni e agli altri, del poco tempo che rimane per farlo, il presente certo si dia alla disposizione de' temporali, l'avvenire dubbioso, all' eterne. Intanto, mentre si è nel meglio del *dispongo* e del *lascio*, ecco improvviso la citazione per l'altro mondo, e con essa il doloroso rimprovero, che a quell'altro dell' Evangelio: *Quae autem parasti cujus erunt?* perocchè egli altresì facea seco stesso i conti sopra che far del suo; credendosi aver lontano la morte, che pure alzava in quel medesimo tempo la falce, a gittargliela con un taglio alle gambe: *Et ignarus de praesentibus, disputabat stultissime de futuris.*

Ma v'è oltre a questo un più pauroso giudicio, della giusta ira del cielo, e si mostra in quegli che, mal vivuti, muojono senza mai farsi a credere di

morire. E non è, che amici, parenti, religiosi nol dinunzino al moribondo: ma egli, che ha la natura già in tutto vinta e abbandonata alle forze del male, onde più lor non contrasta (e dal resistere proviene il patire, e il dolersi) più non si duole, nè patisce; e quando non sente il male tanto si creda star bene. Perciò non si dà pensiero dell'anima, o se pur vi si lascia indurre, è pur sol quanto gli basti a torsi via dagli orecchi quella seccaggine, e del capo quel tempestarglielo che ognun fa, ricordandogli Prete, Anima, Confessione. Udiste mai quel che si conta nel Genesi de'due Generi del Patriarca Lot? memorabil esempio, e tutto desso quel che andiam qui dimostrando. Pregolli il suocero di voler uscir seco di Sodoma, e fuggirsene altrove, conciofossecosachè, per avviso portatogli da due Angeli messaggieri di Dio, sapesse, che andrebbe a poche ore il subbissare di quella infame città. Giovar loro l'esser di casa sua. Dunque non si dessero indugio: *Surgite egredimini de loco isto quia delebit DOMINUS civitatem hanc.* Or che pro d'una mercè di così gran conto, com'è la vita offerta a lor due sol d'infra tante migliaja? *Visus est eis quasi ludens loqui*: e in veggendol partire dalla città, se prima alle parole il credettero vaneggiante, or'a fatti ben il dovettero creder pazzo. E tal è in questi ch'io dico il farsi giuoco e beffe di chi lor parla di confessione: e mentre hanno l'un piè nella fossa, e l'altro su lo sdrucciuolo dell'inferno, domandano di rivestirsi, e d'andarsene, non altrimenti che i sani. Tutti ne piangono, essi di tutti si ridono: e morendo con la confessione promessa per motteggio a Pasqua, fanno riuscir vera quella Scrittura di Salomone, che non v'è, chiudendola a buoni orecchi, chi non si raccapricci: *considera opera DEI: quod nemo possit corrigere quam ille despexerit*: e sappiate, che a trovarsene qual d'una, e qual d'altra maniera non ha bisogno passar l'oceano, e cercare il Mondo nuovo.

Or poniam fine a questa materia, con un fatto che a me non sarà mestieri altro che accennarlo, perchè voi, senza più dirvene, il rammentiate. Questo, è la disubbidienza, la fuga, la navigazione, la tempesta, l'annegamento di Giona. Nè vi dia niun pensiero ch'egli in ciò fosse più mistico che delinquente. Raccordivi di quel che insegnò il dottore sant'Agostino, che simplicità d'uomo idiota sarebbe il riguardarsi dall'usare (per esempio) la lettera D. a formar la parola Diavolo, perciocch' ella s'adopera a scrivere il nome di Dio: e così (dice egli) le figure della divina Scrittura, non perciocchè abbiano un mistero, lasciano di riceverne uno, e più altri, eziandio contrarj non solamente diversi, come più giova il valersene or al mistico, or al morale. E quanto a Giona egli per un verso rappresenta la passione, e morte, la sepoltura, e 'l risuscitamento di Cristo: per un altro, è immagine del peccatore in abbandono. Or se mai vi trovaste in alcuna di quelle più dirotte tempeste, che lievi il mare, ben saprete qual sia, e quanto l' ondeggiamento e commozion della nave, e il romor dentro, e'l fremito, e 'l fracasso di fuori, e le strida, e lo spavento, e l'andarvi ogni cosa sossopra: e Giona tutto il provò. Mandato dallo Spirito Santo a Ninive dell' Assiria, si fuggì per mare a Tarso nella Cilicia. Ma nel meglio del navigare, Iddio chiamò con cenno un impetuoso vento, e comandogli di rabuffare, e tutto mettere in iscompiglio, e in tempesta quel mare: e in quattro soffi, eccolo alle stelle. Come un furioso, che, sciolto dalla catena, smania, e si dibatte e imperversa, e schiuma, e mugghia, e si lieva alto, e corre, e s'avventa, e cade, e in ciascun membro che muove, sembra un pazzo intero: Così *facta est tempestas magna in mari.* Giona, che v'è nel mezzo, e la rea coscienza pur gli de' rimordere il cuore, come ne innoridisce? come ravvedesi del suo fallo e

se ne riconosce e compunge? Tanto niente, che anzi, *dormiebat sopore gravi.* Freme in aria il vento, romoreggia per tutto intorno il mare, e gli spessi e gran frangenti si cozzano, e l'un sopra l' altro si rompono a' fianchi della misera nave: ella che *periclitabatur conteri,* tutta dentro rintuona. E in tante rovine, e romori, Giona *dormiebat sopore gravi.* Le strida dei passeggieri pericolanti, le invocazioni, e i voti de'marinai, ch' eran Pagani, e chiedevan mercè della vita a'lor Dei, il discorrimento d'ogni uomo a comun bisogno per lo governo del legno pur erano un fracasso che desterebbe un letargico; e Giona, *dormiebat sopore gravi.* Viensi all'ultimo spediente d' alleviar la nave, far getto, e in quello sconvolgere, e trar fuori e rotolar delle balle, e di quant' altro è peso che di soverchio gravi, multiplica il tumulto, e'l rimbombo dentro la nave; e non per tanto, Giona *dormiebat sopore gravi.* Ma nulla sia di quel ch' è fuori di lui. Egli ha una spina fitta dentro del cuore, e può dormire? Disubbidiente a Dio com'è, si truova innanzi a gli occhi la più spaventosa faccia, in che possa darsi a vedere la morte, e può dormire? Puollo sì, che *dormiebat sopore gravi.* Tutto è mistero; tutto è immagine al vivo, tutto al natural espressiva di quel ch'io poc' anzi diceva: dell' aver la morte, e per lo reo stato dell' anima, l'inferno poche ore lontano, e udirlosi denunziare, e nulla crederne: ma come Giona in mare, e in tempesta dormiva profondamente, quanto appena sarebbe se fosse in terra ferma, così sull' orlo della vita, e dell'una, e l'altra morte, temporale, ed eterna, riposar sicuro, e spensierito delle cose avvenire, quanto appena si farebbe godendo d'un interissima sanità. *Quid tu sopore deprimeris? Surge et invoca Deum tuum.* Se non v'ode, anzi in quello scambio, o se ne mostra infastidito, o v'aggira in parole, o vi schernisce, mettete giù ben fondo gli occhi a

cercarne il tenor della vita e ne intenderete il processo della giusta ira di Dio. Poi dite allo sciaurato quel che Isaia all'ostinata, e incredula Gerusalemme: *Bibisti de manu Domini calicem irae ejus. Usque ad fundum calicis soporis bibisti et potasti usque ad faeces.* E questo è bere il bicchier dell' ira per sino al fondo e la tazza del sonno sino alla feccia, ebriarsi sino all'ultimo della vita, sino al transito della morte.

CAPO DUODECIMO

Dannasi l' infedeltà de' Parenti, de' Medici, degli Amici, che celano agl' infermi il pericolo in che sono di morire. Gli infermi stessi averne in gran parte la colpa, e tutto il danno. Ufficio d'ognuno essere il fare da salvare co' suoi, bisognoso d' ajuto per l'anima in quel punto.

PRIMA ch'io faccia nuovo passo più avanti e vi discuopra un altro nulla meno ingannevole scoglio a che non radi son gl'infelici che rompono e van sotto coll'anima in perdizione, debbo almeno accennare i dannosi effetti, che tuttodì veggiam provenire da un mortalissimo amor de' parenti verso i loro, quanto più intimamente cari, tanto più nimichevolmente trattati. E questo è un fallo sì sovente a vedersi, e a provarsene il danno, che gran maraviglia è, come pur tanti, l' un dopo l' altro v' inciampino. Così una volta Diogene, osservando colà in disparte il periglioso dar che moltissimi facevano de' piedi in una pietra ch' era sul passo, e tutti maladirla, e niuno farsi con la mano, o col piede a rimoverla di quel luogo, segnò ancor questa fra le mille altre pazzie del popolo, traendola a sentimento morale.

Or cominciamo da un detto dell' Imperator Domi-

ziano. *Conditionem principum misera ajebat; de conjuratione comperta non creditur nisi occisis.*

Miserabile diceva esser la sorte de' Grandi contro ai quali non si vuol creder essersi congiurato, se non quando già i congiurati a buone punte d'armi l'han morti. Questo medesimo avviene assai delle volte non solo a'principi, ma ognun di qual ch'esser possa, eziandio se vilissima condizione che infermi di natural malattia, se non quando già muojono, per non dire son morti.

Tiensi loro studiosamente celato il pericolo, e le sciocche madri a'figliuoli, e le mogli a'mariti, e l'un fratello all'altro, e gli amici agli amici, e la famiglia al padrone, e si confortano con la sperienza, e s'incantano con le promesse di dover tosto la Dio mercè ricoverare la sanità. A' reissimi accidenti e contrassegni veramente mortali, si dà tutt'altra interpretazione; nè nulla sì soventemente si ha in bocca, come il dovere fra pochi giorni uscir sano del letto, chi morto fra poche ore se ne uscirà del mondo. Entrano come ho detto a parte di questo crudelmente pietoso inganno, gli amici, la famiglia, i parenti, v'aggiungerò poco appresso i medici; ma il vero si è, che la prima, e la massima parte ve l'ha l' infermo stesso.

Un uomo, usato a non vedersi davanti faccia di confessore, se non un qualche due o tre volte l'anno, e voglia Dio che non quell' una di Pasqua, che vel costringe, e tira, anzi ch'egli da sè vi vada. Un uomo che non si volle per casa amici, e servi di Dio che gli raccordassero alcuna cosa dell'anima, ma come gli Epicurei Sibariti sterminaron per bando dalla loro città tutti i galli, perocchè cantando rompevano loro il sonno; egli altresì della sua casa quegli, ch'eziandio solamente veduti gli destavano la coscienza, e gl' inquietavano i riposi del cuore. Un uomo che non ha confessore determinato; ma quando pur è mestieri

adoperarlo, a quel primo si getta in cui primo s'avviene: perciò, non ha chi con licenza d'amico possa farsi a visitarlo ammalato, e con autorità di padre dell'anima, ragionargliene com'è bisogno. Un uomo, tutto in godersi il tempo, e i beni della vita presente, e della beata o penosa eternità avvenire così poco più di nulla curante, che delle pur ventiquattro ore del giorno, Iddio, e l'anima sua non ne ricavano un misero quarticello: perciò timorosissimo della morte, che gli finirebbe tutto il goder presente, trasportandolo dove sa ben egli, e la coscienza non possibile ad ingannare, e gliel dice quel che sia per trovarvi. Un uomo, ch'avrà gl'interessi dell'anima tanto intralciati, per officj, e maneggi, fatti, e misfatti, che a trovarne il capo gli converrà stancarvisi delle ore forse parecchie. Chi non vede che un tale si è fatta da sè, per dir così, necessaria quella empia pietà, che suoi medesimi usan seco? Perocchè troppo bene avvisano che il fargli motto di prendere i sagramenti, è un mettergli per gl' orecchi quasi un veleno, che gli va al cuore, il fargli apparire innanzi un religioso, sarà uno spaventarlo com' il condannato, a cui presenta il carnefice! il dargli per quantunque dolcemente si faccia l'annunzio della morte? Or come ognun suol dire che v'è speranza fin che v'è spirito e vita, i parenti, gli amici, il medico, la famiglia, che tutti hanno interesse ch'ei viva, chi per una e chi per altra cagione, non si vuole (dicono) affliggerlo, e scemargli le forze, che la natura abbattuta dalla malinconia non avrebbe, per contrastare, e vincer la gagliardia del male, e unir le sue forze con la virtù de' rimedj, che mai non si lasciano di sperimentare, anzi tenerne vivi gli spiriti, e il cuore avvalorato con la speranza, ingannandolo per suo bene. Così se la divisano insieme: e conseguente, cioè il tenerne da lungi chi potrebbe farlo avveduto del

vero: e quante volte que' di casa gli si mostrano innanzi, immascheratisi d' un sembiante giulivo, e ragionar quelle medesime cose che più gli andavano al verso mentr' era sano? E qui venga chi senza spositori, nè chiose volle intendere il senso letterale di quelle tanto vere, e da sì pochi intese parole del Salvatore: *Nimici hominis domestici ejus*. E son nimici della peggior sorta che v' abbia, perchè i nimici domestici son traditori.

Lamentasi, e con ragione, il Morale, sopra l'esser divenute le lagrime una mercatanzia falsificata, come tante altre che traffica l'interesse. Tal vi piagne davanti, o si mostra più che per metà a parte del vostro dolore, che in verità quelle lagrime sono come il gocciolar delle statue de'più freddi marmi, quando spira ostro, o scilocco, venti caldi, e vaporosi. Elle grondano da ogni lato, per modo che sembran fondersi in acqua: essendo vero, che quell'umore è lor tutto di fuori, ed elle dentro sol quel duro, e secco marmo che dianzi. *Plerique* (dice egli) *lacrymas fundunt ut ostendant, et toties siccos oculos habent quoties spectator defuit, turpe judicantes non flere cum omnes faciant. Adeo penitus hoc se malum fixit, ex aliena opinione pendere, ut in simulationem etiam simplicissima res dolor veniat*. Così egli delle lagrime simulate, e posticce: giovevoli a chi le dà, e non però nocevoli a chi le riceve. Ma qui tanto più tristo effetto cagiona il falsificare un'allegrezza, e contraffare un riso, che riesca micidiale dell' anima di cui si ama? Se dirittamente si giudichi, questo è tanto più odio, che amore, quanto è maggior danno, nuocere alla vita eterna d'un suo congiunto, che utile giovargli alla temporale. Ritirarsi la madre, la moglie, a piagner dirottamente per lo figliuolo, per lo marito, che vede in rischio di morte; poi tornandogli innanzi, acconciarsi in volto un'altr' aria tutta serena e giu-

liva, e con isforzi di simulata allegrezza, ridergli in faccia, acciocchè l' infelice se ne conforti a creder il suo non esser male da doversene affliggere, e conseguente a tal credenza sarà il non farsi a provvedere a' bisogni dell' anima se non forse quando egli avrà lo spirito sì abbattuto dal male già in sommo, e sì smarrito all' inaspettato annunzio della morte vicina, che' ragionevol sarà il dubitare, se agli ultimi atti di penitenza egli sia in tanto senno che basti.

E mattamente farebbe chi in ciò si lusingasse, dicendo, ch' egli pur si confessò non avrà ancor ben due mesi. Avvedrassene il prete all' udirlo. Intanto, chi non sa, che d'altra miglior maniera si aggiustano le partite dell' anima da chi crede quegli esser gli ultimi conti che fa con Dio, che da chi sano si confessa, come suol per usanza. Ma torniamo anche un poco su l' arti, e le doppiezze di questo malvagio amor de'parenti: che se discoprirle è utile a cessarle (e mostreronne appresso il come) non sarà troppo il dirne eziandio se moltissimo.

Lamentandosi sant' Agostino seco medesimo, e coi Manichei, dell' averne, mentre era giovane, e non ancor battezzato, preso al laccio degli errori della lor pestifera eresia, con protesto, di proceder in tutto con sincerissima intenzione di null' altro, che rinvenire la verità, dice che nol lasciavano volger pensiero, nè gli occhi, a cercare o nè pur leggere quel che l'Evangelio, o, secondo esso, la religione Cattolica insegnava: perciò studiosamente gliene tenevan lontani dagli occhi i libri, e dagli orecchi i maestri. Nella maniera (dice egli) che gl'insidiosi uccellatori, dove corre un ruscelletto d' acqua, ivi su per gli sterpi lungo esso, dispongono le paniuzze ben invischiate e spesse, e acciocchè i mal accorti uccelletti vi si gittino, e ne rimangano presi, cuopron di frasche, e di ciò che si dà loro alle mani il rimanente di quel

ruscello; o vi pongono a luogo a luogo degli spauracchi, che sventolati dall' aria gli spaventino: così i miseri sitibondi, a quel solo poco del rivoletto ch' è scoperto si gittano, e impaniati son presi. Così dunque anch'io caddi alle lor mani; perocchè, *nobis faciebant quod insidiosi aucupes solent, qui viscatos surculos prope aquam defigunt, ut sitientes aves decipiant. Obruunt enim, et quoquomodo cooperiunt alias quae circa sunt, aquas velinde etiam formidolosis molitionibus deterrent, ut in eorum dolos non electione, sed inopia decidatur.* Non si poteva, pare a me, divisare più al vero il fatto di che andiam ragionando. Per condurre quel misero sitibondo (come tutti il siamo di questa trascorrevole vita) a credere che egli ha sicurezza, nascondergli con frasche di speranze, che seccheran fra poco, il pericolo in che veramente ne sta, e dispor guardie a fare che non entri a dargli il tristo annunzio un qual che sia amico, o religioso; ma quanti gli si mostrano innanzi, l' invischino a parole, e il prendono a promesse di riaverlo sano in trapasso di pochi giorni. E se avverrà, che non per tanto dallo scoppiar di qualche indicio di dolore, un sospiro, una lagrima, uno smarrimento di faccia, un bisbigliar de' suoi infra loro, egli entri in sospetto di sè, e domani, se il male è periglioso, ed egli ne ha la vita in forse, udite, che ben ho alla mano con che mostrarvi, come gli si gitta un velo sugli occhi, a far che non vegga, e nol veggendo, non tema quel che pur ha l' un presente, e l' altra vicino il male, e la morte. Gridavano ad alte voci innanzi al tribunale di Claudio Imperatore gli ambasciatori della Bitinia inviati ad accusar Giunio Cilone, che co' suoi ladronecci, angherie, storsioni, e notorie ingiustizie, avea diterrata quella Provincia; assassino in ufficio di Governatore. Claudio non ben compreso alle troppo alte grida quel che gli accusatori dicessero, ne

dimandò a Narciso, che gli stava a canto, servo francato e suo intimo; uomo malvagissimo, e protettor di Cilone. Costui disse: Signore, i popoli della Bitinia, vi mandano questi per lor Ambasciatori, ringraziando dell'aver loro conceduto due anni, a così ben governarli, Giunio Cilone dalla cui giustizia, integrità, prudenza e mille altre virtù contano maraviglie l'uno a pruova dell'altro. Dunque (ripigliò Claudio) noi facciam lor grazia, che l'abbiano altri due anni. Così va nel fatto presente, dell'aver pronte alla lingua fallacie con che aggirar l'infermo; e travolger in tutt'altro sembiante la verità, che si palesava, fingendo novelle, e dando con menzogne, eziandio giurate, una sì contraria interpretazione e gl'indicj dell'interno dolore, che quello sventurato, (oh quanto volentieri s'induce a crederlo)? sicuro del corpo, non si dà pensiero dell'anima

Passiamo ora a vedere, qual personaggio, e qual parte s'introducano a fare in questa rappresentazione, i medici. *Niciam* (scrisse Agesilao, re degli Spartani al giudice del criminale) *Niciam si nihil admisit, si quid admisit nobis absolve: omnino autem absolve.* Se l'infermo non ha mal mortale ditegli per suo bene che sanerà; se mortalmente n'è gravato, per interesse nostro, ditegli che sanerà; per ogni maniera confortatelo a credere, che sanerà. Questa è la parte ch'avvien talvolta di darsi a recitare al medico. Ma per qui sotto, entra un non so che altro, che non è più quell'amor di madre, di moglie, di fratello, d'amico, del quale abbiam ragionato fin ora. Crederassi poter giugner a tanto la dispietata malizia dell'interesse fra' Cristiani, che si adoprino arti di così fina malvagità, per condurre un misero infermo a persuadersi di non dover morire di quel male onde già è presso che moribondo, nè consentire che niuno entri a fargliene motto, se non quando già più non parla, o entrato

in farnetico o in letargo, stetti per dire in agonia, già più non è abile a mutar che vaglia il testamento, far codicilli, o altra somigliante disposizione, eziandio se restituzione dell' ingiustamente acquistato, la qual facendosi, diminuirebbe alquanto la somma delle facoltà che aspetta l' erede? Dionigi Siracusano il giovane, veggendo il vecchio Dionigi suo padre infermo del male, onde appresso morì, e forte insospettito, che se Dione si facesse pure una volta a ragionarli, per lo giusto, e diritto uomo ch' egli era, e nel filosofare della virtù secondo l' imperatone da Platone, efficacissimo gli sarebbe agevole indurlo a rendere ai Siracusani la libertà, loro tirannescamente usurpata; il che dove avvenisse, egli si troverebbe ridotto a condizione di semplice cittadino; condusse il medico a dare sotto altra specie di bevanda, un possente e lungo sonnifero a suo padre. Questi sel beve, e incontanente alloppiato, addormentossi. nè di quell'artificiato letargo, potè destarlo, non che il parlar di Dio, i cui consiglj nè pur gli entravano negli orecchi, ma nè ancora la morte, che gli continuò, non gli ruppe il sonno. Oh come disse vero quell' antico maestro d'agricoltura, Volersi scrivere al ruolo degl'impazzati, chi compera ville, e poderi che han da ogni lato vicini di mala condizione. *Dementis* (dice egli) *ipsum sibi malam facere fortunam, quod facit qui nequam vicinum suis nummis parat.* Or io domando a qual sorte di pazzi dovrà arruolarsi chi con tutto il suo avere si compra un mal erede, o con parte d' esso un disleal parente, un perfido servitore, che al suo temporal vantaggio, eziandio se nulla più che sperato, avrà per niente il posporre la salute eterna, e la perdizione dell' anima del suo medesimo benefattore?

Ma non è da lasciare senza almeno un leggier tocco di buon consiglio, la professione dei medici. E diam loro in prima lezione, quell' altrettanto giusta, che

prudente risposta, con che Alessandro il grande, saldamente negò di mai doversi condurre a compiacere Olimpia sua madre della sì condannevol domanda, che ella a caldissimi prieghi gli fece, di torre, a forza di non vere imputazioni, la vita a un innocente, o, se reo, non d'altro che d'aver ella qualche immaginato interesse nella morte di lui. La malvagia femmina, poichè nè gli scongiuri, nè le ragioni di minor peso, poterono svolgere il figliuolo, ricordogli, a maniera più di rinfacciamento, che di ragione, il portarlo che ella aveva fatto nove mesi nel ventre. Or mirasse, se l'aver ella dato la vita a lui, non era beneficio da ripagarsi con dar egli per lei la morte ad un altro? Mettesse a riscontro i dolori da lei sofferti nel partorirlo col niente più d'una parola che a lui costerebbe il compiacerla? A cui egli: *Aliam, parens optima, posce mercedem: hominis enim salus beneficio nullo pensatur.* Tanto sa dire un idolatro alla propria madre, e non in caso di morte eterna dell'anima, ma temporale del corpo: e un cristiano non avrà petto e lingua da altrettanto, con un chi che sia, che nel suo nascondere o tacere la verità a un infermo, il richiede di pericolarne l'anima e la salute eterna? Pure obbligò Ippocrate i medici al giurar solennemente, che giammai non si condurrebbono per qualche sia cagione, a dare il veleno ai loro infermi, e ne distese la forma del giuramento, che tuttavia si legge fra le opere di quel divin Maestro. E non è da dirsi il veleno, possente a uccidere la vita eterna in un misero infermo confidatosi alle vostre mani, l'abbeverarlo di mal fondate speranze, anzi il non iscoprirgli discretamente; ma chiaro il pericoloso stato, in che al presente si truova, e il peggiore in che con la sopravvegnente accessione può dare, acciocchè egli, coi sensi intieri, e con la mente in buon senno, e vi aggiungo, con agio, possa prov-

vedere ai fatti dell'anima, ai bisogni della coscienza, al gran negozio della eterna salvazione? *Homicidii crimen est, in hominis salute peccare.* Ma udiamo quel che dice Iddio istesso per lo profeta Ezechiello: *Si speculator viderit gladium venientem, et non insonuerit buccina,* e dal suo tacere ne incorrà la morte ad alcuno *sanguinem ejus de manu speculatoris requiram.*

Voi vedete avvicinarsi a non piccoli passi con la sua falce in collo la morte a quel vostro infermo, e forse, per la rea condizione del male, il può sopraprendere tale accidente, che sel porti di lancio, e di peso a farsene davanti a Dio quel formidabil giudicio che l'assegni, o alla beata o alla sempre misera eternità, e a voi dà il cuore di fargli cuore, a promettersi sanità, e a non pensare ad altro che al come ricoverarla? e ciò perchè altri a ben dei suoi interessi vi richiede d'un così laido tradimento, o perchè a voi sembra nocevole al cooperar dei vostri rimedj, affliggerlo con malinconiosi pensieri.

Perciò dunque, e per l'operar che l'arte della medicina fa, procedendo per congetture di lor natura fallevoli, onde assai volte, eziandio valentissimi medici, non ben s'appongono alla elezione de' rimedj, nè alla verità dei presagi; e finalmente per lo sì poco che vuol fidarsi dei parenti, degli amici, dei servi, or sia l'amore, or l'interesse che giuochi, e fallisca in essi, ottimo consiglio è, in negozio di tanto affare com'è quello dell'anima, e della salute eterna, che perduta una volta non ha rimedio al fallo, avere ognuno cura, e pensiero di sè medesimo, e non farvi mattamente a credere che dell'anima vostra caglia più agli altri, che a voi; massimamente potendo, eziandio nei vostri più intimi e più cari, riuscire per innocente errore inutile e vano tutto il buon volere che avessero d'ajutarvi nello spirito a suo tempo. Ma quell'*A suo tempo,* chi ha lor rivelato

che debba essere quando essi aspettando, e differendo d'oggi in domane il divisano? Fu citato Alcibiade dalla Sicilia, dov'era in opera d'armi, ad Atene sua patria, a dover quivi in solenne giudicio dar ragione di sè, e purgarsi di varie imputazion capitali. Egli cessino i Cieli (disse) che io sia sì mentecatto, che da me medesimo venga a costituirmi col collo sotto la mannaja, e a un tanto disputarsi, se la sottil funicella che tien sollevato il ceppo, debba a un tocco di coltello troncarsi o, no? E ripigliando un mezzo savio che l' udì: Dunque voi diffidate dell' equità, e dell' amor della patria? Gli rispose Alcibiade: Dicoti, che nè pure a mia madre stessa fiderei il giudicare della mia vita: perocchè chi m' assicura, ch' ella, per innocente errore, non iscambi le fave, e in vece della bianca che m'assolverebbe, lasci cader nel bossolo la nera che mi condanni? Piangerebbe ella dipoi, struggerebbesi, ne morrebbe d'infinito dolore: ma il suo morire non varrebbe a tornarmi in vita. V' amano i figliuoli, la madre, il marito, i parenti: siete in cura ai medici di coscienza, e dotti: e non per tanto, con tutto il buon volere, e 'l molto saper che hanno, possono predirvi che domani posporrà l'accessione, e voi questa sera trovarvi in agonia. Possono errare, e or questi or quegli errano tuttodì: non errate voi per l'anima vostra reggendovi al disporne come se essi non potessero errare. Nè vi mostrate sì timido, e pauroso della morte, che sembri loro pietà l'essere con voi crudele, nè si truovi a cui dia il cuore d'annunziarvene il periglio. Anzi dite animosamente fin dal principio, ma in più alto senso, al vostro medico, come il re Teodorico al suo: *Fas est tibi nos fatigare jejuniis; fas est contra vestrum sentire desiderium, et in locum benefici dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet.* Nè però abbandonarvi tutto nella sua fedeltà, e nel

suo saper, ma voi eziandio non richiesto, aggiustar i conti dell'anima vostra con Dio: e la tranquillità dello spirito e la pace della coscienza, vi riusciranno in gran maniera giovevoli, eziandio a ricoverar la sanità.

Ma io non vo' aver fatto altro qui che pianger, e, in quanto per me si puote, ovviare, or sia errore, o malizia, quella, per cui non pochi mali avveduti si perdono, come sin qui ho mostrato. Piacemi, oltre a ciò, esortar a prendersi ogn' un gran pensiero dei suoi parenti, amici, e chi che altro si vuole, usando verso le anime loro quella pietà che vorremmo trovar' in altrui verso la nostra se fossimo in somigliante bisogno. Sant' Ambrogio, avvenutosi in quel che Giobbe lasciò scritto di sè, *Benedictio perituri super me veniebat. Hic versiculus* (dice il Santo) *quantos benedici fecit!* e vuol che s' abbia continuo e nella memoria, e nel cuore ch' andiamo sollecitamente a caccia dei moribondi, cercandone per sovvenirli, e averne in ricompensa la benedizione. Indi rivolto a sè medesimo: *Quoties* (dice) *pudorem incussit si moriturum praeterii, si non visitavi graviter aegrum.* Poi di nuovo a chi l' udiva: *Resonent te postrema verba morituri, et benedictionem tui, egrediens corpore anima secum vehat.* Nè vi sembri picciol guadagno quello ch' il santo Giobbe, ricco di tanti beni quante avea virtù in quella sua grande anima, reputava pari un tesoro. Lascivi la sua benedizione il moribondo, e benedicendovi, e morendo la porti seco, e torneravvi dal Cielo come i vapori dalle nuvole, una pioggia di benedizioni. E qui vuole avvertirsi, ch' ei parla sol dall'ajuto bisognevole a sustentare alcun poco in vita un povero abbandonato, cui la necessità e la fame uccidevano. Quanto dunque maggior tesoro converrà dir che sia, la benedizione, con che un moribondo, ajutato nell' anima, ci ripaga dell' infinito bene, che

senza il nostro ajuto era talvolta più che in forse di perdere e con perdita non possibile a ristorarsi in eterno? Così della Chiesa e d'ogni suo figliuolo interpretò questo medesimo passo il Pontefice san Gregorio: *Benedictio perituri* (dice) *super eam venit, cum peccatoris interitum praevenit et cum sanctis exhortationibus a culpae fovea reducit. Unde scriptum est: Qui converti fecerit peccatorem ab errore vitae suae, salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum. Si enim magnae mercedis est a morte eripere carnem quandoque morituram, quanti est meriti, a morte animam liberare in caelesti patria sine fine victuram?*

Del piangere, che talvolta facciamo dirottissimo, e quasi alla disperata, i cari nostri defunti, quanto ci eran per vincolo di natura, e di sangue più stretti, tanto più inconsolabilmente dolendoci, i Santi Dottori, e Maestri della Chiesa han ragionato, e scritto condannandone i Fedeli con pesantissime riprensioni. Il Boccadoro confessa di non aver faccia, nè parole, con che rispondere agl'Idolatri, che gli rinfacciavano: Come crediam noi esservi altra vita, altro mondo, e Paradiso, e immortalità, e gloria, e risurrezione dei morti, se quando alcun nostro congiunto per amicizia o per sangue, passa come pur diciamo, a viver con anima eternamente beata in Dio, noi in vece di trionfarne per giubilo, facciamo le disperazioni, e le pazzie di dolore, e ne piangiamo, non altrimenti di quel che faremmo, se non vi fosse altro mondo, nè altra vita, ma coll'ultimo soffio dello spirare l'anima si spegnesse? L'eloquentissimo fratello del gran Basilio, san Gregorio Nisseno, ha questo medesimo piangere smisurato, per altrettanto, che farci rei davanti a Dio, d'aver dissipata inutilmente una delle più utili, e delle più preziose sustanze che abbiamo: che tali in verità sono le lagrime ai peccatori, dove giu-

stamente le usino, a lavarsi con esse le sozzure dell'anima. Che se l'una delle cento misure che versiamo senza niun risparmio nè pro sopra il cadavero, o la memoria del figliuolo, del marito, del nipote, dell'intimo, la spargessimo sopra il nostro medesimo spirito per mille gravi colpe morto, e per così dire verminoso, e puzzolente nel sepolcro del suo medesimo corpo ancor vivo, cel risusciteremo alla speranza d'una beata immortalità. Ma il dolcissimo san Bernardo, *Plorandi* (dice) *qui ita plorant*: perchè i più di loro piangono, o il danno della casa, o la solitudine propria, e la temporal perdita del defunto. Ma sia quel pianto effetto di vero amore, e legge, e debito di natura: Io domando, se cotesta non è una pietà che vorrebbe condannarsi eziandio nei barbari, differire l'adoperarla a quando ella non è più giovevole? Io spasimo di dolore, e mi consumo in pianto sopra un mio caro perchè io infinitamente l'amava; e perchè la perdita è irrevocabile, il piangerlo è senza consolazione, e se a forza di lagrime potesse tornare in vita, e questi miei occhi non ne avessero quante fa di bisogno, stillerei per essi il sangue quanto ne ho dentro le vene. Ciancie, e follie de' farnetichi. Voi potevate procacciargli, e ottenergli una vita tant'oltre ad ogni comparazione miglior di questa miserabile e mortale; quanto è più che star su la terra alla comune con le pecore, e i buoi, vivere in cielo con Dio, e di Dio immortalmente beato, nè il farlo vi sarebbe costato seccarvi gli occhi di lagrime, e le vene di sangue, ma due savie parole d'una salutevole ammonizione, d'un ricordo a tempo di provvedere ai bisogni dell'anima, e apprestargliene sollecitamente gli ajuti: nol faceste; e vi diè il cuore di lasciarlo trascorrere nell'infermità tanto avanti, che gli convenne far l'ultima confessione quando già non era per metà in

buon senno, e quel maggior di tutti i negozj, ch' è l' eterna salute, acciabattarlo Iddio sa come: e vi si ha a credere che l' amavate? Il pianger d' ora ben vi sta, eziandio se gittaste fiumi di lagrime, per lo defunto, se passò con ragionevole dubbio della salute e per la crudeltà vostra verso quell' anima. E vi si converrà la risposta che quel savio legislatore degli Ateniesi Solone, rendè a chi trovatol piangere inconsolabilmente la morte d' un suo figliuolo, per distornelo, A che gittar (disse) tante lagrime, se non giovano a nulla? A cui Solone: E per questo medesimo piango, perchè non giova a nulla il piangere. Volle, dire per risuscitare con quelle lagrime il figliuolo: Voi ditelo più giustamente per rimetterlo in sicurezza di miglior vita, qual è l'immortale, e beata, se per trascuraggine vostra n' è, giudicandone probabilmente, in dubbio.

Notissimo, e giustamente onorato dell' immortale memoria in che è rimaso, fu il fatto della figliuola di Cimone, cui sentenziato a morir di fame in carcere, ella pregando ottenne di visitarlo, sì veramente che prima fosse diligentemente cercata, e scossa, quanta era bisogno per sicurarsi che non nasconderebbe fra'panni niuna cosa di cibo onde prolungargli la vita. Ella non per tanto nè aveva, portaval palese, e veduto, ma non ravvisato dai cercatori, men sagaci coll' occhio della loro accortezza, ch' essa ingegnosa coll' invenzione della sua pietà. Il cibo eran le sue medesime poppe, che fresca del parto avea piene di latte, e porgevale a succhiarne il vecchio padre a lei il cuore, a sè la vita, rendutagli con un bel cambio di figliuola in madre e nutrice. Finchè sorpresa furtivamente in quell'atto, e avvisatine i Consoli, questi, com'era degno d'un sì nobile e nuovo esempio d'industriosa pietà, fecero alla figliuola grazioso dono della vita del padre; e all' uno e all' altra costituirono in

abbondanza il dì che sustentarsi alle spese del pubblico. E fino a questo dì (scrivevane un Romano nei tempi dell'Imperatore Tiberio), *Haerent ac stupent hominum oculi, cum hujuos facti pictam imaginem vident*, e quel medesimo carcere, dopo un sì bell'atto, non più carcere, nè profano, ma *dicatus suo numini, Pietatis sacellum fuit.* Tutto in verità degnamente, era in memoria e in commendazione, e in ricompensa di quell'amore, ch'ogni figliuolo dee al padre: e gliene dee, quanto non può giammai con niun bastevol pagamento scontarsi. Se già non fosse un somigliante a questo della figliuola di Cimone; ma infinitamente maggiore per la qualità della morte da cui si libera, e dalla vita che gli si acquista quella eterna, questa immortale, quella sopra ogni credere tormentosa, questa oltre ad ogni estimazione beata. E può farsi trovando il padre, la madre, o qualunque altro è da amarsi per debito di carità, o di natura, sentenziato ai supplicj del fuoco eterno, secondo il presente reo stato dell'anima in che truova, e in procinto di venirsene all'esecuzione per lo poco che gli avanza di vita, e o non sappia, o nol creda, non se ne dà pensiero, nè mentre giova il farlo, si ravvede delle sue colpe, e ne domanda a Dio mercè, e remissione al confessore; e voi acconciamente, ma schiettamente parlandogli, trarlo d'inganno, farlo avveduto del periglioso punto di perdersi in che si truova, e indurlo a prender i mezzi bisognevoli, e gli ajuti per l'anima convenienti a sicurarsene la salute: e conseguitolo, donarsi alla vostra pietà la vita immortale del padre, o chi che altro sia, che dovrà sapervene grado per tutta l'eternità. Evvi anima sì cruda, sì spietata, sì empia, che quel ch'ei dovrebbe, eziandio se costandogli quanto ha di sangue dentro le vene, si rimanga dal farlo non dovendovi spender altro ch'una brieve parlata, mossa da gratitudine,

dettata da compassione, e da zelo esposta con quell'efficaci maniere di ragioni, e di prieghi, che ben saprà in tal bisogno, e in tal punto suggerirle l'amore, rappresentarle il timore che mai non si ha più ragionevolmente in sommo che, dove da un sì brieve momento dipende quanto seco porta di bene, o di male o un'eternità misera coi demoni, o una beata con Dio. Pur la natura ha fatto eziandio dei miracoli nei figliuoli, perchè trassero i lor padri d'alcun pericoloso frangente: quel di Creso, infra gli altri, che veggendo un Persiano di Ciro, avventarsi con la scimitarra in atto di ferir Creso suo padre, nol conoscendo il giovane, mutolo a nativitate, *Velut oblitus quid sibi nascenti fortuna denegasset, ne Cresum regem occideret, proclamando pene jam impressum mucronem jugulo, revocavit. Ita qui ad id tempus mutus sibi fuerat, saluti parentis vocalis factus est.* Or, se Iddio vi guardi, non è tirare una punta mortale alla gola del padre vostro, torgli il confessarsi, persuadendogli, mentre pur l'è, ch'ei non è in caso di morte, a gran rischio ch'ei muoja, come chi non credendosi di morire, non acconcia che basti gli interessi dell'anima?

Nè mi dite: Egli desso, (che o non si creda all'estremo, o gli incresca il fastidio dello strigarsi la forse troppo intrigata coscienza, o speri riaversi dal male, o tema di peggiorar col travaglio d'una difficile confessione) differisce, ripugna, non vuol sentirsene ragionare. Rispondovi con san Pier Crisologo, che v'ha certe violenze soavi, ma efficaci; e l'uno, e l'altro, perchè veramente amorose: e gran pietà è l'usarle, e più liberamente, e con più franchezza con chi più davvero si ama; nè a trovarle opportune, altro fa di bisogno, che amare chi n'è in bisogno. Dunque, dice egli: *Attrahite nolentes. Nemo dicat, Non vult: quia ed Abraham, ut offeret filium, colligavit, et Loth Angeli, ut subtraherent flammis, extractum*

manibus, *sustulerunt*. E conchiude appresso, ed io con lui: *agamus ergo, dilectissimi, ne servi, ne filii, ne conjuges, ne parentes praeventi morte, et praesenti vita careant, et non perveniant ad futuram.*

CAPO DECIMOTERZO

Non doversi stare nel giudicio degli occhi sopra le contrarie apparenze della terribil morte dei giusti, e la piacevole degli iniqui. Ragionasi di coloro che muojono con dubbio dell'esser vere le cose dell'altra vita. Poi degli avvezzi a impiastrarsi la coscienza con una niente valevole confessione. Terzo, della mortal vergogna nell'occultar le colpe vergognose eziandio in procinto di morte. Ultimamente, del volontario ingannarsi nelle restituzioni.

Chi non si farà a credere che io vaneggio (disse l' ammirabile sant'Agostino) se m' udirà, non solamente affermare, ma proferirmi di provarlo con evidenza vero, che i perversi amano più la lor morte, che la lor vita? Il che appena pronunziato, e come paradosso impossibile a dimostrarsi, contraddettogli da chi l' udiva con un *absit*: *Quis est hominum, qui plus amat mortem quam vitam?* Ripiglia a dire il Santo: adunque, stanne al giudicio della ragione: *Ecce unde te convinco.* Evvi uomo eziandio sì disperatamente perverso, che non desideri, non sospiri, non chiegga a Dio una buona morte? *Quotidie rogas ut quoniam mors ventura est, bonam mortem tibi det Deus, et dicis, Deus avertat a me malam mortem.* E se gli fossero istoriate davanti tutte invisibile apparenza le tante e sì fra lor divisate maniere che v' ha di morte, e datogli balìa d' elegger a suo talento quell' una infra tutte che più in grado gli fosse o meno a disgrado,

non una qualunque buona n'eleggerebbe, ma l'ottima. Or se vero è che vorreste un'ottima morte, e se altrettanto è vero che volete una pessima vita, mirate, se da ciò non proviene per diritto e valido conseguente, *Plus ergo amas mortem tuam, quam vitam tuam. Mori male times, et male vivere non times.* Così detto, soggiugne una memorabil parola, e, quel ch'è più, da ricordarsi, verissima. Confortatevi (dice) che con null'altro che tramutar oggetto al timore, io vi rendo sicuri. Voi non temete il viver male, e temete di morir male. Fate all'opposto: Temete il viver male, e non vi riman che temer di morir male. Perocchè io m'ardisco a promettervi, e questo ardir mel dà l'infallibile parola di Dio, *Non potest male mori qui bene vixerit.*

E se voi, tutto reggendovi sul giudicio di cotesti occhi della carne, non solo mal veggenti, ma in tutto ciechi a discernere il bene e il male dell'anima, mi diceste come si vogliono giudicar morti bene tanti provatamente giusti, e d'interissima coscienza, chi assorbito dal mare, chi affogato nei fiumi, chi sbranato da'lupi, chi ucciso da'masnadieri, chi infranto dalle rovine, chi percosso dal fulmine? Rispondovi con null'altro che crescervi e raddoppiare il dubbio. Conciosiacosachè qual maniera di morti, o per l'infamia più vergognose, o per la lunghezza del martoro più dispietate, o più terribili per l'atrocità dei tormenti, che i supplicj dei Martiri? Lessati nelle caldaje boglienti, arrostiti su le graticole a fuoco lento, pilottati con sugna, zolfo e ragia: fiaccole accese ai fianchi, celate roventi in capo, tazze di piombo strutto fatte lor bere, carminati con pettini di ferro, tronchi a nodo a nodo a giuntura a giuntura; scorticati, attanagliati, crocifissi, precipitati, seppelliti vivi: dati a lacerarli le fiere, a soffogarli capovolti il fumo, e rossicchiarli unti di mele le vespe, e i ta-

fani, a saettarli i soldati, a lapidarli il popolo, a farne notomia, macello, straccio i manigoldi. Or questi *oculos carnis interroga: Male mortui sunt. Oculos fidei interroga; pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Altresì dei non Martiri, ma uomini di coscienza, e giusti: comunque disavventura sembri la morte in che finiscono, avventuratamente finiscono, perocchè sempr'è vero, *non potest male mori, qui bene vixerit.*

Ricordivi di Giuseppe, cui gl'invidiosi fratelli, al sopraggiunger ch' egli fece, colà dove nelle campagne di Dotain pasturavano le lor gregge, in vedendolo dalla lungi, il voler morto; benchè poi, lasciatisi consigliare da uno spirito men crudele, di cambiargli la morte con la servitù, il vendettero a una compagnia d'Ismaeliti, mercanti d'aromati, che il portarono a rivendere nell'Egitto. Or dovendol far credere al suo e lor padre Giacobbe divorato dalle fiere della foresta, ne sbranaron la tonaca, e impastricciatala, quanto il più seppero somigliante al vero, a grandi schizzi, e macchie in più luoghi, del sangue d' un capretto, inviaronla a ravvisarla per dessa a Giacobbe, e persuadersi nel laceramento della vesta quello del corpo del suo Giuseppe. Nè a crederlo bisognò più che vederla. Doloroso a morte, esclamò: *Tunica filii mei est. Fera pessima comedit eum. Bestia devoravit Joseph.* E in quei grandi squarci riconosceva i gran denti, e le terribil branche, e unghie di qual che si fosse la bestia che l' aveva divorato. E gli parea vederlo far contra essa sue difese in vano, e altresì in vano udirlo chiamar lui suo padre in ajuto: e in questo immaginare, rinfrescava con dirottissime lagrime il sangue di quella vesta, pur credendolo sangue del suo Giuseppe. Confessò di poi egli stesso, che da quel dì in avanti, egli fu come un morto tra' vivi. Perduta l'anima sua nel suo Giuseppe, e con lui

mortagli ogni allegrezza negli spiriti, ogni consolazione nell'animo, ogni godevole atto di vita nel cuore. Intanto, Giuseppe era vivo; nè solamente vivo, ma dopo il Faraon dell'Egitto, egli il primo in autorità, e in signoria: con in mano i tesori di tutta l'abbondanza di quel fertilissimo regno; anzi ancora le vite dei sudditi, e degli stranieri, spartendo a suo talento il bisognevole a sustentarsi nella gran carestia, che largamente gittò per tutto intorno il paese: oltre a ciò, cresciuto in ricchezze, in figliuoli, in virtù, in autorità, in sapienza, in quanto può far su la terra un uomo santamente beato. Di questo fatto, cui perciò m'è convenuto rappresentarvelo, ben acconciamente si valse l'Abate Pier Blesense, a dimostrare quel che gli occhi dell'anima su la verità, contra a quelli del corpo, che si fermano nell' apparenza, doveano giudicare del santissimo arcivescovo di Cantorbery, e fortissimo martire san Tommaso, della cui vita, gli esecutori dell'empio desiderio d' Arrigo secondo, re d'Inghilterra, fecero un sì crudele strazio, che il pavimento della Chiesa dove l' uccisero, tutto ne rimase sparso delle cervella; schiacciatagli e trabalzata, non solamente recisagli a più colpi la sacra testa. Puossi dar morte, per cui sembri essere in apparenza più infelice chi la riceve? Ella era fresca di poche settimane, quando il Blesense ne scriveva così: *Caepit falsus ille rumor populariter evagari, et passim plebescere, quia fera pessima devoravit Joseph: tunica siquidem qua spoliatus est, fallax nuntia mortis erat. Joseph enim vivit, et dominatur in tota terra Aegipti.* Così egli della fiera pessima, il re; di Giuseppe, il santo martire, della tonaca lacerata, il suo corpo, del signoreggiar nell'Egitto, il regnare in cielo; e dà mirabilmente a veder quel che poc' anzi udiam dire a sant'Agostino, comunque altri muoja, ben morir, se ben visse: così del ben morire, buon giudice esserne

sol quell' occhio, ch' oltrepassa con la veduta il presente, il mortale, il sensibile: e lasciato il corpo in quella orribile mostra ch' atterrisce i sensi quali in lui si fermano, tien dietro allo spirito fin colà dove il trova immortalmente beato.

Tutto al fin ora detto mi vaglia, a far che più chiaro si mostri un mirabile contrapposto degli umani giudicj, che abbiam qui a vedere, tenendoci tuttavia su 'l giudicare dell' apparenza, nelle disastrose morti de' giusti (come già si è veduto) e nell' avventurose degli empi. Perocchè di questi, avverrà talvolta vederne dei vivuti sino a quell' estremo quanto il peggio possa farlo un uomo senza anima, senza timore, per non dire senza nè pur conoscimento di Dio, e non pertanto andarsene da questo mondo all' altro con un piacevolissimo passaggio, con un volo disteso ad ali pari, e quiete come d' una colomba, con una morte da invidiargliene ogni vivo, ma che non vede oltre a quel che vede. Nè dico sol quanto al morir sì quieto d'anima, e di corpo, ma con vive espressioni d'affetto, con sentimenti e parole di cristiana pietà, con sospiri, e baci di tenera divozione, e ancor con gli occhi talvolta molli di lagrime, e tutto ciò nulla ostante, ella pur sarà morte di reprobo. Nè vo' io dir con questo, che siccome è vero quel che poc'anzi affermava sant'Agostino, che chi ben vive, indubitatamente ben muore; così al contrario, chi mal vive indubitatamente mal muoja. La divina pietà, sua mercè, e degli infiniti meriti del Redentore, non si è voluta ristringere a qualunque sia grande e sterminata misura di colpe, nè pur finita; oltre alla quale chi passa, si abbia a disperar del perdono: e in fatti avviene, enormissimi peccatori in quell' estremo, aver grazia di ravvedersi, compugnersi, abbominar di cuore le loro scelleratezze, e con vero pentimento e fedel conversione riconciliarsi con Dio, e morir penitenti,

e salvi. Io qui parlo di quel che similmente avviene (e ve ne ha in fede apparizioni certissime, e parecchie) d'ingannare alcuni la lor medema coscienza, e l'altrui giudicio alla morte: fare una confessione qual per un verso, e quale per l' altro, sostanzialmente difettuosa, e con un matto confidarsi nel dover giovar loro appresso la divina clemenza le loro umiliazioni e preghiere, raddoppiare, e riscaldare i baci su le piaghe del Crocifisso, gittar sospiri alle porte del Cielo, dirizzare agli orecchi di Dio voci di sommissione, chiedenti misericordia e perdono; per modo che a giudicarne da quello che l'estrinseco ne dimostra, non potrebbe morirsi più cristianamente. Ma la zizzania, e'l buon grano, disse in tal proposito sant'Agostino, sono al giudizio degli occhi: *similem habentes herbam, sed non parem fructum.* E le cinque Vergini stolte, delle quali ragionammo poc' anzi, avean le lampade accese così ben come le sagge; ma la differenza fra le une schiuse, e le altre ammesse alle nozze della beatitudine, apparì *postquam dormierunt*: che è quanto dir dopo morte: allora le lampade delle stolte si trovaron senza olio, e spente, perocchè tutto il loro averne fu per sol quanto risplendevano in poco d'estrinseca e lodevole apparenza, dentro in verità eran vuote. Percio ripiglia a dire il Santo, sopra quel ch'è giudicar delle morti buone, o ree: *Nolite oculos interrogare: Ad cor redite: si enim oculos interrogaveritis falsa vobis respondent.* Or qui facciancí più dappresso a vedere un qualche due, o tre di queste ingannevoli spezie di moribondi, che di sè danno agli occhi una bella mostra, ma il lor dentro non risponde al di fuori.

E mi vengono primieramente innanzi i vivuti in una certa perplessità, o, a dirla più veramente, dubbiezza, se le cose che dell'altro mondo e della vita avvenir, sì grandi e inevitabili, ci si propongono a credere

dalla chiesa , sian per modo infallibili , che non rimanga a potersene dubitare? Se l'anima nostra è pur davvero immortale (e ne parleremo poc' oltre più al disteso)? Se si farà quella tanto maravigliosa risurrezione de' morti , ripigliando ciascuno il medesimo corpo in che visse ; e dopo lei , quell' universal e sì tremendo giudicio ? Se v' è sotterra quel tenebroso carcere, quella sempre viva fornace, nel cui fuoco ardon gli spiriti, e con essi arderan l' anime de' dannati? Se il goder in paradiso per merito , e il tormentar nell' inferno per colpa e demerito temporale, durerà eternamente, senza redenzione, senza speranza non che d'uscirne mai, nè pur d'alleviarsi un pochissimo d' intermetter un attimo, di scemar un carato la pena, per quantunque si peni in tutto il gran decorso dei secoli , quanti sen volgeranno entro allo spazio del tempo possibile a misurare ab estrinseco, e non mai adeguare l' eternità? Così vivuti dubbiosi, coll'intelletto non mai sottomesso in ossequio della fede , e, come disse san Jacopo, *nihil haesitantes*, eccoli alla morte; dove , perocchè l' un cuor dice loro , Ben poter esser vera l' immortalità dell' anima , e 'l seguirne, dopo uscita dal corpo, giudicio , e pena , o premio eterno ; ciò non ostante serbandosi tuttavia l'altro cuore , che lor dice , forse che no : *Quia ex nihilo nati sumus , post hoc erimus tamquam non fuerimus ;* credonsi operar saviamente, che basti, usando i Sagramenti bisognevoli alla salute dell' anima sopravvivente, se sopravvive; se no, poco perdere avran fatto , col darsi una sì brieve noja in quell' ultimo della vita. Con ciò non v' è atto che stia bene in cristiano moribondo , che nol rappresentino con quella più viva espressione che, salvo la segreta loro infedeltà , può farsi. Ma *Vae duplici corde , et peccatori terram ingredienti duabus viis.* Nè quella loro è la fede , *sine qua impossibilem est placere Deo* : come

disse l' Apostolo; nè quella è penitenza in niuna guisa giovevole a salvarli. E non è di pochissimi, il cui mal vivere di gran tempo gli ha radicati in una tal dubbiezza di fede intorno alle cose dell' anima, il farsi mattamente a creder, assai ben provvedersi a tutto il possibile ad avvenire con fare alla morte una tal conversione condizionata. Somiglianti a colui che, tornando vittorioso a Roma Augusto, dopo la sconfitta d' Antonio e di Cleopatra, gli si fe' innanzi con in pugno un corvo, che il salutò in queste voci articolate, quanto non direbbe più nettamente un uomo: *Ave, Caesar, Victor imperator.* A suo grand'util, se non l' accusava un altro corvo da lui medesimo ammaestrato a dire tutto in contrario: *Ave, Victor imperator Antoni.*

Or così ambiguamente, per ciò realmente disposti, veggendoli stringersi al cuore il Crocifisso, e dargli mille baci, e succhiarne le piaghe, e chiedergli eziandio lagrimando, e sospirando, perdono e mercè della vita eterna, che ve ne parrà altro che bene? Ma io non per tanto vi ritorno a quel medesimo di poc' anzi: *Nolite oculos interrogare.* E a mostrarvene meglio il perchè, domandovi che vi facciate coll' occhio verso dove tre santissimi e gran prelati v' invitano, a vedere di mano del dipintore san Luca, istoriato un maraviglioso spettacolo. Cristo, consentita al principe Giairo la domanda di tornargli in vita la figliuola defunta, mettesi in istrada, e innanzi, e a lato, e dietrogli, anzi, a dir meglio, addosso a lui, una stretta e tumultuosa calca d'ogni maniera popolo e grandi, che accompagnandolo il premeva, fin presso ad affollarlo: in questo andare, farglisi alle spalle tutta rispettosa, ma altresì confidente una donna, che era fin da dodici anni inferma d'un vergognoso corrimento di sangue, nè mai potuta non che guarire, ma punto migliorare da' medici, onde, con esso ogni

sua facoltà inutilmente perduta, perduta altresì aveva ogni umana speranza di giammai, se non per miracolo, ricoverare la sanità. Dunque, poichè vi bisognava miracolo, eccole innanzi chi potea farlo. E dicevalo tutta di sè a sè: Vengami fatto di potermegli avvicinare per sol tanto ch' io ne tocchi, e non altro, pure l'estremità della vesta, e senza più indubitatamente son sana. Così tuttavia dicendo in suo cuore, farsi fra uomo e uomo; e, alla maggior forza e fatica del mondo, rompere quella gran folla, fino a giungere avvisatamente dopo le spalle al Salvatore: e allora, stender giù in atto furtivo il braccio, e in toccando quel salutifero lembo, sentirsi correre per la vita un vigore di sanità riacquistata, e ristagnatole nelle vene correnti il sangue. Ma in credendosi consapevole essa sola di quel pio furto della sua fede, volgere la divina sua faccia il Salvatore, e cercandosi con gli occhi attorno in un aria di stupore, domandare, chi m'ha toccato? E non ne può altrimenti: perocchè io ho sentito uscir di me virtù giovevole ad alcuno. A cui san Pietro, con al doppio stupore dello stupore di Cristo, rispondere: *Praeceptor, turbae te comprimunt ed affligunt, et tu dicis quis me tetigit?*

Fin qui la semplice sposizione del fatto: sopra 'l quale: Osservate (dice sant' Agostino) l' inestimabile differenza ch' è fra toccare, e toccare. Altri premono Cristo, e non ne spremono punto nulla in ben loro; altri con niente più che accostargli un dito, ne traggon miracoli di salutevole giovamento. Così: *Corpus Christi, multi moleste premunt, pauci salubriter tangunt.* Ma non è fatto da prenderne maraviglia (soggiugne il pontefice san Gregorio); perocchè, come quei che non han seco il lor senno, diffiniscono saviamente le leggi, ch' eziandio presenti sono assenti, altresì quegli che non han seco il lor cuore, e si affollano addosso a Cristo: *Premunt, et longe sunt:* che maraviglia

dunque, che ne traggano più che i lontani? E questo è desso quel ch'io diceva poc' anzi dello stringersi al petto il Crocifisso talvolta con tenerezza, e mostra di tanto affetto, che un tale potrebbe servire a' dipintori d' originale, da ricavarne un Ilarione moribondo. Ma dov'è la fede, senza la quale il premer Cristo non è pur toccarlo? E con la quale il pur solamente toccarlo, è spremerne virtù, e grazie di salute? Facciam poi che si conducano a prendere il Viatico, che pur è incorporarsi il corpo stesso del Redentore: sono eglino perciò disposti a riceverne frutto di redenzione? *Miseri* (disse san Pier Crisologo, considerando il toccar che la donna fece il lembo della veste a Cristo, e trovarsene sana) *miseri qui quotidie corpus Domini tractamus ed sumimus, et a' nostris vulneribus non curamus. Non Christus infirmantibus, sed Fides deest:* e se tanto è vero della fiducia in rimedio del corpo, quanto più della fede per salvazione dell'anima? Si accompagnano, Cristo, ed essi è vero, ma per riuscir di qui a poco a termini tanto fra sè lontani e contrarj, quanto il cielo e l'inferno: perocchè si verifica d'essi quello stesso che il medesimo santo Arcivescovo disse d'altri, che similmente andavano col Salvatore: *Jesus ibat cum illis, sed illi non ibant cum Jesu, cum quo mente non ibant.* E tanto basta aver detto de' primi.

Or qui succedono i secondi: e sian gli avvezzi quell' una, o poche più volte dell' anno, che si presentano alla confessione, infrescarla per modo, che ella in fine riesce tutta cosa di memoria, e di parole, niente di cuore, e d'affetto: narrazione istorica dei peccati, non vera conversione di penitente: senza dolor del passato, senza proponimento d'emendar la vita avvenire: e quel che, avendolo, ne proverebbe, torsi d'intra'piedi le occasioni, e gli sdrucciuoli, i lacciuoli, gl' inciampi dove ogni quattro passi incappano, e dan

giù. Fanno come Giacobbe (ancorchè questi *plus mysticus quam dolosus*, operasse con più alto mistero) che per turbar la benedizione, e con essa la preminenza, e l' onore di primogenito al suo cieco padre Isacco, s' adattò alle mani e al collo due pelli fresche di capretto, per cui somigliare, e parer tutto desso Esaù, che così era ispido, e peloso: e venutogli fatto quel che intendeva, si gittò d' attorno le pelli, e tornò quel tutto egli che dinanzi. Altresì questi, prendono personaggio di peccator ravveduto, e danno a toccarle il confessore quelle lor mani pelose, tanto che ne intenda le opere della lor vita animalesca. Ma tutto è cosa esteriore, e posticcia, perocchè ordinata a niente più che rubar l' assoluzione di bocca al Sacerdote, cieco, in quanto egli non penetra a veder l' interno del cuore, e ne giudica da quel solo che gli si rappresenta nelle parole. E fosse in piacere a Dio, che non ve ne avesse parecchi di quegli, che a interpretarlo da' lor medesimi fatti, si persuadono giovar loro l' inganno, come ogni assolvere facesse ben assoluto; e l' ogni cosa d' una intera confessione fosse il confessare interamente ogni cosa; nel che solo porranno tutto il pensiero; non così del pentirsene, pur necessariamente richiesto; non del saldamente proporre; non del soddisfare alle obbligazioni, che per avventura avranno gravissime, e non sofferenti più lunga, e oramai colpevole dilazione; non del romperla, e spicciarsi davvero, diciam qui solo, dall' amica; ma per quei pochissimi giorni, fa con essa, come sogliono i fanciullini, che si nascondono e si appiattan per giuoco dalla lor madre, ma in tal maniera, che vogliono esser trovati: e all' ora l' allegrezza, e la festa si fa da amendue grandissima. Quindi è poi il vedersi, poco men che il dì appresso alla confessione, que' lascivi, que' vendicatori, quei frodolenti, quegli spergiuri, quegli usurieri, quei

mormoratori, ch'erano il giorno avanti: nè in verità lasciarono d'esserlo, perchè il prometterlo della lingua non fu ratificato dal cuore; e quel loro andare al Sagrossanto lavacro del sangue di Gesù Cristo, che nel Sagramento della penitenza purifica i ben disposti, e ne imbianca l'anime sopra il candor della neve, riesce loro non altrimenti, che qual disse il santo vescovo Ambrogio, essere il lavarsi delle anitre, delle foliche, degli smerghi, e di somiglianti uccelli acquajuoli, che diguazzandosi nelle paludi fangose, dov'hanno uso di viver, e sollazzarsi, *se dum lavant, polluunt*: altresì a questi interviene assai alle volte alle brutture antiche aggiugnere l'immondezza d'un sacrilegio nuovo.

Così, avvezzi a non ritrattar di cuore gli atti e gli abiti delle colpe loro invecchiate addosso; nè di propor davvero che basti, e fallir da tanti anni le non mai fedeli promesse; avvegnachè l'adempirle importasse grave debito di coscienza, consideriamli ora messi in punto di morte. A voi riuscirà impossibile il farvi a credere, che allora finalmente non sian per farla come dee da cristiano, e dir da vero a sè medesimi, al Sacerdote, a Dio: Tutto può esser che voi dite: ma a me, primieramente i giusti giudicj di Dio; poi la gran forza che la consuetudine ha sopra i male avvezzi; in oltre, l'agevolissimo ingannare che la natura suole in quel tempo con le speranze di riaversi, che dicemmo più addietro; e, per ultimo, l'adoperare ch'il demonio fa in tal estremo quanto il più possa di forze, e vaglia d'arte, non mel lascian prometter sì di leggieri. E'vo'porvi qui davanti un de'più mirabili avvenimenti che si leggano nelle divine scritture, acciocchè, originale o copia ch'egli vi paja, almen veggiate, ch'egli è immagine espressiva quanto il più dir si possa di questo mio sentimento.

Giezabella, cattiva moglie, peggior consigliera, pessima esecutrice, e compagna ne' misfatti dello scelleratissimo Achabbo suo marito, e re d' Israello, per mettere in effetto l'orribile assassinamento, di rapire a un povero cittadino, e lor suddito Naboth, una piccola vigna, antichissimo patrimonio de' suoi maggiori, ma, per male di lui, piaciuta al re Achabbo, subornò testimonj falsi, e tutto a forza di calunnie spergiurate, fattolo condannare in solenne giudicio, come provato e convinto reo di lesa maestà, il mandò a lapidare per mano del popolo, e confiscogli la vigna, che sola essa era tutto il corpo del delitto, e 'l non volerla donare al re tutto il processo delle sue colpe. Morto l' innocente, Iddio ne udì le voci del sangue, che dalla terra che l' assorbì chiedean vendetta in Cielo; ed ecco in faccia ad Achabbo il profeta Elia, a denunziargli, che i cani ne leccherebbono il sangue su quello stesso terreno dove avean leccato quello dell' innocente Naboth: *Et linxerunt canes sanguinem ejus, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat.* E di Giezabella, doppiamente colpevole, nell'infamia, e nella morte di Naboth, che si farà? *Canes comedent Iezabel in agro Iezabel.* Dunque esecutore della capital sentenza di questa rea Iddio, sceglie Gieù, e per lo Profeta Eliseo glie l' impone. Ed eccolo con armata mano in cerca di Giezabella, entrare in Samaria: e a lei ne corrono le novelle; e quella in prima, che Gieù, con una freccia di posto nel cuore a Gioram suo figliuolo regnante, glie l' ha ucciso; indi l' altra, del venir verso lei difilato a farne Iddio sa che. Or qui voi non direste, che la sciaurata, preso il senno che dà per sino alle bestie insensate il timor della morte vicina; stracciatisi i panni addosso, si scapigliasse; si spargesse il capo di cenere, e, tutta atteggiata di non finto dolore, pallida, e tremante corresse a gittarsi con le ginocchia a'piedi

di Gieù col cuore a que'di Dio, chiedente all'uno mercè della vita temporale, all'altro dell'eterna? Appunto. Ella tutta si volse all'ajuto, e tutta si diè alle mani delle sue damigelle, e gridò: Su qui prestamente a farmi bella. Portatemi gli alberelli, i bossoli, il rossetto, la biacca, i lisci. Dipingetemi le guance d'incarnato, e le ciglia di nero: inanellatemi questi capegli. Qua le smaniglie, i vezzi, le gale: abbigliatemi, guernitemi, recatemi in arredo di sposa. Ecco il senno che a costei, vecchia ancor più di malizie che d'anni, diede il timor della morte che le correva incontro: azzimarsi, dipingersi, infrascarsi come fanciulla in giorno di nozze, quando era in punto di morte; e se già avesse indosso quegli adornamenti, non doveva ella gittarsi da sè? *Jezabel*, dunque, *introitu ejus audito*, *depinxit oculos suos stibio*, *et ornavit caput suum.* E affacciatasi alla finestra, si diè a vederla Gieù. Egli, levati verso lei gli occhi: Chi è costei? (disse) e a due o tre mezzi uomini eunuchi, che le stavano da' lati, gridò: *Praecipitate eam deorsum: et praecipitaverunt eam*, *aspersusque est sanguine paries*, *et equorum ungulae conculcaverunt eam.* Poi, le furono sopra i cani, e sbranatala, se ne portaron per tutte le vie di Samaria, e fuor d'essa, nel campo dov'ella mandò uccidere l'innocente Naboth, non che sol le viscere, e i brani della carne squarciatale indosso, ma per fin le ossa, a roderle e smidollarle. Or su questo fatto riditemi, di poc'anzi, non parervi credibile, che un'infelice consapevole di enormi e laide scelleratezze, quando è in punto di morte, non provegga al bisogno dell'anima pericolante, altrimenti che impiastrandosi d'una di quelle sue confessioni, che il faccian bello niente più che di fuori, e dentro serbi un intero abituale affetto a'suoi vizj; e comunicandosi, faccia quel che degli Ebrei nel deserto disse il Boccadoro: *manna comede-*

bant, et caepas de Aegypto quaerebant; consuetudine ducti. E di qui è il non riuscir veri a due per cento, i cambiamenti di vita, promessi in virtù delle confessioni fatte nell'infermità, eziandio mortali, quando, la Dio mercè, se ne campa.

Passiam oltre a' terzi: de' quali altresì non ognun saprà farsi a credere, doversene ragionare più che delle cose impossibili ad avvenire: tanto sembra da lungi a ogni probabilità quel che nondimeno è sì vero, trovarsi, chi si terrà sino all' ultimo spirito sotterrata nel profondo del cuore una o parecchie mortalissime colpe, e sopravi la pietra d'un pertinace silenzio, sì suggellata che non ne trapassi fiato che la faccia sentire nè pure in probabile punto di morte, alle segretissime orecchie d' un confessore, o vi s'inducano gli sventurati, perchè da loro stessi s' ingannino, col farsi violentemente a credere, che Iddio non per tanto avrà pietà di loro, sue anime, sue creature, per la cui salute tanto fe', e sostenne, o perchè stoltamente presumano, quel ch' esser non puote, di supplir col dolore interno a riscattarsi dal debito della confessione, e Dio doversene contentare. E perciocchè comunque se la impiastrano, la coscienza ammonitrice fedele, abbaja dentro, e rimorde, non è agevole a spiegarsi il tormento, e l' agonia del cuore, nel contender con essa, e non mai acquietandosi, incantarla.

Ed eccovi comprovato vero il detto di Bione filosofo, il quale udendo descriver a' Poeti la malagevole strada, che Teseo, Ercole, Orfeo, incontraron per entro le viscere della terra nel discender che fecero all' inferno; sentieri angustissimi, scoscesi, dirupati, tra fenditure di balzi, e pendii da non potervi fermar sicuro il piede: A me (diceva) sembra tutto all' opposto: la via dell'inferno esser piana, e agevole quanto il più dir si possa. Come no? se vi si va ad

occhi chiusi. Eran un suo motto, non so ben se da giuoco o da vero. Ma, sia che si fosse, troppo vero è di questi, che sen van giù all'inferno ad occhi chiusi. Benchè, a dir vero, mentre il veggono, e 'l fanno; come non vuol dirsi piuttosto, che pur ci vanno ad occhi aperti, e veggenti? *Multos expertus sum* (disse santo Agostino) *qui vellent fallere: qui autem falli neminem.* Ma in questo dire ei non comprese il peggior di tutti gl'ingannamenti, ch' è l'ingannar sè medesimo, e dove l'ingannarsi è men compassionevole, e più dannoso, e dove l'essersi ingannato non ha pentir che giovi, o emendazione che basti.

Similitudini elevate, o sottili, non si convengono adoperare dove il fallo che rappresentano ha in sè tanto del materiale e del massiccio. Adunque che vi parrebbe da giudicarsi d'un chi che sia, che, passato da più mortali punte nel petto, discoprisse al cerusico, presentatosi a curarlo, non le ferite, ma le braccia sane, le gambe illese, il capo intero, il dosso niente offeso? Così fece quel Fariseo, introdotto dall' Evangelista san Luca, anzi dal Salvatore stesso, a ragionare con Dio nel Tempio. Tutto il suo dire non fu altro, che mostrar le parti sane della sua vita. Che digiunava due giorni la settimana; che del suo dava il dieci per cento in limosina a' poveri; che non era ingiusto, non ladrone, nè adultero, ciò che sono (disse) gli altri uomini. E delle parti tue mortalmente ferite, e già puzzolenti, e verminose, niente? Il cuor malignato del disprezzamento di tutti gli altri; il capo a dismisura gonfio e vano; la lingua fracida mormoratrice, tu non la discuopri, e non ne fiati? *Erat* (disse di lui il medesimo sant' Agostino) *tamquam in statione medici curandus; sed sana membra ostendebat, vulnerata tegebat.* Tutto all' opposto, nel medesimo tempo un misero Pubblicano, che di colà giù basso nella più lontana parte del Tempio,

aprendo il petto a Dio, e mostrandogli il cuore gravemente ferito, n' adimandava rimedio, con un supplichevole, *Deus, propitius esto mihi peccatori*: sì vergognato di sè medesimo per le miserie della sua coscienza, che non si ardiva levare gli occhi da terra, confessandosi indegno di neppur veder la faccia del cielo, o di mostrargli la sua: sì dolente delle sue reità, che dandosi delle sonanti pugna nel petto, in quel ripicchiarlo, *cor conscium* (disse sant'Ambrogio) *pugni admonitione contundit.* Or la curazione di Dio, e la sentenza del medico san Luca sopra questi due, fa che il Pubblicano se ne tornò guarito, il Fariseo peggiorato. *Deus ergo* (ripiglia a dire sant' Agostino) *tegat vulnera, non tu: nam si tu tegere volueris erubescens, medicus non curabit. Medicus tegat, et curet: emplastro enim tegit. Sub tegmine medici sanatur vulnus; sub tegmine vulnerati celatur vulnus.* E poi, che pro del nasconderlo; *cui caelas qui novit omnia*? Che guadagno occultarlo agl'orecchi d'un uomo, per dipoi mostrarlo nell' universal Giudicio agli occhi di tutto il Mondo?

Così ancora in questo riesce vero, Niuno animale più stolido, più insensato, più mattamente nemico di sè medesimo trovarsi al mondo del peccatore. Lascio il gittarsi che fa di mano, come cosa da meno, quell'infinito bene, che è l'immortalità, e la beatitudine eterna, tutto insieme dell'anima, e del corpo, per ricever in iscambio d'essa un meschin guadagno, un momentaneo diletto. Lascio il ferirsi da sè stesso nell' anima con tanti colpi mortali quante mortali colpe commette: ciò che non v' è fiera sì dispettosa, o arrabbiata, che il faccia nelle sue carni. Qui sol ne considero, il non indursi a rivelare in segretissima confessione, e sotto inviolabil suggello, agli occhi d'un uomo che tien la vece di Dio, una sua fragilità o qualunque altra spirituale miseria, per non soffe-

rirglielo la vergogna, o la tema di perdere la buona opinione in che ama d'esser tenuto; pur, sapendo che gli ne ha a tornare un sì orribile svergognamento, un sì universal vitupero, quando nel gran dì del giudizio quel teatro di tutta insieme l'umana generazione, fissa in lui con gli occhi, come egli solo fosse lo spettacolo, e tutti gli altri gli spettatori, si sveleranno le sue bruttezze non lavate dal sangue del Redentore nel sagramento della Penitenza, che chiederà in conto di grazia alla terra che gli s'apra sotto, e l'ingoji, e ai monti che gli si succendano, e dirocchino in testa, e se 'l nascondano sotto le loro rovine; e potendolo si scaglierebbe di lancio nelle più profonde voragini dell'inferno. Fate meco una riflessione sopra un bell'atto, che fu l'ultimo della vita di Giulio Cesare.

Questi poichè vide Bruto, Cassio, Casca, e gli altri congiurati, avventarglisi con le coltella sguainate, non potendola contro a tanti, *toga caput obvolvit:* si girò la sopravvesta intorno al capo, e bendatisi con essa gli occhi, tutto alla cieca ricevette le ventitrè ferite, le quali tutte insieme non gli trasser di bocca più che un solo ohimè, appena sentito: così poco o dolore o pensiero mostrò aver della morte; ma della riputazione, e di quella che chiamiamo decenza, l'ebbe grandissimo. Perocchè, trovandosi in quel punto con le falde della veste raccolte alla cintola: *Sinistra manu ad ima crura deduxit, quo honestius caderet, etiam inferiore corporis parte velata.* Io lodo in lui quel che fu atto d'onestà e decoro, non dimentico, nè trascurato, nè pure in quell'estremo, improvviso, e sì violento punto di morte; ma riconosco in lui il somigliante far di quegli, che, morendo più che della morte, han pensiero della riputazione: e parlo qui della morte eterna, in cui, per gittarsi alla cieca, e non sentirne orrore veggendola, si bendano da lor medesimi gli occhi; non vogliono che confessan-

dosi interamente, apparisca di loro nè pure a un sol uomo (che, quanto al silenzio del segreto, è come una statua d'uomo) cosa che loro rivelandola apporti vergogna. Nel che eccovi espresso quel che il santo Davidde tanto affettuosamente supplicava a Dio, di quel non consentire che giammai gli avvenisse. Ciò era rovinare in profondo a un pozzo, e coprirsene l'apertura, o ristringersi tanto, che se ne turi la bocca, con che sarebbe disperato il caso dell'ajutarlo ad uscirne. *Neque absorbeat me profundum* (diceva egli) *neque urgeat*: o, come legge sant' Agostino, *coarctet super me puteus os suum. Si factum fuerit* (dice il Santo) *quod in alia sententia Scriptura dicit: Peccator, cum venerit in profundum malorum, et contemnet, clausit super eum puteus os suum. Quare clausit os suum? Quia clausit os illius: perdidit enim confessionem. Vere mortuus est; impletumque est in eo quod alibi dicitur: A mortuo, velut qui non sit, perit confessio. Metuenda ista res est vehementer, fratres.*

Sian per ultimo certi, che trovandosi la coscienza allacciata d'intrigatissimi nodi (se sono massimamente quegli che s'appartengono a' doveri della giustizia); guadagni illeciti per sè, o danni dati altrui nella roba, o nella fama; pur volendo l'impossibile, di non perder in questo mondo quel ch' hanno, comunque poi bene o male se l'abbiano, e guadagnar nell'altro quel che non sarà che vi trovino; prendono l'ingannevole spediente di confessarsi da alcuno, non vo' dir per ora sordastro, o per troppa età rimbambito, ma non fornito di sapere che basti; o, se mai ve ne fosse (il che cessilo Iddio) sì reamente disposto dalla povertà, e dall' interesse, che per ogni poca carità che gli facciano, senza molto e forse nulla discutere i fatti loro, n' avranno il partirsene assoluti; non già prosciolti, nè quieti nell' anima, perocchè ben sanno nè ogni male poterlo guarire ogni medico, nè ogni co-

scienza giudicarla ogni confessore. Archimede, quel mostruoso ingegno, quanto nondimeno penò a rinvenire nella gran corona del re di Siracusa Jerone, la parte dell'oro, e quella che il frodolente orafo v'avea tramischiata d'argento? e ciò, per sottigliezza di ragion matematica, non per regola d'arte di saggiatore. Non è d'ogni uomo, e tal volta non sarà fuor che di pochissimi, e gran maestri, in un contratto, in un traffico, in un guadagno di buon colore divisar il fino dalla mondiglia, il lecito dal proibito, il ben acquistato dal debito a restituire; e forse il tutto falso, e alchimiato ch' egli sarà; e voi, lasciato stare chi saprà dirvene il netto vero, vi terrete per pago, e sicuro in coscienza, addimandandone un chi che sia, che a voi non ne domandi altro che una limosina, e, senza più, assolveravvene? e tal vi darà il cuore di vivere, di morir? A' coccodrilli, divorato che abbiano un'uomo, dan noja que' minuzzoli di carne che lor rimangon fra' denti nè da sè bastano a rinettarlisi. Perciò dunque, distendosi su la riva del Nilo, come tronchi immobili, siccome fosser morti, con la bocca spalancata: e v'ha un uccellino ardito (quello che noi chiamiamo re degli uccelli) che nulla dubitando della sua vita, gli vola prima in sul 'l grifo, poi gli entra in bocca, e quivi fra dente, e dente sicuramente beccando, si pasce, e in un medesimo toglie ogni fastidio di que' rimasugli alla bestia: il che fatto, il valente uccellino ben pasciuto torna su l' ali all' aria, e'l coccodrillo all' acqua, tanto meglio disposto, quanto con miglior denti per divorarsi qualunque altr' uomo gliel pari d' avanti. Or così andrebbe il fatto, se dopo aversi inghiottito un infelice pupillo, una vedova abbandonata, un clientolo, un consorte, un operajo, un suddito, un chi che altro sia, la crudel bestia, per liberarsi dal fastidio che gli dà l' aver mal usati i denti, si conducesse ad aprir la bocca in confessione,

non mica ad uno che giudicandone facendo equità, e dovere farà, sicchè *divitias quas davoravit evomet*, com'è scritto in Giobbe, ma se alcun ve ne ha, che pascendo sè di qualche particella del tutto, mandi lui prosciolto da ogni scrupolo, come gli sciaurati soglion chiamare i lor più enormi eccessi, o i più massicci debiti di coscienza. Così continuar divorando, e ripulendosi i denti, sino alla morte. Allora, nel riveder di tutte insieme le partite coll'ultima confessione, farne, come per l'addietro, il saldo con un legato pio, mentre pur v'ha a cui per istretto obbligo di giustizia dovrebbe restituirsi, e con ciò far che riesca vero quel che disse il Crisologo: *Qui de fraude Deo offert cumulat crimina, non emendat: quia Deus in tali munere exuvias suorum pauperum, non misecordias intuetur. Sine causa Deo plorat, contra quem juste causa pauperis ploraverit Deo.*

Che direm poi di quegli, ch'avvenutosi ad un sacerdote d'attrettanto sapere che coscienza, il quale lor discopre il certissimo debito, in che sono di ristorare il prossimo danneggiato, come severità indiscreta, o stitichezza di umore fosse quella che sarà dottrina non possibile a contraddire, tanto si danno attorno in cerca d'un qual che sia che la senta a lor modo, che alla fine, trovatolo qual poco fa dicevamo, se ne tengono per bastevolmente assoluti? Entrò una volta Diogene a lavarsi, e ripulirsi alla stufa, ma l'acqua del bagno v'era sì lorda, e poco men che fangosa, ch'egli miratala si rivolse allo stufajuolo, e l'addimandò: *Qui hic lavantur ubi lavantur*? Ed io a costoro; dove si confessano d'una tal confessione? perocchè al certo non n'escono netti nella coscienza, e mondi nell'anima; anzi, più che prima imbrattati. *Naufragium facis* (dirò con sant'Agostino) *et plumbum amplecteris*? State in frangente di morte, in punto di rompere alla pietra d'un sepolcro, e profondare

in esso, e in vece di raccomandarvi a chi vi porterebbe l'anima in salvo, cercate chi una seco ve la tiri all'inferno? E vi sembra esser savio, col fare come quel Savio, ma tutto secondo la matta sapienza del secolo, Achitofel, consigliero dell'empio Assalonne, quando, *disposita domo sua, suspendio interiit.* Ordinò con gran cura i suoi interessi, diè buon assetto alla roba, fece testamento, e lascia, acconciata in buon essere la famiglia, si gittò un capestro alla gola, e *suspendio interiit.* Ma di questo avrem che ragionare a lungo nel discorso che siegue. Qui sol mi fo a ricordare quel ch' era uso di dire Carneade, un dei miglior filosofi del suo tempo: Che i principi, i grandi, non imparano bene altr'arte, che il cavalcare: perocchè il sonatore, il ballerino, lo schermidore, il letterato, e gli altri loro maestri, temono di spiacere e rendersi odiosi col sovente correggere, come pur è bisogno: e per un fallo che rispettosamente accennano, cento ne passano sopra i quali non si ardiscono di fiatare. Ma il cavallo, sia principe, sia staffiere che il maneggi, tutti tratta del pari: e se non san tenersi ben suggellati in sella, bene stringerlo con le cosce a' fianchi, ben secondare l'onda de' salti che dà, li si scuote di dosso, e gittali stramazzoni a terra. Io l'intendo de' Confessori: a voi, senza altro dirvene, sarà agevole il riscontrarlo.

CAPO DECIMOQUARTO.

Che il far sua la roba d' altrui, con proponimento di restituirla alla morte, è proponimento che appena mai s'adempie. Si considera un tal debitore moribondo, co'figliuoli innanzi: e la forza che ha l'amor naturale in quel punto, per fargli antiporre il loro ben temporale alla propria salvazione. Soggiugnesi del fallace confidarsi sopra la fedeltà degli eredi, in quel ch' è proprio debito di coscienza.

Lezione da non potervisi errar dentro, salvo la vita, e l'onore, fu quella che Onosandro lasciò in memoria a' maestri di guerra, e condottieri di eserciti: Pessimamente farsi, dove tutto il consiglio, e l'avvedimento s'adoperi nel tracciar le vie, per cui entrar sicuro e mettersi con le sue genti d'armi dentro alcuno stretto luogo; or sia per quivi accamparsi, o per sol trapassarlo, portandosi al campo della battaglia. De'luoghi stretti, doversi dieci volte più consideratamente antipesare il come uscirne, che il come entrarvi. Altrimenti, il male accorto conducitore, impegnato e chiuso fra balzi di montagne, o gran fiumi, o vie sfondate, o lagune, o paludi, s'avviene che gli sia chiusa in faccia (come agevolmente si può) la via da sbucare uscendone, e tagliatogli dietro le spalle il per dove dar volta, e tornarsene all'aperto, eccovi non più un esercito d'uomini, ma un armento di vittime dentro a un serraglio, dove poterne fare i nemici a lor diletto, o caccia con la fame, o macello col ferro. Tutto altresì è vero di certi vizj, ne' quali, osservazione provatissima è, che per chi v' entra, poco men che non possa dirsi, ch' è disperato l' uscirne: così per quantunque si dibatta, e si aggiri, e in certo modo il voglia, pur veramente o non mai

o sol per ajuto somigliante a miracolo trova il come, il quando, e, quel che più di null' altro gli manca, l' animo bisognevole a camparsene fuori. Tali sono le inimicizie dichiarate, i lunghi concubinati, i perniciosi officj, e mestieri che fruttano il dì che sustentarsi, o ingrandir la famiglia, e più altri, d' infra i quali, un solo, il più pessimo, ho scelto a ragionarvene; perciocchè durando (come appresso vedremo), eziandio dopo morte, le cagioni del non uscirne, appena è mai che davvero se n'esca, nè pure in punto di morte. Questo è il far sua la roba altrui, comunque poi ella si faccia, o ad inganno, o a forza. E ve ne ha ben parecchi, che vi si lasciano allettare da un bugiardo promettersi, che, venuti, quando che sia in miglior fortuna, a ogni lor debito pienamente soddisfaranno; non si avveggendo, che in sol quanto abbia dato quel primo passo, per cui entra loro in casa il podere, il mobile, il danajo, o che che altro sia l' ingiustamente usurpato, poco è dire, gli si serra, ma convien dire gli si mura dietro la porta, quanto al più trovar l' uscita per tornarsene a di cui è. Perciò, chi maneggia coscienze, tutto dì vede a' fatti, che da mille che s' impacciano dell'altrui, non ve ne ha i dieci che se ne spaccino.

Nè vi sembri parola soverchio ardita, o d' assai oltre al vero, quel *de mille* che ho detto. Sant' Ambrogio, presosi a descrivere, commenta in un pien trattato quel che nel discorso precedente accennammo, dell' iniquissimo usurparsi che il re Achabbo, e Giezabella sua moglie, fecero la vigna di Naboth, eredità de' suoi maggiori, e patrimonio della sua casa: perciò da testimonj falsi, con ispergiurate calunnie, fatto accusar l' innocente, condannarlo ingiustissimi giudici, lapidarlo il popolo, incamerarne i beni, da queste parole appunto cominciò quel suo ammirabile componimento: *Nabuthea historia tempore vetus, est usu*

quotidiana. Quis enim divitum non quotidie concupiscit aliena? E dichiaratolo in diverse maniere, conchiude: *Non igitur unus Achab natus est, sed, quod pejus est, quotidie Achab nascitur, et nunquam huic saeculo moritur. Si unus occidat assurgunt plurimi: plures qui rapiant, quam qui amittant*: E delle Giezabelli che vi confortino i mariti, e loro aguzzin la fame e i denti, o con che impolparsi delle vive carni de' miseri, forse n' è sterpata dal mondo la razza? e i cani che sbranaron le viscere di quell'antica, ruppero in esse la stampa a formarsene altre nuove? Se vi mirate attorno, come già fece il teologo san Gregorio Nazianzeno, forse a voi altresì verran su la lingua quelle medesime sue parole: *O quam multae numero mulieres, Jezabelli consimiles, tamquam cicuta quaedam, e solo pullularunt!* Ma se v' ha degli Achabbi e delle Giezabelli, non manca a quegli e a queste il proprio Elia che lor denunzj la sentenza del cielo, e la pena a che son giustamente dannati. Tal è a ciascun d' essi la sua medesima coscienza, la quale, con le mani strettegli alla gola, fa, e dice come appresso l' Evangelista san Matteo, quel servo all'altro suo debitore: *Tenens suffocabat eum, dicens: Redde quod debes*: essendo verissimo il detto di sant'Ambrogio, *semper nobis error noster, tamquam malus exactor occurrit, vel tamquam improbus faenerator conveniens debitorem.*

Tobia il vecchio, uomo santo, e perchè santo (così gli disse l' Angiolo Raffaello) provato da Dio con la cecità, si udì un giorno belar in casa un capretto. Questo, in verità, era di buon acquisto, perocchè pagamento della fatica, e prezzo del lavorio d' Anna sua moglie, che, tessendo sustentava sè, e la sua piccola famigliuola. Il buon Tobia nol sapeva; perciò udendo la voce di quel capretto, tutto si raccapricciò, e disse: Onde in casa mia un capretto? *Videte, ne*

forte furtivus sit. Reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere. O belle voci che sono queste! *Clamat ille* (dice sant'Agostino) *propter haedum, ne de furto esset. Nolebat sonum furti audire in domo sua.* Di somiglianti a lui, quanto pochi ne nascon da contrapporre ad Acabbo! Ma io ne considero quella parola, *sonum furti;* e dico: Ahi a quanti le tappezzerie delle camere, i ricchi addobbi, le masserizie di casa, i danari entro agli scrigni, e gli argenti, e per fin le vivande della tavola, e i panni di che son vestiti, hanno *sonum furti*? E com'è sempre vera la regola de'Giuristi, che *res clamant pro domino*, gridano all' ingiusto lor rapitore: *Redde quod debes.* E se i lor sordi orecchi non l'odono, ben si fa udir in Cielo, perch' egli è sangue del prossimo; chè tal nome dà più volte Iddio nelle Scritture alla roba altrui. E come già il sangue dell' innocente Abel, gridava d'in su la terra, *non voce, sed causa*, altresì quello, che Geremia, vide trovarsi su l' ali di coloro che s' alzano a maggior fortuna, opprimendo, e mungendo le vene degli sfortunati che lor cadono negli artigli. Che se Davidde, poich'ebbe sete dell'acqua della cisterna di Betlemme, guardata a mano di nemici, in arme, e tre de' suoi forti, a gran rischio delle lor vite, pur nè attinsero una tazza, e gliela portarono, non gli sofferse il cuore di berla, chè gli sarebbe paruto (disse) di ber sangue vivo con acqua: perciò *noluit bibere, sed libavit eam Domino*; *Eo quod* (disse sant' Ambrogio) *aqua tot virorum quaesita sanguine, suavitatem bibendi habere non posset, quae propositae mortis horrore constaret*: non avrà sapore, qualità, come abbiam detto, voce di sangue, quel che si trae dalle vene dei poveri? E non che senz' orrore, ma potrassi a gran diletto goderne, da chi non vo' dire se ne imbriaca, ma ne gusta pur una stilla? Ricordami del

famoso lirico Anacreonte, che donatogli, a cagion di merito per lo suo gran sapere nell' arte del poetare, un talento d' oro dal tiranno Policrate, tanti furono i pensieri che gli aggirarono il capo sopra il che farne, come rinvestirlo, e in che, o a cui fidarlo, che per alquante notti ne perdè il sonno; finchè, avvedutosi a suo costo, del tristo guadagno che avea fatto, riportò intero il talento d' oro a Policrate, dicendogli per cagion del non volerlo: *Odi munus quod vigilare cogit.* Or chi sà intender, come altri con tanto della roba non sua che basta a metterlo fra i dannati, ed egli troppo il sa, possa nondimeno viver quieto, e dormir i suoi sonni lunghi e tranquilli? E forse Iddio non gliel denunzia a sì gran tuono di voce, che desterebbe un cadavero? Ma io pur ne vo' far sentire un altro di più terribile argomento.

Ben si vuol creder a Cristo, quando egli protesta: La porta, per cui si entra in Cielo, esser angusta, perocchè è desso la medesima porta, l'abbiam di sua bocca. Or egli disse: Più agevol cosa esser ch' entri per la cruna d' un ago un cammello (or questo sia un dei canapi delle navi, o veramente quel grosso, e scrignuto animale, che n' ha il nome) che un ricco per la porta del Cielo. E dice un ricco, non un ladrone; e nondimeno il Gran Basilio, *hoc testimonium* (disse), *validum, qui testatur verax: persuasit vero paucis;* e piangeva la poca fede, che i Cristiani danno alle pur infallibili parole di Cristo. Ma vuol' udirsen sant'Ambrogio ragionarsi alquanto più al disteso, anzi rappresentarne quasi agli occhi vivamente il fatto: *Arcta* (dice egli) *ed angusta est via, quae ducit ad regnum: quisquis ergo honoribus inflatus fuerit, et auri theasauris dilatatus, tamquam onustum et impeditum animal, per angustum regni iter transire non poterit. Simul etiam ut se existimat pervenisse, sarcinam ejus exigua porta non capiens repercussam a li-*

mine, retrorsum redire cogit. Tam enim angusta est diviti porta caelestis, quam est camelo acus foramen exiguum. Or qui, come ognun vede, non si fa menzione della roba altrui mal acquistata, mal posseduta, ma della propria, onde che s'abbia. E della propria, altresì parlerà il Redentore, quando in quel tremendo dì dell'universal giudicio addurrà per cagione del sentenziar i reprobi al fuoco eterno, il non aver dato del proprio, usando misericordia co'poveri; pascendo i famelici, rivestendo gl'ignudi, soccorrendo alle necessità degli infermi, alle miserie de' carcerati. Ciò presupposto come certissimo, tragga avanti, se v'è a cui dia il cuore, o basti il senno a tanto, che nieghi a sant' Agostino, o contraddica in nulla questa sua irrepugnabil diduzione: *Si in ignem aeternum ibit: cui dicturus est CHRISTUS, Nudus fui, et non vestitis me: quem locum in igne aeterno habebit cui dicturus est: Vestitus fui, et spoliasti me?* Sol dunque, al creder mio, può consolar costoro l'andarsi lusingando con ingannevolissima fallacia; e questa è dessa. Ircio, e Pansa, gran maestri di guerra, come si ha nelle istorie di Roma, diedero a Giulio Cesare, di cui erano capitani, un così fatto consiglio, *ut principatum, armis quaesitum armis, teneret*: L'imperio di Roma usurpatosi a forza d'armi, mantenerlosi a forza delle medesime armi: consiglio perfettamente tirannico. Or così questi. Col persuader tacitamente a sè stessi, che, la Dio mercè, soddisfaranno, quanto prima il possano, s'inducono a far loro quanto il più possono dell'altrui, a non mai soddisfare, eziandio se il possano, vi s'inducono con la medesima persuasione che, la Dio mercè, il faranno in punto di morte, parendo loro, che, cessato colla vita il bisogno, vorranno agevolmente quello che ora riesce loro troppo malagevole il volerlo. Così, stati sino all' estremo ladroni, col *Domine, memento mei* del buon ladròne in

bocca, si vedranno spalancare innanzi le porte del paradiso. Felicemente, purchè lor venga fatto: ma vuolsi un po' poco discutere, e chiarire la verità del se e del quanto riesca agevol cosa il restituire in punto di morte.

Ma prima ch' io entri a ragionarne, vo' ricordarvi un giuoco ch' era in usanza de'Traci, mezzo barbaro come essi, o, a dir più vero, tutto bestiale come essi. Ciò era prendere in mano una falce ben affilata, salire in piè sopra un sasso, agevolmente movevole perchè ritondo, mettere il collo entro a un cappio scorsojo, pendente da una trave del tetto; indi fattosi rotolar di sotto a' piedi il sasso, e cader giù impiccato. La vittoria del giuoco, tutta consisteva in aver tempo, animo, accorgimento, e forze (quattro condizioni necessarie a quel fatto) di levar su prestamente la falce, e dare un sì aggiustato, e forte taglio al capestro ond'era impeso, che il recidesse. *Ille vero suspensus* (dice Ateneo che il racconta) *subtracto lapide nis citissime laqueum falce abscidisset, moriebatur. Alii interea ridentes, pro joco mortem illius habebant.* Or io addomando: Fa un non so che somigliante chi da sè mortalmente s'incapestra, e allaccia, diciamo ora sol nella roba altrui, e si fa a credere che quando egli sia su 'l dar gli ultimi tratti, con la falce della morte, che ha in mano, cioè col timor d'essa adoperato a tempo, avrà senno e spirito che basti a far quel gran taglio, che è dividere il suo dall'altrui, e con ciò liberarsi dal laccio, e dal nodo dall' avarizia, dalla morte di Giuda? Ben può essere, nè io son sì ritroso che nieghi: ma quanto probabilmente si giudichi che sarà, ho ragion di volerlo discutere, a voi mostrarne il vero.

E primieramente, io non chieggo altro se non che, ad un misero padre, mortalmente infermo, mostrino al letto i figliuoli addolorati, e piangenti; e più an-

cora, se ne ha dei pargoletti, o bambini, per la tenera età tanto più possenti a metter compassione della loro miseria, quanto essi meno l'intendono, e quivi scherzano, e fan loro tresche, e giuochi fanciulleschi, ove sarebbe da piangere: dicovi, che questa è una veduta di tanta forza, che può agevolmente stravolgere il cervello, sovvertire il cuore, e far perdere l'anima allo sventurato lor padre: e se v'è caso in cui meriti d' approvarsi per buon il sentimento di Severino Boezio, egli è questo desso: *In quo* (dice egli) *Euripidis mihi sententiam probo, qui, carentem libertis, infortunio dixit esse felicem.* Vederli quando è più acerbo il vederli, perchè si veggono per non mai più rivederli, commuove, per non dire, trafigge, e dilacera inesplicabilmente le viscere; e ciò ancor da sè solo. Or sopraggiungetevi il lasciarli o poveri, o meno agiati di quel che sembra doversi all'amore, basta dire, d' un padre; e veder posto in sua mano il farlo, o no, togliendo dal patrimonio quel ch'è debito a restituirsi; credetemi che il non lasciarsi sopraffare per modo, che si dia vinto a questo ultimo e possentissimo affetto, e sì dappresso all'impossibile, che l' uscirne vittorioso è da contarsi fra li miracoli più che ordinarj.

Nè in così dire mi fo tropp'oltre al dovere: mentre tanto più oltre di me passò sant' Ambrogio, il quale ne allega in prova, non avvenimenti d' un altro secolo, ma de'suoi tempi: non uno, o due, cosa rara a vedersi, ma, quel che mette orrore, moltissimi non in qualunque maniera d' uomo, non in padri di picciol merito, e di poca virtù, ma udite quali tenutisi come salde rupi in mare, alla gran tempesta dei manigoldi, e dei lor tormenti, co' quali in quei primi secoli della Chiesa perseguitata, l'altrettanto ingegnosa che barbara crudeltà dei Tiranni, combatteva la fede, lacerando la vita ai Martiri. Mezzi arrostiti

su le graticole, pesti, e rotti co' bastoni impiombati; incotti a'fianchi con le piastre roventi; solcati da capo a piedi con raffi, e ungie di ferro; stirati su le cataste, e gli equulei, e scommessane ogni giuntura: impiagati, e laceri, sicchè ne apparivan fuori le viscere, di tanta moltitudine e varietà di pene vittoriosi, inviarsi al patibolo, e spettatori gli Angioli e Dio, e aperto lor davanti il cielo a vederne scendere loro in mano, e in capo, la palma, e la corona dei martirj; accingersi a quell'ultimo atto della loro fortezza, e compire il trionfo della lor fede. E già o su'l palco, dove decapitarli, o su la porta del teatro, dove gittarli allo straccio delle fiere, o su la catasta, e la stipa, con cui abbruciarli vivi, o su le scale dove impenderli alle forche; o in veduta delle croci, e de' pali, per configgerli, e saettarli: non che punto smarrire, ma tutti nello spirito, e nel sembiante ravvivarsi, e giubilare. In questo farsi loro in faccia la moglie, con uno o due figliuoletti in collo, e null'altro che mostrarli al Martire; e (miracolo) in quanto era vederli, esser vinto; perdere il cuore, la fortezza, la fede, i meriti passati, la gloria loro dovuta, per sì orribil maniera, che levato di sotto le mannaje il collo, smontati d'in su le cataste, dato volta alla via da entrar nel teatro, scesi giù dalle scale, in somma, ritogliendo la testa di sotto la corona che lor n'era da lungi, per così dir, un dito, rinnegarsi Cristiani, e di martiri divenire apostati, bestemmiare il vero Iddio, e offerire incenso al demonio negl'Idoli. Tutto debolezza di cuore, e, per dirla così, tirannia d'amor paterno. Udiamo ora il santo medesimo, in una maravigliosa lezione che fa, sopra distinguere il vero dal falso amore, il giusto dall'ingiusto affetto, verso la moglie, e i figliuoli. Questa nocevolissima tenerezza, dice egli, *ut plurimos a Martyrii consummatione saepe revocavit. Denique saepe cognovimus quoniam quem*

formidolosa carnificum pompa non terruit, nec divisit fateris sulcus infregit, nec ardentes laminae a triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum, inter sacra jam praemia constitutum, uxor, tenera sobolis oblatione miserabilis unius lacrymae miseratione decepit. Andate ora, voi a presumere della buona intenzione che avete, del prometter che fate a voi stesso, che sì: Acconcerete i fatti della vostra coscienza, quanto è al restituire in punto di morte; nè vi sarà malagevole il poterlo, e vi sarà necessario il volerlo, quando il dover lasciare ogni cosa vi leverà l'amore alla vostra medesima roba, non che solamente all'altrui. Io vi denunzio, che o non sarà, o sarà, perchè Iddio fa con noi un miracolo della sua pietà: nè voi vel dovete promettere: ma l'ordinario ad avvenire, che veggendovi innanzi i figliuoli (voglia Iddio, che non vi si debbano aggiugnere anche i nipoti) v'intenerirà il cuore, vi travolgerà il cervello per modo, che non vi troverete in morte quel desso ch' eravate stato in vita, quanto al proponimento del soddisfare in quel punto a' debiti della coscienza. Vi darete a intendere, che Iddio pure avrà misericordia di voi; vi fingerete nei figliuoli la necessità che non v' è, e nella roba, il non esser tanta che basti, e simili altre ciance da impiastrarvi gli occhi, per non veder quel che l'amor dei figliuoli non vuole che in ben dell'anima vostra il veggiate. Il che sarà in fatti un dire del vivo sangue de' poveri quel che gli sciaurati Ebrei dissero di quello del Redentore, chiamandolo sopra sè, e sopra i loro figliuoli, che voi morto si rimarranno, per dirlovi col medesimo sant'Ambrogio, *onerati alieni haereditate peccati.*

Ma io non vo' non aver fatto altro che pronunziarvi male avvenire, e, prima di passar più avanti, non darvene qualche rimedio che ve ne campi. E qual migliore che farvi mettere gli occhi in quel

grande esemplare del vero amor paterno, l'offerire che Abramo volle in sacrificio Isaac suo figliuolo al primo domandarglielo che Iddio fa? egli, senza frammetter nè discorsi, nè tempo, incontanente gliel conduce vittima all'altare. E mirate di che condizione, e di che qualità figliuolo era questo. Primieramente, quanto all'età, nello spuntargli il primo fiore della giovinezza; quanto all'esser caro, basta dire, che unico, impetrato dopo lunghissimo aspettamento, e preghiere; avuto per miracolo da un padre di cento, da una madre di novant'anni, quando già era secca in essi ogni virtù, e morta ogni speranza di dover lasciar dopo sè in terra germoglio, in cui sopravvivere dopo morte. Nè so ben dire, se loro dato in dono gratuito, o anzi in pagamento delle loro virtù, e gran meriti appresso Dio. Poi, un figliuolo, che avea in testa le promesse giurate d'una posterità numerosa al par delle stelle del Cielo e della rena del mare, e in essa, re, duchi, giudici, e governatori del popolo, capitani fortissimi, e sacerdoti, e, quel che solo val più di tutto, il Messia. Or gli si domanda il sagrificio, e il fedelissimo padre non disputa con Dio; ricordandogli le sue promesse, non si consiglia nè col suo cuore, nè con Sara sua moglie; non ricorre ai prieghi, nulla chiede, nè interrroga dell'avvenire. Tutto il suo rispondere è co' fatti. Ne riceve il comandamento di notte: non indugia nè pure fino al primo schiarir dell'alba, ma di notte s'invia, e non sa dove, se non che ad eseguirlo. Poi? dove pure sarebbe, oh quanto! eziandio il nulla altro, che dover egli essere spettatore della morte del suo unigenito, svenatogli in sugli occhi da qualunque altro, il comandamento di Dio è, ch'egli stesso ne sia, non so bene se mi dica, sacerdote, o carnefice: gli appunti il coltello alla gola, e scannatolo metta il fuoco nella stipa, e sel vegga ardere innanzi. Nè vi faceste a

pensare, che Abramo avesse l' anima incantata, o il cuore, e le viscere di macigno. Vinceva in sè la natura, col debito di servire e ubbidire in tutto a Dio.

Durò tre giorni quell' andare all' incerta, fino a mostrargli Iddio il monte dove sacrificargli il figliuolo: intanto si chiamavan l' un l' altro, udite con qual tenerezza di nomi: *Pater mi,* dicea Isaac: e il Padre a lui: *Quid vis fili? Pulsatur* (dice sant' Ambrogio) *pietatis vocabulis patris affectus et fluctibus quibuscam hinc atque inde tunditur.* Come gli stava il cuore? Come si tenean saldo incontro al sì gagliardo batterlo di quest' onde? Per dirlovi tutto da vero, sant' Agostino me ne presterà le parole: *Quomodo insula, undique circum strepentibus fluctibus, tundi potest, frangi non potest, magisque ipsa frangit fluctus venientes quam frangitur ab eis.* Ma della vittoria, che nel santissimo Patriarca ebbe l'amor di Dio sopra l'amor paterno, i Dottori, e maestri nella Chiesa Greca e Latina, ci han lasciate considerazioni, lodi, maraviglie, da potersene compilare un volume. Io non vo' farvene udir altro, che due parole d' Origene, tutto al bisogno dell' argomento, onde ho preso a far memoria di questo fatto. Questi, descritta con bellissime riflessioni tramezzate a tutta, passo per passo, l'istoria del Sacrificio d' Abramo, si rivolse al numerosissimo popolo d'Alessandria che l'udiva, e, non può altrimenti (disse) che della gran moltitudine che mi siete qui innanzi, non ve n'abbia una gran parte maritati, e padri. Ma quanto pochi fra essi, che, bisognando perdere alcun figliuolo, bastin gli occhi a vedere l'esempio della generosità e fortezza, di che in simil caso fu sì gran maestro il patriarca. Abramo? E pur non vi si domanda, come a lui, che avendo voi altresì come lui un solo, e amabilissimo figliuolo, e nel fior degli anni, e tutte in lui le vostre speranze, e i vostri amori, voi stesso gli leghiate le mani, e i

piedi, e sopra una catasta di legne col ferro in una mano, e 'l fuoco nell'altra ne diveniate sacerdote, dimentico d' esserne padre: *Haec omni arte mysteria non quaeruntur. Proposito saltem, et mente constans esto. Fide filius, laetus offer filium Deo. Esto sacerdos animae filii tui.* Così egli ai suoi uditori: ed io a voi. Dove Iddio vel domandasse in condizione di vittima, non dovreste voi aver cuor da fargli sagrificio d' un vostro figliuolo, che è incomparabilmente più di Dio, che vostro? Non gliene hanno offerti sette la madre de' Maccabei, sette Felicita, sette Sinforosa, e confortatili a sì orribili e tormentosi martirj, che il meno insofferibile n'era la morte, rispetto al luogo e penosissimo straccio delle loro vite? Or da voi altro non si domanda, fuor solamente che non danniate l'anima vostra per essi; che non vogliate voi star mal in eterno perch' essi stiano alquanto più comodi in brieve tempo. E poi evvi Iddio per nulla? Abramo, *servum Dei ita se esse meminit* (disse il martire san Zenone) *ut patrem se esse nesciret:* forse perde nulla con ciò? o anzi accrebbe a sè oltre misura il merito, e al figliuolo la prosperità, e le benedizioni del Cielo, e della terra? i vostri si rimarran meno agiati delle cose del mondo, togliendone dall' eredità quel che non è vostro, nè loro, per renderlo a di cui è. Ma non istà ella tutta in mano, e a disposizione di Dio quella che noi chiamiamo fortuna; non fa egli il povero povero, e ricco il ricco? e non saprà (dove il voglia) per merito del vostro ben operar in riguardo di lui crescer a' vostri figliuoli la roba, a cento e mille doppi più che non quella non vostra, quantunque ella si sia, della quale non restituendola, lì lascereste eredi? e sian, non dico sacchi, e masse, ma monti d'oro; sarà per avventura bisogno a Dio di più che un soffio a farvelo volar tutto in aria? Nol disse egli stesso per lo Profeta Aggeo? *Intulistis in*

domum, et exsufflavi illud: fino a non rimanervene grano: e quinci, disertata la casa, la famiglia in profondo, i figliuoli condotti alla mendicità, alla vergogna di gittarsi a viver accattando.

Torniamoci ora, a rimetter colà onde ci divertimmo a questa salutevole considerazione; e ripigliamo il veder, quanto agevolmente riesca quel che i mal consigliati promettonsi di soddisfare alla morte con pienissima restituzione a cui debbono: o sia per lo furtivamente rapito, o per lo danno altrui cagionato, o per istorsioni, e aggravi oltre il dovere, o per le fatiche degli operarj non soddisfatte, o per qualunque altra delle tante maniere di debiti che gravano la coscienza: e v' ha dei grandi che ne son carichi a più non posso; e pur, volendo sfoggiare, e mantenersi in isplendore oltre a quanto sia lecito a chi nol può del suo, il fanno a costo de'sudori de'poveri operarj, e del vivo capitale de' mercanti, e ogni dì più ne ingrossano le partite. Veggiamo se venendo Cristo in casa loro, anzi ancora ne'loro petti quando il prendono in qualità di Viatico, fanno come Zaccheo, quel dì che gli entrò in casa il Salvatore: *multos presserat* (scrisse di lui sant' Agostino) *multis abstulerat, multa congesserat. Intravit domum ejus Christus et venit salus super domum ejus.* E poco appresso: *Si cui aliquid tuli ait quadruplum reddam. Inflixit sibi condemnationem, ne incurreret damnationem.*

Tertulliano rimproverando alle donne cristiane il soverchio, il vano, il pericoloso adornarsi eziandio in quei tempi ch'erano di persecuzione, io temo forte (dice) e non senza molta ragione, che queste nostre lisciarde, e sì ben parate, e riccamente adorne, non sosterran di cambiare con le rugginose catene de'persecutori, i braccialetti, i cerchielli, le smaniglie d'oro che portano a comparir più vaghe, e innorridiranno al dover mettere nei ceppi, a suggellarvele dentro,

le gambe, cui tanto vanamente infrascano di bei cintolini, e contigie, e nastri, e fiocchi, e finalmente, *timeo cervicem, ne margaritarum, et smaragdorum laqueis occupata, locum spathae non det.* Or s'egli tanto temeva, e giustamente, del mal usar il proprio, quanto più del mal usar l' altrui? Udianlo dire a un secondo, e migliore Africano sant'Agostino. Presenterassi Iddio davanti al misero moribondo, con nell' una mano gli ajuti della sua grazia, che mai, fino a spirata l' anima, non si può dire che manchino a veruno; nell'altra la beata eternità in atto di cortesemente offerirgliela, e diragli: *Tene quod do.* Che ne avverrà? Che lo sciaurato, per ricever l'incomparabil tesoro ch'è la gloria de'beati, non voglia aprir il pugno e lasciarsene cadere quel che forse da parecchi anni vi tien stretto della roba non sua. Dunque se al dirgli Iddio, *Tene quod do, non vult dimittere quod tenebat*; il conseguente è certissimo, *non potest accipere quod offertur.*

In udir ciò, egli lieva il capo, e fa cenno, e domanda silenzio, per sol quanto possa dir sua ragione. Udiamlo che, moribondo qual' è, se ne spaccia in brievi parole. Confessa il debito: ma per quantunque ardentemente il desideri, niega rimanergli il bisognevole a soddisfare. Così egli: e vuole, che com' egli il dice, così gliel creda, non solamente il confessore, ma Iddio, ancor dove tutta la cagion del non v'essere, è non voler che vi sia. Intanto le disposizioni del testamento, e i legati in beneficio dei suoi, mostrano a' fatti il vero dell' esservi; e tutto insieme la cagion del non v' esser onde poter soddisfare a cui per giustizia si doverebbe. Alessandro, soprappreso da accidente, che il mise in necessità di danari, fu costretto di pregarne gli amici, quei medesimi che dopo lui, e per lui, tutti furono re; ora il servivano di capitani, e si eran fatti d'oro con le inestimabili

spoglie delle città, e de' regni che per le vittorie di Alessandro avean saccheggiati. Un di questi fu Eumene, ricco a sì grande smisura, che potè domandargli fino a trecento talenti, senza però gran fatto diminuirgli il suo tesoro. Egli, perchè avea gran disegni in capo, grand' oro gli abbisognava per metterli in effetto, scusatosi povero Cavaliere a gran pena il servì d'una terza parte della domanda, come quella fosse il quanto aveva, e, datolo, di povero ch'era si rimanesse mendico. Sdegnossene grandemente Alessandro, e ancor più della finta povertà, che della vera avarizia: e per mostrarlo agli occhi di tutto l'esercito quel bugiardo ch'egli era, mandogli metter fuoco nel padiglione furtivamente, e sol quanto era bisogno a trarne fuori, e così mettere in veduta del pubblico, i forzieri, e i sacchi ch'avea pieni d'oro. Ma il fuoco non fu così discreto all'eseguire, come Alessandro al comandare, e involse tutto il padiglione dello sventurato Eumene, con un così presto intorniarlo di tante fiamme, che non potè trarsene filo, e tutto arse, e corruppesi ciò che n'avea: e vedevasi da ogni lato correrne fuori ruscelli d'oro, d'argento liquefatto in quella fornace, e ristagnare, e ricongelarsi ivi attorno, a sì gran copia, che dov' egli avea spergiurato poc' anzi, esservi il più che fosse, cento talenti, quel che n' uscì dimostrò che passavano i mille.

Or veggiamo come si metta fuoco nella tenda di costui, che si protesta fallito, e fuor d'obbligo di ristorar cui dee di quel che secondo ogni ragion di giustizia gli dee. Fassi ciò all'annunziargli della morte vicina, che caccia lui della tenda, e dietro a lui tutto il suo avere col testamento detta: ed eccovi il correrne de' ruscelli d' oro: tanto in dota alle figliuole, e più largamente che non comporta la misura del proprio: tanto in fondar un capitale, di cui vivere con decoro, e promuoversi a qualche ufficio, o dignità

ecclesiastica l'un de' figliuoli ; il pieno dell' eredità al primogenito ; poderi , e case , guardaroba , e mobile sopraricco. Che riman qui possibile restituire ? Dicovi anch' io che niente , eziandio se l' avere fosse a dieci tanti più che non è ; perocchè qui si giudica del tanto, e del quanto avere, pesandolo su le bilance della cupidità , e dell' amore de' suoi , al quale non che nulla avanzi , o troppo , ma nulla basta. Il fatto sta acconciarla con Dio , e co' pesi delle sue bilance , secondo i quali, e non secondo le ingannevoli nostre affezioni, si farà il giudicio , e scoccherà la sentenza. E non diffiniscono per fin le leggi umane , nostro veramente esser e dirsi , non quel che in fatti abbiamo ma quel solo , che detrattine i debiti ci rimane ? Adunque in quel che va con nome di vostro , sol per ciò che l'avete, quanto v' è dell'altrui, tanto non v' è del vostro ; ne vi compete il disporne altrimenti che per renderlo a di cui è.

Che poi (come poco fa dicevamo) non si saldino queste partite , quasi a maniera di composizione con Dio , lasciando ai poveri , ai religiosi , alla Chiesa , una parte dell' ingiustamente occupato , dove pure il padrone è certo , e si conviene integrarlo del tutto , dirallovi se sia mestieri, sant'Agostino, nel cui popolo correva una così fatta interpretazione di quelle parole di Cristo : *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis. Mammon*, dice il santo nell' idioma ivi corrente , era il medesimo che *guadagno*. Adunque il comandar di Cristo , che de' guadagni illeciti ci vagliamo a farcene degli amici, i quali *cum defecerimus recipiant nos in aeterna tabernacula*, è un insegnarci (dicean coloro) potersi sdebitare dell' involato altrui lasciandone a poveri una parte , *et putant se facere quod praeceptum est. Dicunt enim, rapere res alienas, mammona est iniquitatis: erogare inde aliquid maxime egentibus sanctis , hoc est facere amicos de mammona*

iniquitatis: Puossi torcere più mostruosamente la dirittura della verità, per far che adatti all' obliqua nostra cupidità? *Intellectus iste* (siegue a dir il santo) *corrigendus est: immo de tabulis cordis vestri omnino delendus est.* E, fattosi a dichiararne il vero senso, è ch'Iddio non si compera con offerte di ruberia; quasi anch' egli venga a parte de'nostri furti, e tenga mano con noi nel ladroneggiare: e che così fatte limosine, e legati, non che nulla il plachino, ma gridino, domandando giustizia e vendetta contro l'offeritore, conchiude: *Noli talem tibi pingere DEUM. Non est talis Deus tuus, qualis non debes esse nec tu.*

Mi si presenta per ultimo un ricordo, che non dee aversi in piccol conto, da che si trova inviluppato nella roba altrui, con qualunque sia maniera di debito, e ne rapporta lo svilupparsene alla morte, e il soddisfare fino a dopo lui morto, in virtù del gravarne che ha fatto nel testamento, o nel codicillo l'erede in quelle più convenevoli forme, che, salvo la giustizia alla causa, e la riputazione al suo nome, si debbano. Questo è, che mal per chi, in materia di interesse, si confida nella coscienza, e nelle mani altrui, più che nelle proprie, e presume certissimo, e sel dà, quanto più sicuramente tanto men saggiamente a credere, che quel disordinato amore ch'egli ha per tanti anni avuto alla roba non sua, non l'avrà il suo erede alla medesima; il suo erede, dico, il quale, dal primo riceverla, comincia a guardarla come propria sua; e che questi, con interissima fedeltà e prestezza, porrà in esecuzione quello, a che mai non è bastato il cuore a lui di metter mano, onde l'ha differito fin dove più oltre non si poteva, cioè alla morte il comandarlo, l'eseguirlo a dopo morte. Lasciò Augusto morendo un convenevole donativo a tutto il gran popolo di Roma, e ne gravò il suo erede, Tiberio, pure obbligato ad Augusto di

quanto era, e valeva tutto l'imperio di Roma, che in quei tempi valeva quanto era tutto il più, e il meglio del mondo fino allora scoperto; perocchè coll'adottarlosi in figliuolo, ne l'investì con tutte le ragioni a succedergli. Ma non fu perciò vero, che mai Tiberio se ne lasciasse uscir di borsa danajo; come, morto Augusto, fosse altresì morta con lui quella sua ultima volontà, cui egli perciò seppellì fra le cose dimentiche. In questo, avvenne di portarsi a sotterrare un defunto, nel quale scontratosi un chi che si fosse del popolo, mandò posar la bara, e fattosi all'orecchio del morto, pregollo: Quanto prima colà giù nell'inferno s'avvenisse in Augusto, dicessegli di quel suo liberal donativo, sentirne grado il popolo al suo buon volere, ma non altresì agli effetti; perocchè non esserne apparito danajo. Sappialo, e se può torni egli stesso, e per sè vivo faccia quel che altri non fa per lui morto. Così egli, motteggiando su 'l vero; nè a me giova dirne altro, se non che volendo rinnovare ogni volta avvengono di così fatte dislealtà, o trascuraggini degli eredi, oh quanti corrieri, e quante ambasciate si converrebbon mandare all' anime de' trapassati!

E qui mi sembra veder tutto somigliante al vero, farmisi davanti il morale, con esso in mano i sette Libri che scrisse *De beneficiis* e dappresso il fine dell'ultimo, recitarmene un brieve capo. L'andar delle cose umane (dice ivi) cioè il maggior, anzi tutto l'industriarsi, e 'l procacciare degli uomini, e tutto dal naturale quel che interviene a una città presa a forza, e data a saccheggiarla i soldati: nel quale tempo non trovan luogo a pur solamente mostrarsi, non che farsi udire, molto meno ubbidire, la giustizia, e la vergogna. Tutto va con la regola del chi più può, la cupidità consiglia, la violenza comanda, l'impeto eseguisce. Il ferro, e 'l fuoco quanto vagliono tanto vogliono, e fanno strage d'uomini l'uno, l'altro, in-

cendj, e desolazione di case: e intanto il furore, l'empietà, la libidine, la crudeltà, l'insolenza, la rapace ingordigia, con le redini loro abbandonate sul collo, a tutta libertà, per tutto rovinosamente trascorrono. La religione stessa, che pur sin tra i nimici difende chi lei si reca in protezione, qui non è attesa dai predatori; e quel che senza sacrilegio non potrebbe toccarsi, non che toccarlo, ma senza niun rispetto a Dio si rapisce e profana. *Hic ex privato, hic ex publico, hic ex profano, hic ex sacro rapit. Hic effringit, hic transilit. Hic non consensus angusto itinere, ipsa, quibus arcetur, evertit, et in lucrum ruina venit. Hic sine caede populatur, hic spolia cruenta manu gestat. Nemo non fert aliquid ex altero.* Così detto, a rappresentar una città saccheggiata, e dare in essa a veder quel ch'è tutto il mondo quanto al rubacchiarsi l'un l'altro, chi per inganno, chi a spizzico, chi all'ingrosso, altri palesemente ingiusto, altri copertamente, sotto la dignità, l'ufficio, il mestiere: conchiude: *in hac aviditate generis humani nae tu nimis fortunae communis oblitus es, si quaeris inter rapientes referentem.* Ed io ne veggo e n'intendo la difficoltà, si vicina al moralmente impossibile, ch'ho per assai più agevole il persuader, che non si tolga l'altrui, che, toltolo, restituirlo.

Moriva quel Pericle Ateniese, la cui fama non potrebbe di leggieri affermare, se più gloriosa fosse da giudicarsi per l'adoperar della lingua in senato, o della spada in campo, eloquentissimo oratore, e valorosissimo capitano, ma l'una e l'altra lode vinceva quella tanto maggiore, dell'integrità della vita. Stavangli intorno al letto gli amici, fra sè ragionando di lui già vicino a dar gli ultimi tratti, chi ne contava un fatto, e chi un altro, tutti sommamente lodevoli. Quante città della Grecia per lui stavano tuttora in piedi, che senza lui sarebbon rovinate. Eubea, la

grand'isola, o, come oggidì la chiamano, Negroponte, soggiogata e vinta; Samo d'emula fatta serva d'Atene. Rotto agli Spartani, con le forze, l'orgoglio: e con cento galee da corso in mare, presa la signoria dell' Arcipelago. Tutto udiva Pericle, avvegnachè presso a moribondo: e ravvivatosi, e levando il capo: Amici, disse, alle tante, che vostra mercè, mi date aggiungete quest'una lode, di cui sopra ogni altra mi pregio. che per tanti anni che ho signoreggiato Atene, con la piena balìa che io aveva, niuno, per mia cagione, si è vestito a bruno. Volle dire, che non avea nociuto alla vita di niuno, onde per lui si avesse a far duolo e corrotto. Io un poco altrimenti, reputo a gran lode di cui moribondo si possa in verità dire: Che niun per lui è rimaso ignudo, o in veruna parte spogliato: giudice incorrotto, mercatante leale, tutor netto, bottegajo veritiere, riscotitor giusto, pagator fedele, negoziante sicuro, e così d'ogni altro esercizio, e professione di vita.

Altrimenti, io non vo' qui far udire altri che sant'Agostino; il quale, cercato da capo a'piedi le divine Scritture, potè affermare non trovarsi in tutt' esse niun cacciatore da bene, ma quanti ve n'ha oltr'a Nembrod, e ad Esaù, tutti almeno in sospetto di reprobi: come al contrario, i pastori, Giacobbe, Mosè, Davidde, riusciti que'santissimi che sappiamo: a dimostrare in figura; ne'primi, chi va procacciando l'altrui, or sia con insidie o con forza, che dell'uno e dell' altro si vagliono i cacciatori: ne'secondi, chi faticando intorno al suo, ne trae il con che vivere, e arricchire. Ed ha il medesimo santo per sì gran meraviglia il salvarsi un qualunque sia rubatore, che trovatine due, quanti forse ve n'ha nelle medesime sacre Scritture, Zaccheo Pubblicano, e il Ladro che morì sul Calvario col Redentore, sopra quello: *Quis* (dice) *de se desperet, quando et iste pervenit,*

cui census ex fraude? Di questo altro: *Nemo est qui possit excludi, quando receptus est latro.*

CAPO DECIMOQUINTO

La speranza e la disperazione, adoprate a viver male, operare altresì il morir male. Scuopresi l' inganno del confidarsi in false divozioni, e si propongon ragioni, per confidarsi nella divina clemenza, contra alla disperazione.

Come a voler che le navi camminino sopra il mare, ardite, e, per così dire, ben su le gambe, e sicure, le due prime, e più necessarie qualità, che a ciò farsi richieggono, sono la leggerezza, e 'l peso che lor provengono, questo dalla zavorra, quella dal vento; così ad un cuore che naviga il periglioso pelago di questa vita, con la proda diritta ad afferrar buon porto nell'altra, fa bisogno aver la speranza, e il timore contrappesati. Contrarj sono fra sè la zavorra, e 'l vento; perocchè quella ferma la nave, questo la porta, quella in parte la mette sotto, e l'affonda nell'acqua, questo tutta la sollieva, e la porta quasi per aria. Le loro inclinazioni sono del tutto opposte, e per ciò si contrastano, ma per accordarsi in un terzo effetto, che di amendue si contempera, ed è il moversi regolato. Togliete alla nave il vento: ella in mezzo all'acque è in secco: toglietene la zavorra, ella farà quel che de' vecchi decrepiti disse il Morale, che in volendosi un po' poco affrettare, stramazzano: a ogni soffio che le si carichi addosso dall'un lato, abboccherà, stravolgerassi, andrà sotto dall'altro. Dunque come alle fabbriche il fondamento, così alle navi è la zavorra, ma fondamento mobile con la casa, per sostenerla in piè diritta, e consentire al vento che la

sospinga sì e la porti, ma non la riversi. Così anche ella fa, com'è appresso Giobbe, *ventis pondus*, con un contendere, ch'è accordarsi, con un repugnare ch'è ceder a ben del moto, e 'l moto a ben della nave. Altresì ad un cuore, lo sperare, e il temere, dove in giusta proporzione contrappesati si uniscano, egli cagionano un portarsi avanti saldo, e sicuro. E singolar provvidenza del nostro artefice e conducitore Iddio, è stata il fornircene a maraviglia bene, ponendo il Ciel sopra, e l'inferno di sotto, e noi nel mezzo fra la misericordia che ci sollieva, e la giustizia che ci profonda. Nè altro più sovente si unisce nelle divine Scritture, che questi due attributi di Dio; per modo che, dicendo il re Davidde, *semel locutus est Deus*, dove pur tante volte avea Iddio parlato, e soggiugnendo, che quel parlar d' una sola volta, era stato, ricordando ch' egli è del pari giusto e misericordioso. Saut' Agostino: *Hic duobus* (dice) *continentur prope omnes Scripturae*. Questo è star della legge nell'arca, fra la verga della giustizia, e la manna della misericordia: questo è il guidar per lo diserto alla terra promessa facendo a' pellegrini la scorta or la nuvola ch' ombreggia, e ricrea, or la colonna del fuoco, ch'atterisce, e minaccia: questo è grondar giù dalle labbra dello Sposo il mele, e la mirra, una somma dolcezza, e un' altrettanta, ma salutevole amarezza; questo è il pesar sul Calvario alla bilancia della Croce i due ladroni, a'quali perciò il Redentore stava nel mezzo, e sollevarne al paradiso, l'altro lasciarlo rovinar nell' inferno: e non per omettere in tutto l'autorità de' Padri, che così interpretarono le sopradette figure, questo è il dare all'anime, come Calebe alla figliuola l'*Irriguum superius, Cum se in lacrimis caelestis regni desirio affligit,* disse il pontefice san Gregorio, e l'*Irriguum infurius; Cum inferni supplicia stendo pertimescit.* Questo è il famoso *dulcis.*

et rectus DOMINUS di Davidde; *dulcis* (soggiugne Cassiodoro) *ut ametur, rectus ut timeatur*; e finalmente queste, disse sant'Agostino, sono le due imposte della porta del cuore: aprendosi v'introducono Iddio; chiudendosi ne chiudono il nimico: *Quomodo ipsas valvas aperis ad Christum; cupiendo regnum caelorum, timendo ignem gehennae.* Che se talvolta avviene, che il timor dell'inferno troppo più del dovere ci raffreddi il cuore a gran rischio di un aggelarloci che ci riesca mortale, allora tutto il voltiamo alle benefiche guardature del cielo, acciocchè il caldo della speranza cel riconforti e ravvivi: e se, al contrario, questa, presa oltre misura, ci rende o neghittosi all' operare o temerarii al presumer, allora tutto volgendoci verso l'inferno, con una salutevol presa del timor ch'egli mette, correggiamo l' eccesso della baldanza appunto come di Diogene, disse san Girolamo: *Frigore os dolii vertebat in meridiem; aestate ad septentrionem. Ubicumque se sol inclinaverat Diogenis simul praaetorium vertebatur.*

Or come non v' è cosa per condizion di natura sì utile, che l'uomo male usandola, non la si rivolga in danno, questi due sì profittevoli, sì necessarj istrumenti, per la salute dell' anima, dico la speranza nella pietà, e'l timore della giusta ira di Dio, parecchi v' ha di quegli che se ne vagliono a divenire in gran maniera peggiori, sino a perder l' anima, e salute, e ciò perchè altri si voltano la speranza in presunzione, altri il timore in disperazione, e quegli, e questi, avvegnachè per vie in tutto contrarie, pur tirano al medesimo fine in questo modo, che i primi promettendo a sè stessi su la misericordia di Dio, che morran bene, si fan cuore a viver male, *et sperant ut peccent*: disse sant' Agostino: i secondi, promettendosi dalla giustizia di Dio il dover morir male, si consigliano di viver bene, cioè (com' essi la intendono) darsi tutto il possibil buon tempo, e di

questa vita farsi il loro paradiso, e goderne quanto il più si può, giacchè (dicono essi) non mancheran loro guai e malanni nell' altra: *et desperant ut peccent.* Giunti poi gli uni e gli altri al punto della morte, e quivi, com'è ordinario ad avvenire, rivolgendosi loro in contrario del passato, l'opinioni e gli affetti, e i primi già sì baldanzosamente speranti, ora disperando, e i secondi, già sì abbandonatamente disperanti, ora volendo farsi animo a sperare, non è possibile a dir che basti, i tormenti, gli spasimi, le agonie, che i lor miseri cuori patiscono nel combattere che fanno con questi due contrarj affetti,e in tanto vedesi adempiuto in essi quel ch' Iddio mandò dire in suo nome al Profeta Amos: *Percutiam domum hyemalem et domum aestivam:* cioè in questa chi mal vive a fidanza, in quella, chi peggio per diffidenza.

E, a dir prima di quegli, che dello sperar si vagliono per peccare, ne stanno a dismisura peggio coloro, i quali, secondo il loro falso immaginare, sperano con ragione: conciossiacosachè più disposto sia a pentirsi chi non ha onde scusarsi. Ora il costoro sperare, anzi presumere è fondato su certe divozioni, e osservanze, delle quali lungo sarebbe il dire quante ve ne ha, e di che strane guise: e chi s'appigli ad una, e chi ad altra, e non poche saranno, quanto a loro stesse, buone, e ottime, se non che male, pessimamente usate, fondando sopra esse il continuare una mala vita, e al promettersi in virtù d'esse buona morte: e quello che per avventura avran letto, o udito raccontare in alcun di quegli che chiamano Esempj (e presupponiamolo vero) essersi per ispecial grazia conceduto ad alcun reissimo peccatore, a tutti i peccatori che adempiano quella condizione, e a sè più degl' altri sicuramente, la allargano: non altrimenti, che se quello che fu privilegio particolare, col farsi ad uno, passasse in legge per tutti, contro alla regola che ve

ne ha fino appresso i Giuristi: *quae a jure communi exorbitant, nequaquam ad consequentiam sunt trahenda:* e più distintamente quell' altra: *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum.*

Stava Diogene, curiosissimo non solamente investigatore, ma, quanto per lui si poteva, rimediatore delle pazzie degli uomini, osservando gl' infermi d' ogni maniera, che per ricoverare la sanità venivano a far sacrificio nel tempio d' Esculapio, protomedico degli Iddii, e v' entravano, chi mal tenendosi su le proprie gambe, e balenando a ogni passo, chi portatovi su le altrui braccia, chi in seggia, chi ne' lor medesimi letti: una gran parte d' essi, già mezzi cadaveri, idropici, sformati, tisici confermati, asmatici ansanti, e con terribile tosse febbricitanti, e d' ogni altro genere ammorbati. Dato fine a' lor sagrificj, ch' eran, oltre a un gallo, altre buone carni, e ottimi vini, quivi stesso si assettavano a tavola, e delle carni sagrificate, e de' vini offerti, facevano a sè stessi una lautissima cena. Or qui gridava Diogene: Mal vi prenda, se non l' avete: Cotesto è modo da usarsi a impetrare la sanità? Se foste sani, a una sì gran corpacciata, ammalereste: or che farete malati, altro che morire uccisi da voi medesimi? Non sagrificate ad Esculapio il gallo, e al vostro ventre la cena, ma alla sobrietà, all' astinenza, e con pochi altri rimedj vi do guariti. Così egli: e così è da dirsi a coloro, che osservano quelle loro divozioni, in virtù delle quali han due contrarissime volontà, e perciò non possibile ad accordare. Vogliono la salute dell' anima, perciò le usano: e perciocchè le usano prendono confidenza a far quanto farebbono se volessero indubitatamente dannarsi: spergiuri, adulteri, vendicatori, rapaci, ingiusti, mormoratori, impudichi, e quel rimanente dei così fatti, ai quali l' Apostolo scrisse, e stampò

su la faccia: *Praedico vobis sicut praedixi, quoniam qui talia agunt regnum Dei non consequentur.*

Ancor le poc'anzi da me ricordate cinque Vergini stolte, avean lor lampade rabbellite, adorne, e forse inghirlandate di fiori, o che che altro si fosse quel-l'*ornaverunt lampades suas*. Ma che pro del loro bollor di fuori, se non avean olio dentro, e al venir dello sposo di mezzanotte, spente le lampadi, e le pazze al bujo, cieche, non videro il per dove entrar con lo sposo alle nozze? adornaron le loro altresì le vergini sagge, ma il primo lor pensiero fu, averle piene dentro, il secondo averle vaghe di fuori: che i veri servi di Dio, usino anch'essi queste divozioni; e le raccomanda la Chiesa, e Iddio le gradisce, e rimerita, ma, elle non sono la sustanza, molto meno il tutto della loro virtù: e v'ha, pare a me, fra questi, e quegli, e fra loro divozioni, la differenza che è tra il buon colore d'un corpo sano, a cui fiorisce in faccia ab intrinseco quella grazia e soavità di colore, ch'è sì gran parte della bellezza, e quel di chi, essendo idropico, tisico, itterico, e perciò, pallido, livido, giallo, marcio, pur si dipinge, e smalta con due, e tre mani di rossetto le guance. Con che appunto diviene, quali Tertulliano disse essere i frutti che tuttavia provengono su le rive del maladetto lago di Sodoma, dove profondarono le quattro città nefande, allora che piovver lor sopra falde di zolfo ardente, cioè venne lor l'inferno dal cielo. Son quelle frutta, al niente più che vederle, graziose, ben colorite, e dipinte, sicchè starebbono bene ancor nel paradiso terrestre; ma di che sostanza dentro? di che buon sugo piene? di che sapore al gusto? *Si qua illic arborum poma conantur, oculis tenus caeterum, contacta cinerescunt.* Voi di propria elezione digiunate un tal dì tanto scrupolosamente che fosse in piacer di Dio, che con la metà di rigore osservaste li di-

giuni delle quattro tempora, delle vigilie, della quaresima. Intanto come v'astenete dal mettere i denti a stracciare la buona fama altrui, con motti e morsi di mormorazioni, e calunnie, dallo spolpare il prossimo, per sino a quello che il Profeta ne'salmi chiamò divorare il povero di nascoso? dal lacerar empiamente Dio, o sparlando de' suoi profondi giudicj, o malmenando il suo santissimo nome? Come v'astenete dalla carne lasciva, o come anzi ne avete a poco piena eziandio la bocca, ragionandone col linguaggio che userebbono i più laidi animali, se avessero intendimento e favella? Voi recitate cotali vostre proprie orazioni, atteggiate un sì divoto portamento di vita, e capo, e occhi, e mani sì ben composte che potrebbe farsene il ritratto d'un san Pacomio in orazione, per non dire in estasi. L' avete poi altresì davanti al vostro giudice, e Dio, Cristo Gesù, nelle Chiese presente al divin sagrificio, o gli occhi impudichi alle femmine, lingua dissoluta ai compagni, il pensiero ai negozj, il cuore tutto altrove che dove siete? Voi avete una confraternita, e ne osservate le leggi del coprirvi di sacco, e talvolta darvi a vedere a piè scalzi, e in abito di penitenza. Parvi egli che basti a rubar la benedizione dalle mani di Dio, come la rubò Giacobbe da quelle del suo cieco padre, quando gli si presentò innanzi in quelle pelli posticce, e in quel-l'abito odoroso? Udiamo quel che ne dice Iddio stesso con la lingua del suo interprete Isaia: *Numquid tale est jejunium quod eligis, per idem affligere hominem animam suam? Numquid contorquere quasi circulum caput suum, et saccum et cinerem sternere?* e siegue a dire: che no: ma che il digiuno, e le penitenze, e le divozioni che gli gradiscono (sì che senza esse le altre non giovano alla salute) sono sgravarsi l'anima delle iniquità, ch' egli chiama *fasciculos deprimentes*, perocchè tiran giù chi li porta sino a metterlo in

profondo all'inferno: e chi si finge Iddio d'altra intenzione, e volontà, che qual egli si è dichiarato d'averla, inganna sè stesso a dismisura, e gli è mestieri l'ammonizione di sant'Agostino: *Noli illum currere ad te, et non te dirigere ad illum*: e, quanto alle sue false divozioni, intenderne Tertulliano dicente: *Nemo venenum temperat felle, et elleboro, sed conditis pulmentis et boni saporis, plurimum dulcibus id mali iniicit. Ita et diabolus, lethale quod conficit, rebus DEI gratissimis, et acceptissimis imbuit.*

Sembra incredibile a dire quanti per questa ingannevole via, per cui presumono di montare, a dispetto dell'Evangelio, in cielo, rovinano nell'inferno. Saran pieni di quanta ribalderia cade in un mal uomo, eziandio fino al colmo, e ciò nulla ostante si confidano, e sperano in quelle loro osservanze, per sì forte modo, che a petto a loro ne perdono di confidenza gl'Ilarioni, gli Antonj, i Paoli, i Romoaldi, vivuti nell'eremo in penitenza i sessanta, gli ottanta, i cento anni. E se tal volta si sentono atterrire dalle minacce de'predicatori, o de' libri, o del Salvatore stesso, che fulmina d'un sì mortal colpo di maladizione l'albero che non frutta altro che foglie, che immantinente disviene, inaridisce, e muore; essi corrono a sicurarsi nella loro prosunzione, ricordando a sè stessi, il non poter morire prima d'assoluti e prosciolti da' lor peccati nella confessione sagramentale: e ciò in virtù del portare addosso, o del recitar che fanno quelle privilegiate lor preci, o del guardare il tal giorno, o digiunare il tal altro, o di quai che sieno altra maniera que'gabbamenti, che sciocchi essi, ad altri sciocchi han creduto aver da Dio promessa poco che men giurata, certamente infallibile, di confessione, di perdono, riconciliazione alla morte; per ciò non mai improvvisa, o se improvvisa non subitana. Avrete di leggieri veduto lo smisurato ani-

male che è lo struzzolo. Hollo rappresentato altrove: qui mi giova sol ricordarlo a tutt'altro proposito. È uccello, avvegnachè, come disse Tertulliano, *Bestia magis quam avis*, grande quanto non ve ne ha verun altro maggiore. Perseguitato da' cacciatori, perocchè non è fornito d'ali che bastino a levarne da terra, non che portare in alto a volo, il gran corpo ch'egli ha, corre, e tuttavia sventolando que' suoi mozziconi d'ala fugge, sino a trovar qualche cespuglio, sotto, e dentro il quale appiattare la testa: nascosa che abbia quella particella di sè (perocchè fra le altre sue deformità, ha picciolissimo capo, non gli bisognando maggiore al pochissimo cervello che ha) si tiene esser tutto nascosto, e invisibile a' cacciatori. Così egli non si muove, questi sopraggiungono: e che ne avviene? *Dum in capite secura est, nuda major est; capitur tota cum capite.* Così appunto va qui. Un omaccio, tutto carne lasciva, tutto gola e pancia, tale che per la vita che mena, è *bestia magis* che uomo; non avendo ali d'opere, che bastino a portarlo in alto, al sopravvenir de'nimici, si crede esser tutto coperto sotto quelle sue poche frasche delle fallevoli osservanze, e divozioni che usa, e quivi se ne sta dentro al suo cuore, franco, e sicuro: finchè preso contro alla sua mal fondata espettazione, conosce vera a fatti la regola di sant'Agostino: *Nemo sibi promittat quod Evangelium non promittit.*

Le memorie de'già vivuti chiari al mondo per gran meriti di santità, e dopo morte rimasi a gli avvenire in esempio d'ogni bella virtù, il vescovo san Gregorio Nisseno, paragonolle alle torri, o lanterne che sogliam dirle, piantate su le bocche de' porti; in sommo alle quali, sul primo far della notte, si accende una gran luminaria, per cui darsi a scoprire lungo spazio entro mare, e serve a'naviganti di tramontana terrena, ma fedele più che la celeste, per lo mostrarsi

che queste fanno a scorgere i nocchieri, quando quella ne'maggiori bisogni delle tempeste si nasconde dietro alle nuvole, e gli abbandona. Di somiglianti fari o lanterne, dice egli, che nel tempestoso pelago di questa vita vi mostrano tanti porti quante furono le virtù che in essi singolarmente rilussero e ci allettano, e invitano a camparci in essi, tanto sol che la memoria si volti un po'verso loro, eccovi un Abramo sì fedele, un Isacco sì ubbidiente, un Giacobbe sì religioso, un Giuseppe sì casto, un Giobbe sì paziente, un Mosè sì mansueto, un Davidde sì generoso, e sì pio, e cento altri, per santità maravigliosamente illustri. Or sappiate (ed è avvertimento d'Origene) che i demonj altresì hanno lor fari, e lor lanterne; e le accendono, e le ci danno a vedere in questa scura notte del secolo, acciocchè coll'ingannevole loro scorta guidandoci, andiamo in fine a perderci, e profondare. Come i corsali, dice egli, e i ladroni di mare vicino a scogli o secche, o spiagge pericolose, usano accender fuochi, massimamente quando è tempesta, acciocchè i naviganti, credendosi ricoverar sicuri in alcun porto, dirizzino verso colà le prode, e giuntivi, o rompano, o, incagliati nella rena del poco fondo, divengano preda degl' insidiosi assassini. E ancor per ciò v'ha la legge d'Ulpiano: *Ne piscatore nocte lumine ostenso fallant navigantes, quasi in portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum naves et qui in eis sunt deducant, sibique execrandam praedam dent.* Or una delle false lanterne che mostrano i demonj, a trarre in perdizione gl' incauti (tutto all'opposto di quegli che poc' anzi diceva il Nisseno) sono ladroni, usurieri, meretrici, adulteri, micidiali, bestemmiatori, e d'ogni altra maniera grandissimi scellerati, fatti credere vivuti male, e morti bene, tutto in virtù di certe loro divozioni, per le quali medesime si prendevano quella baldanza di vivere alla peggio,

confidatisi sulla promessa che avevan udito dire esservi, del dover infallibilmente morire riconciliato con Dio. *Propterea* (soggiungo le parole di Origene) *navigantes vitae hujus undas, non omni lumini idest non omni sapientiae credere debemus, sed sicut monet Apostolus, probate spiritus , si sunt a Deo.* Sopra il qual detto dell' Apostolo soggiugnerò la bella legge ch' era in Utica d'Africa e la ricorda Vitruvio, che i mattoni per fabbricare, si esaminassero prima, e si approvassero dal Maestrato, saldi, ben formati, ben cotti, e per almen cinque anni da che uscirono della stampa, e della fornace, tenutisi al tormento dell'aria, e dell'acqua, e in tal maniera provatisi idonei a fabbricarne abitazioni sicure, non rovine, e sepolcri de'loro abitatori.

Così delle divozioni: Le sicure son quelle, che dalla maestra, e madre nostra, la Chiesa, si appruovano ; nè ella niuna ne appruova di tal privilegio, o virtù , che usandola , possa altri promettersi non potergli mancar sacerdote, e confessione in punto di morte , altrimenti , avrete , come disse Osea Profeta, seminato vento di vane e matte speranze, e ne mieterete turbini, e tempeste. Avverravvi quel che a non pochi condottieri d' eserciti , i quali , prese scarse le misure dell' altezza del muro d'una fortezza, nel farsi a darle la scalata , si son trovati aver le scale corte, ed è lor convenuto tornarsene con vergogna. Vi crederete avere in vostro ajuto alla morte sino a undicimila santi, che per voi combattano contro a demonj e lor malgrado vi portin seco di peso alla gloria dei beati, e riuscirà il fatto a voi come già a Pompeo, che mentre Cesare suo nemico era lontano, vantò, che in quanto battesse un piede in terra, ne farebbe sbalzar fuori un pieno esercito in arme. Cesare s'appressò, e Pompeo, sfornito, batteva i piedi per rabbia, e disperazione, nè compariva fante che l'ajutasse e gli raddoppiava l'angoscia il sentirlosi rimproverare

come appunto fa Iddio per bocca di Geremia; e confidatisi nelle loro empie divozioni, e forsennate speranze: *Ubi sunt Dii tui quos fecisti tibi? Surgant, et liberent te in die afflictionis tuae.* Adunque, non siate voi nel numero di que' presuntuosi giganti, che si adunarono a fabbricar la gran torre, che, secondo il lor matto pensiero, dovea giugnere con la cima al cielo. Iddio ne dissipò il consiglio con la confusion delle lingue. Ma essi da che speranza indotti, s' accinsero a fabbricarla? Dirallovi sant' Agostino, ed è in tutto il medesimo che di questo che v'ho ragionato fin ora? *Quasi ne diluvio, si postea fieret, delerentur. Audierant enim, et recensuerant, quia omnis inquitas erat deleta diluvio. Ab iniquitate temperare nolebant altitudinem turris contra diluvium requirebant.*

Possiamo ora dire della misera condizion de' secondi, i quali in punto di morte si abbandonano come spacciati. San Francesco Saverio, trovandosi nell' Isole del Moluco, in grandi opere, e fatiche degne del suo appostolico ministero, per cui avea tutto pari lo spirito, n'ebbe innanzi agli occhi, per isperienza di molti insieme, una grande, e dolentissima scena. Approdaron colà otto navi di sventurati Europei (niente rilieva al fatto il dirne la nazione) i quali per due anni andatisi aggirando qua e là, per questo sterminato oceano, dal sì lungo e gran patire, le otto navi, erano divenute otto spedali, tanti v'avea più infermi che sani. Il santo con quella sua impareggiabil carità, tutto si die' alla cura de' corpi, tutto alla salvazione dell' anime loro, nè vi fu parte di servitù, di fatica, d'amore che desiderar si possa in fratello, in amico, in padre, che con que'miseri non l'adoperasse. Or qui egli scrivendone poscia agli amici, confessa, che nullatanto s' affaticò, come a condur quegl' infermi a morire con isperanza di salvarsi, e convien qui ricordare, ch' egli, verso gli eziandio se grandissimi pec-

catori, non che sentisse nulla del rigido, ma avea tenerissime viscere, e una maravigliosa destrezza nel metter loro spirito di confidenza nella divina pietà. Ma soggiugne egli stesso in quella sua lettera, che gran parte è sopra queste otto navi: La confidanza è malagevolissima ad aversi da moribondi vivuti senza niun rispetto alla santa legge di Dio; perocchè tanto men di fiducia si trovano avere in punto di morte nella divina pietà, quanto maggiore ardimento e baldanza avean prima nella libertà dell' offenderlo. Così egli: e la sperienza ce ne dà in pruova spessi, per non dire continovi esempj. La benignità, la mansuetudine, la pazienza, la misericordia di Dio vogliono usarsi come il vino, misuratamente, quanto è bisogno a confortarsene il cuore; ed eziandio prenderne alcuna cosa più del consueto, ove necessità il richiegga a ravvivarsi lo spirito, per soverchio timore, o diffidenza smarrito: non imbriacarsene, e matteggiare, e spropositare, traendone conseguenti del tutto opposti a una giusta e ragionevole confidanza. Che appunto è il fare di quel filosofastro animale, che avendo letto nei libri, che Platone compilò delle leggi, il comendar che ivi fa, per talvolta un poco più dell'usato, il vino, ad effetto di purgarsi con esso il cuore, e nettarlosi dalla fuliggine de'neri, e malinconiosi pensieri, che gli si aggrumano intorno, lo sciaurato ogni dì sbevazzava fino ad uscir di cervello: *et ingenii vim in vino et ebrietate ponebat.* In chi poi così abusa la divina clemenza, ne proviene quel che il Pontefice san Gregorio osservò, e pianse ne' suoi Morali, dicendo: *Miserando modo fit quotidie, quanto pejor, tanto securior.*

Se la bilancia non ha la sua lingua e 'l suo perno nel mezzo, ma l'un braccio più lungo dell' altro, il giudicio de' pesi riesce ingiusto e falso. *Ita et anima* (disse il Boccadoro) *nisi habeat rationis lancem stabilem ac firmiter vi divini timoris affixam, res sincere*

judicare non valet. Il braccio della giusta ira di Dio sì corto, che non abbia forza il peso che pur fa sentirsi quanto sia greve, e l'altro della clemenza sì lungo, ch' egli solo tutto possa, e tutto faccia? questa non è bilancia che giudichi delle cose per modo, che gli effetti corrispondano all'espettazione. *Nimis intumescere vulnus* (disse Cornelio Celso) *periculosum. Nihil intumescere, periculosissimum.* Troppo sbigottire per le ferite dell' anima, che sono i peccati, è male: ma niente risentirsene è pessimo segno: cioè di doverne seguire una tal morte, quale poc' anzi la dimostrava il Saverio. Perocchè, venuto che si è a quello spaventoso punto, del presentarsi a dar conto di sè a Dio, terribilissimo Giudice, l'anima non più svagata dalle cose di questa vita, che tutta a sè la traevano, tutta in sè stessa si aduna, e riconcentra, e vedesi piena di tante iniquità, che, per l' orrore, sopra sè medesima tramortisce: massimamente al sopravvenirle che fa quella troppo vera riflessione, dell' esser stata verso Dio sì malvagia perchè IDDIO verso di noi è sì buono, e aver preso sicurtà d'oltraggiarlo, da quel medesimo, onde ragion voleva, che maggiormente l'amassimo. E come dannosamente fa chi usa lo stomaco al continuo prendere medicine dove necessità nol vuole, perocchè, dipoi quando ella v'è, elle fan piuttosto ufficio di cibo, che di medicina: altresì le ragioni di confidarsi nella bontà di Dio, continuo usate a tutt'altro ch' elle non vagliono, quando elle in punto di morte son necessarie, riescono senza effetto. Quindi poi quelle disperate voci del primo de'presciti Caino, che pur a me è avvenuto di trovar in bocca ad alcuno già da Dio chiamato a servirlo, e non rispostogli, poi a quel ch'egli di sè medesimo pubblicava, laidissimamente vivuto, *major est iniquitas mea quam ut veniam merear.* Confessano le loro malvagità, nè però si ardiscono a domandarne perdono, che non lo

sperano : e s'adempie d'essi quel che Davidde profetizzò di Giuda a maniera d'imprecazione : *Oratio ejus fiat in peccatum. Oratio ejus facta est in peccatum* (disse il Pontefice san Lione) *quoniam, consummato scelere, tam perversa impii conversio fuit, ut etiam paenitendo peccaret.*

Provatevi a ragionar loro dell'infinito mare ch'è la misericordia di Dio, e di quanto può a redenzione, e salute di quantunque esser possa grandissimo peccatore, il sangue, e il tesoro de'meriti di Gesù Cristo, e l'altre mille verissime, e possentissime ragioni, che v'ha in quest'ampio argomento. Essi tutto credono, tutto concedono. Sol questo ostinatamente vi niegano, Che di quell'infinito mare di misericordia, ve n'abbia stilla per essi; di quell'immenso tesoro de'meriti del Redentore, essi possan valersene di pure un danajo a loro redenzione. E come già san Pietro, poichè si vide con uno stupendo miracolo di Cristo riempiuta la barca d'una tanta copia di pesci, ch'ella al gran peso, di poco non affondava, *procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia homo peccator sum, Domine*: il quale in lui fu linguaggio di profonda umiltà, oltrechè *stupor circundederat eum*, e quasi tratto l'avea di sè stesso : ma perchè, come avvisò san Gregorio Papa, egli rappresentava gli smarriti contro a ragione *clamare* (dice il santo) *si te peccatorem consideras, oportet ut a te Dominum non repellas.* Tutto a simile questi, intendono il lor male e ributtan da sè il lor rimedio. Vivendo si guidarono a conseguenze false ; morendo, o non discorrono, o non s'avveggono del moralissimo paralogismo che fanno; e danno a veder, sè esser di quegli, de'quali il beatissimo sant'Agostino: *Illos solos possidet* (disse) *et illis solis est duritia diaboli de quibus scriptum est. Peccator, cum in profundum malorum venerit contemnet. Non enim credunt dimitti posse quae fecerunt, et ea desperatione gravius altiusque merguntur.*

Difficilissima è la cura di questo male, e rade volte avviene, che chi si adopera intorno a un tal disperato, se ne parta interamente contento. A me par veder in essi quel che il soprallegato Cornelio Celso disse dei morsi dal can rabbioso: *Miserrimum morbis genus, in quo simul aeger et siti, et aquae metu cruciatur, quo oppressis in angusto spes est.* E dice vero: I compresi, e infetti del veleno di quel morso, arrabbian di sete: ma tutto insieme è tale, e tanto lo orror c'hanno all'acqua, ch'è avvenuto, nel versarsene loro addosso una tazza (così sciocamente credendo, che ne vincerebbono quella temenza) spasimare e morirsene immantenente. Per ciò n'è la cura se non impossibile, in gran maniera difficile. Or che altro vorrebb' un misero disperato, che misericordia, e speranza? ma non v'è voce a cui tanto innorridisca, come a questa, perocchè tutta gli pare aver suono, non di promessa, ma di rimprovero: appunto come a Giuda, il bacio, che usò a tradir Cristo, e quella dolce parola, *amico*, con che sentì nominarsi in quell'atto, furono i due sproni, che tenendogli continuo le punte strette a' fianchi gli dieder la corsa al precipizio delle due morti, dove lo sciaurato da sè medesimo si gittò. Ma tutto ciò nulla ostante, io vo'qui dirne alcune cose, da valersene misuratamente per sè, ma per altrui rimedio, largamente, dove necessità il richieggia.

Non m'è occulto, che parecchi, e grand' uomini, fondati su molte salde ragioni, han renduta in gran maniera sospetta di non vera la penitenza de' peccatori differita sino alla morte; perocchè allora, egli è piuttosto il peccato che lascia essi, che non essi il peccato: onde par che in loro operi più il necessario, che il libero. Io non per tanto mi farò a dire con ardimento, anzi non io, ma il santo Arcivescovo di Ravenna Pietro Crisologo, quel che forse altri non

oserebbe. *Haec est Christi magna, larga, sola misericordia, quae judicium omne in diem servavit unum, et hominis totum tempus ad paenitentiae deputavit inducias ut quod de vitiis infantia suscipit, rapit adolescentia, invadit juventus, corrigat vel senectus, et de peccato vel tunc paeniteat; quando sentit jam se non posse peccare, et tunc saltem quaerat jam reactus. Faciat de necessitate virtutem. Moriatur innocens qui totus vixit in crimine.* Il che tutto; ove si consideri la ragione del santo, e le sue stesse parole: vedrassi che non tanto alla vecchiezza, quanto all' estremo della vita, si adatta. Vero è altresì, che fra le ingiurie che a Dio si fanno, la più ingiuriosa è, disperarsi della sua bontà, provataci a tali, e tanti effetti, quali, e quanti non che il desiderio a presumerli, ma l' uman pensiero mai non sarebbe giunto a concepirli stetti per dire, possibili ad operarsi, sì oltre, e sì fuori d' ogni anche a noi incomprensibil misura di clemenza, e d'amore, e, Iddio Padre aver dato il suo Unigenito a crocifiggere in redenzione e salute dei peccatori. E che, ciò presupposto, il vincere uno in sè stesso, questo diabolico spirito della disperazione, farsi animosamente a *sentire de DOMINO in bonitate*, come domanda, e comanda egli stesso nella Scrittura, è una delle più care glorie che gli si diano, e un tal umile, e riverente presumere (diciam così al nostro modo) della grandezza dell'animo di DIO, è un rubargli il cuore. E che lo sciaurato Giuda, disperando, tolse a CRISTO il maggior onore, e la maggior consolazione che dar gli potesse. Che se, ravveduto, e pentito, con in faccia la confusione, e nel cuore il dispiacimento, che degno era d'un sì perfido traditore, gli si fosse presentato davanti, mentre egli andava alla morte, e offertosi prima del Cireneo a torgli d'in su le spalle la croce, e ridicendo quel suo: *Peccavi tradens sanguinem justum*, volerli egli per sè,

in pena debita al suo fallo, che giubilarne avrebbe fatto il Redentore! che stringerlosi amorosamente al seno, e per lo finto bacio che n'ebbe, rendergliene un vero di riconciliazione, e dietrogli le parole che già disse a quell'altro: *Confide, fili: remittuntur tibi peccata tua.*

Ad un povero peccatore, che vuole aprir bocca per domandare a Dio una scintilla di quel lume di gloria, che li mostri scoperta la sua beata faccia in cielo, interviene, nol niego, il medesimo che a quel cieco, il quale (come altrove ho ricordato) sedea lungo la via di Gerico, mentre passava il Salvatore; e domandandogli mercè della luce degli occhi, *qui praeibant, increpabant eum ut taceret*: perocchè, come avvertì san Gregorio, le colpe, che siam consapevoli d'aver commesse, gravi, e parecchie, sono la sempre indiscretà, e nimichevole turba, che ci precorre innanzi, e rimproverandoci la nostra indegnità, si argomenta di renderci sconfidati, mutoli al domandare a Dio mercè delle sue misericordie. Ma se, come quel cieco quanto più il riprendevano del suo gridare tanto, egli a più alte, e raddoppiate voci gridava: *Jesus fili David, miserere mei ;* noi altresì ci farem cuore su la benignità di Dio, e sui meriti del Redentore a domandargli rimedio ai nostri mali immantenenti udiracci, e fermo innanzi a noi con quell'amorosa altrettanto che liberale offerta, *Quid tibi vis faciam* ? se gli risponderemo, *Domine, ut videam,* ma in più nobile sentimento: di veder lui beato in cielo, e con lui, veggendolo, esser beati ; riman forse a temere, che la domanda, perchè grandissima, sia maggiore della sua benignità, più ampia della sua proferta? talchè non ci soggiunga quel *Respice*, dietro al quale seguì, *confestim vidit et sequebatur illum magnificans Deum*?

E forse è egli per farlo, o noi per chiederlo, non abbiam ragioni che bastino? Forse perchè io ho ma-

lamente spesi, anzi, a dir più vero, gittati i tesori delle sue grazie, egli n'è impoverito per me, e per me solo non più quel *dives in omnes qui invocant illum?* Ho mille volte rinunziate, nol niego, le ragioni che io avea con Dio, di figliuolo, e d'erede: dunque egli perciò ha perdute verso di me le viscere, e l'amore di padre? Quel giovane, come me scialacquatore delle sustanze, che va con nome di prodigo, perchè abbandonato il padre, e la casa paterna, e datosi a condurre alla libertà e alla dissoluzione, *dissipavit substantiam tuam vivendo luxuriose*: alla fin, ravvedutosi, e le miserie sue, non verun altro più nobile sentimento, furon quelle che gli aprirono gli occhi dell'animo al veder di sè, e al ravvedersi. *Surgam*, disse, *et ibo ad patrem meum.* Il che udito san Pier Crisologo, gli si fa incontro; e il domanda, *Qua spe?* Ed egli a lui, *Qua spe? illa qua pater est. Ego perdidi quod erat filii, ille quod patris est non amisit.* E che ben s'apponesse così altrettanto presumendo delle amorose viscere di suo padre (nelle quali, intenzione di Cristo fu che si ravvisassero quelle di Dio) provollo il fortunato giovane ai fatti, e d'amore, e d'opere incomparabilmente maggiore d'ogni sua espettazione. Dunque (soggiugnerò col medesimo sant'Arcivescovo a gli sconfidati): *Si Dominum fugitis quare non recurritis ad parentem?* Ma per internamente conoscere quale in ciò sia la disposizione del cuor di Dio, e quanto possa un peccatore promettersi dell'amor di Cristo, è necessario imitar quel Zaccheo, che pur desiderando vederlo, e non potendolo per la piccolezza della statura, ne supplì il difetto salendo sopra un albero; e quinci, non solamente il vide, ma egli ne fu da lui veduto, e meritò accorlosi in casa, col rimanente di quelle grazie, che se ne contano da san Luca. Il consigliò è di sant'Agostino: *ascende lignum ubi pro te pependit Jesus et videbis Je-*

sum. La croce di Cristo, col suo largo, alto, e profondo, che tutto in valor di merito, e in grandezza d'amore verso di voi, è senza termine, o misura, questa dessa è la misura con che avete a comprendere il quanto possiate confidarvi nella sua clemenza. *Si enim* (disse l'Apostolo) *cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius*. Del quale inespugnabile argomento ragionando sant' Agostino: *Hoc est* (dice) *invictissimum scutum, quo repellitur inimicus desperationem salutis suggerens*. Come no? Rispondetemi: Ch'è più, darvi Iddio il perdono delle vostre colpe, o morire il Figliuol di Dio per impetrarvene il perdono? Darvi Iddio la sua vita, o ricevere la vostra morte? *Miraris*, dice il medesimo santo Dottore, *si homo habet vitam aeternam? si homo pervenit ad vitam aeternam? Mirare potius quod Deus pro te pervenit ad mortem. Quid dubitas de promisso, tanto pignore accepto*? Facciaugliel dire un'altra volta, in altre parole, tutte vere, e d'infallibile conclusione: *Filius Dei pro te mortuus est. Securus esto accepturum te vitam ipsius qui pignus habes mortem ipsius*. Così egli: nè rimane, pare a me, che altro potervisi aggiugnere, salvo per avventura, se Cristo stesso avesse alcuna particolar ragione di suo proprio interesse, nella salvazione d'un qualunque sia peccatore. E pur ve l'ha, e possentissima, perocchè rilevante nulla meno di quanto vale tutto il suo sangue: tutto il tesoro dei meriti della sua morte. Insegnollaci sant' Ambrogio, dove, ragionando del Redentore in questo medesimo argomento. *Habet causam* (dice) *ut pro te gratis mortuus sit. Habet etiam causam ignoscendi Pater quia quod vult Filius vult et Pater*.

CAPO DECIMOSESTO

La morte da bestia de' vivuti da bestia, credendosi aver l'anima mortale come le bestie. Ch' ella sia immortale, se ne allegano pruove convenevoli al buon discorso.

A voler dimostrare con proprietà tutto al naturale l' immagine dell' intendimento umano, qualora, fattosi a filosofar delle cose soprannaturali, sol coi principj naturali si regola, e a definir delle invisibili, adopera le sole visibili per misura; convien ricordarsi di quello che Demade oratore disse (e 'l comprovarono i fatti) parergli l' esercito dei Macedoni, poichè ne fu morto il Grande Alessandro ch' il conduceva. Questi, con esso, avea soggiogato e vinto poco men che quanto di mondo conosciuto era in que' tempi al mondo; ma sul farsi alla ventura del ritrovarne un altro, se un altro ve ne avea al di là dall' oceano, si partì da questo coll'anima: e, lui morto, ne rimase l' esercito (disse il soprallegato oratore) un Ciclopo accecato: cioè un corpo di gigante, con forze a dismisura grandi, ma senza regola a ben usarle: possente a dar gran passi, ma senza veder dove si metta il piede, e con ciò far più errori che viaggi, più cadute che andamenti. Di questa medesima somiglianza d' un cieco, furioso, e forzuto, si valse a rappresentare il discorso umano, senza vivo in fronte l' occhio della fede, e della sapienza divina, il grand' Atanagi, e dopo lui non pochi altri. E quindi, così ne' filosofanti gentili, come nei cristiani eretici, lo stramazzare in vergognosissimi errori, e, come disse vagamente sant'Agostino, dar della fronte nelle montagne, cioè cozzarsi, e rompere incontro a verità massicce, e visibili a tutto il mondo, ma non ad essi; perocchè i ciechi,

tanto non veggono una montagna, eziandio, se l'Olimpo, il Caucaso, l'Atlante, quanto una parete. Or io tuttavia, tenendomi sul verissimo detto di Demade, e lasciati da parte i mille altri errori, sol ne vo' qui considerare quello del Ciclopo d'Omero, Polifemo accecato, che' fe' passare Ulisse, e i suoi compagni per pecore e caproni; e ciò perchè, mancatogli il lume dell'occhio che avea in fronte, credette a quello che gli diceva la mano, cieca ancor essa nella cecità dell'occhio; e toccando ella così le pecore come Ulisse sotto la pelle d'un montone, tanto le pecore, quanto Ulisse, cioè il più saggio uomo d'allora, passò, ed ebbe nel medesimo conto di bestie.

Già voi senza altro aggiugnere, m'intendete: del credere che certi antichi, e moderni filosofi, e lor seguaci, han fatto, e fanno: gli uomini, perciocchè sono carne, ed ossa altresì come le bestie, esser bestie, e sì del tutto, che dopo morte non rimanga di noi più che di qualunque animale in cui tutto insieme col corpo l'anima si dissolve. Fin colà nella sacra istoria del Genesi, Isaac cieco si gabbò nel credere che Giacobbe fosse Esaù: e osservate quanti sensi egli pure adoperò a chiarirsene, e provarlo, e tutti glie ne dissero, e testificarono il falso; dove l'occhio solo gliene avrebbe detto il vero. E primieramente, il tocco, per cui sentendol peloso, sentenziò, *manus sunt Esau.* Poi, l'odorato, per cui venendogli la fraganza delle vestimenta, che Giacobbe avea indosso ed erano d'Esaù, il credette Esaù. Terzo, il gusto nella cacciagione comandata ad Esaù di procacciargliela, e portatagli da Giacobbe, ancor per essa Giacobbe gli sembrò essere Esaù. Soli furon gli orecchi che gli dissero il vero, e indovinò che *vox Jacob est,* ma tre sensi prevalsero contra uno, e vintone il giudicio, egli ebbe l'un figliuolo per l'altro, cioè il liscio, e netto per lo peloso e mezzo animale. Or così v'ha

di quegli che nel farsi giudicare dell'immortalità dell'anima, non avendo il lume della fede nell'occhio della mente, e con ciò non atti a veder le cose invisibili, e ne sentenziano per quel solo che lor ne dicono i sensi ciechi. E non è già che la voce non manifesti il vero. Dico la voce, non solamente di poco meno che tutti i maggior savj del mondo, ma l'universale d'ogni uomo, in quanto il suo proprio modo dell'operare coll'anima astrattamente dalla materia, grida, una tal facoltà non poter essere di potenza materiale. Ma in somma, gli altri sensi la vincono: perocchè il partito va non alla più ragione, ma alle più voci. Quel veder l'anima in ciò ch'è uso di mente dipendere dall'abitudine, e disposizione buona o rea del corpo, la fa credere corporale, come altri crederebbe ignorante un dottissimo sonatore che allentategli le corde, e tutto distemperatogli il leuto, non farebbe sentire, toccandole, quell'armonia di quando l'arte, e l'abito, che pure tuttora vi sono, han lo strumento debitamente accordato. Oltre a ciò, quel non tornar dell'anime a darci nuova dell'altro mondo, e di sè, a mostrar che son vive con alcun segno sensibile (del che ho ragionato in altr' opera) le fa credere, non in luogo onde v'abbia cagion che non escano, ma in niun luogo, perch' esse in nulla.

De'così reamente persuasi, benchè, a dir vero, non tanto da loro sensi per filosofia naturale, quanto dalla loro sensualità e vita brutale, fosse in piacere a Dio che non ve ne avesse fra' Cristiani: tal che cercando tra essi, non Diogene con la misteriosa lucerna, ma Davidde con quella del salmo 118, colà ove tal nome diede alla parola di Dio, in vece d'uomini, che alla apparenza si mostrano, non sia per trovarsi eziandio parecchi: *Comparati jumentis insipientibus*, così nel crederlo di sè quanto al morire dell'anima, come nell' operare somigliante ai giumenti, che non aspet-

tano dopo questa, altra vita. Il beato sant' Agostino, isponendo quel passo del salmo 103: *Catuli leonum rugientes, ut rapiant*: e appresso: *ortus est sol, et congregati sunt. Quam multi* (dice) *gerunt leones cubantes in cordibus suis! Non inde erumpunt. Non faciunt impetum in istam perigrinantem Jerusalem. Quare non faciunt? Quia jam ortus est sol, et splendet in toto orbe terrarum.* Parla degli odiatori della fede cristiana, che vorrebbono, ma non si ardivano a perseguitarla, perchè ella oramai era dilatata per tutto il mondo. Or voi, sostituendo ai lioni un'altra spezie d'animali, ridite il medesimo così: *Quam multi gerunt sues cubantes in cordibus suis!* ma non si ardiscono a dar loro libertà d' uscirsene alla scoperta, e far greggia, traendo altri al lor medesimo lezzo.

Pure, in testimonianza di questa fondamental verità del sopravvivere l'anima immortale alle pene, e al premio giustamente dovutole, leggono le continuate memorie di tutti i tempi, sottoscritti seguentemente l' un secolo dopo l'altro, per davanti ne conta il mondo dal suo primo nascere fino al presente: e faranlo altresì quei pochi o molti che ne avanzano all'avvenire. Pure odono a confessarla le voci d' ogni lingua, a persuaderlasi in consentimento d' ogni non dico sol civile, colta e dotta nazione, ma, per usar le parole di Tertulliano, *tot ac tantae animae, rupicum, et barbarorum quibus alimenta sapientiae desunt*: avvegnachè non tutte a un modo (perocchè, come quivi medesimo egli dice, *Non omnium est credere quod Christianorum est*): pur tutte in alcun modo. Come si vide sin colà nel nuovo Mondo l' America, quando, al primo entrarvi del suo scopritore il Colombo, gli si fe' innanzi un di quei barbari, tutto in pel bianco, e vestito sol di sè medesimo, come Adamo innocente. Erali inviato ambasciatore dei popoli della Giammaica a dargli uno schietto presente

dei frutti della lor terra, e una lezione della loro filosofia nata con essi, perchè loro scritta nel petto per magistero e per mano della natura a renderli coll' espettazione dell' avvenire giusti, diritti nell' operar presente. Dunque egli disse al Colombo: Ricordassesi, o sapesse, dopo questa esservi un'altra vita, e due contrarj stati in essa, di felicità, e di miserie; e per giungere ad essi, due vie; e i meriti di ciascuno presasi per mano l'anima poich'è uscita del corpo, o strascinarla a forza, o soavemente condurla, o per l'una via tutta bujo, caligine, e precipizj, a grandissime pene, o per l'altra, splendida, agevole, favorita, a inestimabili godimenti. Questa esser la via dei giusti, quella dei malfattori. Così egli: e perchè no tanto sapere in un barbaro? Se di qualunque maniera s'abbiano Dei, pur la ragion dà loro che in quel ch'è giustizia, e, per conseguente, rimunerazione del bene, e punizion del male operare, quei Dei ne debbono esser forniti con altra perfezione, che non qualunque esser possa fra gli uomini il più giustissimo Principe. Or se l'anima perisce una col corpo, gli scellerati occulti, e quei tanti altri, che dall'umana giustizia, resistendo, fuggendo, ingannando, sotraggonsi, dove avrebbono il supplicio dovuto ai lor meriti; o come non sarebbono di peggio condizione i migliori, e'l vizio più fortunato che la virtù? Tal'è la schietta filosofia della natura: e tanto si può veder di qua delle cose invisibili di là, mirandole al picciol sì, ma nondimeno bastevole lume della ragione, perciò gli impugnatori d'una sì inespugnabile verità, vuolsi, pare a me, far prima di null'altro quella domanda, sol presa un poco altrimenti, da cui sant'Agostino cominciò il convincere d'un somigliante avversario. *Prius abs te quaero (ut de manifestissimis capiamus exordium) utrum tu ipse sis? An tu fortasse metuis: ne in hac interrogatione fallaris, cum utique, si non*

esses, falli omnino non posses? Rispondetemi vero: può egli dirsi di voi, che siate quel che non siete? termini stessi, col repugnarsi in isquisita contraddizione rispondono sicuramente che no; altrettanto come il non essere quel che siete. Adunque, o non siete un sozzo animale, o convien dire che questi sian quel medesimo che voi siete. Ma essi, han forse cognizion dell'onesto? han, per immediata regola dell'operare, la coscienza? sentono rimordimento, e rimprovero nel mal fare? compiacimento, e diletto nelle opere virtuose? Occupan la mente, se l'hanno nella contemplazione del vero, per modo che quanto ella in esso s'affissa, tanto l'anima loro si astragga da'sensi? Han desiderj d'un bene conveniente a una tal sublime parte di loro, che l'infima sensuale non ne partecipi, e quella se ne truovi tanto beata, che di questa non curi? hanno capacità d'una sì immensa beatitudine, che non niun bene finito, or sia nella quantità, or nella durazione, li sazii? E perciocchè questa l'ha ogni uomo non per acquistamento, ma innata, vorrassi dire, che un istinto sì universale, e non possibile a torsi dall'uomo, sia indarno? o, datoci da qualunque (secondo voi), sia il principio operatore dell'esser nostro, per renderci più infelici degli animali, possibili ad interamente appagarsi; perocchè i loro appetiti, tutto e solo intorno a cose sensibili, non può altrimenti che non siano misurati? E perciocchè questo soddisfacimento d'una tanta capacità, e brama ch'è in noi, d'intendere e di godere, non è possibile a trovarsi fuor solamente nel primo vero, e nel sommo bene, oltre al quale non rimane, che intendere perchè in lui solo è tutto l'intelligibile, nè che volere perchè in lui è tutto il godibile, e questo che non è altro che Iddio, non si conviene allo stato di questa vita l'averlo sì, che tutto il desiderio se ne sfami, e interamente appaghi, non vi par egli

di sentirvi gridare dentro alla vostra medesima anima (così fatta qual ve la mostro, ed ella è), Che dunque v'è un altro luogo, un altro stato, dove potersi avere quel che qui sol può sperarsi e meritare; e per conseguente l'anima sopravvivere alla morte, e il corpo, che n'è anzi prigione che albergo, rovinando, non l'opprime, la libera.

Che se pur tuttavia vi fa forza, o v'impaccia il vederne la stretta unione, e dipendenza da'sensi, per le cui sole porte s'intromettono a lei le prime immagini delle cose, intorno alle quali ella adopera la specolazione, e' il discorso, e in questo medesimo lavorar della mente, soggiacer l'anima alle impressioni del corpo, e, secondo lui, bene o male condizionato ella sentirsene bene o mal disposta: ditemi, se Iddio vi guardi: potete voi darvi vanto d'aver provata impossibile la quadratura del circolo, vo' dire trovata una ragione che per evidenza dimostri, una sustanza spirituale, con libertà, e discorso, non potere esser forma d'un corpo materiale, e una seco far quello che l'anima, che chiamano vegetativa nelle piante, e sensitiva ne'bruti? E come nell'universal ordine delle cose la prima divisione delle sustanze è nelle pure spirituali, e nelle pure materiali, avervene una fra mezzo che partecipi, e unisca in sè cotali due estremi: perciò nè tutta l'uno, nè tutta l'altro, ma parte l'uno, e parte l'altro non per divisione, ma per equivalenza moltiplice. Voi non troverete a dimostrar che no, repugnanza e contraddizione; sola essa bastevole a diffinir provatamente impossibile un che si sia. Or dove si facesse nella natura un tal composto, qual sarebbe in quel corpo materiale l'operar di quell'anima spirituale, non creata prima d'unirglisi, e fuor che certe universali, che chiameremo nozioni, nel rimanente. tavola bianca, e rasa, come suol dirsi? Certamente, l'operar suo non sarebbe punto altro da quello che proviamo infatti essere il nostro.

E qui vo'a tutta proporzione valermi d'un grazioso detto del vescovo di Seleucia Basilio, il quale, veggendo Ario, Apollinare, Eunomio, e altro, chi eretico, e chi eresiarca, osservar Cristo dormire nella barca di Pietro sì profondamente (ma con profondità più di mistero, che di sonno) che l'agitazione e il fremito della tempesta, che i venti in quel gran lago, e picciol mare di Tiberiade, alzarono, non bastò a destarlo; nè, se non iscosso dagli Apostoli, si risentì: gli sciaurati, in vece di conchiudere per diritto conseguente: Adunque Cristo essere vero uomo, giacchè d'uomo avea il veramente dormire, conchiudevano tortamente, Adunque Cristo non esser Dio perocchè Iddio non dorme: *In vos* (dice loro il Seleucese) *profecto convenit, a Domino contra mare profecta increpatio, tace, obmutesce: Cujus enim procellam linguis imitamini, ejusdem increpationem admittite.* Giustissimamente. Il dormire, dicon qua gli empj, non è soddisfacimento d'appetito possibile a cadere in Dio: e tacciono il non esser potenza, e virtù da nulla più che uomo, quello sgridar che il Salvatore, destato, fece ai venti; e'l mare, in atto, e in forza di tal imperio per signoria sentita ancor dalle creature insensibili, e ubbidita per modo che in quanto egli *Imperavit ventis et mari,* quegli immantenente si dileguarono, questo s'abbonacciò: *et facta est tranquillitas magna.* Or altresì nell'uomo: egli in parte opera come animale, perocchè in fatti l'è, ma se da voi per ciò non si giudica essere altro che animal bruto *tace, obmutesce*, come è proprio sol dei bruti animali: o non tacere altresì, che uomo pur ha del suo il poter farsi ad intendere le pure cose spirituali, e la perfettissima d'infra tutte Iddio, e altissimamente filosofarne; e sollevato da un superiore ajuto, ne appetisce come suo ultimo fine l'union della mente, in quanto egli è, come dissi, il primo vero, e della volontà

per amore, in quanto è il sommo bene: nè di punto meno s'appaga: il che se possa cadere in un anima materiale, cioè della medesima pasta che quella dei giumenti, *interroga jumenta, et docebunt te.*

Che se, oltre di ciò, vi fosse in grado sentirvene allegare in pruova testimonianza ab estrinseco, addurvvene un sol pajo, e queste, come chiaro vedrete, di troppo altro peso e forza che quella d'un semplice affermare in voce, o d'un puro consentimento per conformità di giudicio. Eccovene i primi, una tanta moltitudine e sì qualificata, che quanto al numero, montano a milioni; quanto all'essere testimonii di questa verità di fede degni, basta dire, che tutti l'han sottoscritta col sangue. Dico i Martiri della Chiesa: primieramente d'ogni condizione, per qualità di fortuna, e di stato; cioè, di tante professioni di vite, quante posson capirne fra questi due lontanissimi estremi, di carnefici e di re. Dunque, e di nobilissimo, e di vil sangue, scienziati e rozzi, guerrieri e pacifichi, facoltosissimi e poveri, principi, e schiavi: che come le più nobili, e le più vili membra d'un corpo, una medesima è l'anima che le informa, e che adopera in esse, altresì un medesimo spirito in questa sì divisata, e sì varia moltitudine di personaggi. Poi, d'ogni età, da bambini fino a decrepiti: e d'ogni sesso, e nel donnesco più debole, dilicatissime vergini, e spose, e madri, offerenti una seco i lor figliuoli alla morte. Di tutte queste varietà, e condizioni, la Chiesa ha Martiri, e ne ha eserciti di ciascuna. Non mi fo a dire dell'atrocità de'supplicii, che lunga istoria sarebbe il pur solamente descriverne gli strumenti; non della sovraumana generosità nel presentarsi ai tribunali, nel rispondere ai tiranni, nel deriderne le minacce, nel rifiutarne con isdegno le offerte, nel darsi con allegrezza ai carnefici, giubilar nei tormenti, e provocar la morte; perocchè come

di loro scrisse sant'Agostino, *qui tardius occidebantur, moras sibi fieri arbitrabantur.* E n'era la generosità dello spirito cosa sì evidentemente sopra tutto il possibile alle forze della natura, che come a indubitato miracolo di virtù divina, operante in essi, gli idolatri, che n'erano spettatori a centinaja, a migliaja, e si gridavano cristiani, e qui di presente agli stessi supplicj, e morti che i Martiri si offerivano. E tutto ciò non in quei soli primi tempi della Chiesa nascente, e perseguitata, perocchè continuo a vedersi è stato, venendo giù di secolo in secolo, e poco men che di anno in anno, fino alla nostra età: nella quale, per tacer degli altri paesi, eziandio in Europa, il Giappone, come altrove ne ho scritto al disteso con istoria particolare, della moltitudine, e nelle diverse condizioni dei martiri; nell' atrocità dei supplicj, e nella fortezza e giubilo del sofferirli sino i fanciulli, ha raddoppiati gli esempj e rinnovate le glorie dei primi secoli della Chiesa.

Or, a strignere l' argomento, io v' addomando, se la vita, e con essa ciò che si ha di godevole, di prezioso, e caro al mondo, parenti, marito, figliuoli, dignità, roba, agi, onore; questa innumerabile moltitudine d' ogni età, d' ogni condizione, e sesso, l' hanno con sì maravigliosa prontezza, e consolazione di spirito gittata a perdere in una morte, per la crudeltà dei tormenti sì atroce, e per la pubblica infamia sì vergognosa; indottivi da inclinazion di natura, o da frenesia di passione, o da vaghezza di farsi nominare al mondo, o da cieca, precipitosa temerità di consiglio, o da ingannevole persuasione altrui, o da che altro somigliante, che sia lor riuscito di quella sovraumana fortezza, che fa bisogno per non temer punto la morte che pure a sè sola è la più spaventosa d' infra tutte le cose terribili, e la loro si presentava accompagnata di tanti martirj, e con ciò dop-

piamente terribile? E questo per la speranza d'un bene che non si vede; che per testimonianza di verun sentimento non si pruova, nè niuno dell'altro mondo era apparito a darne loro un qualche saggio agli occhi, o pur testificare in voce ch'egli vi sia.

Io mi farò lecito darne la prima risposta con un tal detto, che, in quanto appropriato alla presente materia forse non si disconverrà. Avvennesi Polemone Oratore in un certo altro della sua medesima professione, che comperava un cibo assai grossolano, e più da zappatore che da uomo che studi: e fattoglisi all'orecchio: *O bone* (gli disse) *ista qui emis, Darii, et Xersis animos pulchre imitari non potest:* Cotesto che tu comperi, non è cibo che somministri all'ingegno spiriti, quali si convengono avere in capo nobili e sublimi, da chi vuol degnamente rappresentare gran personaggi, e detti, e fatti di sublime argomento. Ed io incomparabilmente più al vero. Ragioni umane, e quanto è virtù, è vizio di natura, non è cibo che dia spiriti da tanto, com'è lasciarsi dietro alle spalle il Mondo, e quanto in lui s'avea d'amabile, e di caro, e per acque, e per fuochi, e spade, e mannaje, e ruote, e croci, e fiere, e precipizj, e quant'altro accennammo nel precedente discorso, portar la vita incontro alla morte, per trovar di là dopo essa una beatitudine niente più che creduta. Che riman dunque a dir che fosse quello che avea in essi forza da condurli a tanto. Udiamlo accennato in brievi parole da sant'Agostino: *Quanta mala passi sunt Martyres! Quanta exitia, quanta tormenta! Squalores carcerum, stricturas catenarum, saevitias ferarum, ardorem flammarum, aculeos contumeliarum. Ista omnia passi essent, nisi nescio quid viderent, quo se tenerent, quod ad hujus saeculi felicitatem non pertinet?* Tanto egli sol ne dice; ma per quantunque di violenza, e di forza possa fare la pertinacia alla ragione

mai non farà che consentendolo questa, si nieghi, ch'e' non avessero altri occhi, e altra luce dell'anima: e con essi portandosi oltre a tutto il presente, e il sensibile, non si facesser davanti a un altro obietto, a un bene tanto nella grandezza, e nella qualità maggiore, e migliore di tutto insieme l'appetibile di qua giù, e nella durazione eccedente ogni numero, ogni misura del tempo; che tutto il presente si dileguava e dispariva loro davanti; nè il perderlo, rispetto di quell'infinito più che acquistavano, avea nella lor stima, non che ragione, ma nè pur ombra di perdita.

Quindi dunque il farsi incontro alla morte come chi da l'ultimo passo, per cui entra ad essere immortalmente beato, e nella moltitudine, e atrocità de' tormenti che l'accompagnavano, un tal sentirne il dolore, che non può certamente dirsi, se più fossero addolorati nel corpo per lo mal presente, o beati nell'anima per l'espettazione del bene che si vedevano innanzi; e quegli stessi martorj eran loro come il vento alla nave, che cacciandola via del mare, la mette in porto, e quanto più impetuoso rinforza, tanto maggior beneficio le fa, accorciandole nella brevità del tempo il tormento del desiderio. Nè questa ch'io vo dicendo, era nei Martiri una niente più che nuda, e semplice conoscenza e interior veduta del bene, a che morendo passavano; ma con appresso la giunta d'una impressione, d'una (non so come chiamarla che più s'accosti al vero) dolcezza, impeto, lena, calore, conforto, in somma, efficacia, e gagliardia di spirito, tutta cosa d'ordine superiore all'umano: e se Dio non è che l'infonda nell'anima, non possibile ad aversi virtù di verun altro principio bastevole a produrla, e rinforzar con essa quei timidissimi cuori ch'erano per natura le verginelle, e i fanciullini, dei quali v'ha in così gran numero Martiri, e in essi altrettanti miracoli della grazia, quanti sa-

rebbono altrettanti agnelli trasformati in lioni: e quindi il fremere e lo smaniar dei tiranni, e il confessarsi vinti, non avendo essi tanta varietà di tormenti, tanta moltitudine di tormentatori, e sì lunghe morti, e stentate, e penose, che quei dilicati, quei teneri, quei timidissimi per natura, non ne desiderassero altrettanti. E può darsi a credere, che Iddio non v' abbia entro la mano, invisibile nell'operazione, evidentemente sensibile nell' effetto? Se dunque l' anima non sopravvive al corpo, come è giusto Iddio, anzi, come non ingiusto, concorrendo a far perdere il maggior di tutti i beni naturali, ch' è la vita, quei che con un sì eroico amor di lui, per lui solo sì prontamente, e a sì gran lor costo di dolori la perdono; mentre, all'opposto, i più pessimi oltraggiatori di Dio la si godono lunga e deliziosa quanto il più sanno e possono procacciarla? Ma io, ai negatori dell'immortalità dell' anima contrappongo il conseguente; del dover essi confessar Dio non giusto, e per ciò non Iddio: quasi punto nulla contorcansi, o nè pur si risentano, all' orrendo vocabolo d' Ateisti mentre già il sono: avvegnachè i più di loro somigliantissimi a quel politico simulatore Tiberio, che, succeduto ad Augusto, e vivendo, e operando da Imperatore, pur ne ricusava il titolo, tanto più saldamente, quanto più istantemente i Padri del Senato gli supplicavano d'accettarlo: ond' ebbe a dirsi di lui: *Caeteros quod polliciti sunt, tarde praestare: ipsum quod praestet, tarde polliceri.* Altresì questi han tutto il credere, tutto il vivere e l'operare da Ateisti; sol ne ricusano il titolo, per timor dell'infamia, o più veramente del fuoco.

Nè so ben dire qual di questi due sia il primo grado per cui montano all'altro, o dall'anima creduta mortale all' ateismo, o da questo a quello. Ben so (e compruovalo la sperienza) che al credersi una

bestia, si giunge, menando vita da bestia: e più d'un di costoro, che a' nostri tempi son corsi in ragionevole opinione e fama di credere, e d'insegnare una sì pestilenziosa dottrina, dura tuttavia la memoria e 'l puzzo d'ogni altra malvagità, e singolarmente dall'essere stati tutto carne fracida, corrotta, e verminosa in laidissime disonestà. Nè a far loro credere altrimenti da quello che, credendolo, vivono a lor talento, punto di forza ha in essi la seconda testimonianza delle due che promisi e basterà ch'io l'accenni: Cioè, condurli in faccia all'innumerabile moltitudine de' savj, nella naturale, e nella divina filosofia, quanti ne ha la Chiesa dal suo primo nascere fino a questa età, d'oltre a sedici secoli e mezzo ch'ella ne conta: uomini incanutiti negli studj, e per altezza d'intendimento, e profondità di sapere, degnamente avuti in venerazione di maestri del mondo al quale una non picciola parte di loro tuttora insegnano ne'componimenti che lasciarono dopo sè, e dimostrano i bravi intenditori ch'erano d'ogni questione e i sottilissimi saggiatori delle pruove che deffinirle, pro e contra si possano allegare. Or di tutti essi, questi empj fanno quel che il Morale con filosofico sdegno scrivendone ci racconta, d'un ambiziosa vaghezza che a'suoi dì correva, massimamente fra i nobili facoltosi, di ragunare a ogni gran costo, quanto il più poteva trovarsene, manuscritti d'eccellentissimi autori in ogni professione di lettere, e scienze, Greci e Latini, *non in studium sed in speculum;* perocchè a niun altro uso, che di rendere più nominato il padrone, e la sua casa dai forestieri più frequentata, per lo miracolo di veder quivi accolta in una sala l'Accademia, il Peripato, la Stoa, e oltre ad Atene, i maestri di tutte l'altre città, il sapere di tutto il fior degli ingegni in ogni genere di sapere, e le ricchezze degli scrittori di tutti i secoli addietro. L'a-

doperarli a farsene dotto la mente, oh questo non mai: perocchè *nunc* (dice egli) *ista exquisita, et cum imaginibus suis descripta sacrorum opera ingeniorum, in speciem, et cultum parietum comparantur.* Così egli di quel piuttosto mettere in un sepolcro che in un teatro que' maestri del mondo. Ma peggio gli empj, de' quali qui ragioniamo. Mostrate loro spiegata innanzi l' infinita moltitudine degli eminentissimi ingegni che ha la Chiesa, adunati in un così lungo corso di secoli, dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa, anch'ella un tempo feconda, e madre di grand' uomini in sapere, quanto niun'altra parte del mondo: e tutti hanno o provata ex professo; o stabilita, o presupposta non bisognevole di maggiormente provarsi questa gran verità dell'esser l' anima immortale; perocchè tutto fanno per lei quelle stesse ragioni che dimostrano vera la religione Cristiana, che tutta sopra lei, come suo fondamento, si appoggia: questi sciaurati, con una corsa d'occhio, e con un sorriso da spregiatore, appena miratili, tutti in un fascio gli spicciano per semplici, crudeli, ingannati, ignoranti: sè soli dotti più che tutti essi insieme, perocchè soli contraddicono a tutti essi. Nel che veramente esprimono quel che disse Plutarco, un cieco entrar dov' è adunata una grand' e densa calca di gente, e qui dando del petto in uno, qui cozzandosi con la fronte in un altro, e ad ogni men d'un passo, urtando, al sentirsi riurtato, gridare con impazienza, Non ci vedete? Egl' è il cieco, e a' veggenti rimprovera il non vederci: ch' è mostrarsi doppiamente cieco, e di giudicio, e d'occhi. E per questo, persuadono a sè stessi, d'aver in capo occhi d'aquila e di cerviere, e veder quel ch' è invisibile ad ogni altro cui non iscorga a vederlo il lor maestro Epicuro, che diffinì egli il primo quel tanto celebre *homo Bulla*, che continuo era in bocca de'suoi discepoli, e seguaci: perocchè, come di lui lasciò scritto

san Gregorio Nisseno: *humanam vitam in modum Bullae putabat, spiritu quodam corpore nostro inflato, esse tandiu, quandiu cohiberetur, et coerceretur spiritus. Simul autem, atque tumor ille collapsus et dissolutus esset, id quod intus cohibitum, et interceptum fuisset extingui.* E Tertulliano, presso a due secoli prima del Nisseno, aveva detto *nihil esse post mortem, Epicuri schola est*: e ciò conseguentemente al costituir che volle il piacere per ultimo fine dell' uomo, e far d' uomo *Epicuri de grege porcum*, come il disse di sè un che l' era. La qual universal onta della natura umana ben fu vendicata da chiunque si fu quell' Alessandro di Luciano, che, fatta in mezzo alla piazza una bastevole stipa di sterconcelli, e rami secchi di fico (arbore scelto a ciò con mistero) sovrappostole il libro della filosofia d' Epicuro vi mise dentro il fuoco; indi coltane diligentemente la cenere, la gittò al vento, e al mare, *quasi auctorem ipsum mulctaret*. E di lui, e della bestial sua greggia, negante all'anima l'essere spirito immortale, siane anzi discorso, che disputato abbastanza. Rimane ora il vederne un pochissimo il tenor della vita; poi l'ultimo atto del terminarla.

E quanto si è a dir della vita, non v' è a cui la sperienza di sè medesimo non dimostri, quanto la natura sia in noi fragile, disordinata, lascibile, turbolenta, strabocchevole, matta; e a quanto gran pena il buon volere ajutantesi nelle ragioni eterne, oltre alle comuni regole dell' onesto, e la diligenza, e l'assiduità nel domarla, e romperne il mal talento degli irragionevoli appetiti, ne impetri qualche tollerabile ubbidienza, e soggezione. Or a questa da sè tanto reamente disposta, togliete ogni speranza, ogni timore dell' avvenire, e d' un avvenire eterno, che pur è un sì gran che; e in esso, uno stato immutabile di felicità, o di miseria, oltre a ogni termine, e

misura, tormentoso, o beato. Tolta che sia questa espettazione ad un uomo, egli si truova con niun altro bene che la vita presente, d'incerta, e brieve durata, coll'appetito ingordissimo di piaceri, assoluto da ogni rispetto di procacciarlisi, e goderne, di qualunque sieno, onestà o laida condizione; perciò con le redini sciolte e abbandonate sul collo a tutte le passioni, e non divenuto solamente una bestia su due piedi, ma tanto peggior delle bestie, quanto l'uomo può aggiugnere alla naturale bestialità de'bruti, la malizia dell'ingegno, per divenire più mostruosamente, cioè tutto liberamente brutale. Fin colà nel senato di Roma, dibattendosi, e consigliando il sì o il no dello spiantare dal mondo Cartagine, quel nulla men saggio in pace che valoroso in guerra, Scipione, arringò possentemente in difesa del no, provando, anzi profetizzando quel che di poi riuscì vero a'fatti, che il distrugger Cartagine, sarebbe un distrugger Roma, ma in diversa peggior maniera questa che quella: perocchè in quella le fabbriche, in questa il valor militare, la gloria, la virtù, i buoni costumi, ciò che tutto si manterrebbe col salutevol timore d'una avversaria sì gagliarda, stata sino allora la corte del Romano valore, e da non volersi distruggere, *ne, metu ablato aemulae urbis, luxuriari felicitas urbis inciperet*. Vinse ciò non ostante il partito del sì, e mandossi atterrare Cartagine: e la predizione di quel gran Savio riuscì in tutto sì vera che, *remoto Carthaginis metu, sublataque Imperii aemula non tam gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum est*. Nulla meno è necessario conseguente, che avvegna a chiunque persuasosi l'anima morire insieme col corpo, nè v'esser eternità per l'uomo nè altra vita, altro stato, assolve tutti i suoi malnati appetiti dal timore del giudicio e della punizione di Dio, e di quel fuoco eterno, ch'è il più gagliardo freno che si usi a do-

mar, e corregger la scorretta e indominabil' insolenza del senso.

Dove poi ogni mal di pena si creda terminar con la morte, non v'è mal di colpa che non si continovi fino alla morte. Non v'è a cui non sia più o men noto l'abbominevole mostro ch'era Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa; avendo in sè egli solo tutto il pessimo, e nulla il buono d'ogni peggior sorte di bestie, lione, coniglio, volpe, lupo, dragone, perchè come essi, timido, crudele, ingiusto, frodolente, micidiale, rapace. E non per tanto v'ebbe chi una volta si arrischiò a rappresentargli, nobile, oltrechè giustissimo atto, e da seguirgliene gloria immortale, che sarebbe, rendere a'Siracusani la libertà, loro a forza d'armi violentemente usurpata: e proseguì, che dove altro ben non gliene avvenisse, pure inestimabile esser quello del sicurarsi la vita, cui per lo mortale odio in che era a tutti, gli conveniva tenere in gelosissima guardia, sospettoso fin delle proprie figliuole; alle cui sol mani, benchè fidasse lo spuntargli la barba, non però mai recidendola con verun ferro che gli giucasse intorno alla gola, ma solo abbruciandone leggermente il soperchio con un piccolo tizzoncello. Or mentre il barbaro udiva, tenea tutto insieme l'occhio a vedere un bue, che per cagione di sagrificio si uccideva, e additatolo al consigliatore, il fe' osservare, come in quanto il sacerdote scaricò a due mani, e di tutta forza fra le corna alla vittima il colpo d'un pesante maglio di ferro, il bue fu morto, e cadde a piè dell'altare: Poi disse: E non sare'io mentecatto, se lasciassi un regno per sol quanto è morire d'un colpo: il cui dolore non v'è tempo a sentirlo, perchè tra l'esserne ferito, e il morire non corre spazio fra mezzo? E non che perciò lasciar d'essere quel tiranno, e quello scelleratissimo Dionigi che era, raddoppiò animo a continuarvi, come pur fe' sino a terminar

non prima la tirannia, e la malvagità, che la vita. Nè altro è da promettersi da chi filosofa della sua morte su la morte d'un bue, e si fa seco uno stesso, quanto al finire d'una vita temporale, non creduta esser principio d'una morte eterna. Anch'essi dicono, come appresso Platone quel chi che si fosse di professione Poeta: Io vorrei anzi essere servo d'un lavorator di campagna, che imperatore de'morti: perocchè non credeva avanzar de'morti nè pur tanto che fossero ombre di vivi. Anch'essi, come quell'altro della lor medesima setta e scuola, lasciato in memoria dall'Evangelista san Luca, si apparecchiano di quanti i più agi, e diletti desidera il concupiscevole appetito, secondo ogni suo animalesco talento: indi rivoltisi a ragionar coll'anima loro le dicono: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos. Requiesce, comede, bibe, epulare.* Avete udito? (ripiglia qui tutto innorridendone san Basilio) *si pecunia habuisset animam, quid aliud illi annuntiare potuisset?* Ma il vero, e il peggio si è che glie l'annunzia, perchè si crede averla. Nel che egli, e i come lui, non s'appongono al vero, nè quanto alla natura, perocchè sono incomparabilmente migliori, nè quanto al vizio, perocchè incomparabilmente peggiori degli animali. E savio fu il dire che fece san Prospero. L'angiolo che per comandamento di Dio si presentò in forma visibile a distornare il malvagio profeta Balaam dalla mal presa via, in cui cavalcava una giumenta, mostrandosi alla giumenta, non al Profeta, osservò le ragioni del convenevole) quanto al mostrarsi al più degno. *Angelus* (dice egli, *jumento ipsius quo vehebatur, se potius manifestare voluit quam illi. Quia homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insensatis, et non similis, sed pejor factus est illi.*

Così vivuti da insensati animali, resta per ultimo a vederli in punto di morte, e osservare se condotti

alla mazza ne ricevono il colpo punto altrimenti di quel che fa un insensato animale. Io per me credo verificarsi nella maggior parte di loro quel che già ne scrisse l'antichissimo Oratore cristiano, Minuzio Felice, in quel suo libretto d'oro: l'Ottavio: *Plerosque conscientia meritorum, nihil se esse post mortem magis optare quam credere. Malunt enim extingui penitus, quam ad supplicia reparari*: perciò, come chi per disperazione gittandosi da una punta di scoglio a fiaccarsi il collo e l'ossa, o seppellirsi in mare, chiude gli occhi, e spicca il mortal salto, meno temendo provar l'effetto che veder l'altezza del precipizio, perocchè l'orror di questa è presente, e muove ciò che ancor non opera il dolore dell'altro: similmente costoro, si distraggono dal penoso pensare a quel che sarà di loro fra poco, e così ad occhi chiusi si gittano nell'inferno.

Ma nè veramente persuasi del non v'esser altra vita che la presente, nè l'anima sopravvivere immortale alle distruzione del corpo, si son vedute morti eziandio simili a generose, non solamente tranquille: per le quali si è provatamente mostrato, così la fede e l'innocenza come l'infedeltà e la malizia, poter cagionar effetti somigliantissimi nell'apparenza. In quella stessa maniera, che Jone appresso Plutarco, soleva dire, la Fortuna, e la Virtù (due principj tanto fra sè differenti, e lontani) nondimeno aver in più cose i medesimi operamenti, cioè, dar ricchezze, dignità, gloria, signoria, venerazione del pubblico, gran nome, e fama lungamente durevole. Platone, ci fa tuttora poco men che vedere (sì dal naturale, e sì al vivo cel rappresenta) il suo sempre ammirabile Socrate, nella prigion d'Atene, su un letticello, intorniato d'un nobile cerchio d'amici filosofanti, dopo disputata a lungo la questione e confermata con ingegnosi argomenti l'immortalità dell'anima, bere la

tazza piena del mortalissiimo sugo della cicuta con mano tanto salda nell'appressarsi alle labbra, e con sì franco animo in petto, e sembiante in volto, come non bevesse il vero calice della morte, ma il favoloso dell'immortalità; nè perdesse la vita, ma una temporale, e dolorosa, cambiasse in altra eterna e beata.

Cum tremeret mors ipsa reum ferretque venenum,
Pallida securo lictoris dextra magistro,

cantò di lui il santo vescovo Sidonio Apollinare. Ma in voce d'una tal grande sì, pur veramente non altro che filosofica sicurezza in punto di morte, giovami ricordar l'umil confidanza d'innumerabili santi uomini, veri servi di Dio, e già morti, e che muojono alla giornata con quasi maggior consolazione di spirito, che non eran vivuti: chi benedicendo Iddio, chi i circostanti; altri tutto seco stessi in silenzio; e pure in amorosi colloqui del lor cuor con Dio: altri lasciando in memoria di sè salutevoli documenti, altri sospirando alla beata Gerusalemme, di cui già sono alle porte, e certi ancora dolcemente cantando: come il buon Girardo doppiamente fratello di san Bernardo, e per la medesima madre onde nacquero, e per la medesima religione in che vissero. Il santo uomo, e sentendosi oramai all'ultimo fiato di quell'ultimo fiato; articolò voci di musica, e' cantò il salmo *Laudate Dominum de coelis. Accitus sum ego ad id miraculi* (disse il sant' abate Bernando) *videre exultantem in mortem hominem, insultantem morti: Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus? Jam non stimulus, sed jubilus. Jam cantando moritur homo, et moriendo cantant. Usurparis ad laetitiam mater maeroris: usurparis ad gloriam, gloriae inimica; usurparis ad introitum regni porta inferi, et fovea perditionis ad inventionem salutis.*

Or come la pietà ne' Santi, altresì l' empietà in questi mostri d' uomini ch'andiam dicendo, all'an-

nunziar loro la *morte*, ha operate in alcuni (le cui vergognose memorie tuttavia rimangono) pruove simiglianti, quanto alla temerità, non alla confidenza; non al benedire Iddio, ma al motteggiar empiamente della religione, e delle promesse e minacce di Dio: insultando la morte, com'ella non facesse altro che distenderli a dormire un sonno, da cui nè per voce d'Arcangelo, nè per suon di tromba, come disse l'apostolo, nel dì del finale giudicio, nè mai più ne'secoli eterni si debbano risentir, perocchè tutto insieme annientati nell'anima, e divenuti altre forme nel corpo. Alcuno poi ve n'è stato da ricordarsi in fra gli altri, di professione, e di vita, non vo' dir quale, che non ha troppi anni, veggendosi in punto di morte attorniato d'alquanti suoi discepoli e seguaci, scoppiò in un detto poco da filosofo, niente da cristiano, tutto da animale, che fra poche ore saprebbe vero, e provato, il sì o il no, dell'esser l'anima immortale: non potendol sapere: s'ella nol fosse, e dovendo a suo gran costo saperlo, perch'ella è in fatti qual ce l'insegna la fede, non quale Aristotile mal inteso, perocchè non ben voluto lasciarsi intendere, tal volta mostra di persupporla. Vero è, che un tal detto, non è punto nuovo, avvegnachè pur nuovo in quanto mostruoso in un filosofo cristiano. Abbiamo dalla penna di Seneca ricordato, e con matte lodi celebrato un Caino, cui l'imperatore Caligola mandò decapitar in casa. Gli piangevano attorno a cald'occhi i parenti, lagrimavan gli amici: solo della costoro turbazione turbato, *Quid maestis inquit estis? Vos quaeritis an immortales animae sint? Ego jam sciam.* E su 'l dare il collo alla scimitarra, tutto s'affissò col pensiero ad osservare, se l'anima, nello sguizzargli fuori del busto, farebbe alcun movimento sensibile: *Promisitque si quid explorasset, circumiturum amicos, et indicaturum, quis esset animarum status.* Ma egli

non s' avvedeva di far sopra di sè, già non più in poter suo, un conto falso, come chi condotto a seppellirlo vivo in prigion sotterra, promettesse agli amici, poichè vi fosse entrato, uscirne a dar loro nuova come ben o mal s'alloggi. Non gitterò già io i passi, col tener loro dietro a udire quel che dicono nell'inferno, poichè si truovan coll'anima, troppo a lor dispetto immortale, e già in istato di non doversene sperare in eterno mutazione in meglio. Adunque eccone un per tutti, quello sciaurato Epulone dell'Evangelio, chiedente di colà giù in mezzo alle fiamme, in conto di somma grazia, al Patriarca Abramo, di spedir dal suo seno Lazzero messaggiero a cinque suoi fratelli, avvisandoli, Non morir l'anima altrimenti una col corpo, ma pur troppo esservi un'altra vita, in cui, a fiamme, e a fuoco non si purga, ma si paga, nè mai si sconta il debito del male operato in questa. Non averlo egli creduto, è avere indotti i suoi fratelli a non crederlo: or ne sappiamo il vero, *ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum. Recolens haec verba* (dice santo Agostino che n'è l' autore) *propterea volebat Lazarum redire ad fratres suos.* Al che la risposta, che il Salvatore disse avergli renduta Abramo, fu, un costantemente negarglielo: ma ripigliò il dannato, *non pater Abraham, sed si quis ex mortuis jerit ad eos paenitentiam agent.* Sopra il qual detto, e la cagione, onde Abramo da capo gliel dinegò, degnissimo è di sentirsi san Pier Crisologo, e con lui terminato il più dire delle ree morti de'peccatori, farci soggiugnere alcuna cosa dell' avventurosa fine de'giusti. *Hoc dives* (ripiglia il Santo) *de corde omnium dicit: hoc de desideriis cunctorum petit: hoc de votis omnium loquitur mundanorum: omnes enim susurrare consuevimus: O si quis veniret a mortuis, et quid ibi agitur, hic referret! Omnes crederent ei.* Benchè dopo aver risposto *perfidiae, non ignorantiae*

esse quod sic loquimur. quasi emendandosi e disdicendo il detto, conchiude: *nolunt, nolunt referri visa qui volunt audita non credi. Scimus, scimus, et vitam parari: sed dum vitiis capit, virtutum tempus nolumus advenire, fingimus nescire quod scimus, et post mortem quid sit, volumus ab inferis venire qui dicat: cum de caelo Christus veniens et ab inferis ipse rediens, et quid bonos in caelo maneat, et quid malos expectet in inferno, et docuerit et firmaverit exemplo.*

CAPO DECIMOSETTIMO

Rappresentasi la consolata morte de'giusti. Il riceverne l'annunzio con allegrezza, la venuta con desiderio.

Quel glorioso vanto, che Seneca aggiudicò come proprio a' soli seguitatori della sua setta, dicendo, su l'accingersi a ragionare della costanza del Savio fra gli Stoici, e tutti gli altri di qualunque si sieno professione, e dottrina filosofi, correre quella differenza ch'è fra gli uomini, e le femmine: perocchè, soli gli Stoici aver l'animo maschio; e il cuore ardente in una fucina di spiriti generosi: tutti gli altri, aver non altro che l' anima, cosa femminile, perocchè senza animo; tutta per viver mollemente, nulla per morir fortemente. Questo (dico) nè gli Stoici, nulla più ch'arroganza propria di quella setta, e vanto di presontuose parole, con quanta più verità e ragione, converrebbesi dare alla religione Cristiana, rispetto eziandio a'filosofi di qualunque più rigida professione e disciplina giammai ve ne avesse: nè solamente quanto al viver e all'operare secondo le leggi dell' onesto, e quel difficile imperio, che pur de'aver la ragione sopra il senso; ma singolarmente quanto al non temer quella, che d'infra tutte le cose terribili è la terribilissima come va per consueto di nominarsi la morte,

Hanno i filosofi certi loro pochissimi, che continuo rammentano, mostri di temerità, ma appresso loro miracoli di fortezza. Quel giovanetto d'Ambracia, Cleombroto il cui volontario precipitarsi rialzano dalla terra fino alle stelle, allora che salito su la punta di un altissimo edificio, e quivi, quanto non mai per addietro, attentamente riletto il Fedon di Platone, provante in bocca di Socrate l'immortalità dell'anima, venne in tanta certezza di dover dopo questa vita trovarne una incomparabilmente migliore, che impaziente d'aspettar che la morte venisse a trasportarvelo, si gittò egli incontro a lei, e strettosi, come sicurtà della sua speranza, il Fedone, opera di poche carte, in pugno,

Vita vale; muro praeceps delapsus ab alto,
Dixisti moriens, Ambraciota puer.

Seneca poi, sono un fastidio a udire le sopra smisurate lodi con che ad ogni poco ricanta l'uccidersi di Catone, prima che cader nelle mani di Cesare: rappresentandolo col medesimo trattato del Fedone nell'una mano, e'l pugnale sguainato nell'altra, perocchè, *duo haec in rebus extremis istrumenta prospexerat; alterum ut vellet mori, alterum ut posset;* e datosi d'una mortal punta nel petto, dalla ferita (per miracolo di parole) sgorgar più gloria che sangue. Ma l'evangelio e in lui le infallibili promesse della beata e immortale vita avvenire, non abbiam noi veduto nel precedente discorso non un giovane pazzo e un vecchio disperato, come questi due dal Fedon di Platone, ma innumerabili di ogni età, sesso e condizione di vita, martiri, eziandio giubilanti in così tormentose morti, ch'in esse la menoma parte dell'agonia era il morire? Or ch' in tutto il rimanente de' giusti, ne' quali la fedeltà della parola di Dio che non solamente li conforta, ma gli obbliga a sperare, e su i meriti del Redentore, fatti nostro patrimonio, promettersi quell' infinito bene,

ch'è la beatitudine eterna, debba seguir, e siegua questo medesimo effetto del morir consolati, ragion vuol che io qui, almeno con una brieve considerazione, il dimostri.

Nè vi fate a creder, ch'io sia per negare ne'giusti la sua parte alla natura, la quale troppo è vero quel che ne disse l'apostolo, ch'ella, senza spogliarsi della vita mortale ch' ha, vorrebbe sopravvestirsi dell' immortale ch' aspetta. Ella opera da quella ch' è, cosa animale, e determinata al sensibile, ch' in lei fa le sue impressioni e cagiona i suoi effetti, nè la grazia ordinariamente li toglie, ma li rintuzza, o li suggetta per modo che non soprafaccino la ragione. E se (come alle altissime montagne) le nuvole ne ingombrano, e i venti ne tempestano la parte inferiore, la cima che n' è tanto più rilevata, abbia scopertole sopra il ciel sereno, e con esso tranquillità e bonaccia. I sospiri che una grande speranza gitta verso il bene ch' aspetta, sono sospiri, nol niego, e provengono da afflizione: ma da afflizione, il cui agro è corretto da un tal dolce ch'il tempera, che non si può dir certo, se un tal sospirare sia cosa di consolazione o di pena. *Cum magna spe gemimus* (disse tutto a mio proposito sant'Agostino) *cum magna spe gemimus. Gemitus habet tristiam: sed est gemitus qui habet et gaudium. Ego puto Saram sterilem, laetam gemuisse cum pareret.* Non potea meglio esprimersi quel ch'io dico. Il morire, ha dolori di morte: ma dove il morire è partorire una vita beata, il gemere partorendo, è giubilare gemendo. Ricordatevi ancora di quel feroce lione, che tutto ardito e bramoso si fa incontro a Sansone, per isbranarlo, e delle carni farsene pasto. Ma il valoroso, perocchè investito dello spirito di Dio, gli si avventò a mani ignude, e afferratolo nelle mascelle, gliele sgangherò e l'uccise. Pochi dì appresso tornato per quella stessa foresta a rivederne il cadavero, trovò

uno sciame di pecchie avergli lavorato un fiale di mele in bocca. Tutto in mistero e in figura, dell'uccider che Cristo fe' in sè stesso la nostra morte: perocchè in verità è morte morta quella che dà una vita non mai più soggetta a morire. Pur non per tanto ella ha tuttavia del lione la terribilità del sembiante, per cui ne smarrisce il senso, e se ne raccapriccia: ma l'atterir vero per cagione del nuocere, non l'ha più che una cosa morta. Perciò, se la natura, ancor ne' Giusti, veggendosi vicina, se ne risente, la ragione, accordantesi con la fede, ancor ne trae, e gusta mele di consolazione. Così è tutto vero quel che di questo fatto scrisse quel sant' Ambrogio a cui, bambino in culla, e dormendo, le api portarono il mele in bocca: *Ibi nunc cibus est, ubi erant ante miserae fames mortis. In salutem pericula, in suavitatem amaritudo convertitur. Gratia ex offensa processit potentia ex infirmitate vita de morte.*

Ed io pur veggo (dirà per avventura alcuno) un Ezechia, re giusto, che nel denunziarglisi dal profeta Isaia la morte, non solamente ne innorridisce, e addolorato s'attrista, e piagne *fletu magno*, ma tanto, e priega, e sospira, e dice sua ragione a Dio, ch' alla fine impetra, che messo mano a miracoli sì stupendi, com'è dar volta indietro il sole, si dilunghi dall' infermo la morte, e se ne prolunghi a parecchi anni la vita. Per sanar questo esempio, io mi varrò dalla risposta, o ammonizione, che san Gregorio il grande scrisse al vescovo Natale, che tutto era sul fare desinari, e cene, troppo piu tante, e soventi, che a vescovo non si conviene: e difendevasi coll' esempio d' Abramo, Patriarca santissimo, e pure nel libro del Genesi se ne leggono de' conviti eziandio, con titoli di magnificenza, *Hoc exemplo* (scrissegli il Beatissimo padre) *neque nos beatitudinem vestram reprehendimus; si hanc suscipere Angelos in hospitalitate*

cognoscimus. Vadan le cose del pari, e non ho in che riprendervi i vostri conviti, sia la santa ospitalità che gli appresti a' pellegrini, non la deliziosa gola agli amici: e voi di tal vita, che meritiate d'aver due, e tre Angioli a tavola, come ve gli ebbe Abramo, e allora ben vi starà l'appropriarvene, e imitarne l'esempio, nè io saprò altro che grandemente lodarvene. Or io tutto a simile, dico: Un'Ezechia, re di Giuda, l'esempio della cui santità, il cui zelo, e assiduità nel culto di Dio, sosteneva la religione in mezzo alle tribù d'Israello trasviatesi, e in gran parte idolatre, era degno di vivere mille anni: e se in vedersi troncata a mezzo la vita, piagne, e si lagna, quelle lagrime e que' lamenti non provengono in lui da debolezza di spirito per timor di morte, o per desiderio di vita, ma sono effetto di zelo dell'onore, e del culto di Dio, che, morto lui, non avea successore, sopra la cui virtù sicurarsi, che continuerebbe il mantenerlo, e promuoverlo.

Or prima ch'io mi faccia a ragionare dell'animo, che i giusti ricevono al denunziar loro la morte, non vi diate a credere ch'io ristringa questo beato nome di Giusto a que'soli pochi de' quali la Chiesa festeggia con pubblica solennità la memoria sopra gli altari. Comprendo tutti i servi di Dio, speranti nell'immensità delle sue misericordie, nella fedeltà delle sue promesse, nell'infinito valore de'meriti di Gesù Cristo; avvegnachè poi, come stella da stella, così l'un dall'altro si differenzi nel più o meno risplendere in virtù, e aver dovizie di meriti appresso Dio. Dunque, a dirvene il come, non mi varrò d'esempj, cose particolari, e private, ma d'una riflessione, che non mi pare irragionevole, e si distende a tutti. Questa è, l'avere il divin Maestro, insegnandoci ad orare con forma dettataci di sua bocca, unite non senza il suo mistero, quelle due domande, *adveniat Regnum tuum,*

e *fiat voluntas tua*. L'una e l'altra delle quali, concorrono mirabilmente in questo fatto; e vuol vedersi incominciando primieramente dalla seconda.

Sappiamo dunque, che Iddio, elettici fino ab eterno, a dover essere, e dipoi nelle misure del tempo a lui parute convenienti, trattaci l'anima fuori del nulla che (per così dire) ella era, ci ha gratuitamente data questa vita che abbiamo. Perciò, come non punto debita a noi per veruna cagione di meriti, tutta è spontanea mercè del suo amore, e liberal dono della sua mano. Il che presupposto esser verissimo, ne proviene, che rivolendola egli, eziandio se il rivolerla non fosse per ricambiarcela con una vita infinitamente migliore, ingratitudine da non tollerarsi sarebbe il contorcersi, il lagnarsene, il consentir dentro l'animo a una scontentezza, quale appunto sarebbe se ci fosse tolto il nostro, o fuor di stagione, o con violenza, o a torto.

Nè perciocchè le seconde cagioni naturali sien quelle che ci tolgon la vita, noi a giudicarne come dirittamente si dee, abbiamo ad avere in altro conto che di strumenti, i quali, con ordinatissima ragione, e consiglio, la provvidenza, artefice, e dispunitrice delle cose e de'tempi, adopera al suo lavoro: nè essi altrimenti si muovono, or nel quanto, o nel quando che mossi dall'impressione che di sopra ricevono. Avrete udito ricordare assai delle volte la Scala che vide in sogno Giacobbe, e tutta dal sommo all' imo può dirsi essere Sagramenti, e misterj: non so già se pensandone, vi sarete avvenuto in una riflessione che qui a me si presenta, fra le mille altre, di che ella è fecondissimo argomento. Havvi a considerar tre cose: Iddio appoggiato alla scala nella sommità d' essa, e la scala scambievolmente a lui, come reggentesi a sostegno. Per essa, Angioli su, e giù; altri, che smontano, altri, che salgono. Al piè d' essa, Giacobbe,

che tutto prosteso in su la terra, dorme, quanto è alla sensitiva parte di lui; ma nel meglio dell'anima desto e vegghiante, contempla e gode nella veduta di quel misterioso spettacolo. Or io in questo suo dormire, dirò così ad occhi aperti, ravviso il morire de' Giusti, veggentesi nel dolce sogno ch' è la speranza, aperto innanzi il Cielo, e Iddio che ve gli attende in piedi, e tutto in atto d'accorlivi: e sonno veramente esser la morte a' Giusti, *ut requiescant a laboribus suis*, di qui a poco il mostrerò. Negli Angioli che discendono, e a mano a mano risalgono, sono espressi i messaggieri, spediti a chiamar, e condur seco l'anime a veder Dio. In Dio stesso, a cui la scala s' appoggia, ed ella a lui, Filone saviamente avvisa la Provvidenza governatrice dell' universo, con ordine concatenato delle ragion moventi a disporre, e voler in atto successivamente or questo effetto, or quello, secondo i giustissimi consigli, e decreti di Dio, da noi non convenevoli a sapersi: *Credendum enim est* (dice egli) *sicut in curru aurigam, aut in navi gubernatorem, ita rebus omnibus superstare eum, qui est; corporibus animabus, animantibus, mentibus, Angelis cunctis quae terra, vel aere, vel coelo continentur, naturis tum visibilibus, tum invisibilibus. Totum enim ille mundum ex se pendentem regit.* Certi dunque i giusti, e altrettanto che per evidenza sicuri qui giù nulla muoversi, nulla prodursi o distruggersi che Iddio non vi abbia sopra il consiglio a volerlo, dentro la mano invisibile all'operarlo, in qualunque ora, e per mezzo di qualunque sia cagione naturale, lor si denunzj il terminar della vita ricevonlo non altrimenti, che s'udissero una espressa voce di Dio, ch' a sè amorosamente li chiama: e rispondono, come già il piccolo, ma fin d' allora santo e poi santissimo Samuello altre volte chiamarlo ch'Iddio fe', dormendo egli e credendo quella esser voce del Sacerdote Eli:

Ecce ego vocasti enim me. La qual prontezza a voler di sè null'altro da quel che Iddio ne vuole or sia nel molto viver, o nel tosto morire a mostrar quanto aggradì a Dio, e di quanto merito virtù ella sia, io non ho come rappresentarlo che mi soddisfaccia, altrimenti, che riscontrandolo col più degno atto che per avventura si legga ne'sacri libri del vecchio Testamento,

Confessa di sè medesimo il fratello del gran Basilio san Gregorio, vescovo Nisseno, che mai non s'avveniva coll'occhio nel Sagrificio d'Abramo in qualunque parete, o quadro il vedesse dipinto, che tutto dentro intenerito, non lagrimasse. Oltre al prender in uno sguardo una gran lezione della più eroica virtù, che degna fosse di rappresentare quell' impareggiabile sagrificio, tutto opera di carità, e di giustizia in Dio padre, e d'ubbidienza, e fedeltà in Cristo suo unigenito, del quale questo d'Abramo, padre, e sacerdote, e d'Isacco, vittima, e figliuolo, fu immagine e figura, Origene infra gli altri (come più addietro dicemmo) e dopo lui il Crisostomo ne hanno scritte maraviglie quasi a pruova, ma non mai tante, che non si chiamino vinti, sopra fatto loro l'ingegno dalla grandezza, e merito dell'argomento. Se mai vedeste rappresentato in iscena questo famoso sagrificio, e i due volti del vecchio padre e del figliuol giovanetto, atteggiati d'una medesima artificiosa, e per istudio, simile a naturale, e vera serenità, e divozione, per modo che il vederli v'inteneriva, sappiate, che non si può far copia d'imitazione, che non sia mille volte meno di quel che fosse la verità dell'originale. *O novum spectaculum* (vagliomi delle parole del vescovo, e martire san Zenone, contempraneo d'Origene) *novum spectaculum et vere Deo dignum, in quo definire difficile est, utrum sit patientior sacerdos an victima! Nemo rogat, nemo trepidat, nemo se excusat, nemo*

turbatur , ne vere sit parricidum. Ille exerit gladium (notate singolarmente queste parole) *Ille exerit gladium, ille cervicem; uno voto, una devotione. Sub tanto non dicam humanitatis, sed potius naturae ipsius metu laeti sunt.* Lasciato il rimanente , sol ne ripiglio quel maraviglioso accordarsi non so se anzi mi dica di due voleri in un atto , o di due atti in un volere. Sguaina Abramo il coltello , Isacco gli porge il collo: quegli alza il braccio per iscaricare il colpo , questi gli si fa incontro a riceverlo. *Et sub tanto non dicam humanitatis, sed potius naturae ipsius metu laeti sunt.* Or chi muoveva in essi il braccio all'uno, il collo all'altro , credendosi l' uno e l' altro di far davvero , e quegli uccidere, e questi, morire? Puossi immaginare, che la natura pur solamente vi consentisse ? o che, stupidi , per non dire impetriti dentro , non sentissero , non so se mi possa dire la pugna so ben che il movimento del naturale affetto ? Ma li soprastava un effetto superiore , di volere quel che Iddio vuole; e il padre rendergli il figliuolo, e il figliuolo la vita, che doni di Dio erano l' uno , e l' altra , a ciascun d'essi il suo. Oh questo è meritar davvero! questo è lavorar di virtù fina, e nulla meno che eroica! E nel giusto di cui ragiono , il rassomiglia in non poca parte, l' accettar la morte , e 'l suo annunziarla , non vo' dire (come pur ve ne ha tuttodì degli esempj) con rendimento di grazie a Dio, e cantici d'allegrezza, ma , se non più , conformandosi nel voler di Dio , e mentre egli pare ancora in questo amoroso , lieva alto il ferro , e il colpo , incontrarlo con quel *fiat voluntas tua* , che proposi ; ed è un come incontrare il ferro , offerendogli prontamente il collo.

Sagliam ora più all'alto, all'*adveniat Regnum tuum:* la qual domanda così nella dignità, come nell'ordine, è la prima. E piacemi cominciarne a ragionare da quella santa, e pia altrettanto che dilettevole usanza

del profeta Daniello, di salire in tre diversi tempi del giorno su la più eminente parte della sua casa, e quinci, aperta una finestra, che da Babilonia dove era in servitù, voltava verso Gerusalemme, con gli occhi della mente (non potendo per la troppa gran lontananza vederla con quegli del corpo (inviava e teneva qualche spazio di tempo il cuor fisso in lei: *Et adorabat* (dice il sacro testo) *confidebaturque coram DEO suo.* Or non è questo medesimo il far de' Giusti, in questa Babilonia del mondo, nel cui mezzo viviamo condannati a una dura penosa, intollerabile servitù? Salire su la più alta parte di lei, cioè quanto il più far si può, sopra le cose sensibili, e terrene, per non sentirne il romor delle tante che contrastando ci infestano, e delle altrettante che lusingando ci allettano, e sovente or quelle ci atterrano e sopraffanno; e quivi coll' anima tutta in silenzio, messi gli occhi in quella sopra bellissima Gerusalemme, patria dei Beati, e nostra espettazione, nel vagheggiar solamente l'ombra dell'incomparabile sua bellezza, nel disiarne eziandio se una stilla di quell' infinito mar di dolcezze, che continuo versa, e l' innonda, piangere di questo esilio in che siamo, e di questa lagrimevole cattività e suggezion che patimmo, fin di noi stessi a noi stessi, e della miglior parte nostra alla peggiore; ch' è la più indegna di quante servitù v' abbia: e in questa riflessione rinnovare i sospiri di Davidde e quel suo dolentissimo, *heu, mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Chi non ha il cuore in tutto assordato dallo strepitoso tumulto delle cose terrene, che gli romoreggino dentro, forza è che senta invitarsi anzi rapire al desiderio di quel bene ch'è ogni bene: perocchè verissimo è quel che per isperienza ne lasciò scritto sant' Agostino, *de illa aeterna, perpetua felicitate sonat nescio quid canorum, et dulce auribus, sed si non perstrepat mundus.* E come ai primi albori del

dì nascente, non solo i girasoli, e gli altri fiori di grande statura, o presenza, ma qualunque piccolo fiorellino della campagna torcendosi sopra loro steli, tutti per natural contezza dal dove sia il lor bene, si volgono al sole, e in faccia a lui s'aprono a riceverne quel suo calore, che ad essi è calor vitale: tutto altresì dei Giusti, di qualunque sieno grandezza, o piccolezza di santità, e di meriti, in udirsi ricordare, o dai lor medesimi pensieri, o per altrui ministero, quella ineffabile gloria dei Beati, quell'eterna felicità, quella vita immortale, per cui possedere son nati; voltano, quasi per istinto di natura conoscente, e avida del suo bene, verso lei i lor desiderj e pensieri, che ne sono la virtù movente, i lor cuori, e se ne ricreano allo sperarla, e se ne contristano al vedersene tuttavia lontani, e per l'uno e per l'altro sospirano, e cercando con gli occhi le vie di quella fortunata Gerusalemme, quale la trovano nell'Apocalissi dell'Apostolo san Giovanni, tutto oro mondissimo, e pietre a maraviglia preziose, a quanti di quei beati cittadini incontrano, chieggono come Davidde, *quando veniam et apparebo ante faciam Dei?* Or se il giusto Mosè, per farsi vicino a Dio, comparitogli, non affiso in trono di maestà, e con intorno il gran corteggio degli angioli, ma nelle spine d'un salvatico rogo; non vestito delle penne d'oro, e coperto colle ali de' serafini, ma quasi involto, e ammantato di fiamme, pur nondimeno dovette prima d'avvicinarglisi trarsi i calzari de' piedi; ciò che (come interpretò sant'Ambrogio, e altri prima, e dopo lui) è lasciar questa animalesca spoglia del corpo; come non maggiormente per vedere a faccia a faccia Iddio in quella gloria, che veggendola fa beato? *Corpus istud* (disse Tertulliano) *platonica sententia, carcer: caeterum apostolica Dei templum cum in Christo. Sed interim animam consepto suo obstruit, et concretione carnis in-*

faecat; unde illi velut per corneum speculare, obsoletior lux rerum est. Adunque se come ho detto, desiderio universale dei giusti è, vedersi coll'anima al cielo eternamente beata, nè l'inviarsi dell'anima al cielo può farsi altrimenti che dopo sciolta dal corpo, conseguente al discorrere con ragione, è il dire, che quanto sospirano l'esser beati, tanto altresì bramino di morire: e che il denunziarsi loro la morte, sia un altrettanto che dire, già le lotose mura della loro prigione sdrucirsi, e menar fessure e crepacci, e che a poco andrà il lor cadere del tutto, e uscirsene lo spirito alla luce dei sempre viventi, alla libertà dei figliuoli di Dio, al volo che il porterà a riposarsi con eterna quiete in seno alla beatitudine, alla sicurezza, all'immortalità, alla gloria, a Dio.

Già più volte in diverse maniere ho mostrato, altrettanto essere vivere, che navigare, o sia per bonaccia, o per tempestar cioè per avventure, o per traversie, noi sempre più avvicinarci al termine del viaggio e della vita. Nè m'è bisogno ridire quel che ad ognuno è notissimo, la carta del navigare a Giusti essere le divine Scritture, su le quali tra in precetti, e in esempj, descrivonsi le torte e perigliose vie da cansarsene, e le sicure, e diritte, da prendersi e proseguire. La fede intendere alla bussola, ch'è la maestra del viaggio: la carità al timone, da cui il ben andar della proda, e tutto il movimento della nave dipende: la speranza, temperar le vele, prender or più, e or meno, e d'onde meglio gitta, il vento: e così dell'altre virtù, che han quivi il lor ministero in opera. Or io domando: Siam noi per avventura sì mentecatti, che navighiamo per non mai giugnere a capo: sicchè abbiamo a dolerci, e smarrire, e voltar faccia alla veduta del termine? Qual passeggiero non si rallegra, se facendosi col dì nascente alla sponda della nave ch'il porta verso la

patria, dove ha tutto il suo amore, tutti i suoi beni, e con essi tutto il suo cuore se la vede improvviso davanti, e vicina, sicchè in quattro cólpi di remo, o un brieve spazio di vento entrerà in porto? E poi, non sono egli le amorose braccia di Dio, e 'l suo beatissimo seno il porto a cui navighiamo? Non è il Paradiso la patria in cui sola confessiamo essere ogni nostro bene? Ma non è altresì la morte quella da cui ci viene la spinta, che per ultimo vi c'intromette? Ogni nave o galea all' imboccarsi nella foce del porto, ammaina, e raccoglie prestamente le vele, e presa posta, lieva alto i remi; perocchè qual pro d' essi a viaggio finito? Dell'áncora sì, con che afferrare e del paliscalmo a quel brieve tragitto di quinci a terra. A un giusto che, terminato felicemente il suo corso per questo incertissimo pelago, che tutti noi con sì svariate fortune solchiamo, già entra in porto alla vita immortale, che pro degli strumenti della vita mortale? E che perdita è perdere l' uso de' sensi, quando già più non gli abbisognano a niun ministero sensibile intorno a cose materiali, e terrene, ma sol celestiali e divine? L' áncora sì del cui buon uso ragionandoci sant'Agostino *jam desiderio ibi sumus* (dice e parla della patria dei beati, e nostra) *jam spem in illam terram quasi anchoram praemisimus:* e siegue a dire, che ancorchè la nave in porto ondeggi e si dibatta alcun poco, consentendo all' agitazione della tempesta di fuori nondimeno, *de navi quae in anchoris est, recte dicimus, quod tum in terra sit, adhuc tamen fluctus; sed in terram quodammodo educta est.* Altresì il giusto morendo, o nulla, o ben poco sensibil' è l' impressione che in lui fa l' aver il corpo in tempesta, e la natura sossopra, mentre già con lo spirito è afferrato in porto, e vedesi piccola tratta da lungi a metter piede in quella terra ferma dell' eterna stabilità nella vita immortalmente beata.

A chi mira le cose che gli si fan davanti, con solamente quegli occhi, che hanno a par di noi le lucertole, e le mosche, un cadavero è spettacolo d'orribile, e paurosa apparenza. Chi poc'anzi udiva, e rispondeva, e con isguardi vivi, e buon'aria nel sembiante, e rallegravasi, e godeva il mondo, non altrimenti che se tutto intero fosse di lui solo, con quasi tante vite e tante anime in una, quanti sensi avean ciascuno d'essi tutta quell'una vita, e anima, che adoperavano; ora ognun di quei medesimi sensi è un cadavero: morti gli occhi alla luce, morti gli orecchi al suono, la lingua alle parole, il cuore a sentir niun affetto, il volto a palesarlo: tutto orrore, puzzo, silenzio, squallidezza: talchè appena soffera nè pure a un amico di fermargli incontro lo sguardo. Tal è il parerne che fa agli occhi della natura. Tutto altrimenti ne giudica, e tutto al vero, chi per veder eziandio l'invisibile, ha negli occhi il vivo raggio di quel sole di verità, che di sè stesso disse, *ego sum lux mundi.* Domandategli che fa quel cadavero che non fa nulla? Risponderavvi, quel che Cristo disse di Lazzero, già sotterrato, già puzzolente, e presso a verminoso, *Dormit* aggiungeravvi per ogni altro di quegli *qui dormierunt per Jesum*, testimonio l'appostolo, sì fattamente esser vero che dormono, che divieta il contristarsene più di quel che facciamo un amico per l'altro che dorme, una madre per lo figliuolo cui prende il sonno, mentre l'ha in grembo, o alle poppe. E qui il Boccadoro, felicissimo investigatore de'sentimenti del tutto suo san Paolo: Osservate, dice, perocchè v'ha mistero: che bisognando all'appostolo nominare in fra pochi versi, tre volte i defunti, mai non usò questa nostral parola di morti; ma sempre la sua propria e vera d'addormentati, che così nel Vocabolario della Fede, e nel libro che san Giovanni chiamò della vita, si scrivono in proprietà

di favella. Appresso questo, il Crisostomo, or tragga, disse, innanzi un qualch'esser si voglia *de caeteris qui spem non habent*, come ivi stesso dice l'appostolo, e m'opponga, i defunti aver gli occhi morti al vedere, gli orecchi morti all'udire, morta la lingua al domandar, e al rispondere, morto il cuore agli affetti. Appunto come altro avvenisse degli addormentati. Ove il sonno il prenda, tanto è ad essi il letto, come al defunto la bara. la camera come il sepolcro. Sono nel mondo, ma tutto al pari dei già usciti del mondo, tanto essi non curano e non sanno quel che si faccian gli uomini e la natura; e se han tuttavia l'anima in corpo, quanto all'attualmente usarla ne'sentimenti, è siccome ne l'avessero separata. Anzi (siegue il Crisostomo (m'ardirò a dirvi cosa altrettanto in sè vera, quanto a voi, udendola, maravigliosa, e nuova. Cioè; che degli addormentati per avventura può dirsi, che ancor l'anima dorme: nei morti no, che in essi ella è tutta desta, tutto operante, tutta continuo in atto: e diciam ora di quei soli, *qui in Domino moriuntur*. Come no? Dorme quella che continuamente ha il sole negli occhi, e vede a faccia scoperta, e non s'abbaglia veggendola, quell'immensa luce e quell'infinita bellezza, ch'è Iddio? Dorme quella che bee a quel gran pelago, anzi, che tutto si bee quel gran pelago di dolcezza, quanta in sè ne aduna l'adunanza di tutti i beni, onde i beati saranno eternamente beati? Dorme quella che ode il conserto dei cieli di Giacobbe, l'armonia degli angeli ceteristi di san Giovanni, la musica dei serafini d'Isaia, e giubila, e loda, e canta anch'ella con essi? Dorme quella, che a suo diletto si spazia per quanto è ampio l'empireo cielo, e usa, e domesticamente conversa con quei principi del regno, con quei grandi della corte di Dio? Ragionato ch'ha in questo sentimento il Crisostomo, prorompe in un tutto inaspettato, ma giustissimo, oimè

di dolore, qualora, dice, m'avvengo in alcun solenne accompagnamento d'esequie, e veggo (com'era usanza di quei suoi tempi) dietro alla bara una lunga tratta di femmine, in portamenti di persona, e fogge d'abito strane, scapigliate, d'artificiato dolore tutte cascanti; e graffiarsi a due mani il volto, e svellersi a fiocco a fiocco i capegli, e come spasimare per doglia, trar guai alla disperata; altissime strida, e dirompersi al piagnere, e smaniare, io tutto di vergogna ne arrosso, il cuor non mi basta a vederlo, sino a desiderarmi sotterra, e grido, Ahi Fede, e religione cristiana pure trionfante dei tuoi nimici in tante battaglie, vittorie, palme, glorioso sangue, generosa morte pe' martiri, come se' tu contraddetta, e impugnata dall'opere de'tuoi medesimi che tuttavia ti professano in parole! Cotesto è il *non contristemini* dell'appostolo, *sicut et caeteri qui spem non habent*? Cotesti sono affetti, e voci, e atteggiamenti, e immagini, di chi crede la beatitudine della vita immortale, l'eternità della gloria per l'anima, il risorgimento e la riformazione dei corpi, sino alla somiglianza di Cristo? Che ne diranno i Gentili veggendolo? O come possono indursi ad avere in conto di vere, le promesse che Cristo fa del suo regno ai suoi fedeli se questi, tutto a maniera di chi non gli ha punto fede, in vece dei cantici d'allegrezza che si dovrebbono ai defunti, fan loro intorno con nome di solennità funerale, un piagnistero, un tribolo, una disperazione da forsennati? E non diciam noi tutto dì, e diciam vero, che quello, dove noi stiamo, è l'esilio, quella, dove morendo si passa, è la patria? Questo il campo delle battaglie, quello il teatro delle vittorie? Questo il pelago delle tempeste, quello il porto dell' eterna tranquillità? Questo il pellegrinaggio, e 'l diserto, quella la terra promessaci, col latte, e'l mele dell'una, e l'altra beatitudine per intera glorificazione di noi

nell'anima, e nel corpo? A che dunque attristarci, e menar quelle disperazioni e smanie di dolore, con un tacito protestare, che potendo, vorremmo trar giù del cielo quell'anime che più caramente amiamo, e per ciò dirottamente piangiamo; e, anzi che beate con Dio, vederle qui con noi nell'esilio, nelle battaglie, nelle tempeste, nella solitudine, nel diserto? *His igitur freti* (v'aggiungo con sant'Ambrogio) *intrepide pergamus ad Redemptorem nostrum Jesum, intrepide ad patriarcarum Concilium, intrepide ad Abraham Patrem nostrum, cum dies advenerit, proficiscamur; intrepide pergamus ad illum Sanctorum caetum, justorum conventum. Ibimus enim ad patres nostros, ibimus ad illos nostrae fidei praeceptores, ut etiamsi opera desint, fides opituletur, defendatur haereditas.*

Facciane tuttavia più manifesto il dovere con un pensiero di san Gregorio Nisseno, che vi tornerà a non piccol diletto l'udirlo: anzi, a dir meglio, saravvi di non piccolo ammaestramento il vederlo: conciossiacosach'ella più veramente sia una rappresentazione in diversa figura, di quel che noi, *parvuli fluctuantes*, come disse l'Apostolo per debolezza di conoscimento, e di fede operiamo tutto a simile dei bambini insensati: *justus autem meus ex fide vivit*, perciò il vedremo tutto altrimenti discorrere, e giudicar della morte. Or non vi paia strano di fingere meco (dice il Nisseno) che un bambino in corpo alla madre, compiuto già il nono mese, e condotto a maturità e perfezione, possa usare il discorso, almen solo in questa parte, di conoscere, e stimare, diciam così, il morbido letticello delle viscere materne, in che agiatamente quanto gli fa la natura (che non so s'io dica la prima, o la seconda madre dentro alle madri) si posa: E il calor temperato, che quivi senza sentir varietà di stagione, sempre uguale si gode; E l'alimento che attrae, e sugge, per vivere, e ingran-

dire, non procacciatosi con pensiero, non preso con fatica di nè pure aprir la bocca; E il guardarlo, e difenderlo tutto intorno da ogni molestia di fuori, quel vivo ricettacolo, tutto a misura di lui e quivi quanto chiuso altrettanto sicuro. Perciò facciamo che egli dica a sè stesso, uscendone, Dove entrerei? havvi altro luogo che questo? e se v'ha, di che condizione, e fortuna, e di che qualità, e trattamenti vi troverò? Adunque parendogli far da saggio coll' antiporre il sicuro presente all'incerto avvenire, non voglia sentir fiato di nascere: perciò tutto sconvolgasi e s'attraversi nel ventre alla madre per non uscirne: e non pertanto sentendosi suo malgrado far forza a schiuderlo di quinc'entro una virtù che a tal effetto è possentemente espulsiva, si lagni, si dibatta e pianga, e quanto il più può afferrandosi con le mani, puntando i piedi, si contenda, contrasti l' uscita. Seguiam ora fingendosi, ch' egli oda il suon delle voci di fuori, e ne intenda il significato: e che voi, per trar d' orrore quel pazzerello, che immagina d' aver tutto il suo bene quivi entro, nè doverne trovar di fuori altrettanto, gliene andiate divisando la varietà, la moltitudine, la isquisitezza. Esservi un mondo, grande quanto appena il pensiero allargandosi per ogni parte può giugnere a comprenderne le misure; e non men pieno che grande, una sua maggior parte, cieli, cristallo, se non diamante, ma strutto, oro di purissima luce, smalto di finissimo azzurro. Qui giù nell' imo, la terra, e in essa una varietà, che per diletto, e per utile, non può volersi maggiore, collinette, montagne, alpi, valli, pianure; e non men bello a vedersi il rustico naturale, che il colto: e giardini, e selve, e boschi, e piante dimestiche, e fruttifere d' ogni maniera: e poi per tutto acque vive, e correnti ruscelli, fontane, fiumi, laghi e mari. Poi: costì dentro a che si vole dei sensi; che vede; dove, tutto è tenebre,

scurità, e bujo più che di notte. Ma noi abbiamo un sole, che in grandezza è un mondo intero di luce; un'aurora, ch'è un riflesso delle bellezze del paradiso; moltitudine oltre numero, e varietà di stelle, continuo il moto, o succedentisi a far nuovi spettacoli le une dietro alle altre: mille diversità di colori, e di fiori, onde l'occhio veggendoli è in sua parte beato. Ed ho! se udisse l'armonia dei suoni accordati per musica in mille varietà di strumenti, e di voci, come n'andrebbe in estasi per diletto! se gustasse la moltitudine de'sapori e schietti, e temperati a mano! se in vece dello starsi tutto da sè solitario nella sua tana, provasse il conforto dello scambievole conversare! se vedesse i miracoli dell'arti, se udisse quegli delle naturali, e delle sovraumane scienze, se di coteste angustie, intra le quali non cape altrimenti che rannicchiato, e fatto un groppo, uscisse a spaziarsi nei palagi, nei teatri, nei tempj, nelle città: in somma in un mondo di spazio che ne chiude un altro di beni! Credalo a voi che gliene parlate d'esperienza, e consiglisi ad uscir di cotesta tomba, dov'è sepolto vivo, e riderassi del suo folle giudicio, in credere felicità quella ch'era miseria. Dettogli questo e assai più, come l'argomento il porta, facciamo che vi dia fede, e muova, e s'invii: ma in solamente affacciandosi, al trovarsi innanzi per riceverlo una ricoglitrice, vecchia, sparuta, grinza, disfigurata gridi: Oh che mostro, o che laida apparenza! e dia volta, e riserrisi per ispavento: voi non vi fareste di nuovo a correggerne quella falsa immaginazione, dicendogli, Costei, qual che ti sembri, e sia, non è altro che Levatrice, nè tu farai più che passarle per le mani, cioè per sol quanto ti ricolga, e positi, o in una culla d'oro, o nel seno e alle poppe della tua medesima madre.

Quanto sin ora ho detto, sembra un giuoco d'ingegno, una fantasia somigliante e poetica: ma egli è

in verità quel che interviene a noi fanciulli di senno eziandio col pel canuto al mento, e con addosso ottanta e più anni d'età. Ci troviamo, pare a noi, così bene agiati delle cose di questa vita, e se non sazj e beati, almen contenti per modo, che, oh quanti farebbono peggio che il mentecatto Esaù, di vendere per questi beni temporali, tutte le ragioni che Cristo ci ha per suo merito riacquistate sopra l'eredità della beatitudine eterna! e cambierebbono il dover sempre viver in cielo, col non dover mai morire in terra! tanto ci sembra esser la gran cosa questa meschinità dei beni che si fruiscono in terra. Or quanta è la parte dello stabile, che ne possiede un gentiluomo di non ispregevol fortuna, tal per ora vo' farvi, e sia un miglio per ogni verso di terreno fruttifero. Or primieramente sappiate, che, secondo le più moderne, e meglio studiate misure, tutta la superficie della terra e dell'acque in un globo, reticolata, o divisa a modo degli scacchieri, di queste miglia quadrate delle quali voi n'avete un solo, ella ne conta cento settanta milioni, e più di novecento ottanta migliaja. Sappiate appresso quel che si ha per dimostrazione eziandio sensibile, che questo così grandissimo corpo di tutta insieme la terra, e le acque, paragonato con quell'incomparabile più, ch'è tutto il mondo, non ha ragione di più che un punto affatto insensibile. Or voi, che di questo punto, cioè della terra, avete quel poco più di niente ch'è un miglio in comparazione di tutt'essa ditemi, quanto vi cala questo vostro poco più niente, ponendolo al rimpetto di tutto il mondo, dove tutta la terra è altrettanto che se ne fosse? Più oltre: dei beni, che qui si compartono fra chi v'abita, quanta è la porzione che a voi n'e toccata? Sanità, bellezza, gioventù, nobiltà, ingegno, fama, ricchezze, titoli, dignità, reputazione, scienze, autorità, piaceri, amicizie, godimenti de' sensi, che so io? Recatevi tutti

i vostri come in mostra, davanti: e primieramente contateli, a sapermi dire quanti son più quei che vi mancano che non cotesti che possedete: appresso, pesateli a conoscerne la leggerezza e la vanità, in quel ch'è appagare l'innato desiderio ch'è in voi di esser interamente beato. Poi, misurateli, a rinvenire il quanto dello starsi che faranno con voi, e voi con essi. Finalmente cerneteli dalle angosce dell'animo, e dai patimenti del corpo, a intender quali sien più, più i piaceri, o dispiaceri, che avete in capo all'anno e se non è vero, che le spine sono a cento per una delle rose; e se sant'Ambrogio ben ebbe giusta ragione di sentenziare: *Tantis malis haec vita repleta est ut comparatione ejus mors remedium putetur esse non paena.* Ma fingiamo che abbiate (quel che mai non avrete, e avendolo non sareste perciò pienamente contento) che abbiate, dico, e sia vostro, per possedimento, e per uso, tutto il bello e 'l buono di questo mondo inferiore: io v'affermo, che rispetto all'infimo grado di beatitudine in Paradiso, non avreste più di quel che voi poco fa dicevate essere il ben che un bambino ha in corpo a sua madre, paragonandolo con quanto è tutto il mondo che gli andavate descrivendo a parte a parte: *Hic vivunt tecum* (disse sant'Agostino) *et vermiculi, et mures, et omnia terrae repentia: ista tecum vivunt in decore isto: quale decus est illud regni, ubi tecum non vivunt nisi Angeli?* Ed oh, se, come voi poc'anzi al bambino, così a voi tutto in ciò simigliante a bambino, un'anima beata di colassù vi si facesse a descriver solamente l'una delle mille parti della sua vera e perpetua felicità, benchè a doversi far intender da voi, le converrebbe far quel che disse il Patriarca d'Alessandria san Cirillo degli uomini già in età, che volendo balbettare come i bambini nel vezzeggiarsi che fanno, penano, e mal loro riesce quel rimbambire nella favella mozza, e

scilinguata; pur tanto ne intendereste, che un'ora vi si farebbe un secolo a passar da questo diserto, che vi sembrava un paradiso, a quel di là su, che veramente si è paradiso: *Ubi nihil rogamus, nihil interrogamus: quia nihil desiderandum remanebit nihil quaerendum latebit.* Or dunque eccovi innanzi la levatrice per farvi nascere a quella vita eternamente beata: eccovi vicina la morte, per le cui mani sarete trasportati coll' anima, dove già il desiderio v' ha trasportato il cuore: voi qui, tutto simile a un fanciullo insensato, perch' ella alla paurosa immaginazione vi sembra un fantasima, una vecchia spolpata, quale ce la rappresentano i dipintori, uno scheletro d' ossa ignude, vi contorcete, di quella tanto desiderata beatitudine, non vi cale sol perciò, che non vi soffera il cuore di darvi in mano alla morte; quasi abbiate a starvi più che quell' indivisibil momento, in che si muore. *At postquam* (udiamo ora il Nisseno, da cui ho preso il lume di questa chiarissima verità) *postquam dolor mortis ad alteram vitam hominibus quasi obstretrix fuerit, ipsi, ubi ad lumen illud transierint, et de puro spiritu hauserint, cognoscent, et intelligent, quantum illa differat ab hac vita. Illi vero qui in hae humida, languidaque ac putrida vita relinquuntur. Embrya prorsus et non homines, miserantur eum, qui antea excesserit ex iis quibus continentur, angustiis, quasi aliquo bono privatum et spoliatum: nescientes, quod ad similitudinem recens nati infantis, oculus aperitur, ubi evaserint eum quo nunc continentur, et coercentur, locum, etc.*

I naviganti, disse il Crisostomo, marinari altresì, e passeggeri, allegramente viaggiano dove l'Isole son frequenti, perocchè or all' una or all' altra s' accostano a dar fondo, e quivi rinfrescarsi di ciò che loro è mestieri. Tutto altrimenti chi naviga col pensiero per quell' interminabile oceano della felicità de' beati:

il peggio che possa fare, è toccar terra: cioè fermandosi sulle cose terrene, da esse giudicar quali sieno quelle in tutto celestiali e divine. Benchè, a dir vero, appena ne possiamo altrimenti: nella maniera (disse con adattissima comparazione san Gregorio Nisseno) che i ciechi, per trovar la porta che li metta in casa, vanno a tastone brancolando, e quasi a palmo a palmo misurando il muro, da cui si fanno insegnare, quel che il muro non sa, cioè la porta dov' egli manca: e si danno a metter dentro, scorti da quello, che sta sempre di fuori. Così anche a noi convien fare, perocchè la nostra terra non produce altro che spezie materiali, e sensibili, e non può darci onde altro che falsamente intendere il meglio, e 'l sostanziale della beatitudine, ch'è vedere scopertamente Iddio. Perciò dove Iddio stesso ne parla per mano de' suoi segretarj nelle Scritture, usa termini così brievi e tronchi, che ben si vede esservi dentro un infinito che svolgere, ma se ne mostra solo il rinvolto. Tal'è il *dicite justo quoniam bene*: nè più avanti si fe' a dircene Isaia. E il Salmista prima di lui, *ibi laetabimur in ipso.* Come un ramuscello per innestatura congiunto a un albero, *et totum acceptum traslatus*, secondo il parlarne del martire san Zenone, vive della stessa vita dell'albero; e dell'umore, nutrimento di lui, cresce e fruttifera, altresì noi di Dio: *Totum habebis, totum, et ille habebt, quia tu, et ille unum eritis:* nella sua medesima eternità eterni, nella sua bellezza, belli, nella sua sapienza, saggi, nella sua beatitudine, beati. Vada ora chi può, a trovar fra le cose di quaggiù, spezie propria, nè simile, per cui figurarsi alla mente quel che sia un tal esser beato in Dio, anzi, come diceva Agostino, uno stesso con Dio. Conta uno storico inglese di certi Ambasciadori del suo re, che trovatisi in Roma, quando il sommo Pontefice di quel tempo concedè l'Isole Fortunate a

conquistarlesi un Principe cristiano; dieder subito volta indietro ad avvisar il loro re che il Papa aveva consentita la Bretagna a guadagnarlasi per via d'armi al tal principe forestiero. Non si era mentovata Bretagna, ne ella avea che si far nulla coll'Isole Fortunate, cose d'un altro clima, per non dire d'un altro mondo, in quanto l'Affrica alle cui costiere s'attengono, è un tutt'altro mondo rispetto dell'Inghilterra: ma perchè ad ognuno il suo paese natio sembra essere il giardino della natura, e il paradiso del mondo, quei semplici, ebbero ad uno stesso, il dire Isole Fortunate e Isole di Bretagna. Or così facciam noi, nè altro che scioccamente; qualora udendo nominare la felicità de' beati, corriam subito col pensiero a questa nostra, che di felicità, e di beatitudine, non ha altro che il nome, che noi per difetto di notizie maggiori e migliori, dolcemente ingannandoci, le abbiam dato. Veggasi appresso Davidde di che sorte beni sian quegli che i mentecatti stupendone come a un paradiso, *beatum dixerunt populum cui haec sunt*: ma se ne dà lor la mentita incontanente appresso, dicendosi, *beatus populus cujus Dominus Deus ejus*: ciò che torna vero in primo luogo ne' beatificati coll'eterno possedimento di Dio nella chiara veduta della sua essenza, che sola essa è quanto bene tutti gli altri beni insieme, ancorchè raddoppiandoli in infinito, mai non potrebbono adeguare. Il vederle, ne cagiona l'amarlo; e il vederlo, e l'amarlo, è il possederlo con le due diverse unioni delle due nostre le più eccellenti potenze dell'anima, la quale coll'intendimento, riceve lui in sè, con la volontà transfonde ciò in lui; e coll'una, e coll'altra, tutta in lui si trasforma, e deifica. E quinci quella doppia, e non mai interrotta elevazione della medesima anima; eternamente in estasi tutto insieme di stupore per l'incomprensibile bello, e d'amore per l'infinitamente

buono, che vede e pruova esser Iddio in sè medesimo, e in lei È conseguente all'uno e all'altro, il dargliene quell'eterne lodi, che non è possibile concepirsi da noi, di quanto isquisita dolcezza riescano in bocca ai beati. Basti dirne, che mai non faran pausa d'un attimo, e le antiche dei secoli trapassati, saran le medesime de' secoli avvenire, e parran loro d'ogni tempo sì nuove, come in ogni tempo cominciasser di nuovo. Davidde, santissimo re, e profeta, che sin da quando era pastore, cominciò ad accordar la sua cetera, e la sua voce in consonanza con la sua musica del paradiso, e per lo ben purgato orecchio ch' avea giunse a saperne quanto per avventura niun altro; lasciò in memoria, tutto il far de'beati essere, cantar di Dio, giubilarne, lodarlo. Disse nulla più che l'effetto: e in esso a noi lasciò, il sopra che salire e raggiugnerne la cagione. Eccola qual tutta dessa la trovò sant' Agostino. In cielo (domanda egli a sè stesso) *negotium nostrum quod erit*? E si risponde: *Laudare Deum. Amare et laudare. Laudare in amore, amare in laudibus. Beati qui habitant in domo tua Domine, in saecula saeculorum laudabunt te. Quare? nisi quia in saecula saeculorum amabunt te. Quare? nisi quia in saecula saeculorum videbunt te.*

Il solo odore della speranza d'un sì gran bene, sentito le due, tre, quattro migliaja d'anni lontano, cioè quanto a quegli antichi Patriarchi, e uomini giusti sotto l'una, e l'altra legge, la naturale e la scritta, era per differirsi l'aprimento delle porte del cielo, con la venuta del Redentore quanto li rendeva simili e impazienti dello star qui giù tanti anni, e quanto lontanissimi dell'amor delle cose terrene, abitavano sopra la terra? Quinci quel lor consueto chiamarsi non mai altro che Pellegrini, per così dire, che non istavano sulla terra fuor che sol con un piede, l'altro sempre in aria, e in atto di muoversi verso il termine

delle loro speranze. Non vo' qui ricordare un Elia, che per nulla più che avvicinarsi al Cielo, dovunque il trasportasse lo spirito che il rapì, non ebbe orrore nè tema il darsi a sollevare a un carro di fuoco. *Elias* (disse san Basilio il grande) *currus equosque igneos ad se venientes minime expavit; verum itineris superni desiderio incensus, contra formidolosa est ausus ac hilaris, gaudensque flammantes ascendit currus cum adhuc esset in carne*. Se v'è caro veder una morte fatta soavissimamente, perocchè all'odor della venuta di Cristo, avvegnachè lontano dal moribondo mille settecento anni, sant'Ambrogio v'invita ad accostarvi seco al piccolo letticello del patriarca Giacobbe: dove primieramente vi mostra, come il denunziargliela Iddio, fu come a Noè il venirgli della colomba, *ad vesperam*, con nel becco il ramuscello dell'ulivo apportatore di pace, ad avvisarlo, ormai esser cessato per lui il diluvio delle tante miserie, che tutta sino alle più alte cime de' monti, allagano, e sopraffanno la terra: e dalla nojevole compagnia degli animali, e e dalle tenebre, dalla malinconia, dalle angustie dell'arca, uscirsene a signoreggiare il mondo. Era Giacobbe carico d'anni, sino alla decrepità, e da gran tempo addietro cieco degli occhi: e da veramente cieco moriva: cioè da uomo che avea perduto di vista quanto ha di sensibile il mondo, così nulla curandone, come più non vi fosse. Ma il lume d'un altro sole gli rendea tanto chiari, e ben veggenti gli occhi dell'anima, che scopriva le cose avvenire più distintamente, ch'altri non veggono le presenti: onde ogni suo dire in quell'ultimo era profezia, ogni parola, mistero. Piangevanli a cald' occhi intorno al letto, tredici suoi figliuoli, patriarchi anch'essi, e capi delle tribù d'Israello lor padre: egli l'un per ordine dopo l'altro benedicendoli, profetizzava loro le occultissime cose de' secoli avvenire, le sue proprie a ciascuno: e

non che in tanto bagnarlisi di pure una lagrima il volto, o udirsene un gemito di moribondo, che anzi *quis tam laetus in flore adolescentiae, quam hic in confini mortis*? E d'onde in un vecchio che muore tanta allegrezza, che ne passa quella di chi vive, si allegra nel più bel fiore de' suoi anni? Eccolo da lui stesso. *Salutare tuum expectabo Domine*. Ricordava a sè, prometteva a'suoi figliuoli, pubblicava al mondo, a'secoli futuri la venuta del Redentore, e per lui l'aprimento de' cieli, e quella beatitudine, ch'il solo antipensarla, avvegnachè lontana de'secoli ben diciassette, già il rendea sì beato, che un sol Giacobbe che egli era, sembravano esser due, l'un che morisse, l'altro che rinascesse; ma quegli nella consolazione di questo anch'egli sì consolato, che pareva morir di gioja, non di dolore. *Corporis sui, tamquam citharae harmoniam dissoluta membrorum compage, destructam, alta mente despiciens, non requirebat, sed otiosam jacere hum patiebatur: ipse autem, canto se mulcebat interno et prophetico se modulamine delectabat*. Così dolcemente cantando, e soavemente morendo, *Collegit pedes suos super lectulum et obiit*.

Io non son così povero di ragione, che m'abbia preso a rappresentare con sant'Ambrogio la bella morte di questo santissimo Patriarca, perchè presuma molto meno richiegga da ogni giusto in punto di morte, altrettanta consolazione di spirito; ma per solamente mostrare quanta ne può produrre la ben fondata speranza della beatitudine, meritataci, e fedelmente promessaci dal Redentore; se solo antiveduta, e attesa le migliaja d'anni lontano (come tal volta il sole per cagion de' vapori su l'orizzonte nasce agli uomini prima che nasca al mondo) potea render il morir sì consolato: dove a noi è possibile, il non frammezzarsi tempo fra lo spirar l'anima in terra, e l'averla beata in cielo. E poi, oh di quant'altro conforto riesce al

morir nostro, l'avere in quel punto davanti agli occhi in pugno, e alle labbra un Crocefisso; e non come a'giusti antichi, una sufficiente sì ma scarsa, e debole contezza del Redentore! Quell' agonia, quelle piaghe, que' lividori, quelle tempia trafitte, quelle membra stracciate, e doppiamente ignude, quel petto aperto, e feritovi dentro il cuore, e da esso e da ogni parte del corpo fontane vive di sangue, ci ricordano il prezzo della nostra redenzione, sborsato tant' oltre ogni misura del debito: e sicurata la confidanza della nostra salute con un tal pegno, che supera in valore la grazia, cioè la nostra beatificazione ricomperataci co' tormenti, e la nostra vita immortale, con la morte d'un Dio immortale. E qui per ultimo, non sarà, spero, nè disdicevole all'argomento, nè disutile al lettore, che io niente più che ricordi la consolata morte di quel celebratissimo Epaminonda, stato egli solo in prudenza civile, e in valor militare più che tutta insieme la gran repubblica della sua Tebe, coronato di tante vittorie quanti ebbe in ogni tempo riscontri, e battaglie, che qui non monterebbe il ridirle, finalmente ferito d'un mortal colpo d'asta, fu riportato al padiglione, e quivi a corsa gli amici a piangere intorno a lui e lamentarne la perdita. Egli, al contrario d'essi tutto in faccia sereno, ricordando a sè stesso, e a que' dolenti, la gloria in che avea meritato che il suo nome rimanesse eternamente vivo nella memoria de' secoli, *non finis* (*iniquit*) *vita mea, commilitiones sed auctus initium advenit.* E addimandato del suo scudo, e portatogli, caramente abbracciollo, chinogli sopra la faccia già moribonda, *et velut laborum gloriaeque sociam osculatus est*, e tutto insieme spirò l'anima in quel bacio. Ahi: dunque può un Gentile morir, in parole, e in atto di tanta consolazione, per la gloria in che lascia dopo sè il suo nome, e sì teneramente carezzare lo scudo che l'ajutò ad acqui-

starla, e altrettanto non ne proverà un fedele, un giusto per la vera gloria della vita immortale, a che morendo passa coll'anima? e non gli riuscirà dolce lo spirarla baciando il suo Dio, il suo Redentore crocifisso? lui sì che è veramente compagno nelle fatiche, e ajutar ne' pericoli della vita, e con la seconda, beata, e immortal vita a che riceve i suoi dopo morte, possente a render eziandio godevoli le agonie della morte.

CAPO DECIMOTTAVO

L'incertezza del perseverare nel bene render cara la morte del giusto. Si ricordano i continui pericoli, in che stiamo, di rovinare coll' anima, per le passioni di dentro, e per le occasioni di fuori.

Chi vuol sentir un cigno, per l'età tutto bianco, per la solitudine tutto da sè, per la melodia della voce tutto armonioso cantare in un medesimo, e pianger le proprie nelle comuni sciagure, venga chetamente al folto d'un bosco, e quivi affacci l'orecchio dove il teologo san Gregorio Nazianzeno, dalla tumultuosa, e già non più sua Costantinopoli ritiratosi come dal mare in porto, in suo domestico romitaggio, con elegantissimi versi, così appunto ragiona seco medesimo.

Jeri, tutto ansio e dolente, con sola meco la solitudine per compagnia, e il silenzio per uditore dei miei segreti pensieri, e delle mie tacite afflizioni, mi imboscai entro una selva sin dove stampa di piede umano non segnava orma, ne traccia da rinvenirmi. Così non usato di fare: medicar le malinconie del mio cuore, e svelarmelo, ragionando a solo a solo con me medesimo. Traeva un piacevole venticello, e per su i verdi rami degli arbori una maravigliosa va-

rietà di uccelletti, cantando mi facevano un dilettevol coro di musica. Lungo dove io mi sedevo su l' erba, un ruscelletto di limpidissime acque, le quali ombreggiate dal bosco, per cui andavano qua e là vagabonde, mi bagnavano i piedi: ma io, tanta era la doglia che mi ritoglieva a me stesso, che a guisa di alienato, il natural diletto di così ameno luogo, punto nulla sentiva: anzi meco medesimo litigando in una stretta pugna di contrari pensieri, sentiva in me quasi due me, discordanti fra loro; e dir così l'uno all'altro: Chi io mi fossi già, chi al presente io sia, chi mi debba essere all' avvenire, nè il so io medesimo, nè per me sallo qualunque altro sa più di me. Vivo, e mi muovo, e m'aggiro in una densa caligine, in una folta nebbia, e per quantunque aguzzi le ciglia, e ficchi l'occhio e lo sguardo per essa, non però avvien ch'io vegga quel che cerco, nè truovi quel che desidero. Solo, a dir vero, posso dire ch' io sono. Ma che essere è il mio; se già una parte di me è trascorsa, ed ora non son quel ch' io era, e poscia non sarò quel che sono? se pur sarò? perocchè di me nulla ho sicuro, ma in guisa d'un torbido torrente, son continuo nel correre, e scorrere: per modo che, ben può avvenire, che appena detto, Io sono, già più non sia. Oltrechè, sì come è vero che mai non si passa un fiume per la medesima acqua, perocchè quella che si passò al ripassare è trapassata, non altrimenti dell' uomo quel che ora il vedete, di qui a poco non è più desso.

Io, in prima fui in corpo a mio padre; da lui mia madre mi ricevette: ed io, cosa d' amendue; ma oh quanto laida, e senza intendimento, nè senso! Tal ebbi il ventre materno per tomba in cui seppellirmi, non ancor morto, perchè non ancor vivo. Oh noi miseri, oh noi malinventurati, perchè due volte corruzione, e due volte sepolti! Lo spazio poi tra mezzo

l' uno e l'altro sotterramento, come sta egli meglio il nominarlo, una morte viva o una vita che al continuo muore? Dunque io sono una quasi apparenza d'essere, ma in fatti un nulla: e pur come cosa ferma, e piantata, quante sciagure porto indosso! Questo solo in me è vivo, e non passa; e la prima lagrima che mi scolò dagli occhi appena nato, mi fu indovina dell' apparecchiatomi sino alla vecchiezza. V'ha paesi dove non nascono fiere che nuocano? havvene, dove mai il cielo non s'innasprisce, tal che vi fiocchi. Havvi uomo che vantar possa d'esser esente da fatiche, franco da sciagure, libero da penosi travagli? Ho io vedute calamità grandi sì, che niuna consolazione bastava per mitigarle, niuna soavità a render l'assenzio meno amaro; ma delle prosperità ancor non m'è avvenuto di vederne niuna, a cui qualche disastro, o doglia non si tramischiasse. E fin qui vo'aver detto di te o mia carne, inferma di malattia mortale, e per niuna cura sanabile; nimico lusinghiero, e al combattermi non mai stanca: crudelissima fiera, e pur mi vezzeggi, e lisci: tutta fuoco vivo in quanto vivi, ma fuoco tal che m' agghiacci. Or a te mi rivolgo, e con te ragiono, o anima mia. Qual se'tu, e donde nata, o venutami? Ahi chi ti comandò a una sì dura necessità, di portare attorno un cadavero? Chi ti ha messi ne' piè questi ceppi, per lo cui ritenimento moverti è sì tardo, l'andar china verso la terra continuo, il traboccar sovente? Con quale strana sorte di nodo è sì aggroppato, e stretto in uno, lo spirito, e la grossa materia, la mente, e la carne, la sì leggier che tu se', alla sì grave, e pesante ch' è questa? Com'essendo tu spiracolo di Dio, non soffi lungi da me ogni malvagità, che cosa nata dal sole non de'mischiarsi alle tenebre; e v'ha di più; l'averti il Verbo, fatto carne, divinizzata, e data in ciò medicina bastevole al sanar de'tuoi

vizj. E non perciò si doma in me la mia contumacia, anzi a maniera di un cignale accanato, corro da me medesimo ad investirmi, e infilzarmi nello spiedo. Dette ch' io ebbi queste cose a me stesso, mi sentii alleviato il dolore sfogandolo: e col sol cadente me ne uscii passo passo del bosco, portando i miei pensieri alcun poco in triegua.

Fin qui le parole del Nazianzeno, che tutte suonano un amoroso dispetto contra sè stesso, e un ragionevole disamore della vita presente : non vo' dir ora la misera condizione del corpo , soma di così gran peso per le tante sciagure di che ci carica, sempre nuove , e a fasci , che per fino i più santi vi gemon sotto, e il portano a forza di pazienza : ma perchè la carne , come diceva il Nazianzeno , ora insidiosa, or violenta, sempre nimica allo spirito , tien l' anima in un continuo pericolare , nè altro v' è che dalle sue forze ne campi , se non la morte. Perciò chi v'è a cui possa parere nè strano , nè poco utile argomento , il dimostrar la morte in gran maniera desiderabile al giusto, se per fin quel senza pari grande san Paolo , tornato dal terzo, e sommo cielo , maestro al mondo non meno nella santità della vita che nella sublimità della dottrina ; per questa stessa cagione della salute dell'anima, desiderolla? Provando egli in sè, come pubblicamente confessa, le suggestioni che chiama, legge della sua carne , ripugnanti all' intenzione, alla legge della sua mente; e coll'inchinarlo quasi a forza verso il male, ripugnantigli il viver bene, diede verso il cielo quella gran voce, che ben degno è che ogni uomo che non è più che un san Paolo, udendola tema di sè : *Video aliam legem in membris meis , repugnantem legi mentis meae , et captivantem me in lege peccati quae est in membris mei.* E sospirando incontanente il rimedio , *infelix ego homo* (esclama) *quis me liberabit de corpore mortis hujus*?

Che se ammonito Cesare da più d'un pajo d'amici, di metter la vita in difesa da veleni, da insidie, da tradimenti, da congiure, perocchè troppi eran quegli, che di mal occhio il vedevano al mondo, ricusò di volersi recare in niun cotal guardia, e ne parve ai prudenti giusta, e lodevole la ragione che ne allegò dicendo: *Praestare semel mori, quam semper timere*: che dovrà dirsi dell' eterna salute, insidiataci al continuo, e in tanto differenti, e perigliose maniere, da nimici non possibili a levarlici di dosso se non morendo, perocchè ci sono intrinseche quanto ognun l'è a sè stesso?

E forse non se ne veggono tuttodì in pruova effetti da raccapricciarsene per ispavento? Duravano tuttavia a'tempi di Tertulliano (se di Tertulliano è quel poema intitolato la Sodoma) salde e intere le membra di quell'incostante moglie di Lot, che uscita felicemente dell'infame città condannata al diluvio del fuoco, che le piovve sopra dal cielo, nel meglio del condursene a salvamento, contra fece al divieto dell'Angiolo, *Noli respicere post tergum*: rivoltossi e mirò, *et ubi respexit* (disse sant'Agostino) *ibi remansit*: congelata immobile, impietrita in una statua viva di sè medesima morta, e tardi divenuta sale di prudenza non giovevole fuor che a rendere altrui savio coll' esempio della sua pena: e, credo io, non in bronzo, o in marmo, ma trasformata in sale, perciocchè come questo lega ottimamente con ogni diversità di sapore, così l'esempio di lei, a tutte le professioni, età, stati, e forme di vivere secolare, e religioso s'accomoda. Or se il miracolo che Iddio operò in quest'una, si rinnovasse in quanti altri nel più bel corso della vita spirituale si rivolgono indietro, cioè danno a Dio le spalle, e la faccia, e'l cuore al mondo; ditemi se non è vero, che non ci potremmo muovere per le città, tante vi sarebbono più le statue che gli uomini, e di

queste morte figure di sale una calca, un popolo, oltre numero maggiore che quel de' vivi. Ed oh, quanti sarebbon morti giovani santi, che son vissuti uomini scandalosi, e vecchi di più ribalderie che anni. Colti acerbi, quanto all' età, come parla la sapienza, *rapiti*, e quasi spiccati a forza dall'albero prima d'inverminare, sarebbono stagionati, e maturi per la vita eterna: maturati col più durare nella vita temporale sono marciti in ciò ch' è guastamento, e corruzione di vizj. Perciò vero altresì, come ingegnoso fu il pensiero di sant'Agostino, la carità nostra madre, essere dal comun delle madri differente in ciò, ch'ella non è solamente amantissima de'suoi figliuoli, ma quel che il più delle madri non sono, è soavissima: e dove alle altre in udendosi lodare i lor figliuoli si commuovono di consolazione le viscere, e come a un caro solletico, il cuore lor guizza, e salta per giubilo, a questa, ben gioisce, lo spirito per lo ben presente, e certo, ma non senza sollecitudine, e pensiero dell' incerto avvenire. Perocchè ella troppo ben sa *ab experto*, quanto variabil cosa sia l'uomo, quanto debil potenza la sua volontà, quanto movevole a ogni picciola levatura la sua costanza, quanto fragil materia la sua virtù: oggi diamante, domani ghiaccio; e i suoi proponimenti qual era il gran colosso che interpretò Daniello, tutto il rimanente metalli, ma i piedi che il portavano creta in parte, perciò un sassolino d'una qualunque menoma occasione ella in quanto il tocca, l'atterra; e l'oro, e l'argento, e'l bronzo, e'l ferro, tanta varietà di virtù, tanti tesori di meriti, in quello stesso attimo del rovinare, *contrita sunt, et redacta quasi in favillam aestivae areae, quae rapta sunt a vento, nullusque locus inventus est eis.* Perciò dove altri ci s' oda della bontà che vede in noi al presente, la carità nostra madre, con gli occhi al dubbioso avvenire sospira, *et aliquid timet in nobis*

etiam cum jam nobis homines gratulantur. Sol piena perchè sicura, è la sua allegrezza sopra le lodi che la perseveranza ci può intagliare su le lapide dei sepolcri: *Nam si* (disse in questo proposito sant'Ambrogio) *laudari ante gubernator non potest, quam in portum navem deduxerit, quomodo laudabis hominem prius quam in statoniem mortis successerit?* E con ragione: perocchè, *quandiu in salo isto, tandiu inter naufragia*. E di quante maniere ve ne ha! Chi carica troppo la vela al vento della prosperità che gli trae favorevole, e non avendo contrappeso da reggervi bilanciato dà alla banda, abbocca, e va in profondo: chi, al contrario, per traversia che l'incalza, tutto si abbandona all'impazienza, e in un'ora fa getto di quanto avea in molti anni ragunato di meriti: dove la dirotta fortuna il porta alla disperazione tutto le si dà a portare: Chi per mal governo nelle cose dell'anima, percuote, rompe e fiaccasi a uno scoglio. Chi per tedio della vita spirituale a mezzo il corso arena: chi dà orecchio alle micidiali sirene de' piaceri, di che san Girolamo vide, provò, e descrisse pienissimo questo ingannevol mare del secolo, e lasciatosi attrarre dai loro inviti, e riman preda, e pasto: e di somiglianti, e in mille altre guise diversi, e d'ogni dì l'avvenirne, e troppo vero mostrarsi che *quandiu in salo isto, tandiu inter naufragia*. Ma veggiamo, se vi aggrada, più dentro nel suo principio originale cagione, ond'è in noi tanto agevole il perderci, e con ciò esser ragionevolmente desiderabile il morir anzi che perderci.

Al che fare mi prenderò a rappresentarvi in pochi versi, e nulla fuor di proposito, una più che barbara crudeltà di cert'uomo, che ricoglieva dal pubblico gli infelici bambini esposti, e lasciati dalle lor madri in abbandono: e con arte di più fierezza che ingegno, ne guastava i corpi con istranissimi storpiamenti, e

così mal conci delle lor vite, quale in una, e quale in altra maniera, non senza varietà, e capriccio d'invenzione, allevavali finchè già grandicelli, gli spargeva per la città al mistiero dell'accattare. Aprivasi col dì nascente quel serraglio di mostri umani, e ne uscivano i meschini, ai quali *sua cuique calamitas tamquam ars designabatur*, disse Cestio Severo, appresso Seneca il vecchio, che ne lasciò una lunga descrizione: altri non solamente accecati, ma con le casse degli occhi vuote perfin degli occhi, e pur così senza essi, lagrimando davvero più che cantando per arte, chiedevano per lo mondo che avean perduto, la limosina d'un danaro. Altri tronche loro le mani, o fino a mezzo le braccia, levando verso quanti scontravano que' loro moncherini, e col non avere nè pur dove ricevere la carità, meglio così l'impetravano: certi, con le lingue o fesse, o del tutto ricise, mal parlanti, o mutoli, se non quanto parlassero atteggiando: certi con orribili piaghe in faccia, mantenute lor sempre vive, e aperte: chi tutto giù carpone, facevasi gambe delle braccia, e piedi delle mani; chi scosciato, o dilombato cadevasi all'un passo con mezza la vita su un fianco, l'altra in su l'altro: chi perduto di più che la metà del corpo strascinavasi come la serpe scavezza a mezzo, divincolandosi per su la terra a gran fatica, miserabile non meno per le membra vive che aveva, che per le morte che si traeva dietro, e così d'altre maniere una compassionevole e stranissima varietà. Or sopra questo così barbaramente conciare di que' malavventurati fanciulli, ragunatisi a dire parecchi professori della miglior eloquenza di quel lor tempo, un d'essi quasi mostrando agli altri col dito a un per uno quegli stroppiati, *quid infelix ille peccavit* (disse) *aliud quam quod natus est*? Verissimamente, al mio miglior avviso di farvi riscontrar in quelle stroppiature degl'innocenti, Adamo;

in questi tutti noi altri, sol perchè nati di lui, rei del suo peccato, e usciti delle sue mani tanto scontraffatti, e divisi da quegl' interni, da que' belli, da que' diritti, e in tutto sani che dovevamo esser s'egli così malamente non ci trattava, che in verità può dirsi, più esser quel che ci manca d' uomo che non quel che ce n' è rimaso. Ciechi per l'ignoranza, onde, se non gl' inciampi, e le cadute, i pericoli d' inciampare, e cadere van col pari co' passi: stravolti, per la parte in noi superiore della ragione sottomessa alla tirannia del senso: monchi dov' è bisogno di bene, e virtuosamente operare: slombati dal concupiscibile appetito: e per l' irascibile storpi, in quanto mal ci potiam tener in piedi con esso, sicchè il muoverci non sia trascorrere, essendo il più delle volte precipitare: rozzi poi da piaghe puzzolenti delle male affezioni, che la verminosa nostra carne c' ingenera: snervati nelle passioni, altre troppo tese, altre troppo allentate, come appunto i nervi, e le corde degli strumenti di musica: che perciò tanto distuonano dalla ragione, e da lei accordare l' un' ora, o l' altra tutto da loro stesse, tornano a distemperarsi: e per non andar soverchio a lungo, scavezzati a mezzo, e strascinatici al bene, facendo violenza a noi stessi, e costretti assai delle volte a dir coll' Apostolo, *Non quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum illud facio.* Non è perciò che tutti siamo alla stessa misura mal conci, avendovi diversità nella più e nella meno ribellione della natura, e nequizia delle passioni; benchè forse per ogni quattro buone, se ne contino cento ree, tanto per loro istinto ritrose al bene, e strabocchevoli al mal, che come già san Gregorio, descrivendo sotto allegoria di nave in tempesta il governo che in pessima condizione di tempi avea preso, *vetustam navem* (disse) *vehementerque quassatam, indignus ego infirmusque suscepi. Undique fluctus intrant;*

et quotidiana ac valida tempestate quassatae, putridae naufragium tabulae sonant: tutto a simile posson dirlo questi di sè per lo tanto che hanno del vecchio Adamo, e del più intarlato, e guasto che sia nel ceppo originale della natura corrotta. E veggianlo su la medesima allegoria di san Gregorio più chiaramente espresso in uno strano accidente, che il vescovo san Paolino, con ammirabile pulitezza, e amenità d'ingegno descrisse: del navigar ch'un suo caro amico faceva (e l'ho accennato più addietro) tutto a ciel sereno, vento favorerole e mar tranquillo, e improvviso improvviso le tavole della nave non dibattute, non iscosse, non tocche scommettersi tutto da sè, dissuggellar le giunture, filar per tutto acqua, riempiersi, e con improvvisissimo tradimento, naufragare in bonaccia:

Quibusque nulli de salo fluctus erant,
In nave fluctus nascitur.
Qua miseri fugiant pelagus infestum vita?
Merguntur in navi sua.
Inusitata naufragii facies erat
Mors navis, et pax aequoris.
Foris sedebat in freto tranquillitas,
In nave tempestas erat.

Così egli: ed è un poco dell'assai più che ne scrisse. Or non è questa un'immagine naturale di quel troppo vero ch'io vo dicendo, dell'aver noi in noi stessi le cagioni del patir nostro? Eziandio senza occasioni che ci combattan di fuori, ch'è dire avendo noi il mare in calma, *in nave fluctus nascitur*, il nostro mal talento ci fa la tempesta, e 'l naufragio dentro di noi. La carne lascibile aprendosi in tutti i suoi cinque sensi, fa acqua. L'innata voglia di saper, di godere, di aver, di sempre esser più che non siamo, co' desiderj suoi, che mai non dicono Basta, continuo accatta, riceve, prende, tira a sè quel che avutolo tira

lei in profondo. Le passioni poi, commesse, è vero, e unite fra loro con natural legamento, ma pure altresì fra loro contrarie, e moventisi a contraij oggetti, passando le misure lor debite, e trasmodando or nel troppo, or nel poco, come tavole dislogate, e scommesse cagionano il naufragare. Chi dunque ha quel che ognun dee (ed hallo certamente il Giusto di cui qui ragiono) desiderio di salvarsi, rispondami se non è grazia da sospirarsi ogni dì il veder la sì infedele, perigliosa, e mortalmente ingannevole sua nave entrar finalmente in porto, cioè, come poco fa udivamo dirlo a sant' Ambrogio. *In stationem mortis succedere;* perocchè allora solo è sicuro di sè, e di lei, quando, messo già l'anima il piè fermo nella terra de' sempre beatamente viventi, le si sfascia il corpo, e veramente fassi quel che disse l' Apostolo, *destruitur corpus peccati.*

Facciam ora che al reo istinto dentro s'aggiungano l'incitamenti e le suggestioni di fuori, all' ira le ingiurie, all' oziosità il comodo, al timore le minacce, all' invidia l' altrui sormontarci, all' arroganza l' emulazione, alla gola, e distemperanza le ricchezze, alla disperazione i disastri, alla vergogna i vituperj, alla libidine il libro, il compagno, la corrispondenza, l' occasione, l'amica, e così agli altri vizj e passioni, i loro istigamenti, i loro oggetti, il lor pascolo; che ne avverrà? Quello stesso ch' il teologo san Gregorio, ragionando dal pergamo a cencinquanta Vescovi ragunatisi a sentir da lui le cagioni del rinunziar che fece quella inquieta e discordante Chiesa di Costantinopoli, disse: Non rimanere al piloto speranza di ben governare una nave, se levatasi la tempesta di fuori, i marinai dentro sono fra sè discordi, anch'essi fan nella nave una seconda e molto peggior tempesta, per cui indarno grida il nocchiere (comandando secondo le ragioni dell'arte a chi ne ha l'esecuzion per ufficio)

ciò che s' appartiene al timone, alle vele, alle sarte, a tutto il ministero di quel governo, se questi in division fra sè, in disunione con lui, non che ubbidirne i comandi, ma nè pur attendono alla sua voce. Oh bene è cieco alla cognizione di sè stesso chi ha mestieri, che sant' Agostino gli dica, quel che il saperlo per pruova è forse di più volte al giorno: *Non vides quid intus confligat in te, de te, adversum te?* Uno Stoico degli antichi, ricordando le vergognose guerre de'servi, che sotto Euno, Spartaco, ed altri ebbono a pericolare la libertà, e l'imperio di Roma, *quis aequo animo ferat* (disse) *in principe gentium populo bella servorum?* E prima di lui un poeta, inorridendo, al veder le battaglie civili dello stesso imperio, insuperabile fuor solamente dalle sue medesime armi, e, forze e queste in rompimento, e divisione fra sè, ccmbattentisi a vittoria privata, e perdizion comune, grida verso le stelle:

Omnibus hostes
Reddite nos populis, civile avertite bellum.

Or non è al continovo dentro di noi l' una, e l'altra di questi due generi di battaglie? La nostra carne, e i nostri sensi non sono per condizion di natura servi della ragione, ma perfidi, contumaci, ribelli, ogni dì contra lei in discordia, e in armi, a soggiogarla, e di reina ch' ella è nata, ridurla in qualità, e ministerj da serva; non è guerra civile quella delle passioni? delle quali, attesa lor natura, vuol dirsi quel che già Claudio a Pisone, mentre l' apparecchiava a succedergli nella monarchia, ciò che poi non avvenne: *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem*: e questa è dessa la natura delle passioni; perciò malagevolissime a governarsi: ardite perchè non del tutto serve, scontente, perchè non del tutto padrone: perciò sempre coll'occhio inteso, e con la mano armata, preste

a divenire per vizio quel che non sono per natura. Ma non ci divertiamo a comparazioni straniere, dove la divina Scrittura, e i Padri, ci somministrano abbondante materia all'argomento: e mostran chiaro, tanto essere da desiderarsi la morte, quanto l' uscir delle mani a questa doppia generazion di nemici, i traditori dentro a noi stessi, e i violenti di fuori: e quegli col natural peso della rea inclinazione si argomentano di tirarci l'anima a precipitare, questi, e con le istigazioni le dicono, *mitte te deorsum*, e coll'esempio ancor le danno la spinta.

Dunque vi risovvenga di quell'afflittissimo padre, che tutto a' piedi del Salvatore, accompagnando le parole col pianto, gli addomandò mercè della liberazione d'un suo infelice figliuolo, cui un furioso demonio che l'invasava, ahi che non v'era uomo a cui sofferisse il cuore di vederne lo strazio, lo scempio che ne faceva. Scagliarlo contro alla terra, dibatterlo, fargli crocchiare i denti, inchiavellarglieli, gittare schiuma; e tutto intirizzire come se fosse assiderato. Domandatogli dal Redentore: *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit.* Quegli, *ab infantia*: disse: e raddoppiando le lagrime tutto insieme sopra le sue preghiere, e la miseria del figliuolo, ripigliò quel peggio che rimaneva a dirne: perocchè, *frequenter eum in ignem, et in aquas misit ut eum perderet.* Or in questo, ognuno (pare a me) può vedersi al riflesso d'una immagine di sè stesso, sol che si rammenti, quante volte *ab infantia*, non uno spirito per estrinseco invasamento, ma la sua medesima rea natura, ha voluto, e voglia Dio che non potuto, pericolargli l'anima, gittandolo l' irascibile appetito nel fuoco, il concupiscibile nell'acqua, a farlo, quello struggersi in odj, in nimicizie, in furori, in vendette; questo, annegare ne' fangosi piaceri del senso: e l'uno e l'altro metterlo in perdizione. Or come quel dolentissimo

padre soggiunse a Cristo: *Si quid potes adjuva nos, misertus nostri*: nol dovete altresì voi ridire, ben persuaso d'esserne bisognoso? Ma prima udite una salutevole informazione che sant'Agostino vi dà, per non errare nella domanda. Evvi mai avvenuto di presentarvi innanzi a Dio, e tutto in parole, in affetto, e in sommessione da supplichevole, fargli questa domanda, *libera me, Domine, ab homine malo,* ripiglia il santo: facciamo che Iddio vi risponda, *A quo? dicturus es, a Cajo, a Lucio; a nescio quo quem pateris. Et respondet tibi Deus: De te nihil mihi dicis? Si ab homine malo libero te, prius liberandus es a te ipso.* Ed io volentieri il prendo nel suo miglior sentimento di liberarvene dal tutto e per sempre, facendo a voi quella che il Savio giustamente contò fra le grazie, che Iddio fa a chi ama di straordinario amore: *Placita erat Deo* (dice egli) *anima illius;* da questo compiacersene che ne seguì? *Propter hoc, properavit educere illum de medio iniquitatum*: altrimenti, ne sarebbe avvenuto quel che chiaro è a didursi dal dettone poco avanti, *raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus.* Se nol toglieva del mondo, o, per più vero dire, se no ne rapiva (che importa atto di violenza, e morte innanzi tempo) coll'andar oltre negli anni, diveniva un tal altro, che dove ora è salvo coll'anima eternamente beata, chi mi sà indovinare quel che ne sarebbe avvenuto?

Potrà per sè e per centomila altri dircelo Origene, figliuolo di martire, spiritual padre di martiri, quanti dell'un sesso, e dell'altro, pieni di lui, lor maestro nella perfezion dello spirito, dalla sua scuola passarono a' teatri, a' tormenti, al supplicio, alla corona, e voluto anch'egli esser martire, nè rimaso per lui che nol fosse; ma per la mal consigliata, e tardi pentita sua madre. Quanto alla santità della vita: per l'una parte sì implacabile nel mal governo della sua

carne, che ne passava i più rigidi penitenti dell' eremo: il riposarsi brevissimo, e letto il duro terreno: i digiuni continovi in semplice acqua, e pane: i piè scalzi a qualunque stagione; la stanza, le masserizie, il vestito, cose tanto all'estremo, che la povertà, per esser la perfettamente Evangelica, non avea nulla che torne, e la necessità molto che aggiungervi. E nondimeno in questi aspri trattamenti della sua carne, su immacolato, e puro, che non sembrava vestito di carne peccatrice presa dalla comune massa d'Adamo. Di più; infaticabile in continue e gran fatiche, di pietà e d'ingegno, come quegli, a cui tutta la grande Alessandria d'Egitto dove insegnava, gli era nell'una, e nell' altro discepola, e ciò non ostante, sì assiduo nel contemplare, che parea vivere tutto a sè solo sù una punta di monte, o nelle solitudini del deserto. Del suo zelo nel dilatar la fede oltre all' Egitto, ne fa fede l'Arabia dove le predicò, e le conversioni dei popoli che vi fece. Del suo sapere nelle materie sacre v'ha seimila testimoni, cioè gli altrettanti libri che scrisse: e l'esserne sin da fanciullo a sì gran dovizia fornito, che dormendo egli, gli si baciava furtivamente il petto, come un tempio della divina sapienza in cui l'arca, e la legge, aveano i misterj senza velo innanzi, e gli oracoli delle risposte. In somma, a dir tutto in due parole, Origene, fanciullo Angiolo, giovane santo, uomo Apostolo, e vecchio Apostata: seminatore d'eresia, riciso dalla comunion de' fedeli come membro corrotto e corrompitore degli altri: morto senza segni di ravveduto, senza una lagrima da penitente: esecrato dal quinto Sinodo Ecumenico, egli, e i suoi scritti, come Ario, Eunomio, Macedonio, Nestorio, Eutichette, e cotali altri eresiarchi: e fra essi mostrato in visione ardere nell'inferno. Come il Giordano, dopo un sì bel nascimento, qual è aver le fronti coronate da'cedri del Libano; dopo un sì bel

corso, e per altrui sì giovevole, com'è attraversar la Terra santa, e quel teatro delle maggiori opere di Dio, renderlo un paradiso del mondo, va finalmente a metter capo, ed annegarsi nel puzzolentissimo, oltre che infame lago di Sodoma, *aquasque laudatas perdit, pestilentibus mistas:* altresì Origene: il più glorioso cominciamento, il più util corso di vita, di meriti, di eccellenti virtù, che voler si possono in un uomo di eroica santità, condusse a terminare e perdere in una sì dolorosa e lagrimevol fine, che non può ricordarsene, e non raccapricciarsi. E dei somiglianti a lui in quel ch'è divenire d'ottimi pessimi, tanti altri ve ne ha, ch'eziandio cernendone i soli illustri, se ne compirebbe un volume: ma non ha mestieri andarne in cerca per le antiche memorie, dov'è cosa d'ogni tempo, e d'ogni luogo il vedersene esempi.

Così riesce a fatti vero quel che i due gran Padri, Ambrogio e Agostino, avvisarono, la virtù nostra, il fervore, lo spirito, il fuoco della carità, e dico eziandio quello che d'uomini fa (come sogliamo dire) Serafini in terra: perchè fuoco di Serafini in terra, non è mai ch'egli sia altro che fiammella di lucerna, quanto al potersi estinguere, e per poco. Perciò, *quandiu ad lucernam ambulamus, necesse est, ut cum timore vivamus.* E tal nome averle dato il re Davidde, e per iscienza nelle cose dell'anima, di che è tuttavia maestro al mondo, e quel ch'è più considerabile, abesperto. Perocchè questi è quel Davidde che, a dirne in poco assai, ma niente più de'suoi meriti se v'è stato fra que'maggior Patriarchi a cui giustamente si debba il titolo di sole di santità, egli è desso, e pure io non so se uno sguardo si dia in più o meno tempo d'un soffio, ma ben so, che questo sole di santità, in nulla più tempo che quanto ne vuole uno sguardo, fu spento: e tanto, e di così reo odore fu il puzzo che gittò lontanissimo ne'dieci mesi di

quel suo vergognoso adulterio, accompagnato dal tradimento, e uccisione dell'innocente Uria, che il Profeta Nathan potè dirgli, ch'egli aveva fatto stomacare perfino i nemici di Dio, cioè scandalizzarsene i gentili, e bestemmiare. Or vada a confidarsi chi può sul buon volere, sui buoni abiti delle virtù, sui gran meriti eziandio della santità di molti anni. *Quandiu ad lucernam ambulamus necesse est ut cum timore vivamus;* e ridiciamo ancora l' altro di Cesare, *praestat semel mori, quam semper timere:* il che niuno, spera, mi negherà valere almen quanto all' accettar volentieri, e aver in conto di grazia la morte, quando Iddio ce l'invia a torci del mondo coll' anima in buono stato: e ciò per più altre cagioni, ma singolamente in riguardo al pochissimo che della nostra virtù presente possiam prometterci per l' avvenire. Chiama il Salvatore san Pietro, beato, poichè ne udì quella tanto celebre confessione della sua divinità, degnamente ammirata da san Giovanni Damasceno, che quasi di nuovo udendola ridire a san Pietro, verso lui esclamò, *o Theologam animam!* Ma indugiatemi (e ve ne priega sant' Agostino) per meno della metà di un quarticello d'ora, e udirete dal medesimo Salvatore al medesimo Apostolo denunziare con giustissimo sdegno: *Vade potest me Sathana; scandalum es mihi quia non sapis ea quae Dei sunt, sed quae hominum.* Così tosto si merita fino da un san Pietro, che un *beatus es,* gli si muti *vade Sathana:* e davanti il volto di Dio si cacci, chi poc' anzi v' era sì ben veduto. Nè qui se ne finiscono le pruove. Tornare a udire i medesimi ragionare, anzi, per dirlo più somigliante al vero, contendere dopo l'ultima cena: e il generoso san Pietro fare a Cristo quelle sue grandi promesse, *etiam si oportuert me mori itecum non te negabo*; e sappiate che non eran sparate all'aria, e vanti d' uomo millantatore: perocch'egli ve-

ramente amava Cristo d'ardentissimo amore, ma non quanto si persuada: giustamente di sè amante in tempo di pace (come fino allora era stato) quel che altresì sarebbe in occasion di battaglia: e il buon Pietro per quella era forte, e saldo, per questa debole e mancante: nè il credè a sè stesso, nè a Cristo, nè a null'altro ch'alla pruova del rovinare negandolo di lì a forse meno d'un'ora. Intanto ebbe cuore e faccia di mettersi a tu per tu col suo Maestro, e dove il fatto pur dovea riuscir così, che gli altri Apostoli non negherebbono Cristo, ed egli si sosteneva vero l'opposto, che eziandio se tutti gli altri il negassero, egli no: e sopra ciò era tutto in promettere, e contraddire: *Quamodo* (disse sant'Agostino) *plerumque revera, et infirmis contingit, ut aegrotus nesciat quid cum illo agatur, medicus autem sciat cum ille aegritudinem illam patiatur, medicus non patiatur. Magis dicit medicus quid agatur in altero, quam ille qui aegrotat quid agatur in se ipso. Petrus ergo tunc infirmus: Dominus autem medicus. Ille dicebat, se habere vires quas non habebat; iste autem, tangens venam cordis ejus, dicebat, quod ter eum esset negaturus. Et ita factum est quomodo praedixit medicus, non quomodo praesumpsit aegrotus.*

E con ciò eccovi rappresentato in quel dì san Pietro il nostro ingannevol prometterci della buona volontà che abbiamo, e della virtù, che in verità non abbiamo, e pur ci pare averla: conciossiacosachè giudichiamo di noi fuor delle tentazioni, fuor delle occasioni, fuor dei pericoli di rovinare, quel che altro è immaginarlo lontano, altro provarlo presente. Sopra una trave distesa in piana terra ognun cammina sicuro: ma non altresì s'ella è tutta in aria, e con sotto un altezza di cento braccia: ed io, per l'osservazione di parecchi, l'assomiglio alle dignità che sollievano un uomo, il qual mentr'era in terra piana,

privato al par degli altri, si confidava che si terrebbe sicuro: ma in fatti, poichè v' è sopra non gli regge la testa, e ne vien giù a rompicollo: e d' ogni altra pericolosa occasione, or sia dell' un appetito, or dell'altro, è similmente vero. Or avremo noi per avventura bisogno, che ci si pruovi, Iddio saper meglio di noi della nostra interna disposizione al bene e al male, al perseverare in questo fino all'estremo, o per questo romperci a mezzo il corso le gambe, o fiaccarci il collo, come tanti altri han fatto, e tuttodì rifanno? In oltre, puovvi cadere in cuore un così matto pensiero, che Iddio non v' ami e v' ami da tenerissimo padre? o che non sappia qual sia il vostro migliore, o che sapendol nol voglia? a che tal non sia la morte in qualunque età ve l'invii? *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea*, disse il Redentore a san Pietro in altra occasione: e quante volte il può ridire a noi altri, quando ricusiamo come dannoso quel che di poi, veggendo in cielo l'ordine delle cose ch'erano a seguir di noi se fossimo vivuti più tempo conosceremo essere stata grazia da renderne per tutta l' eternità somme grazie a Dio? Niuno ha contezza vera di quali, e quanti nemici della salute abbia dentro di sè. Dormono, perciò non sembrano esservi: alle occasioni si destano, e la lascivia, e l' ira, e la temerità, e l' ambizione, e l' invidia, e la cupidigia, al presentarsi lui degli oggetti, e all' avventarsi per conseguirli, troppo danno a vedere che v'erano: Come una serpe, per velenosa, frodolente che sia, se la stagione è rigida *tuto tractatur* (disse lo Stoico) *nec desunt illi venena, sed torpent*, ma, riscaldisi un poco, le rientra in corpo quel mortale suo spirito, anzi le si ravviva perch'era sol mortificato dal freddo, e parea morto. Anche i Lioni (disse il medesimo) si mansuefanno, e s'addomestican tanto, ch' io ho veduto lisciar loro il ceffo e le chiome, e metter nella gran

bocca la mano, e la fiera bestia piacevolmente leccarla. Non ve ne fidate: è Leone dimentico d'esserlo, ma perchè l'è, poco più di niente bisogna a farnelo ricordare. *Et rursum in Leone saevit torvitas mitigata.* Tutto altresì è vero delle passioni, dei malvagi talenti, delle ree inclinazioni che sono in noi, fiere bestie, e nemici domestici, da non fidarsene finchè gli abbiamo in noi, e da rallegrarci, quando finalmente l'anima esce lor dalle branche. Che se ben diceva, quell'incomparabil maestro nel mestiere dell'armi Scipione Africano, *hosti, non solum danda est via fugiendi, sed etiam munienda*: il giusto che sà di non avere maggior nemico di sè medesimo, come potrà non volersi divider da sè, cioè come potrà increscergli di morire? Veggo colà in Egitto il valoroso Giuseppe, lasciarsi cader di dosso la vesta, per cui afferratolo la disonesta padrona volea trarselo in braccio: e tutto insieme odo sant'Ambrogio dire, che il santo giovane, delle sue medesime vestimenta, *aliena judicavit quae tactu impudicae potuerant comprehendi*: e ripiglio: se l'impurità vi prende nella veste dell'anima, ch' è la vostra carne, di cui ella si cuopre, e ammanta, vi dee increscere lo spogliarvene, e lasciarla? e non avete a dire con un savio, e giustissimo sdegno quel che la vergine sant'Agnese, *pereat corpus quod amari potest oculis quibus nolo*? e se di questa, non ancora di tutte l'altre passioni, che o con lusinghe v'istigano, o per violenza vi sospingono al male?

Conchiudo con solamente accennare quella sempre e memorabil vittoria che Sansone ebbe di tutti in un colpo i Filistei suoi nemici e persecutori. Quante glie ne avean fatte, e ingiurie e strazj alla sua vita! Incatenarlo, trargli gli umori, e la luce degli occhi, chiuderlo in una sotterranea caverna, e quivi doppiamente al bujo riscuoterne la fatica, e 'l mestier

dei giumenti, voltando una pesante macina: e finalmente condurlo a matteggiare nel tempio dei loro Idoli, e con mille beffe, e dileggi schernendolo, far di lui una commedia al popolo. Or che via da camparsene, e uscire di servitù così indegna, e di tanti strappazzi, un uomo di quel grand' essere ch' è Sansone? Null' altro, che la morte, e insieme seco, la rovina del tempio, e sotto essa rimanere infranti i suoi nemici, egli uscirsene collo spirito libero e vendicato. Sbarrate dunque, quanto il più largo potè le braccia, afferrò le colonne che sostenean la volta nel mezzo, ripiegata da tutto intorno il suo giro, a didiscendere, unirsi, e far punta sopra i lor capitelli: queste crollò di forza, sicchè spiantolle, o ruppe, e la fabbrica spuntellata venne giù, e lui e seco sino a tremila de' suoi nemici, quanti ne avea quivi spettatori, e attori di quell' infelice commedia, infranse e sotterrò:

Et gloriosa morte pensavit sibi
Vitae subactae dedecus.
Qui servus hoste gloriante vixerat,
Hoste obructo victor cadit,
Et plura moriens interfecit millia,
Quam vivus interfecerat.

CAPO DECIMONONO

Preparazione al seguente discorso. La differenza del servire al mondo, e a Dio, considerata nella contentezza del cuore. L'una, parere, e non essere contentezza: l'altra, esserlo, e non parerlo.

SUL mettermi a ragionare della prpoposta materia, mi viene acconciamente in memoria quell' incontrarsi coi volti, e incontanente voltarsi delle spalle, che fe-

cero l'una all'altra, due donne, per fama di beltà, e molto più per somiglianza di fattezze, due miracoli del lor tempo: l'una Berenice, moglie del re Dejotaro, l'altra, una Spartana di povera condizione. Mandollasi la reina condurre innanzi, curiosa di vedere sè medesima in un' altra: la quale in vero tanto l' assomigliava, che non potrebbe dirsi qual delle due fosse l'originale, e quale la copia; così l'una era tanto l'altra quanto sè stessa. Ma la Spartana, appena fu avanti di Berenice che sentendo la fragranza, che quella tutta odorosa, e profumata, spirava, e stomacatane, senza più, le rivolse le spalle, e la reina altresì parendole il puzzo di pecoraja, che la Spartana gittava, intollerabile a sentire, le rivolse le spalle, e amendue se ne andarono, più alienate nell' animo, che concordi nel volto, e simili nelle fattezze. Or nelle due vite, degli uomini del mondo, e de' servi di Dio, avvien tutto il medesimo. L'una e l'altra sono allegre, consolate, contente, e se vogliam passar tanto avanti, beate; perciò somiglianti fra sè, fino al non differire l'una dall' altra: ma in verità d' abitudine, di talento, d'inclinazione, di spirito d' opere, sì differenti, che l' una tutta puzzo di terra, l' altra tutta odore di paradiso, si dispiacciono scambievolmente, e solo in quanto si scontrino, non sofferendosi, immantenente si voltano con dispetto le spalle, parendo a ciascuna esser beata di quel che ha, e maravigliandosi, come l'altra si possa dare a intender d' esserlo, e non credendo che il sia. Nè avvien mai che s' accordino a sentire il medesimo, fuor solamente *in punto di morte*: nel quale ancor gli uomini del mondo divengono savj, ma quando la saviezza è loro inutile, fuor che solo al pentirsi e dar mille titoli di beata alla vita di chi ha servito a Dio; dove essi della loro, miseri, che ne hanno? e che non ne avrebbono, se per le cose eterne avesser fatto, speso,

patito pur solamente una metà del perduto in servigio del lor padrone il mondo, che gli abbandona; in grazia della lor carne, che già ancor prima d' esser cadaveri comincia a imputridire loro addosso; in acquisto di una felicità temporale, la quale eccola ora finita col tempo; e già entrano all' eternità senza aver del passato che portar seco altro che il danno della mattezza di perder tutto nel presente che se ne va, e non provveder a quell' interminabil avvenire che resta?

Ma intanto mentre son vivi, e in fiore, e beati di ciò ch' è allegria di mondo, felicità di carne, contentezza di sensi, chi può dar loro a creder, che la lor vita non sia tutto favo di mele? quella di chi serve a Dio, tutta sugo d'assenzio? Zuinglio eresiarca, un de'più pestilenti che producesse il secolo ultimamente passato di grand' uomini in dottrina, e santità, e di gran mostri in empietà, e dissolutezza; secondo quanto appena se ne troverà un altro, che nell' uno e nell' altro l' agguagli, scongiurato dalla sventurata sua madre di dirle, qual delle sue religioni fosse la buona, o l' antica Cattolica, o la nuova, cui per meno offender l'orecchio, e più il cuore, chiamavano riformata? rispose: Per vivere la sua; la cattolica per morire: perocchè la sua, dar molte consolazioni al corpo, torre molti fastidii all' anima; dove la nostra, tener l'anima in sollecitudine, e il corpo in penitenza. Ma lo sciaurato mentì, quanto al didur da questo maggior contentezza alla sua setta, e maggiore scontentezza alla religione Cattolica, e contraddisse sè stesso, mentre del vivere parlò da bestia, del morir sentenziò da uomo: ma il ben sentir del ben morire, distruggeva il mal insegnare del mal vivere. E pure altresì come lui la sentono i perduti dietro alle consolazioni del mondo e' piaceri della carne, eziandio cattolici: per modo che veggendo un uomo nulla cu-

rante di quante di questa loro beatitudine animalesca l'hanno (dirò primieramente così) a miracolo; e come già i buoni Apostoli, veggendo venir verso la lor barca il Salvatore camminando a piedi asciutti su mare, *putaverunt phantasma esse*, così questi, veggendo un giovane ricco, bello, e casto, un cavaliere di spirito, e non vendicativo, un favorito in corte, e non arrogante, non invidioso, non simulato, uno scienziato umile, un mercatante leale, un povero contento della sua povertà nel volere di Dio, un nobile, dilicato e di gran penitenze: perciocchè in verità camminando dove gli altri profondano, l'hanno per una fantasima d' uomo: non so poi di che spezie sel facciano. Perciò Davidde, prendendo a fare, come suole alle volte ne'Salmi, il personaggio de'giusti, che vivono non al passatempo, ch' è tutto il presente che se ne va, ma eternità avvenire; e tanto è il godimento che hanno nella speranza di quel che aspettano, che nulla sentono il danno di quel che lasciano, diceva, *Tamquam prodigium factus sum multis. Unde mihi insultant* (così ripiglia sponendolo sant'Agostino) *qui me prodigium putant, quia credo quod non video. Illi enim beati in iis quae vident, exultant, in potu, in luxuria, in scortationibus, in avaritia, in divitiis, in rapinis, in saecularibus dignitatibus, in dealbatione lutei parietis.* Così egli; e pure i meno intollerabili son questi a' quali sembra miracolo, il potersi unire il ben vivere, ancorchè rigido, e austero, con tanta consolazione dell' anima, che non v' è in terra beatitudine che la pareggi. Perversissima è l' estimazione de' più, i quali, che che sia del possibile, niegano il fatto, e in cuor loro sentenziano, e l' han sovente alla lingua. Questi, e quegli altri, che pur veggono della lor vita in servigio di Dio contentissimi, esserlo, sì ma di quelle medesime contentezze di che il sono anch' essi: cioè feminieri come essi, ambiziosi come

essi, cupidi, frodolenti, sparlatori, dissoluti, con tutto il mondo il cuore e la carne in opera, come essi: ben esser quel di che essi non curano più avventurati al non parerlo, perchè più avveduti al nasconderlo: come i recitanti delle commedie, non sono dentro quel che rappresentan di fuori, e solamente prestano il portar della vita, l' artificioso atteggiare, il parlare studiato, com'è dicevole all'abito, e al personaggio che portano su la scena. Osservaste mai, navigando sopra una barchetta, i remi, al tuffarsi nell'acqua, sembrare all' occhio ritorti, anzi spezzati? Ciò proviene da quella, che chiamano refrazione delle spezie visuali, che si fa, passando elle obliquamente da un mezzo più denso, com' è l'acqua, a un più raro, com'è l'aria; ed è converso, *mendacium* (disse Tertulliano) *visui obiicitur, quod remos in aqua inflexos vel infractos asseverat adversus scientiam integritatis.*

Or su queste ultime parole, d'un natural effetto, che, senza altro dirne, da sè medesimo si riscontra, io mi fo a ragionar così: Questi che dall'altrui vita giudican della loro, nè san farsi a credere, che nel deserto sterile di consolazióni terrene, qual' è la vita de'giusti, piova manna dal cielo, perciò pascere anch'essi le medesime ghiande, di che il mondo e la carne ingrassano i loro animali, pur sarà vero, che han provato un qualche dì della lor vita, dopo votata ai piedi d'un confessore la cloaca massima delle immondezze, adunatasi in petto forse per un anno intero, scaricatasi la coscienza della gran soma di mille fasci di gravissime colpe, avverrà dico, partirsene tanto consolati, tanto leggieri sembrerà loro aversi gittato d'in sù le spalle un de' più grossi gioghi del Caucaso, e andarsene come per aria, più verso il cielo, che la terra. E quei che s'accostarono a prendere il divin Sagramento, e buona parte ne spesero

in divozioni, e delicie dell'anima, non avere in lor vita, a dir vero, provatone altro pari nè simile, in quel ch'è consolazione di cuore, serenità d'anima, e godimento da uomo, un non so che più che terreno; conciossiacosachè di sapor delle delicie celestiali, divine, quali son quelle della buona coscienza, essere di tropp'alta condizione e natura, che non tutto insieme il dilettevole della carne, e del mondo, che non beatifica altro che la parte animalesca dell'uomo. Ciò presupposto, io primieramente domando: Adunque può con verità dirsi, che non v'abbia onde poter vivere consolato, altro che le consolazioni del senso? E se l'uomo è non solamente corpo come le bestie, ma spirito come gli Angioli, non solamente mortale come esse, ma come questi immortale, non solamente per natura al pari di quelle quanto al patire, e godere di queste cose inferiori, ma per grazia simile a questi, e sollevato a doversi felicitare di Dio stesso, e in lui, e di lui essere eternamente ricco, sazio, e beato: se il corpo ha le sue contentezze, e i suoi piaceri, piaceri, e contentezze da corpo vili, e terreni, perciocchè proporzionati a lui non avrà i suoi lo spirito, per condizion di natura, per capacità di beatitudine, per eccellenza di desiderj, per altezza d'oggetto, incomparabilmente maggiore, e migliore del corpo? Domando appresso: se chi della contentezza vostra in quell'uno, due o più giorni, in che, come poco fa dicevamo, viveste tutto alle cose dell'anima, giudicasse ella non potervi esser provenuta altronde che dell'avervi dato straordinariamente bel tempo, direbbe egli vero? Certamente che no: sapendo voi ab esperto, quello esser frutto prodottovi dalla buona coscienza. Or non sarà egli possibile che sia cosa di tutto l'anno per altri, quello che a voi è stato di pochi giorni? e quel divin seme, che in voi *Natum aruit, quia non habebat humorem*, non troverà in al-

tri *terram bonam*; dove s' appigli, e duri, e cresca sino alla perfezione e maturità della spiga? E andiamo un passo più oltre. A voi jeri, carico di tante, e forse non leggieri, e forse abbominevoli colpe che confessaste oggi tanta consolazione nell'anima, che da un mezzo inferno vi sembra esser passato a un mezzo paradiso, per modo che la carne, la gola, e tutti gli altri malvagi appetiti del senso, non han forza d' allettamento bastevole per ritrarvi a sè; quanto per regola di proporzione dovrà dirsi che ne pruova in sè chi non si presta a Dio un pajo di giorni, ma gli si è donato, e si mantien suggetta la vita, e in troppo altre opere, fatiche, meriti, che confessarsi l' un dì, e comunicarsi l' altro? Dicovi, che ve ne ha parecchi, i quali se ne truovano sì beati che vien loro in pensiero, se forse Iddio vuol pagargli del lor servigio in questa vita; e gli domandano di ristrigner la mano alla troppo abbondanza delle consolazioni che loro infonde nell' anima. Ma se potè dire Alessandro, ripreso del donar che faceva città, e province intere, ch'egli donava da Alessandro, nè faceva misura della grandezza del suo cuore la piccolezza del merito di chi gli addimandava, quanto più Iddio infinitamente buono, che avendoci donato per fino il suo Unigenito, che maraviglia che ce ne doni i frutti, e faccia godere il paradiso in terra a chi non ha in terra altro paradiso che Dio?

Il fin ora discorso vale per chi ha un qualche dì di sua vita assaporato alcuna cosa del dolce ch' è la pace dell'anima, e la beatitudine della buona coscienza. A chi non l' ha mai nè pur solamente assaggiata, e fassi a giudicar dello spirito secondo i principj della carne, non rimane altro, che dire ciò che già Apollodoro, eccellentissimo architetto, all' imperatore Adriano, che si usurpava il far da maestro in architettura, senza mai esserne per avventura stato

discepolo: *Vade, pinge cucurbitas*, perocchè in sol questo erasi esercitato. Similmente costoro, *quorum Deus venter est*, come disse l'appostolo, discorrano del ventre, che tutto il sono, e null'altro le zucche, e le dipingano, e le fregino di quei lor colori di lode che sanno dare alla lascivia, alla gola, alla beatitudine della carne; ne s' intromettano nelle cose dell'anima, che non sono pasto da essi; secondo la verissima definizione di san Paolo, *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei*. E se tuttavia si faranno a domandar, come sogliono per dileggio, che lor si tocchi pur solamente la punta della lingua con una invisibile stilla di quel dolcissimo mele, di che diciamo abbondare a sì gran copia i giusti; o se non tanto almen se ne mostrino loro gli alvearj, e i fiali; odano primieramente il santo re Davidde dell' interne e per ciò segrete delizie dell' anime timorate, e giuste, favellar come si suol delle cose in eccesso grandi con termine di stupore, dicendo, *Quam magnam multitudo dulcedinis tuae, Domine! Quam abscondisti timentibus te*: poi, in soddisfazione della loro dimanda, odiano quel che incontanente soggiugne sant'Agostino: *Huic, homo impius, si dicat: Ubi est ista multitudo dulcedinis? Respondebo: Quomodo tibi ostendam multitudinem hujus dulcedinis, qui palatum de febre iniquitatis perdidisti? Mel si non nosses quam bene saperet, non clamares nisi gustasses. Palatum cordis non habes ad haec bona gustanda: quid tibi faciam? quomodo ostendam?*

Ma io fin qui ho ragionato della beatitudine dei mondani, com' ella in verità vi fosse; non presupponendo esservi, ma fingendo sol per quanto m' era bisogno mostrar, che se la parte di noi, che non si lieva sopra il sensible e terreno, truova onde farsi beata, quanto più la spirituale per natura, e divina per grazia, e per l'uno, e per l' altro incomparabil-

mente migliore? Or di qual condizione sia in verità la beatitudine di che il mondo mena tanto romore, e per cui conseguire tanto fa e patisce, io non vo'qui prendermi a ragionarne al disteso, perchè la veggo materia da potersene compilare un libro, ma sol brevissimamente accennarlo. E prima: essendo la beatitudine in ciascun genere, un aggregato di tutti i beni, convenienti a chi d'esser beato, domando quanti beni abbia il mondo; e di quegli che ha quanti se ne possa promettere chi li procaccia. Misero il mondo, s'ei non avesse il prestigio della speranza, con che fa parere un sol bene dover esser di molti: gli converrebbe in pochissimi che ne ripartiste, dichiararsi fallito. Ma promettendo a innumerabili concorrenti un medesimo bene, col non darlo a niuno, ne tien tutti in espettazione; e consolati di quell'agro dolce che si spreme dallo sperare, e fa come il solletico che tormenta, e diletta. Truovo appresso Strabone geografo in una delle isole Cicladi (quella che oggidì chiamano Zea) la città di Giuli, in cui per osservatissima legge, non si permetteva ad uomo, o donna che fosse, il vivere pure un dì oltre a compiuto il sessantesimo anno. In toccandone l'ultima ora, davasi bere al misero una tazza di mortalissimo tossico, che in brieve spazio il finiva: e la cagion di ciò era, *ut suppeteret aliis unde viverent:* esservi molti abitatori, poco pane; acciocchè i giovani non morisser di fame, conveniva ai vecchi morir di veleno. Or mi si dica, se non è veramente così, che l'eredità, gli onori, i titoli, le dignità, i gran patrimonii, sono la più parte di loro il pane ch'era dei morti? Ad averlo si conviene aspettare che se ne vadano fuor del mondo; e ciò perchè non ve n'è per tutti, anzi per sì pochissimi, che, mirate le corti, e per vostro diletto contatevi quanti, e da quanti anni e forse dal pel biondo fino al canuto, vi stanno a bocca aperta verso una dignità,

un ufficio, un che altro appetibile, ognidì se l'inghiottino e mai non l'hanno in corpo: e quando vachi convien tornar da capo, non so ben s'io mi dica le speranze, o le disperazioni, perchè se ne investe un altro. Va qui la cosa, come negli alberi degli aranci, dei limoni, dei cedri, ai cui diversi rami s'applica un testo fesso, e ricommesso, e si riempie di terra: e la parte del ramo che vi sta dentro sacrificata nella buccia con convenevoli intaccature, mette radici, il che fatto, si sega di sotto il ramo, e divien pianta da sè: ma il testo vi dee durare assai: l'albero a pochi basta: e toltone un tal ramo si convengono aspettar degli anni prima che n'abbia un altrettale. Perciò le speranze menano i desiderj sì a lungo, che del mondo può dirsi quel che Seneca dell'imperator Cajo, *Sciebam sub illo in eum statum res humanas decidisse, ut inter misericordiae opera haberetur occidi.* Sarebbe atto di gran pietà il finir la lunga morte ch'è l'aspettare, togliendo ogni speranza; ma, tolta questa al mondo, egli è spacciato d'avventori alle sue mostre. Quindi gl'infiniti lamenti di che tutto è pieno, per una sì lunga servitù non mai ricompensata. E qui vi ricordi di quel soldato, che ad un re, diciamo così, di 70 anni addietro, di cui avea un volume di ben servito, ma in sustanza, per vivere nulla, presentossi finalmente un dì, con in mano un sacchetto, dentrovi varj pezzi delle sue medesime ossa, traendone fuori l'un dopo l'altro, contò in che battaglia, in che rincontro, in che assedio, in che assalto, in che zuffa, gli fu spezzata la gamba, infranto il capo, rotta la spalla, stritolato il braccio, e trattene fuori quell'ossa; e ne mostrerebbe testimonie le margini in più luoghi della sua vita: poi dite: Oh quanti possono mostrare al mondo, spese fatiche, patimenti, pericoli, servitù, liti, viaggi, veglie, fastidj, fame, freddo, viltà indegne, malattie mortali, mille sci-

gure incontrate per elezione o per necessità sofferte, tutte pezzi d'ossa delle lor vite: e in fine che ricompensa? Ma la risposta è alla mano: il che dare esser pochissimo, a chi dare, moltissimi, perciò, quel che ad uno si dà paga tutti gli altri che han goduto sperandolo.

Faciamci ora un passo più innanzi. I beni della beatitudine qua giù son pochi: sono eglino almen tali, che, conseguiti che s'abbiano dopo il tanto aspettare, e il tanto spendere che bisogna, possa alla fin dirsi, che la spesa, e il guadagno batton del pari? Degli antichi Germani, v'è appresso Tacito questa memoria, che raccolta d' in su i liti del loro oceano l'ambra gialla, che il fiotto della marea vi porta, e la ritratta vi lasci la vendevano massimamente a' Romani *pretiumque* (disse fin de' suoi tempi) *mirantes accipiunt*. Stupivano al vedersi a buoni contanti pagato quell'inutile getto del mare, quella ciancia, tutta la cui virtù finisce in trarre a sè da poco lungi, un fuscellino, un minuzzol di paglia. Io per me credo che i demonj, veggendo al continuo tanti avventori concorrere a comperar da essi una presso che momentanea soddisfazione di qualunque illecito, e talvolta doppiamente mortale appetito, o della sensualità, o dell' ira, o una fumata di gloria in null' altro che comparire, e farsi nominare un pajo di giorni: o se cosa durevole, non mai possibile a goderne più che il brevissimo, e incertissimo spazio della vita presente, e di cotali ciance vedersi pagare ora in danari a grandi somme, ora con la sanità, or coi sudori, or col sangue, e il più delle volte coll'anima, e con quanto è, e vale la beatitudine eterna sì dell'anima e sì del corpo; credo, dico, che riscontrando la vil cosa che rendono, collo smisurato pagamento che da sì prodighi spenditori si veggono offerire *pretium mirantes accipiunt*. E chi ben si fa a considerare quanto sia

il patire che costa il contentare le proprie passioni, nel che consiste o tutto, o la maggior parte della beatitudine de' mondani, vede riuscir felicemente al demonio con gli uomini quel che non gli venne fatto col Salvatore, quando trovatol digiuno di quaranta giorni presentategli pietre, quante gliene capivan nel seno d'amendue le mani aggiunte, l'esortò a farsene pani, *lapides esurienti offert* (scrisse san Pier Crisologo,) *humanitas talis est semper inimici*. Così è in verità. A chi contratta seco il miserabil vitto che faria i terreni appetiti del senso, si convengono o rodere o ammollire tante durezze, vincere tante difficoltà, durar tante fatiche, ch' egli è un far di pietre pane, e pur mai non averne tante che sazino.

L'appostolo san Francesco Saverio, provato ch'ebbe insopportabil noja, i continovi, e mortali pericoli, e i gravissimi patimenti che costa il navigar cinque in sei mesi passando, e ripassando di qua e di là dall'Africa quella che chiamiam Zona torrida, e lo fra mezzo il tempestosissimo Capo di Buona Speranza, com'è il bisogno di chi naviga dall' Europa all' India, e poi dall'India fino alla Cina, più là sino al confine di quell' ultimo mondo il Giappone; fra'l quale, o le costiere Cinesi, a gran ventura si conta (scrisse egli stesso) quando delle tre navi non ne periscono le due, a cagion dei furiosissimi venti che sconvolgono dal profondo quel mare, e'l mettono alle stelle, aggirandosi in ventiquattro ore per attorno tutte le quarte dell'orizzonte, confondono tante tempeste in una; o d' una ne fan tante confuse, e combattentisi l'una l'altra, e da fronte, e per fianco, che la maestria dell' arte non può a schermirsene, e i fianchi del legno, per rinforzati che sieno, mal vi si possono tener contro: tutto ciò dico, e provato, e considerato il Santo non si potea dar pace, dell' esser stata più coraggiosa, o ardita la cupidità nei servi del mondo,

che generosa e forte la carità ne' figliuoli di Dio; onde prima i mercatanti, che gl'appostoli erano giunti al Giappone, quegli, a farvi lor incette e lor vendite, che questa a trafficarvi la Dottrina dell' Evangelio, il sangue del Redentore, la salute dell'anime, il conoscimento e la gloria di Dio. Ed io v'aggiungo che quando i santi di maggior merito vogliono vergognarsi di loro stessi, e innanzi a Dio confondersi come infingardi, e da nulla nel suo servizio, si paragonano co' figli delle tenebre (come furon chiamati da Cristo) i quali per lo padron loro, il mondo, a cui servono e da cui sono sì mal trattati, fanno, e patiscono troppo maggiori cose che non essi per Dio.

Udite quel che Seneca, confinato dall'imperator Claudio in Corsica, scrive delle ree qualità di quell'isola, che ora si può dire un'isola fortunata in comparazione di sè medesima, e dell'infelice abitarvi che era in quel tempo. *Quid tam nudum inveniri potest, quid tam abruptum undique quam hoc saxum? Quid ad copias respicienti jejunus? Quid ad homines immansuetius? Quid ad ipsum loci situm horridius? Quid ad caeli naturam intemperatius?* Così detto, soggiugne: *Plures tamen hic peregrini, quam cives consistunt.* Or la terra de' giusti, cioè a dir proprio, la lor vita, facciam ch'ella sia quale il falso immaginar de' mondani se la divisa, una solitudine di malinconia, un diserto di scontentezze, una foresta, un eremo, tutta selve di croci, e boscaglie di spine, e quei di più, e di peggio, che chiamano il combattere contra sè stesso e domar l'insolenza della propria carne, sottometterne gli appetiti, mortificare i sensi, negarle quel di che ella è sì ingorda, il sapor di tutte le irragionevoli e brutali dolcezze, che sono il più e il meglio della beatitudine di chi vive tutto alle cose presenti, e le avvenir dopo morte, o non crede o non cura, nondimeno, il vero si è, che in questa (diciamla così)

grand'isola di miserie, di travagli, di pene, il mondo, vi son più forestieri, che paesani. Perocchè se la terra quasi natia de'giusti è faticbevole e spinosa, essendo vero il promesso loro da Cristo, *in mundo pressuram habebitis*, pur quegli, che col volere esser beati della lor carne, si fanno come d'un altro mondo, vi sono quanto alle miserie in numero oltre ogni comparazione maggiore, e sì malamente trattati, che, paragonato faticare con faticare, e patir con patire, gli sventurati mondani con tutta la lor falsa beatitudine, ne stan mille volte peggio che i giusti; e più acute sono le spine che lor passano il cuore, e più gravose le croci di che van carichi, fino a trafelarvi sotto; per sì gran modo che il più intollerabile rimprovero, la più inescusabile accusa, e che li renderà mutoli e inorriditi al divino giudicio, sarà il vedere indubitatamente vero, che se per comperarsi l'eterna felicità avessero speso d'opere, di fatiche, e di patimenti, pur solamente l'una delle dieci parti, con che si han meritata l'eterna dannazione, ahi! che si troverrebbono ora non pur salvi e beati, ma in grado eminente di gloria. Perocchè, a dir sol di questo, quanto sangue, e ferite, e crudelissime morti, in mischie, in duello, in quistioni, in battaglie, riscuote tutto dì il mondo da' suoi, agitati da passion d'ira, d'odio, d'amore, o per difendere un immaginario punto d'onore o per farsi chiaro a un momentaneo lampo di gloria; che se si consigliassero darlo a Dio ne avrebbono merito, e corona di martiri? Evvi il patire, e a dismisura più del bisognevole ad esser giusto: il fatto sta nella cagion del patire. E come già d'uno Scauro d'abbondantissima vena nel ragionare e per naturale ingegno, e per acquisto di arte disposto a riuscire il più famoso orator de'suoi tempi, ma inteso a gittar le sue fatiche in tutt'altro, scrisse, un Antico *ex his omnibus scire posses, non*

quantum oratorem praestaret, sed quantum desereret; altresì de' servidori del mondo, al vederne chi fare schiava la propria libertà, e servo il suo volere all'altrui, sicchè in ubbidire a cenno, i monisterj ne perdono con le corti: chi farsi esule volontario, e con tutto insieme la sua speranza, la sua roba, la sua vita in traffico, abbandonata patria, parenti, amici, andarsene per attraverso oceani, e tempeste, e continui rischi di morte, e divenir forestiere d'un'altro mondo, e prendere per elezione quel che somma felicità si giudicherebbe l'averlo per pena; chi nella professione dell'armi vendere mezzo i suoi anni, e tutto il suo sangue al soldo di pochi danari al mese, di gran patimenti al giorno; chi consumarsi e invecchiar prima tempo, e vegliando le lunghe e fredde notti su i libri alla speranza de' letterati, dignità, fama, ricchezze da goderne più ch' egli che semina, l'erede che ne farà la ricolta. Or questi, e i tant'altri comm' essi che a sì cara derrata si comprano quel meschin bene, che avendolo se ne riputeranno beati, al considerarli non vi par giusto il dire che se Iddio ne avesse quelle fatiche, quelle opere, quei patimenti in servigio suo, in pro delle anime loro in permuta dei beni eterni, oh di quanti più, e gran santi sarebbe feconda la Chiesa e pieno il Cielo! Ma vogliono far riuscir vero di sè, e dei loro sudori quel che l'imperatore Ottone, e de' suoi tesori disse un savio di quel tempo, *perdere ille sciet, donare nesciet.*

Sì per ultimo l'osservare gli strapazzi e l'indegno governo che il mondo fa de'suoi talchè de' mali che se ne traggono questa giunta è peggio della derrata; come in Sansone avvisò sant'Ambrogio, la minor parte delle più grandi miserie che gli vennero da' Filistei, essere stata lo schiantargli dal capo gli occhi, l'incatenarlo come una fiera, e come un vil giumento dargli a voltare una macina. L'insopportabile fu condurlo

a farne, come dicemmo addietro, una solenne festa di beffi e strazj per ricreazione del popolo nel tempio del lor Dagone. Quel generoso, che con insuperabile pazienza comportava gli altri suoi mali, alla vergogna di quel pubblico vitupero, non resse, e volle anzi esser morto che dileggiato. *Gravibus in eum insultabant conviitiis* (dice il Santo) *et circum agebant ludibriis: quod durius et ultra ipsam captivitatis speciem viro ingenitae virtutis conscio, tolerabatur. Nam vivere et mori naturae functio; ludibrio esse probro ducitur.* Or chi più di me sa, truovi come rappresentarsi più al vero l'ingiurioso trattare che il mondo fa di coloro che vivono al suo pane: a me non ne risovviene immagine più acconcia di quel superbissimo Adonibezecco, di cui si fa menzione nel sacro libro de'Giudici. Settanta re da lui soggiogati e presi, gli stavan carponi e a guisa d'atterrati intorno, anzi, com'egli medesimo disse, sotto alla tavola, fatte lor prima troncare le sommità delle mani, e de' piedi, *septuaginta reges amputatis manuum et pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias.* Stavano quegli sventurati con le bocche fameliche aperte, gli occhi fissi, e le sole palme delle mani lor rimase distese verso di lui, e in atti da necessitoso, chiedenti alcun picciol rilievo della sua tavola, alcun minuzzolo di che che si fosse, per isfamarli. Egli, appena degnando coll'occhio, gittava or all'uno di que' reali mendichi un tozzo di pane, or all'altro un avanzo della sua bocca, e n'era l'atto sì altiero, che non facea bisogno alla lingua dire quel che la mano troppo bene esprimeva, To, cane; e a' miseri conveniva, o morirsi di fame, o inghiottir con esso il pane l'ingiuria che loro attossicava.

Se questa immagine mostra più di quel che sia in fatti, ne'rei trattamenti che il mondo fa a chi si lascia prender, e soggiogare da lui essi stessi, per me la si

acconcino a lor modo. O se quest' altra lor men disaggrada, essi diranno sostituirla, io dico, aggiungala alla prima. Saputa è da ogni uomo la famosa risposta che un servidore invecchiato in corte, rendette a chi maravigliandosene l'addimandò, *Quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem? Injurias, inquit, accipiendo, et gratias agendo.* E il così fare è legge, vogliendo, o no osservata da chi vuol vivere all' altrui servitù: ma troppo più è quella del mondo padrone superbissimo, e come Laban a Giacobbe mancator di fede a chi per più meriti più si confida in lui, e più intollerabile nel dispregiare chi fa più conto di lui; e ciò con manifesta ragione; rendendo altresì sè dispregevole col volontario avvilirsi che fa, nel sottomettersi a cui è nato superiore. Certamente i Romani dopo ricoverata la libertà che avean perduta dandola in Servitù a Tarquinio forestiere, cui elessero in re, e sostenutolo parecchi anni tiranno, non trovarono titolo con cui rendere lui, e in lui a tutti i tempi avvenire più abbominevole e odioso il governo de' Re, che il preso dall' arroganza, dallo sprezzo, dal calpestamento de' sudditi, *denique* (disse quell' oratore) *ipsum illum Tarquinium execratione postrema hoc damnaverunt maledicto, et hominem libidine praecipitem, avaritia caecum, immanitate crudelem, furore vecordem, vocavere superbum, et putaverunt sufficere convitium.* Chi è fuori del mondo, ode pur sovente le disperate querele, e chi gira l'occhio attorno, vede continuo gli spettacoli nuovi de'maltrattati dal mondo: ma non perciò d'animo punto maschio a volerne sottrarre il collo dal piè superbo con che li preme: anzi quel che sarebbe miracolo dell'umana viltà, e se non fosse cosa continua ogni dì più divengono suoi, e più rinverdisce in essi la speranza d'averlo un quando che sia propizio, a guisa di certe erbe salvatiche, che quanto sono più calpestate tanto più vigorose rimet-

tono. Se ognuno avesse a contar la sua parte de' tradimenti che ne ha provati alle sue lunghe speranze, a'suoi sudori, a'suoi meriti; e quella dell'ingiurie, derisioni, strapazzi che ne ha sostenuti, appena v'è chi non potesse farne un libro di varia storia, a lui dolente, agli altri curiosissimo a leggersi, mai più le si tengono in petto, e fanno come quell'Euridamante, ricordato nella varia Istoria d'Eliano, che spiantatagli dalle mascelle con un terribil colpo da un suo avversario una riga di denti, gli s'ingiottì, acciocchè niuno se ne avvedesse.

Ma egli è ormai tempo di voltar carta, e dal troppo che vi sarebbe da scrivere in questo ampissimo, avvegnacchè più vero, che persuasibile argomento, farsi a vedere se altrettali sono i trattamenti che Iddio fa a'suoi servidori, e se il pane de'beni che ne ricevono alla giornata, è bastevole a renderli sì pienamente sazj. e contenti, che non rimanga loro ad appetir que'del mondo. La quale essendo anch' ella materia da non ispacciarsene con punto meno tempo dell'altra, ristringerolla per brevità a questo semplice contrapposto.

Giudicio fermissimo degli uomini del mondo è, la lor vita che menano nel più bel tempo che possan darsi, essere allegra, e beata: al contrario, quella dei giusti, malinconica e angosciosa. Ma il fatto, per l'una parte, e per l'altra. è in verità tutto altrimenti: cioè, la vita de' mondani, avere apparenza d'allegra, e beata, ma non l'essere; quella de' giusti, sembrare in estrinseco malinconiosa e dolente, ma non trovarsi al mondo beatitudine pari, nè comparabile con la loro. E quanto alla prima parte, avendovi lo Spirito Santo impegnata la sua divina parola a definirlo, nè a me fa mestieri aggiugnerne altre pruove alle già dette, nè il contrario protestar de' mondani, che è dare una mentita a Dio, può in chi ha sano il giudicio, trovar fede, più che il dire che di sè fa un

infermo, che per acutissima, e mortal febbre vaneggiando, e delirando, spergiura, e mantien vero, che egli è sanissimo in buon senno e in buone forze. Del suo stare, non si sta al suo dir; se ne domanda al medico, e a lui si crede, non all' infermo, tanto più se farnetico. Or non è egli chiarissimo appresso Isaia, *non est gaudere impiis dicit Dominus*? Così legge sant' Agostino, e soggiugne, *Illi sibi videntur gaudere: non est autem gaudere impiis dicit non homo, sed Dominus utique videbat Isaias homines in potatione in luxuria in theatris, in spectalis: totum mundum luxuriari variis nugis, et tamen clamabat non est gaudere impiis, dicit Dominus*. Poi domanda a sè stesso: Se dunque il così rallegrarsi non è in verità rallegrarsi: *Quale gaudium videbat, in cujus comparatione hoc non erat gaudium*? e risponde: Facciamo che un nato, e cresciuto fino di età matura dentro al cieco seno d'una sotterranea caverna, mai, da che vive al mondo, non abbia veduto altro sole, che il lumicino d'una misera lucernetta; se voi, che ogni dì vedete la gran luce che gitta il sole, e 'l riempier che fa di lei tutto il mondo, e l' avvivar tanti altri Soli quanti pianeti, e stelle fisse tocca con le punte de'suoi lunghissimi raggi, udiste colui dir maraviglie in lode di quella sua fiammella, e scintilla di luce, e farle d' intorno le pazzie d' allegrezza: nol direste pazzo d' una sciocca allegrezza, e beato d'un bene da farfalla, che d' un simile splendoruzzo s' imbriaca, e gli stripudia, e matteggia intorno? Or così vanno alla medesima proporzione: allegrezza ad allegrezza, come oggetto ad oggetto, cioè bene a bene. Quei dell'anima, e d' ordine soprannaturale, e divino. rispetto a quei del corpo, sono oltre ad ogni comparazione, e nel quanto, e nel quale più che il sole paragonato a una lucerna, perocchè hanno inseparabile unione coll' eternità del durare, con la parteci-

pazione di Dio nel godere, coll'essere oltre ad ogni esplicabil modo, e misura beato: le quali condizioni superan d'infinito gli spazj del tempo, i godimenti del senso, la beatitudine della carne. Che maraviglia è dunque, se questa manchevole, poca, e laida allegrezza, come sono i beni che la cagionano, s'abbia rispetto a quella de' giusti, in conto di nulla? Plinio fattosi a considerare la straordinaria gelosia con che la natura ha messo in difesa il frutto delle castagne, armandole per tutto intorno di spine; ma sempre arruffate, e tese al ferire sol che si tocchino: poi uno scoglio intorno: e, partitone questo, due cuoja l'un più forte dell'altro, *mirum* (dice) *utilissima esse quae tanta occultaverit cura naturae.* Or se un alpigiano, un montanaro, mai non disceso al piano, si credesse il mondo non aver cibo più nobile, e più saporito, e perciò con sì gran diligenza, e con tante difese custodito dalla natura, e ben degno per cui cogliere se ne pungan le mani, e ogni castagna con almeno una gocciola di vivo sangue si paghi, voi che ne direste? quel che non ha mestieri che niuno vel suggerisca, tanto è da sè manifesto. Or vi si ricordi delle tante punture, e trafitte nel cuore, e talvolta nel corpo, fino a perderne tutto il sangue e la vita, che come poco fa dicevamo, costa la loro beatitudine a' beati del mondo, e poi osservate di che beni beatitudine ella sia.

Un vergognoso piacer della carne impudica, una corpacciata ch'empia sino al gozzo, una comparita in abito da tirare a sè gli occhi, e ben parere altrui, un vedersi inchinato con umiliazioni da servidore, un udirsi salutato con titoli da padrone: e danari in cassa, e compagni intorno, e matteggiare in bagordi, e sollazzarsi con amici, e amiche, e ogni talento che sorge contentarlo, e ogni appetito sfogarlo, e tanti averne di questi, quante sono le diverse bestie in

che un uomo per vizio si trasforma. *O qui laetamini in nihilo!* disse il profeta Amos; leggendone su 'l libro di Dio la verità; perchè oltre all'esser nulla ogni ben del corpo rispetto a quegli dell' anima, del goduto il dì che ve ne riman la sera? Del goduto in tutta la vita che ve ne rimane alla morte? Che ve ne ritorna dopo essa: che ne portate all' eternità? Dunque cotesta vostra pare allegrezza, ma tanto essa non l'è quanto non è bene il bene per cui vi rallegrate. Ma i giusti, i dati all'anima, tutto all'opposito. La lor vita ha del malinconico, il parerlo dell' allegro, l'esserlo veramente. E veggianne il che e il perchè, tramischiandoli dove meglio ci torna. E primieramente celebratissima dalle penne de' santi Padri è quella parola, che alla nuova Cristianità di Corinto scrisse il grande appostolo di tutte le nazioni san Paolo, cioè il più afflitto uomo nel corpo, e il più consolato nell'anima, di forse quanti il mondo n'abbia veduti da Cristo in fuori: *Quasi tristes* (dice egli) *semper autem gaudentes.* Osservate il giusto assegnar delle voci che qui si fa: al *tristes* l'aggiugne il *quasi:* al *Gaudentes* il *semper.* Adunque, *tristitia nostra habet quasi* (dice sant'Agostino) *gaudium non habet quasi:* e siegue a renderne la ragione: *quare tristitia nostra quasi habet? quia sicut somnius transiet et dominabuntur. Justi in mane. Novit enim charitas vestra, quia qui somnium judicat, addit quasi quasi dicebam, quasi loquebar, quasi prandebam, quasi equitabam, quasi disputabam: totum quasi, quia cum evigilaverit non invenit quod videbat.* E qui chiaro si mostra come ben si rispondono per contrapposto, la felicità degli uomini del mondo, e l'infelicità de'figliuoli di Dio; l'allegrezza di quegli, e la malinconia di questi, l' una e l' altra ha il quasi, perocchè l'una e l'altra veramente sogno. Un mendico che dorme, e sogna d'esser imperatore, non l' è, ma gli sembra esserlo: nè un imperatore

che sogna d' esser mendico ha di mendico altro che l'immaginarlo in sogno. Destateli amendue, e più non sono quello che erano, perchè tutto l' esserlo consisteva in parerlo. Non vi sto a ricordare quel *viri divitiarum*, i quali *dormierunt somnum suum*, e aperti gl'occhi a quel gran punto di morte che stenebra tutte le menti state fino all'ora al bujo di ogni più visibile verità, *nihil invenerunt in manibus suis* perocchè il loro esser ricchi non aveva più che il parerlo de' sogni. Nè vo' io perciò dire, che altresì i giusti abbiano l' esser afflitti, e malinconiosi sino alla morte, fuor solamente in quanto al parerlo in estrinseco agli occhi abbagliati del mondo; essendo in fatti vero che la lor vita in terra è un avvantaggiata participazione di quella beatissima, che lor si serba in cielo a godersela intera, e nella durazione eterna, e nell' abbondanza di tutti i beni compiuta. Come l' erba che chiamano angelica, ha isquisitamente odoroso tutto lo stelo, e i rami, e le foglie, e 'l fiore; ma altresì la radice, avvegnachè seppellita viva in terra. Al quale stesso proposito osservò san Gregorio il Magno, dirsi con bel mistero appresso il profeta Giobbe, titolo d' aurora all' anima del giusto: perocchè come l'aurora è (per così dire) una di quelle che i dipintori chiaman mezze tinte per lo mischiamento che in lei si fa di tenebre, e di luce: così nell' anima del giusto, e miserie della terra, e beatitudine del cielo si uniscono: ma vi bisogna la giunta, di tenebre sul finire, di luce sul cominciare: per modo che, come ha definito saviamente la legge, *aurora licet confinium sit noctis et diei ad diem spectat*, così la vita del giusto, col *nostra conversatio in caelis est*, di san Paolo, ha più del beato in ciel, che del misero in terra.

E questa beatitudine la fa loro primieramente il paradiso portatile della buona coscienza. Un malav-

venturoso marito (dice sant'Agostino) a cui è toccata per donna una fiera, una furia indomabile, importuna, garosa, superba, non mette mai piede in casa, che non attristi; perocch' ella veggendolo tutta s'arruffa, e digrigna i denti, e gli avventa come un mastino da villa al forestiero. Altresì dice egli, chi ha dentro la coscienza il latrato, e 'l rimorso, non dei cani, ma delle proprie colpe, che gli si fanno incontro e continuo gli dicono quel che una volta Natam profeta a Davidde adultero e micidiale, *tu es ille vir*. Se v'è inferno in terra, questo è desso. Al contrario, se v'è paradiso in terra, egli è la buona coscienza: e tanto v'è, quanto è vera la parola di Cristo, interpretata della pace del cuore, *regnum Dei intra vos est*. Adunque eccovi il non parer lieti i giusti, perchè la lor letizia non è cosa di fuori, ne' bagordi del mondo: ma eccoli in verità lieti dentro le lor coscienze, *laetabitur in cubilibus suis*, disse il Salmista. Ripiglia sant' Agostino. *Non in theatris, non in amphitheatris, non in circis, non in nugis, sed in cubilibus suis. Quid est in cubilibus suis? In cordibus suis.* E che vi truovano per rallegrarsi? Se avete la canna d'oro con che l'angiolo dell'Apocalissi misurava la beata Gerusalemme, divisatemi le misure del bene ch'è *quod filii Dei nominemur et simus*: E per conseguente, *si filii et haeredes*; e qui fatevi a misurare e *comprehendere cum omnibus sanctis quanta sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum*, di quella beatitudine, che non ha termine nè misura. Alcun'altra cagione di rallegrarsi accennerò qui appresso. Or qui mi basta l'aggiugnere, che le straordinarie consolazioni con che lo Spirito Santo ricrea l'anime dei suoi servi, qual più e qual meno e quando, e dove più gli è in grado, sono tali e tante, che non è stato sol del Saverio il non poterne soffrir la troppa gran piena, e convenirgli chiedere a Dio, che, Non più:

basta: e sventolarsi la vesta in su'l petto, e dar quel poco refrigerio al cuore avvampato dell'amor di Dio. Basti dire in universale quel che Ugone da san Vittore ingegnosamente osservò sopra le lucerne delle Vergini stolte, e le vasa in che la vedova del profeta Eliseo ricevea l'olio (che qui è l'allegrezza dell'anima) che per miracolo moltiplicava: *Habet oleum Deus*, (dice egli) *habet oleum, et mundus. Ad oleum Dei vasa deficiunt, oleum mundi in vasis deficit.*

Svelò Iddio agli occhi di Davidde, gliene sollevò lo sguardo, e confortoglielo con lume usato infondersi ai Profeti, sicchè potè veder Dio nella più maestosa apparenza, che forse ad altri mai si mostrasse. Era come sopra un carro volante, non a ruote doppie, confuso, e razzuoli d'oro, e fiamma, o smalto, o zaffiro, o vampe, e folgori, e lampi, e 4 soli a trarlo, come dopo Davidde videro altri profeti. Il carro gliel facevano di loro stessi, diecimila volte dire (come spone sant'Agostino) *ingentem multitudinem Sanctorum atque fidelium qui portando Deum fiunt quodammodo currus Dei.* Così dunque, *currus Dei decem millibus multiplex,* dice Davidde. Or come andavano sotto quel gran carro di maestà? Come pesava loro sopra le spalle? Iddio portavansi per avventura curvi, anelanti, affannati in atteggiamento di vita, in espression di volto, come di chi è sotto un peso insopportabile, o se non tanto grave alle sue forze? Uditelo da chi il vide *millia laetantium* (siegue il Profeta) *Dominus in illis.* E v'è in queste parole tutto insieme coll'effetto la sua cagione mirabilmente avvisata dal medesimo sant'Agostino. *Ne miremur quod laetantur: Dominus in illis. Nam per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei; sed Dominus in illis. Ideo et si qui sunt tristes, semper tamen gaudentes; nec jam in ipso fine, quo nondum venerunt, seu spe sunt gaudentes et in tribulatione patientes quoniam Dominus*

in illis. Puossi meglio rappresentare il parer ch' io diceva, sì diverso dall'essere parer di fuori afflitti, ed esser dentro beati? Non pesa Iddio a chi il porta ; perciò *millia laetantiam* , col *quasi* al *tristes ;* ma il *semper* al *gaudentes*. E pure il truovo forse più al vero espresso dal medesimo santo Dottore, di cui volentieri mi vaglio , e sempre perocchè in quanto è ingegno ; e spirito mi sembra non aver pari , e più che altrove, nella presente materia, ch'egli e sovente, in più maniere trattò con ammirabile felicità. Vide dunque Iddio (dice egli) la faticbevol generazione dei figliuoli d' Adamo, caricarsi d'intollerabili some: videli, e gliene prese pietà; e per alleviarneli , *de quadam specula excelsae auctoritatis* , *exclamat*, *audi genus humanum*, *audite*, *filii Adam ; audi genus laboriosum*, *et infructuosum. Video laborem vestrum videte donum meum. Scio*: *laboratis et onorati estis*, *et quod est miserius perniciosas sarcinas vestris humeris alligatis. Adhuc* (*quod pejus est*) *onera addi vobis petitis* , *non deponi*. E siegue appresso descrivendo gl' enormi pesi delle fatiche, de'pensieri, degl'affanni, delle infermità, delle angoscie, de' mille altri fasci di mali, e sciagure che ci addossano come a lor giumenti , l' avarizia , l'ambizione , il furioso spirito della vendetta , l' effeminato della lascivia, il laido della gola , e tutta l'altra turba delle passioni , e de'vizj. Or a scaricarsene, che si vuol fare ? *Tollite* , dice Cristo *jugum meum super vos*. Ma chi udì mai tal maniera d' alleggerire un oppressato? E perchè egli immantenente soggiugne , che il suo giogo è soave , e il suo peso è leggiere, come potrà farlo intendere eziandio a chi non l'ha mai provato? Ciechi, se nol veggiamo, pure avendol continuo davanti agli occhi. Rispondetemi (siegue a dire il medesimo santo dottore) voi che ne sottraete il collo e le spalle, perciocchè vi sembra impossibile unire giogo, e soave, peso, e leggiere nel servigio

di Dio: le penne agli uccelli non pesano loro addosso? Sì, non ha dubbio: ma dove pesano elle? In terra, dove l'uccello porta egli le sue penne: in aria no, verso il Cielo no, dove le penne portan l'uccello. Ivi tanto non pesano esse al corpo, che anzi il corpo divien' anch' egli nella leggerezza delle piume, leggiero. Il fatto è da sè sì chiaro che sarebbe vano il più dirne. Or questo è il giogo soave e il peso leggiere. *Haec sarcina non est pondus onerati, sed ala volaturi. Habent enim et aves pennarum suarum sarcinas, et quid dicimus? Portant illas in terra, et portantur ab illis in caelo.* Or evvi aquila di così grand'ali, o usignuolo di così gentil corpo, che per isgravarsi del peso delle sue penne, desiderasse diporle? E sarebbe altro che pietà sciocca, il dire a un usignuolo, *miseram istam aviculam onerant pennae et detrahas onus hoc*, e gli strappiate l'ali: l'avete fatto sì misero che nulla più. Altrettanto sarebbe di chi si facesse a torre di dosso a un giusto quel peso delle sant' opere, delle quali quanto è più carico, tanto poggia in su più leggiere: le limosine, i pellegrinaggi, le penitenze, la castità, la mortificazione de' sensi, la povertà volontaria, l' ubbidienza, l' orazione, i digiuni e cilicci, il leggere libri santi, il servire negli spedali agl' infermi, il sovvenir di consolazione gl'afflitti, di misericordia i carcerati, di ricovero i pellegrini, di carità i mendichi, di difesa le vedove e i pupilli, e quant' altro lo sventurato mondo, per falsa immaginazione finge, e rappresenta a sè stesso come montagne di piombo da scoppiarvi sotto chi se ne incarica; e in verità son piume, son ali, che sollievano in alto, non solamente lo spirito, ma di pari seco anche il corpo, in cui ridonda la contentezza dell' anima per modo che quel *cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum*, il pruovano i giusti; altresì come Davidde che il disse, parlandone per isperienza. E tanta e in qua-

lità sì esquisita è la contentezza della vita, la serenità del cuore, la pace interiore dell' anima, e in somma quel non so che tutto somigliante alla beatitudine del Paradiso che godono, che non ne cambierebbono pure un sol giorno con un secolo della carnale felicità de' beati del secolo.

E vuol notarsi che quanto van più innanzi negli anni, e più invecchino nell' età, tanto crescono nel servir più davvero a Dio, e multiplican opere e patimenti: adunque il così vivere non è violento acquistando, come il muoversi per natura al suo termine, col più andare più velocità e gagliardia. E se per fin colà un Gentile (il Coriolano mentovato nelle antiche istorie di Roma) durato a molte ore in campo combattendo, e vincendo, ma tutto insieme grondandosi, o di sudore la faccia, o di sangue il petto, a chi si fece a pregarlo, di ricogliersi oramai al padiglione, e riposar la vita, No (rispose) che questo non è faticare che stanchi, perocchè, *non est vincentium fatigari*: chi potrà farsi a credere, la gloria mondana, che pur non passa oltre al passar d'uno scoppio, e d'un lampo, aver forza e virtù di cambiar natura alle cose, e far le aspre dolci, e le faticose agevoli, e non potere almeno altrettanto quell' infinito bene che è la gloria de' beati? E non è egli vero, eziandio dentro a' termini della natura, che il bene avvenire, avvegnachè non ancor posseduto, pure sperato e ricordato, si gode? E poi? L' affaticarsi, e 'l patir per cui s' ama non è un diletto? Pesa forse, e grava, o non anzi consola il suo bambino alla madre, quando sel reca in braccio? Or qual più amabile oggetto che Iddio, e la divina umanità di Cristo; e il servirli, e servendoli operare, e patire che altro è se non esercizio d'amore? Finalmente: avrà il mondo di che tener contenti, e, come si suol dire, beati nella sua servitù i suoi schiavi, e non l' avrà Iddio i suoi figliuoli?

Numquid solitudo (dice egli) *factus sum Israeli*, *aut terra serotina*? *Quare ergo dixit popolus meus*, *recessimus non veniemus ultra ad te?* Ma tempo è oramai di por fine al dire della presente materia: e vo' che sia una mirabil figura del fin ora discorso, a dimostrar quanto sia fallace il giudicar ne' servi di Dio quel che son dentro da quel che gli occhi ne discernon di fuori.

Avrei bisogno dell' angiolo d' Abacuc profeta, che presovi ne' capegli vi portasse di volo fino all' antica Babilonia, in quell' ora appunto, che nel campo Duran fiammeggiava quella tanto celebrata fornace, e nulla meno di lei, il petto, e la faccia del re, adiratissimo contro i tre giovani ebrei, compagni di Daniello, perchè soli essi d' infra un' infinita moltitudine d'idolatri, chi per adulazione, e chi per timore, non avean piegate le ginocchia innanzi alla statua dell' oro in che l' empio volle essere adorato altrettanto che se fosse Iddio. Sembrava quella gran fornace un piccolo inferno, per quarantanove cubiti di furiosa fiamma che su la bocca le torreggiava. Or i tre valorosi giovani, legate lor prima le mani, e piedi, a forza de' più robusti che v' avesse fra' soldati del re, furono scagliati in mezzo a quella voragine di fuoco. Addomandate ora agl' occhi, e al giudizio del senso, che debba esser di loro? Risponderanno (e chi può dubitarne?) Il fuoco è un così gran fuoco, aver fatto d'essi quel che può, e suole il fuoco; arderli, incenerirli. Ma in tanto che musica è cotesta ch' io sento venir di colà entro? Che benedir soave, e invitar a benedir seco Dio quasi a pruova, i cieli e le stelle, il sole e la luna, la luce e le tenebre, il fuoco e le folgori, le rugiade e le brine e le nuvole e le piogge, il mare, le fonti, la terra, e i monti, gli animali e le piante, e a coro pieno, *omnia opera Domini*? Accostiamci: ed eccovi i tre beati cantori non con-

sunti nè incenerati, ma interi, e del fuoco aventi non altro che la luce in cui più chiari e belli risplendono. Ben ha consumate il fuoco le indegne funi che li legavano, onde sciolti passeggiano; e le fiamme ritrattesi, fan loro intorno mura, ed archi, e quasi una camera d'oro. E v'è in loro compagnia un quarto personaggio, che se non è un angiolo alla bellezza, alla grazia, al sembiante, chi potrà dirsi un Angiolo? Questi spruzzandoli di rugiada, una cui stilla più vale a refrigerare, che il fuoco d'un Mongibello ad ardere, li mantiene quivi entro vivi e freschi: e allo sventolar che lor fanno le chiome intere fino al più debil capello, mostra che lor muova, e spiri in faccia un soavissimo venticello. Or qui davanti un sì maraviglioso spettacolo, non sentite venirvi alla lingua le parole del martire san Zenone? *Excipiuntur non flamma, sed rore Dei, dignitate, non paena. Sic quis non optet ardere*? Ma non è qui il tutto, onde ammirarvi e imparare. Le fiamme innocenti a que'dentro, sboccano, e impetuosamente si avventano ad abbruciar que' di fuori. Dentro si fa musica di paradiso; di fuori si gettano urli, e strida d'inferno. *Arsit incendium incendentibus, non incensis. Mira res! opacitas intus, incendium foris. Intus hymnus canitur, foris ululatus auditur.* E qui lo spettacolo è finito. Tornate ora a voi stesso; e de'servi di Dio confessate, che oh quanto è lungi dal vero il giudizio che ne fa l'occhio! perocchè di tutti avviene quel che di questi tre giovani, e della lor fornace, e santo Ambrogio commentando quel versetto del Salmo 118: *Cantabiles mihi erant justificationes tuae in loco peregrinationis meae*, gli allegò in testimonianza, in esempio siccome quegli ne'quali si rappresentano tutti gli altri. Quante di spirito più che di corpo dilicate donzelle, passando davanti a' monasteri, e córrendo coll' occhio quelle mura cieche, quella porta chiusa, quelle ferrate,

quella solitudine, quel silenzio par loro vedere la fornace di Babilonia, e sventurate giudican quelle che lasciatesi legare la libertà delle mani all'operare, e de' piedi al mai più uscirne, furono gittate a consumarvisi dentro il cuore nella malinconia, lo sporne gli affanni, gli occhi nel pianto; la vita al martirio dei vivi che è la penitenza; similmente de' giovani, o scapestrati, o timidi, o svolazzanti: al farsi loro innanzi le case de' religiosi, che nella lor primiera osservanza regolare tuttavia fioriscono. Ma il vero è sì tutto altrimenti, che se pure un sol dì provassero quel ch'essi delle divine consolazioni godono tutta la vita, direbbono anch' essi: Oh mal conosciuta fornace e beate fiamme! *Sic quis non optet ardere?* In quella di Babilonia, *ad inferendum tormentum flamma friguit* (disse il pontefice san Gregorio) *et ad solutionis ministerium exarsit*: in queste, oh quanti nodi si sciolgono, quanti legami si spezzano, quanti lacci che toglievan quella che l'appostolo chiamò *libertatem gloriae filiorum Dei*, si consumano! Ammiransi, innoridiscono que' di fuori, al sovente veder che fanno, massimamente giovani di qualche pregio nel mondo, o per nobiltà, o per ingegno, o per dilicato allevamento, o per ricchezze; o per grazia, e fior d'età, venire da sè medesimi a gittarsi nel mezzo di queste fiamme: delle quali non veggono altro che la terribil apparenza; non la compagnia dell'angiolo, che *excussit flammam ignis de fornace;* non il *quasi ventum roris flantem*, per cui quel gran fuoco al vederlo, ma gran refrigerio al provarlo, *non tetigit eos omnino neque contristavit nec quicquam molestiae intulit.* E come già gli sciaurati giudei in Gerusalemme, udendo gl'appostoli riempiuti dello Spirito Santo, predicar le grandezze di Cristo in tante lingue quante erano le diverse nazioni degli accorsi ad ascoltarsi, gli spacciarono per imbriachi; niente men pazzamente il mondo, facen-

dosi a discorrere del consacrarsi a Dio secondo i principj della filosofia della carne , l' attribuiscono a tutt'altre cagioni, che non a quelle dello Spirito Santo che l'opera. Se già non volessimo dire ancora questi ubbriachi, ma come gli appostoli, cioè pieni di quelle sovraumane dolcezze dell'animo , onde ancora i beati in Cielo *inebriabuntur*, disse Davidde, al torrente, che inuonda la sovrana Gerusalemme : così è, *quod frequenter fieri videmus* (disse sant' Agostino de' giovani che si rendevano religiosi) *quando pro desiderio salutis suae parentes , et patriam suam fugiunt. Exeunt, nullo compellente , de terra , et de cognatione sua , et mortui huic mundo, alios spiritualiter inquirunt parentes, et liberi sub jugo veniunt, et paulo ante elati, atque sublimes , humilia affectant , superba fastidiunt et cupiunt esse quod ante despexerant, et odisse incipiunt quod fuerant. Praesentium hospites , futurorum appetitores , aeternam illam patriam contempta temporalium falsitate suspirant. Hoc itaque musto spirituali animae inebriatae, et penitus commutatae abstinentiam delitiis, vigilias dulcibus somnis, paupertatem divitiis anteponunt.*

CAPO VENTESIMO

Beato in vita, e in morte, chiamato da Dio a servirlo in istato di perfezione l' ode , il seguita , e vi dura.

Bonae indolis adolescenti Fulconi , fratres Bernardus peccator inde , laetari in adolescentia unde in senectute non paeniteat. Questo fu il *salutem plurimam dicit*, con che il santo abate Bernardo accompagnò il titolo d'una sua lettera, a quel nobile giovanetto Fulcone: ed io a quanti d' ogni età , ma singolarmente giovani , leggeranno quest' ultima Parte del libro , similmente l' invio , e con le medesime parole l'intitolo

quanto al buon augurio usato farsi agli amici: *inde laetari in adolescentia, unde in senectute non paeniteat.* E se ho a dirvene la cagione, questa è dessa, perocchè innumerabili ne troverete fra gli uomini a' quali della vita trascorsa dalle fasce sino al pel bianco, alle grinze, alla decrepità, altro non sopravanza che pentimento, e disutil dolore, d'avere scialacquato l'inestimabil tesoro ch' è il tempo, e con esso, perduto il patrimonio dell'età e della vita, cui già più non è possibil riscattare: che se possibil fosse quel che Nicodemo, condottosi a ragionar con Cristo, gli oppose come cosa impossibile, *in ventrem matris suae iterato introire et renasci*, oh come volentieri per farsi a prendere una tutt'altra via, ripiglierebbono una tutt'altra vita! Perocchè se già fatto l'avessero, se quanti anni contano d'età, ne contassero altrettanti di servitù fatta a Dio, qual dovizia di meriti, e quanta consolazion sentirebbono ora al rammentarli? Già niente meno sarebbono trapassati gl'anni: e come se n'è ito con essi in nulla il bel tempo che mal vi diedero ito altresì sarebbe il patire, che in ben dell'anima, e in acquisto dell'eterna beatitudine avrebbon fatto E qui presuppongo per ora, secondo il falso immaginare degl'inesperti, che il bello, e buon tempo sel goda il mondo, e le sue apparenze (come poc'anzi dicevamo) serve Dio. Sia per ora così. Io sol di questo mi vaglio, che tanto si è terminato il tempo, e trascorsa l'età al vecchio che camminò i suoi anni per la larga quanto all'altro che per la stretta via: tanto a chi fin dalla sua prima età si scosse d'in su il collo il giogo della legge, e del timor di Dio, quanto a chi, portando, come disse il profeta, *jugum ab adolescentia sua,* seguì fedelmente Cristo con la Croce in collo, ora per sì contrarie strade giunti amendue al medesimo termine della vecchiezza, quegli altro non se ne truova che il vergognoso pentimento del perduto, questi

l' impareggiabile consolazione dell' acquistato: e ciò ancor solamente dando uno sguardo indietro: ma riman l' altro che vede innanzi, e tanto dappresso, quanto la vecchiezza è vicina alla morte, e scuopre il certissimo ad avvenire nell' eternità, la cui buona o rea ricolta dipende dal seminato nella vita presente. Ed oh quanto son differenti le lagrime che trae dagl' occhi all' uno il dolore, all'altro il giubilo di quel *nolite errare*, dice san Paolo: *DEUS non irridetur*: *quae enim seminaverit homo, haec et metet.* Dunque al giovane ch' è tuttora a tempo di prendere l' una via o l' altra, qual più salutevole consiglio, che *inde laetari in adolescentia, unde in senectute non paeniteat?* Ed io facendomi un picciol passo più avanti, dico, *se in senectute,* quanto più *in morte?* Che la vecchiezza al giovane, è una promessa incerta: la morte, è una pena inevitabile: nè chi ha intendimento d'uomo, e fede di cristiano, può altrimenti, che in quel terribil punto non senza un sì forte rimprovero, e dolor dell'irreparabilmente perduto, che se fosse in poter suo il ripigliar la vita da capo, non intenda che tutt'altra via che la tenuta, sarebbe da camminarsi. Or, presupposta la verità di questo infallibil giudicio, eccovi, le parole di sant'Ambrogio con il buon consiglio, che la morte vi dà: *Elige viam antequam curras.* Non fate come Sansone, ch' avendo a menar moglie, una tal se n' elesse, che poi gli riuscì infedele. Egli non ne attese altro che il bel di fuori: perciò chiedendola a suo padre *hanc mihi accipe* (disse) *quia placuit oculis meis.* Non così voi delle vie volerne quella che più vi piace all'occhio, e al senso, perocchè poco appresso vi mostrerò: o che la fiorita, e l'aspra, han molto differentemente i fini da quello che ne promettono i principj, e la via buona, o rea, l'è principalmente in riguardo del termine, perciò, *elige viam antequam curras;* e per giovane che vi siate, e di senno,

e di giudicio non ancor pienamente maturo, pur è sì ragionevole il consiglio, e sì evidenti i principj, e i conseguenti, che il pruovano salutevole, e necessario che, a conoscerlo, basta non esser pazzo.

Ma prima che ne discorriamo del pari, vuolsi un poco avvisare quel verissimo detto di Seneca: *magna pars sanitatis est hortatores infantiae reliquisse.* Confessa di sè medesimo sant' Agostino che nel vedersi mal inviato dalla sua gioventù, e dispiacendo in gran maniera a sè stesso, e dì, e notte rimorso dalla sua coscienza, dibattevasi, e faceva le forze per uscir di mano alle sue medesime cupidità: e in voltandosi talvolta per dar loro le spalle, gli si facevano a' fianchi la lascivia, il diletto, la libertà, la giovanile licenza, l'amor della gloria mondana, di ch' era vaghissimo, e tutte l' altre sue male affezioni, e afferratolo come a dir nella vesta, e in atto di compassionevol dolore, dicevangli: E tu ci lasci? E ti dà il cuore di abbandonarci? Anzi, a dir meglio, presumi di poter vivere senza noi? Malinconico, solo, casto, un cadavero d'uomo, increscevole e dispettoso a sè stesso, e in derisione agli altri? Così egli di sè; e ventura somigliante a miracolo sarà, se non faranno altrettanto con esso voi; e sarallo altresì se voi troverete come spacciarvene con più presta, e sicura vittoria, che rivolgendovi verso tutti i piaceri, e tutti i beni del mondo, e addomandandoli, fin dove si offeriscono di accompagnarvi, e rendervi di sè e delle lor contentezze beato? Vi risponderanno arditamente, che per tutta la vita vostra, fino alla vecchiezza, fino all'ultima decrepità, fino alla morte. Non vi posson prometter di sè più avanti: perocchè il loro essere tutto cosa del presente sensibile, nulla intende: nè sa dell'eterno invisibile ch' ha da venire. Adunque voi ripigliate a dir loro: Questo vostro fine alla vecchiezza, fino alla decrepità, fino alla morte, quando ben fosse vero,

più mi spaventa, che non m' alletta; perchè egli è un fine che termina, e mette fine. Fino alla morte! e di poi? S' io finissi con essa, il vostro finir meco non m'atterrirebbe. Ma io, finito il vivere temporale, ricomincio l'eterno, e dalla morte passo all' immortalità: dove quell'*accepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris*, m'avvisa del buon cambio ch' è patire un poco per di poi essere perpetuamente beato; altresì della matta, e malvagia permuta che è, per lo brieve goder del tempo, che continuo è sul finire tormentar nell' eternità che sempre è su 'l cominciare. Questo metter gl' occhi di là, e antiveggendovi quel ch' è sì infallibile a dover esser, come Iddio è veritiere delle sue promesse, v' insegnerà un tal rispondere che il mondo non troverà che rispondere. Così già il santo vescovo Emando all' imperatore Anastagio, che con mille ragioni s'argomentò di svolgerlo dal servigio di Dio, e trarlo al suo, presolo nel manto imperiale, Sire (gli disse), ricordovi, che cotesta porpora, che al presente vi fa essere, o parere più che uomo tra gli uomini, *post mortem te non sequetur, sed sola pietas et virtutum habitus.* Altresì voi, ricordare al mondo che quanto egli ha, e può promettervi, e darvi, eziandio se porpore, e regni, non passerà oltre ai confini della vita presente; all'entrar che farete nella eternità, abbandoneravvi.

È rimaso degnamente in memoria un savissimo detto d' un cavaliere di corte, che udendo il piissimo re di Spagna Filippo III, suo signore, già vicino alla morte, star molto pensieroso, e malinconico, ne ha (disse) ragione; perocchè vede quel che sia per toccargli di là: *siccine separas amara mors,* disse quell'*Agag pinguissimus et tremens*, nel vedersi al punto del dover esser morto dal profeta Samuello. Or questo amaro *separas*, che si fa della morte, è universale a

tutti, dal più magro al più grassissimo, dal mendico al monarca; così tutti ugualmente dividonsi dalle cose già non più loro; e coll'anima ignuda se non in quanto pur ciascuna è vestita secondo i meriti, o di confusione, o di gloria, passano all' eternità.

Tutto ciò presupposto, io ripiglio a dir così: Prudentissimo fu il consiglio, che l'oratore Isocrate diede a Demonico: Quando altri ti offerirà uno spediente, un partito, un consiglio, per bene e utilmente condurre le cose tue, tu prima d' usarlo, considera, come il consigliatore amministra egli bene le sue. E se egli con quel che a te consiglia, mal governa i suoi affari, che altro a te consiglia che male? Or se i consigli del mondo, tutti, a chi piuttosto, e a chi più tardi, finiscono in pentimento, perocchè di quanto in vita si fa secondo i suoi principj, necessario è sentirne pena, e rammaricarsene alla morte; sì per lo ben che si lascia, come altresì per lo male che se ne porta seco: al contrario, se i consigli di Cristo, somma sapienza e fedelissima verità, vi cagionano un vivere quanto il più possa dirsi beato (secondo il dimostratone poco avanti) e una morte che non è terminare, ma ricominciare una vita, e una beatitudine immortale; non vi par egli (diciamone ora sol tanto) che debba esservi differenza fra questi due consiglieri Cristo, ed il mondo? Anzi, che il mondo stesso, se punto nulla intende il linguaggio de' fatti, vi esorti ad attenervi per lo vostro migliore, a' consigli di Cristo? Morendo Marco Antonino imperatore, e itogli il Tribuno de' soldati a prenderne, come era uso, il nome da confidare alle guardie: *Vade ad orientem* (gli disse Antonino); *ego enim jam ad occasum commeo*: volle dire, andasse a richiederne il nuovo imperatore ch'era Commodo suo figliuolo. Questi nasce, io tramonto, e già son tanto vicino al più non essere imperatore del mondo, quanto al più non era al mondo.

Così egli: e come lui così parla di sè anche il mondo non dico in suon di parole, ma in dimostrazione di fatti, che parlano sensibilmente agli occhi, e assai più vagliono nel persuadere. Tutto il suo buono, e bel tempo, tramonta col tramontar dei giorni; e quel che l' un'ora è presente, l' altra è passato; e avvien sovente, che chi rideva in quella beato, pianga misero in questa; tanto è vicino al trapassare il passare dall' un' estremo contrario all' altro. Or l' Oriente, a cui voltarci, non l' abbiam noi, mostratoci dal profeta Zaccaria; che, scrivendo di Cristo ad litteram, e col dito accennandoci verso lui, *ecce* (disse) *vir oriens nomen ejus.* E sia giammai che anch' egli dica di sè, *ego jam ad occasum commeo*? Dopo quantunque di anni, e di secoli, vedrà sera, avrà fine il suo imperio? sarà anch' egli costretto di raccordare a' beati, e grandi della sua corte: Volgetevi oramai ad un altro Oriente, perocchè a me si fa notte, e la vostra gloria e la mia, terminato già il lor durare parimente tramontano? No, grida il re Davidde in su quel trono di cui disse *sedes tua Deus in saeculum saeculi*: e profetava di Cristo, le cui grandezze, secondo l' uno e l'altro suo essere Dio ed uomo, cantò in quel salmo: Il giorno di questo sole, non va per ore, e gradi, non si misura a passi contati dal tempo, non s'avvicenda con la notte, non ha punti di mattina, meriggio, e sera. Tutti i suoi giorni, sono *dies una*: e questo sol giorno è l' Eternità, la quale non ha prima e poscia, perchè non va per successione di moto; e non ha spazio, e parti in cui dividere l' avvenire e il passato, perchè ella è tutta un immobile, e indivisibil presente: perciò sempre nuova e sempre dessa: più antica del tempo, e continuo nascente, ma sol possibile a dirsi che continuo comincia, in quanto mai non s' avvicina al finire. E questo è quel suo, *melius est dies una in atriis tuis super millia.* Al che

sant' Agostino: *Millia dierum* (dice) *desiderant homines, et multum volunt hic vivere. Contemnant millia dierum. Desiderant unum diem qui non habet ortum, et occasum: unum diem sempiternum, cui non cedit externus, quem non urget crastinus.*

Il ragionato fin qui m' era necessario, per dispor l'animo a prendere il buon consiglio, scoprendo di che qualità sieno i consigliatori, e a che diversi fini i lor consigli conducano. Or entriamo nell'argomento: ed io ben veggo, per quale altra via mel potrei forse non infelicemente condurre. San Basilio il Magno, avea un suo allievo, per nome Dionigi, di cui accortamente valevasi, dice egli, come delle colombe, alle quali s' ungono lievemente di balsamo, o d'alcun altro odoroso liquore i sommoli dell' ali, e lasciansi andar libere al lor volo. Queste, compagnevoli com'è lor natura, entrare in comitiva con altri colombi, e fatto lor sentire quel soave odore che spargono, tanto con ciò gli alletta, e a sè dolcemente gli allaccia, che tornandosi la profumata alla sua colombaja, quegli se ne vengono dietro a lei, tratti *in odorem unguentorum*. Così io, dice il santo vescovo a Giulitta: *Dionysium filium nactus divino unguento animae illius alas perunxi, et ad honestatis tuae gravitatem misi ut et te ipsam illi adderes, et ad nidum accederes quem ille apud nos compegit.* Tutto a simile potrei io, lasciar, come a volo, e a tramischiarsi con voi giovani alcun giovane, uomini d'ogni professione, alcun tal uomo: e contandone gli stupendi modi delle lor conversioni, e chiamate, il segreto lavoro della divina grazia dentro ai cuori, le ineffabili verità al cui chiarissimo lume videro il niente che sono le cose temporali in comparazion dell' eterne, e 'l certissimo ad aspettarsi dalla servitù del mondo, e da quella di Dio: poi la santità delle lor vite, e i fervori, e l'inesplicabil consolazione del loro spirito darvene a sen-

tire una tal fragranza di paradiso, che facendovi voi a considerare quel ch' essi, vivendo alle speranze del mondo, sarebbono riusciti, a quel che consagrandosi a Dio son divenuti; e che quel medesimo che d'essi avverrà, o avverrebbe di voi, mi confido, che non volendovi fare una disperata violenza alla ragione, ne seguireste il volo, sino ad imitarne l'esempio. Poi il vederli *in punto di morte* con gli occhi in cielo, i giubili nel cuore, e i rendimenti di grazie, e le amorose lodi di Dio in bocca, fra le benedizioni, e le lagrime, e le dolci invidie de' lor fratelli, sarebbe un apertissimo dirvi con sant' Agostino, colà dove spone quel passo del salmo, *apud Dominum gressus hominis dirigentur. Noli per aliam viam velle tre quam per illam, qua ipse ivi. Dura videtur: sed ipsa est tuta vita. Alia forte delitias habet, sed latronibus plena est.* E come non piena di ladroni, se ne uscite ignudo di tutto l'acquistato, privo di quanto era suggetto al trapassar del tempo, e in godere, e in patire? e con soli i meriti della vostra vita con voi, entrate nell'eternità a riceverne il buono, o mal pro de' frutti, ch' ella vi renderà. Tal dunque si è la via dell' esempio, per cui agevolissimo mi sarebbe il condurre questo argomento. Ma non vo' che mi prendiate a sospetto, dove non più che un altro ve ne allegassi, La ragione indifferente a tutti, e non possibile a darle niuna eccezione, sia essa quella che parli: e per più sicurezza, in bocca di uomini per santità di vita, e profondità di sapere sì eminenti, che più non può volersi fra gli uomini. Voi, uditeli, come è degno, con qualche non ordinaria attenzione.

E primieramente, accostatevi al comun maestro sant'Agostino, che tutto in piedi su la foce del porto della già famosa Cartagine, stà seguendo attentamente coll' occhio, e molto più col pensiero, una maestosa, e gran nave, che sferrata poc'anzi dentro a quel seno,

con prosperevolissimo vento in poppa prende alto mare. Alcuna utile considerazione egli va facendole dietro; e qual sia, tanto sol che ne l'addomandiate saravvene immantenente cortese. Avvisate, dice egli, quel bellissimo legno il cui piloto, facciamo che in quanto è temperare con iscienza le vele, caricare dall'un corpo o dall'altro, come più fa mestieri, l'antenna, comandare con avvedimento e buon magistero d'arte al timone, dirizzare verso qualunque si voglia termine non veduto, la proda, prendere di fianco in taglio i contrari marosi, e maestrevolmente schermirsene; tutto fa, e tutto può, al par di qualunque mai fosse vecchio, e sperimentato nocchiero. Tale se ne va per su 'l mare, non mai altrimenti che a seconda del vento, al cui favorevole spiro tien sempre volta la poppa, e dieci vele con tutto il lor seno aperto a riceverlo. Or questi, vuolsi egli dire, che viaggi felicemente? Come no? risponderebbegli incontanente uno sciocco; se questa non è, qual' altra potrebbe dirsi prospera navigazione? Ma voi più savio vi farete innanzi domandare: Dove quel nocchiero disegni di prender terra, in che porto afferrare; e se si tiene su 'l rombo, e col vento che vel conduce; e se udite rispondervi, ch'egli altro non cura che andarsene tutto a seconda del vento, e qual che sia de'tanti che spirano, eziandio se contrarj, a quello dà la poppa a riceverlo, e le vele a portarlo, nè niun pensiero si prende, se l'uno il sospinge a incagliar nelle secche di Barberia, l'altro a cozzarsi con gli scogli del Capo d'Oro, l'altro a profondare nella voragine di Cariddi. Adunque (voi griderete) quel nocchiero è forsennato, quella nave è disperata, quell' andar in bonaccia è peggio che correre in tempesta. La sentenza è giustissima, prudentissimo il giudicio, e serbatelo per da qui a poco vostro uso, intanto udite sant'Agostino: *fac ominem optime gubernare navem, et per-*

venisse quo tendit. Quid valet, qui antennam optime tenet, optime movet: dat proram fluctibus, cavet ne latera infringantur: tantis est viribus, ut detorqueat navem quo velit, aut unde velit: et dicatur ei, usquequo is? Et dicat, Nescio: aut non dicat nescio, sed dicat, ad illum portum eo: nec ducat at portum, sed in saxa festinet. Nonne ipse quanto sibi videtur in navi gubernanda agilior, tanto periculosius eam gubernat ut ad naufragium properando perducat? Così detto, trascorre con acconcissimo riscontro dal navigare al vivere, e soggiugne, *talis est qui optime currit praeter viam.*

Or se Iddio conduca voi a buon porto, rispondetemi (perocchè *de te fabula narratur*) avete mai, da che siete al mondo, fatta a voi medesimo questa interrogazione, Perchè fare son io al mondo? Ha Iddio tratta dal nulla, e infusami quest'anima che ho, sustanza incorruttibile, spirito immortale: hammi, nell'uscir ch'io feci d'in corpo a mia madre, quasi nave dell'arsenale, varato e messomi in questo *mare magnum et spatiosum* della presente vita in cui viaggio di conserva con tanti altri legni, quanti uomini vivon meco: e fra essi, oh quanta varietà, e dissomiglianza! Altre navi reali con le poppe d'oro, le sarte di seta, e le vele di porpora; altre da carico, fatichevoli e stivate d'ogni maniera mercatantile; altre da corso per la forma, e leggerezza del corpo velocissime al moto; altre terribili perocchè armate in servigio di guerra: e qual d'esse senza fatica si fa portare alla vela; qual porta sè medesima con istinto a forza di remi, e di braccia: e così di tutte l'altre sì svariate condizioni, e stati, di principe, di mercatante, di guerriero, di letterato, d'artigiano, di povero, di che so io? Or posti in questo mare, e tanto navigando quanto vivendo, forse andiam noi su e giù tutto all'incerta navigando per null'altro che navigare; cioè vivendo per null'altro che vivere? Senza termine

dove tener l'occhio, senza porto dove dirizzare i desiderj, e 'l corso? La divina sapienza, che architettò questo ammirabile Universo, la provvidenza che ne organizzò le parti, concatenolle, e ne dispose con dipendenza e con ordine le nature, perchè le une servissero all'altre, e tutte per lor fine all'uomo; l'uomo solo avrà lasciato senza ordinarlo a niun fine degno (diciam or sol questo) di quel non so che divino ch'è l'immagine del suo medesimo Creatore, che porta indelebilmente scolpita nell'anima? O se alcuno ce ne ha prefisso, qual sarà egli? Divenir famoso per lettere; o grande per dignità; o chiaro per gloria; o rispettato per nobiltà e signoria; o amabile per bellezza di corpo; o ricco per abbondanza d'oro; gran combattitore; gran consigliero; gran favorito in corte; grande artefice; gran cavaliere; re, imperatore. monarca. Questo è l'olimpo fin dove può salirsi tenendo i piedi in terra. Ma dove pur fosse quel ch'è impossibile ad essere che in ognun si adunassero tutte insieme queste e quante altre di più chiamano grazie di natura, e cortesie di fortuna; ditemi; il goderne, eziandio se un secolo intero, non sarebbe egli come il correre di quella nave, che poc'anzi vedevamo andar col vento favorevole in poppa, ma rompere, non a prender porto, e chiamo rompere in fallire, e perdersi di tutti i nostri beni temporali che, profondati noi nel sepolcro, qua e là si spargono, altri in preda, altri in eredità, tutti in deposito a nuovi acquistatori? Or come può esser vero, che sieno felicità, e l'ultimo fine dell'uomo, e se quando egli muore, e morendo finisce d'esser mortale, questi beni altresì finiscono d'esser suoi? No dunque, no, grida la diritta ragion naturale, in capo ad ognun la medesima: e la fede soprannaturale nel cuore, accompagnatavi dalle tante, e sì saldissime testimonianze, e pruove che la dimostrano evidentemente credibile.

Cosa temporale non può esser termine dove riposare i suoi desiderj un eterno: cosa manchevole non può fare la felicità in un immortale. Il fatto dunque del divisare, e unire con ragione di provvidenza il tutto, procedere con quest' ordine: Che il mondo, e ciò ch' è di sensibile in esso, creollo Iddio a fin di servire all' uomo: l'uomo a fin di servire a Dio; e premio del servirlo, fosse il trarlo a sè dopo morte, a goderne immortalmente vivo, eternamente sicuro, perfettamente beato. Sopra la quale infallibile verità sant'Agostino fondò quella sua regolatissima divisione, che, osservata, riordinerebbe tutti i nostri disordini. *Res ergo aliae sunt* (dice egli) *quibus fruendum est: aliae, quibus utendum, aliae quae fruuntur, et utuntur. Illae quibus fruendum est beatos nos faciunt. Istis, quibus utendum est, tendentes ad beatitudinem adjuvamur, et quasi adminiculamur, ut ad illas quae nos beatos faciunt pervenire atque his inhaerere possimus. Nos vero qui fruimur, et utimur inter utrasque constituti, si eis, quibus utendum est frui voluerimus, impeditur cursus noster, et aliquando etiam deflectitur ut ab his rebus, quibus fruendum est, obtinendis vel retardemur vel etiam revocemur, inferiorum amore praepediti.*

Tutto ciò presupposto come irrepugnabile non che sol vero, eccone due conseguenti, che da sè ne provengono, e portan seco la medesima verità e sicurezza del lor principio originale. L'uno si è, che la vita presente, e quanto in essa abbiamo, tutto ha ragion di mezzo, per cui conseguire l' ultimo nostro fine, ch' è la beatitudine eterna. L' altro ch' essendo i mezzi solo, ed in tanto buoni e da pregiarsi, e da usarsi in quanto conferiscono al conseguimento del fine; adunque le cose di quaggiù intanto ci son buone e in tanto sono da amarsi, da volersi, da usarsi, in quanto elle ci ajutano a conseguir la beatitudine eterna, col servire a Dio, ch' è la sola via da giungervi. La qual verità ben intesa una volta, sembra miracolo a

dire i tutto altri occhi ch' ella mette in capo alla ragione, per conoscere, e giudicare il vero utile, e 'l vero danno de' beni, e de' mali del mondo; e conseguentemente, quale opinione, e stima debba aversene, e quanto desiderarli. Che se i patimenti della volontaria povertà, più che i comodi delle ricchezze; se le afflizioni della penitenza, più che gli agi, e le delicie della carne; se l' umiltà e la fuga degli onori, più che le dignità, e'l gran nome; se la compunzione del cuore, e le divote lagrime, più che i sollazzi e le allegrie del senso; se il monastero e la cella più che i palagi, e le corti, se il dispregio più che la servitù del mondo, se il soave giogo di Cristo, più che la libertà, e la padronanza de' proprj voleri; se finalmente la croce più che i seggi reali e i troni, ajutano a conseguire il fine, per cui Dio ci creò, di servirlo nella vita presente, per poi goderlo nell'eternità avvenire, adunque bene, e saviamente si eleggono. E troppo verrà un dì, nel quale, quel che ora qui si vede in discorso, si pruoverà infatti verissimo, dico il dì ultimo della vita, e in esso il *punto della morte. Optimus ergo ille* (conchiudiamo col medesimo sant'Agostino) *qui viam tenet* conoscendo il suo ultimo fine, *et bene illa inambulat* valendosi del presente transitorio, per conseguir l'avvenire eterno: *sequendo spem*, la qual è tanto infallibilmente sicura quanto Iddio nel prometter veritiero, e nell'attender fedele.

Ma qui il mondo smania, e ci si lieva contro, opponendo primieramente al nostro tutto invisibile avvenire, il suo tutto sensibil presente, di poi al nostro tutto disgustevole al corpo, il suo tutto dilettevole al senso: e in verità, l' uno e l' altro ha in fatti una sì gran forza per ismovere, crollare, e talvolta abbattere ogni salutevole proponimento, che parecchi, nel cui cuore s' azzuffano a contesa fra sè i pensieri di quel che donandosi a Dio ne speriam, ma sol

dopo morte, con quel che rimanendoci al servigio del mondo ne possiam godere al presente, ne sudan freddo come fossero in agonia: nè posson cacciar da sè nè l'un pensiero, nè l'altro, perchè amendue lo hanno affannato, l'un nel corpo, l'altro nell'anima: come Rebecca sentiva straziarsi le viscere, quando gravida d'Esaù, e di Giacobbe a uno stesso portato, questi fra sè discordi facevano il ventre della dolente madre steccato delle lor battaglie. Anch'io confesso con sant'Ambrogio che *raro, quamvis excelsa virtus, futuris praesentia commutat. Difficile quippe videtur homini, ut spem periculis emat: damnoque praesentium, futurae lucrum mercetur aetatis.* Pur nondimeno, se do attorno una girata coll'occhio, e per su quanta è la terra, e 'l mare, considero chi mercanta, chi maneggia, chi naviga, chi lavora, chi studia, chi comanda, chi serve, chi procaccia in mare, chi in guerra, chi nelle accademie, chi nelle corti, ogni cosa in veglie, in pensieri, in fatiche, in faccende, in ansietà, in sudori, in brighe, in agitazioni d'animo e di corpo, e domando: Or dov'è il bene, per cui questi oprando, e patendo pur sono allegri? Non è egli tutto in espettazione, tutto in mano all'avvenire, se poi verrà? Adunque il seminare a speranza del dovere quando che sia raccogliere, non è cosa nuova non che punto istrana al mondo: anzi questo è il continuo far del mondo. Nè perciò che dei cento fiori di cotali sue speranze, non ne giungano a legare i dieci di questi non maturino i frutti per la metà, trascurarsi l'usare ogni industria, sostenere ogni fatica, ogni bisognevole patimento; e tutto alla ventura del possibile a provenirne. E Iddio, che sopra l'avvenire promessoci, non solo ha impegnata la sua parola, ma datoci sicurtà il Sangue e la vita del suo Figliuolo Unigenito Crocifisso, non ci parrà da fidarcene nè pur quanto su le ingannevoli promissioni del mondo?

e loderassi di prudente consiglio, per avanzar sua fortuna, l'acconciarsi alla dura e lunga servitù d'un principe, uomo che ora non vuole quel che può, ora non può quel che vorrebbe: l'entrar nella corte, e al servigio d'un sì leale e liberale, e tutto possente Iddio, avrassi a distornare come non prudente consiglio? Quanto poi al vantare che il mondo fa, le delicie del senso, contrapponendole a' patimenti del corpo che nella casa di Dio si truovano, uditene il medesimo sant'Ambrogio: *Grave et iniquum certamen adversus delectationes praesentium. Hic libertas est cupiditatum, illic servitutis injuria, facere quae non vis, et ab his quae desideraveris abstinere: Illic convivium, illic jejunium: Hic intemperantia gaudiorum; illic perseverantia lacrymarum: Hic saltatio, illic oratio: hic cantus dulces, illic gemitus graves.* Così egli. Ma che in ciò il mondo paralogizzi, e menta, hollo abbastanza mostrato nel precedente discorso. Pur nondimeno se a nuova offesa nuova difesa vuol contrapporsi, ricorderò in primo luogo il fatto, di quel nulla men saggio, che valoroso Giorgio Castriota, cioè lo Scanderberg, delle cui ossa facemmo alcuna menzione più addietro. Ciò dunque fu, che venendogli contro a battaglia con quindicimila fanti, e tremila cavalli, un turco Albanese, per nome Ballabano Bader, poichè questi ne fu quasi a fronte, inviò al Castriota un ricchissimo dono, accompagnato di parole altrettanto umili, che amorose: tutto ciò a due fini: l'uno di addormentare il Castriota sicchè non si desse gran guardia d'uno che veniva piuttosto a presentargli una mostra del suo esercito, che una battaglia: e intanto sorprenderlo alla sprovvista: l'altro di comperarsene la benevolenza, e sicurare a sè la vita, se, come la fortuna della guerra è sempre incerta, rotto in battaglia, e preso, gli cadesse in mano. Era costui uomo per tutti i versi di reissima condizione; cristiano ri-

negato, villano per nascimento, per fellonia ribello, e d' astutissimo ingegno, e in tramar frodi, tessere tradimenti, malizioso quanto appena se ne troverebbe un altro tale. Ma quanto a ciò non ben s'appose col Castriota, e se ne avvide al dono, con che questi gli ricambiò il suo, e furono una zappa, una marra, un vomere, una falce, e cotali altri istrumenti, che sol veduti gli raccordasser il suo antico mestiere di lavorar la terra, e più spiegatamente gliel dichiarò l'ambasciata: Quali esser l' armi degne di lui villano, mirassesi alle mani, e vi troverebbe i calli cagionatigli dall' usar le spade, archi, lance; e ciò ch' è arte di guerra lasciasselo a' cavalieri. Così egli a Ballabano: e così noi niente men giustamente al mondo, qualora ci offerisse la sua frodolente amicizia, e i suoi doni, con promessa, che ne saremmo beati; all' incontro prendendo noi a menar la vita per lo spinoso diserto, ch'è il servire in perfezione a Dio, mai non l'avremmo altro che sconsolata, lacrimosa, dolente. Rimandiangli zappe, e vanghe, e vomeri e marre, che gli ricordino, suo mestiero, essere lavorare la terra, perocchè mai non si lieva un dito sopra cose terrene, e sono ben ordinare un convito e apprestare, e condire, variar vivande, e vini, e manicaretti, e favori, onde farsi contenta la gola, pieno e beato il ventre. Ben carolare, e con arte e scienza di non picciol studio condurre una danza, un ballo, pompeggiare negli abiti, far di sè mostra e comparita, lisciarsi, profumarsi, ben pettinare una zazzera, dipingersi, abbellirsi, amoreggiare, studiar su 'l bel tempo, diffinir puntigli d' onore, filosofare sopra la più e la meno bellezza. Spendere prodigamente nella compera d' un piacere al senso, d'un titolo all'ambizione, d'un fumo alla boria, d'una vendetta allo sdegno, d' ogni sfogamento a ogni passione. E letti morbidi, e case adobbate, e arche piene, e tavole deliciose, e ville, e giar-

dini, e odori, e musiche, e quanto Salamone, provatolo, chiamò Vanità. Seminar nella carne, e ricogliere dalla carne. Lavorio di terra, e frutto terreno, che non è mai maturo che non sia marcio, e cada, e torni in terra. Con questo, ch'è il mestiero di che solo s'intende, e se la faccia il mondo, e non presuma d'entrare col giudicio e con la lingua in quel ch'è tutto cosa d'altr'ordine, d'altra condizione, di altra natura, tanto sopra i suoi confini, quanto è lungi il ciel dalla terra. E che fa egli o per estimazione, o per isperienza, di quel che sieno godimenti di spirito, delicie d'anima, contentezze di coscienza? voci a lui barbare, e di non intelligibile significato, perocchè non le ha su 'l vocabolario della sua lingua, che tutta è circoscritta e compresa infra i termini della carne. Viver poi col pensiero nell'eternità, col cuore in paradiso, coll'amore in Cristo, col desiderio in Dio oh questo sì ch'è come disse l'appostolo: *linguis Angelorum loqui quae animalis homo non percepit!* Come dunque facevasi poco innanzi a dire, la vita che si mena in servigio del Re degli angioli, e nostro essere sconsolata, lagrimosa, dolente? Ella è sì tutt'altro, che una sola sua lagrima, ne passa in buon sapore tutto il puzzolente mar morto delle dolcezze del mondo. E ciò pur tuttavia tenendoci dentro ai termini della vita presente.

Ma chi è su 'l determinare di tutto darsi a Dio, e quale di quanta consolazione per l'anima sia il servirlo, ancor nol sa ab esperto, per niun saggio che ne abbia fatto, se non per tanto vuole strozzar nella gola al mondo le proferte che fa della sua tanto esaltata beatitudine, il costringa a rispondere a quello di che un'altra volta l'addomandammo. Questo non dico ora isquisita, e grande, ma lunga per continuata durazione sarà cotesta sua beatitudine? Or qui è dove cadon le vele all'orgoglio e tramortisce l'allegrezza

nel cuore a quanti suoi beati ha il mondo. Perocchè, dove voglia promettere il più che possa, non può estendere le promesse per oltre un dito alla vita presente, brieve, e incerta del quanto brieve: ma sia lunghissima, ciò non fa che, rispetto a'secoli avvenire, non sia un'ombra, un lampo, un soffio, un punto, un attimo, un niente. Poi nell'eternità dove morendo trapasso, che troverò io, se non quel solo che vi porto? e che vi porterò, se quel che qui giù era tutto il mio avere, tutto vel lascio? Non così de'meriti, che sono essi soli il contante che si spende di là, a comperarvi la gloria, e soli essi accompagnano al passarvi, soli essi dicono a chi li porta, *intra in gaudium Domini tui* a ricevervi una bella eternità in ricompensa dell'operato e patito, con più consolazione dell'anima, che consolazione del corpo nella servitù e nella casa di Dio. Or uditene, se v'è in grado, una lezione di bocca di quel gran maestro di spirito san Gregorio il Magno, ad un giovine di coltissimo ingegno, e per nobiltà di sangue, e pari d'animo, parimente illustre.

Questi, preso da quella salutevole mano destra di Dio, a cui toccando un cuore è sì facile sollevarne i pensieri dalle cose terrene alle celestiali, e dalle momentanee all'eterne, avea conceputi spiriti e proponimento di tutto consagrarsi al servigio di Dio. Ma su'l mettere in opera quel generoso consiglio che san Girolamo inviò a Paolino, invitandolo al suo monistero in Terra santa, *festina quaeso te, et haerentis in salo naviculae funem, magis praecide quam solve*: il mondo fattoglisi incontro, e sorrisogli in faccia, e datogli a stringersi in pugno il vento d'una fallace speranza di trovare alla sua statua una nicchia in corte, e sollevarsi a postura eminente nella grazia dell'imperatore, il prese al vischio; non però sicchè affatto si rendesse al nuovo partito, di cambiar padrone Dio coll'imperatore, prima di darne contezza al santo padre Gre-

gorio, che caramente l' amava. Questi, ammiratissimo, anzi, per dir vero, afflittissimo delle speranze fallitegli, e dell' indegno cambio che il mal consigliato giovane si apparecchiava di fare, gliene scrisse una lettera tutto acconcia a rimetterlo in miglior senno, e dettogli quanto il suo amore, e 'l suo spirito seppe dettargli su 'l finire, *haec* (disse) *magnifice filii loquor quia multum te diligo. Et quia in procellas, et fluctus cordis tendis, verborum meorum funibus te ad littus revoco, et si te trahentem e qui volueris quae pericula evaseris; quae gaudia inveneris in ipso quietis tuae littore positus agnosces* Così egli. Or chi sa dirmi qual fosse il forte canapo che gli gittò per trarlo dal mare al lito, dalla corte al monistero, dalla servitù dell' imperatore a quella di Dio? Egli non fu veramente un canapo, ma un filo, tanto più forte quanto più fragile, e sottile, dico quel della vita, la cui prestezza a rompersi gli ricorda, e rotto ch'egli sia dalla morte, senza rimanere speranza di mai più aggrupparlo, allora, dica, Che pro dell' esser stato grande in corte, e caro all'Imperatore? Troverassi perciò grande in cielo? forse che nè grande, nè piccolo. E nella grazia di Dio, che sublime luogo avrà? ma ve l'avrà nè sublime, nè basso: è incerta la fortuna della corte? certissima quella della casa di Dio: quella di beni terreni, e pochi al desiderio, questa di beatitudine infinita: quella, eziandio se di corone, e di scettri, cosa manchevole, se non più tardi alla morte; questa non possibile a perdersi per quanto dura l' eternità. E questo, è cambio da potersi condurre un uomo a farlo se non è, o senza fede di Cristiano, o senza giudicio d' uomo? Ma se le cose della vita avvenire, che noi chiamiamo cose dell' altro mondo, perchè essendo invisibili le stimiamo lontane, e quella gloria degli eletti e quelle pene de' reprobi, e quel *venite*, e quell' *ite* del terribil giudicio, e quell' inutile pen-

timento nell' avvedersi tardi, e a sì gran costo, della mal consigliata elezione della vita (perocchè consigliata sol col presente manchevole, e non col sempre durevole avvenire) nol muovono, muovalo quel che pur è sensibile agli occhi, che ne son testimonj di continua veduta, cioè, il finir delle cose terrene, necessità delle quali è non durar più che la vita, ove durino al sommo: sien dignità, e onori, sien comodità e ricchezze, sien delicie, e piaceri, ogni dì mancano que'di quel dì, e a par di essi la vita, perocchè, *sive volentes, sive nolentes, per momenta temporum quotidie ad finem tendimus. Cum igitur finis nostri dies advenerit, ubi nobis erit omne quod modo cum tanta cura quaeritur, et cum sollicitudine comparatur? Non ergo honor, non divitiae quaerendae sunt, quae dimmittuntur, sed si bona quaerimus, illa diligamus, quae sine fine habebimus. Si autem mala pertinescimus, illa timeamus, quae a reprobis sine fine tollerantur.*

Così egli. E a veder se il consiglio, quanto è utile, tanto sia fedele, così nel consolatissimo vivere, come nel beato morire che si fa nella casa di Dio, basta leggere quel che de' religiosi del suo tempo scrisse quel divin uomo san Giovanni Crisostomo. Egli invita i Fedeli a portar loro limosina, e maggior, dice, la riceveranno in quel che possan darla, perchè all'osservarne la vita, piacerà loro l'un dì più che l'altro, per modo che alla fine anch' essi vi rimarranno. Li chiama fiaccole, e lanterne de'porti, che ai miseri naviganti nelle tempeste del mondo, e nella buja notte dell'ignoranza in cui sono delle cose eterne fan di lungi la scorta, e gl' invitano a venir verso loro, e ricoverare in porto: ed in su 'l lito, a chi loro s' avvicina, gittan canapi, e capi, con che ajutarli a prendere quella beata terra in che vivono riparati dalle miserie del mondo col corpo in terra, coll'anima in Paradiso. Quivi ogni cosa spira odore di beati, e

d'angioli, tranquillità d'animo, godimento di spirito, sicurezza di coscienza, serenità di volto, union di voleri, tenerezza d'affetto, beatitudine di cuore, e conversazione con Dio. Così dettone a luogo soggiugne: Io non vo' per ciò dire, che abbia corpi di tempera incorruttibile, e di condizione immortali. Muojono pure anche essi: ma che morte è la loro? mentre nè pur sanno farsi ad immaginar la morte; tanto non ne ha non che la terribilità, ma il sembiante. Accompagnanla con sacri inni dolcemente cantando, e solennità, e trionfo la chiamano, non lutto, e funerale cordoglio. All' annunziarsi, alcuno de' lor fratelli esser morto, il comun sentimento è di giubilo, nè v'è chi il chiami morto, ma terminato: e quinci il renderne grazie a Dio, il farne incomparabili allegrezze di spirito, il chiedere a sè un somigliante riposarsi dalle fatiche, finir del pellegrinaggio, uscire dalla battaglia, trionfar gloriosi con Cristo. Qui non la moglie scarmigliata, e i piccioli figliuoli, che abbandonano e piangono a cald'occhi fin da ora il male che di poi sentiranno; non l'interessato parente, non l'importuna famiglia a chiedere chi giustizia, e chi mercè al misero moribondo. Un sol pensiero hanno al morire; morir com'è degno di chi è vivuto per null'altro che piacere a Dio, ed or passi a vivere, e a godere eternamente con Dio. Fin qui san Giovanni Crisostomo, e in udendolo il Balaam del mondo sospira, e mette gli occhi in cielo, e grida come quell' altro: *moriatur anima mea morte justorum et fiant novissima mea horum similia*; ma non ode quel che risponde il il cielo, *Vivat anima tua in vita justorum, et fient novissima tua horum similia.*

E forse v'ha niuna condizion di persone, quanto a quel che chiamano essere bene o mal trattato dalla fortuna, ch' Iddio chiuda loro in faccia la porta della sua casa, e gli schiuda dal poter divenire suoi dome-

stichi e dell' intima sua famiglia? Ammettevi solo innocenti, e come questi sono al mondo sì rari, perciò pesca egli solo coll' amo, e non con la rete, secondo il detto di sant' Ambrogio in questo medesimo argomento, *Reti turba concluditur, hamo singulari eligitur.* Un logoro, un frusto, e già col collo incallito al tanto portar che ha fatto il greve giogo della servitù del mondo, accetterebbelo Iddio a quel *jugum suave*, a quell'*onus leve* con che egli non carica, anzi, come poc'anzi mostrammo, allegerisce, e solleva chi il porta? Ciò dico, perchè ve ne ha di molti, a quali tal volta il veder che il mondo gli ha trattati da bestie, insegna a discorrer da uomini, e dalla lor passata stoltizia son ammoniti a prendere miglior senno per lo rimanente avvenire. Ed io vo'fingermi, che voi siate, un di quegli che mirandovi Pier Blesense possa dire con verità: *Mundus osculo proditorio te vendidit: et cum te fallaci osculo alliceret, Angelis sathanae dicebat, quemcunque osculatus fuero, ipse est: tenete eum.* Havvi il mondo colle ingannevoli sue lusinghe allettato a servirlo, abbracciatovi per istrignervi e incatenarvi d'amore a sè, datovi un bacio con quelle sue labbra melate, che invischiano d'oh quanto dolci promesse! e tutto era un finissimo tradimento. Havvi trattato con il perfido Labano, il fedel Giacobbe, che in tutta verità puote dirgli, *immutasti mercedem meam decem vicibus:* mentite le promesse, non attesi i patti, non gradita la servitù, fraudata la mercede, invanite le speranze, delusa l'espettazione: e dopo stentati sette anni al caldo, e al gelo, invece d'una amabil Rachele, datavi una Lia, senza altra dote che quelle due sempre vive fontane di lagrime che le correvan agli occhi. A dirla in brieve, voi siete un rifiuto del mondo, un fior trasandato, un frutto cascaticcio. Ma l'esserlo non vi dia niun pensiero, che Iddio è sì cortese, che i rifiuti del mondo pur gli accetta come fossero fiori

novelli, e frutti primaticci: e sì vi dico, che ve ne ha ben parecchi, che nel mondo erano legni torti, e non adoperativi a niun buon uso, e messisi nelle mani di Dio, per lo così buon artefice ch'egli è de' legni torti ch'erano, ne ha lavorati eziandio timoni da governare delle gran navi, per salute di molti lor datisi a condurre in porto d'eterna felicità.

Non so se in udendo leggere l' Evangelio di san Matteo, vi sarà avvenuto d'avvisare il differente atto, in che il Redentore trovò Pietro, e Andrea suo fratello, e Jacopo, e Giovanni, similmente fratelli, quando li chiamò a farne quattro Apostoli, i maggiori, e più intimi suoi: a me sempre è paruto, che v'intervenisse mistero, e dirovvene il come. I due primi, Pietro e Andrea, trovolli *mittentes rete in mare*, e d'in su 'l lito accennò lor con la mano, e con la voce chiamolli, *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum.* Così appena egli disse, ed essi, *continuo relictis retibus secuti sunt eum.* Avuti questi, andò non molti passi più oltre lungo il medesimo mare di Galilea, o lago di Genesaret, e gli venner veduti Jacopo, e Giovanni, *reficentes retia sua, et vocavit eos*; e questi altresì nulla men prontamente che i primi, *statim, relictis retibus, et patre, secuti sunt eum.* Or chi sono i primi, che hanno le reti intere, e le gittano alla pescagione? Rispondovi, per quanto a me ne paia, che quegli, che sono tuttavia sul mettere le prime loro speranze nel mondo, alla ventura di prendere. De' così chiamati da Cristo a seguitarlo se ne contano a milioni, e ve ne ha continuo de' nuovi, nè mai sarà, che o Dio si rimanga dal chiamarli a sè, o essi dal seguitarlo. Maggioranze, e primogeniture con ampissimi patrimonj, dignità eziandio supreme, spose nobili, e riccamente dotate, sostituzioni, ufficj, eredità, titoli, signorie; aspettavanle, procacciavanle, mettean le reti in acqua al prenderle: vedeli Iddio, li chiama a sè,

ed essi per lui seguire, quanto già avevano, e quanto in avvenire speravano, tutto abbandonato, *exemplo Apostolorum* (come disse il Vescovo san Paolino) *relicto patre in navicula fluctuante, scilicet in hujus vitae incerto, cum retibus rerum suarum, et implicatione patrimonii derelicti, CHRISTUM sequuntur*: ed egli ne forma uomini Apostolici, e principi nel suo regno. I secondi, che hanno smagliate le reti, e ne ragruppan le fila, e ne risaldano le stracciature sono gli sfortunati del mondo. Mettono di sè pietà all'udirli contarle non punto favolose iliadi delle lor vite: le spese, i travagli, le veglie, i patimenti, gli strapazzi, le angoscie, i sudori, gli studj, le fatiche, i viaggi: il farsi (massimamente nelle corti, e in servigio de'grandi) a ogni bisogno, ogni cosa: tutto piè, tutto braccia, tutto lingua, tutto schiena, tutto mente, tutt'occhio, e trasformarsi un uomo in cent'uomini, tutti diversi nell'operare, ma tutti un medesimo nel patire; e con la misera vita prestata al mondo, quasi giumento a vettura, someggiare ogni dì, e portar fasci d'affari, e affanni, e carico intollerabile di fatiche, senza aver mai nè intermissione, nè requie, secondo la verissima osservazione dell'abate Blesense, ch'egli avea pur vedute le bestie da soma *sabbatizare*, dice egli, cioè riposarsi almeno un dì della settimana, ma questa nuova spezie de'somieri del mondo, in tutto l'anno non veggono un dì prosciolto, e da viverlo a sè stessi. E poi, di tanto fare, e patire, che pro? Al tirar della rete, non v'è dentro presa che li paghi a un per cento de'lor travagli; e se nulla v'era in promesse, rotte le maglie se n'è sguizzato fuori. Pur, tutto ciò non ostante, tornano le speranze, e le fatiche da capo. Come le ruote, che aggirandosi intorno a'lor perni, non ne cade una parte davanti, che un'altra dietro non rimonti a supplirla. Scavalcati in una corte, vanno a ricominciare la servitù a piedi in un'altra: rotti,

e falliti in una professione, rimetton banco in un'altra; sfondata la rete in una tratta, la racconciano per un'altra.

Presentossi un dì al famoso oratore Demostene cert'uomo a richiederlo d'aringar contra uno che l'avea malamente concio nella persona; e narroglien' il fatto, ma in istile, in voce, in maniera d'uomo, che raccontasse una disavventura altrui; così poco se ne mostrava risentito, e commosso. Demostene, uditolo in un sembiante da infastidire, gli negò aperto di volerlo ajutar dell' opera sua in quella causa, perocchè, del fatto, non glie ne credea nulla. Il che udito fuor d'ogni espettazione l'offeso, e tra per ira, e per dolore, facendo le disperazioni, tutto infocossi, e levata alto la voce, in atti, e sembiante da stranamente commosso, come qui di nuovo fosse ferito: Io dunque, disse; non ho avuta la crudel battitura che io dico? non ne posso mostrare per su la vita i lividori? non ne porto le margini tuttavia mal saldate? e non m'è creduto, nè truovo chi mi vendichi, chi mi faccia ragione, e giustizia? Allora Demostene, preso anch' egli altro sembiante, Or dati pace, gli disse: la tua causa farolla io, or che davvero *vocem verberati audivi.* Che vo' io dir con questo? Quel medesimo che poc'anzi. Come s'accorda il così amaramente compiagnersi e lamentare dell' infelice servitù, e de' mali trattamenti del mondo col tornare alla medesima servitù, a'medesimi, e a peggior trattamenti? *Vocem verberati non audio.* Altrimenti, se davvero vi pesa, e vi duole l'aver gittato dietro a uno sconoscente, a un ingrato, a un avaro ad un traditore delle sue promesse, e dalle vostre speranze, le fatiche, i sudori, e le veglie, mezza la vita, e voglia Dio che non tutta l'anima: mancavi per avventura un padron leale a cui darvi? Se già non vi sembra, Cristo non esser degno della vostra servitù, e il mondo sì; o se quegli è men ricco di questo, e men fedele,

e liberal pagatore, mentre pur dà per giunta il cento per uno, e per derrata la vita eterna: dove il mondo appena è che possa darvi l'un per cento di quel che vale la servitù che gli fate. Perciò gabbato vi rimettete al gabbo, e mille volte ingannato, mille altre vi gli ridate a ingannarvi.

Questi dunque sono i *reficientes retia sua*, de'quali nondimeno Cristo va in cerca, a loro accenna, e chiamali a seguitarlo: a che farne? Quel che soleva dire sant'Ignazio, mio padre, e signore, che i buoni per la servitù del mondo, nella servitù di Dio riescono ottimi. Quel durarla con sofferenzia, quella costante, e male allogata fedeltà; quel non darsi riposo, nè perdonarsi faticar, quel non affievolire nè perdersi nelle perdite della speranza, quel valere un solo per molti, cambiategli oggetto, e materia, e sottentri Iddio al mondo, e le cose eterne alle temporali, e caduche, e la divina grazia ne farà d'un pescatore un Apostolo. E qui priegovi d'avvertire, che nelle due differenti barche, che poco fa io diceva, v'ebbe Pietro nell'una, e Giovanni nell'altra, e amendue salirono a così alto grado di meriti, e a tanta grazia col Redentore, che altresì voi, come il grande Agostino che ne disputò a lungo la quistione, non saprete qual delle due sorti v'eleggereste per la migliore, o quella di Pietro, che amava Cristo più di tutti gli Apostoli, o quella di Giovanni, che più di tutti gli Apostoli era amato da Cristo: e Pietro fu il chiamato mentre gittava le reti intere, Giovanni mentre stracciate le racconciava: che se poi foste un di quegli del terzo ordine, cioè sì negletto al mondo, ch'egli nè pure ha degnato d'accettar le vostre fatiche, ma lasciatovi fra' *tota die otiosos*, come Cristo nell'Evangelio disse de' vignajuoli, che senza aver nulla operato, perchè niun gli avea richiesti a lor mestiere, se ne stavano colà nella piazza sin presso le ventitrè ore: non però rifiutato dal

mondo, vi rifiuta Cristo, anzi vi chiama, e invita, e pagheravvi al par degli adoperatisi nella sua vigna dal sole nascente sino al fin del giorno. A voi sta il voler esser di quegli *quos* (come disse il vescovo san Paolino) *in vineam suam Christus elegit, et otiosus Deo, in vano hujus saeculi foro stare non passus est.* E prendete questo verissimo insegnamento, che voi non date poco a Cristo se davero gli date voi stesso, nè null'altro dar gli potreste, che a lui fosse più caro il riceverlo, nè a voi tornasse in maggior utile il darlo.

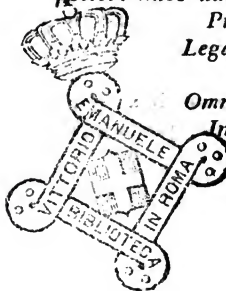
E qui per ultimo mi si fa davanti due spezie di sventurati, l'una di peggior condizione che l'altra: I primi sono gli amati e onorati da Dio di tanto, che, scelti d'infra le migliaja che lascia al mondo, dice loro quel *Venite post me*, che in quanto è beneficio e grazia, cede solo a quel *Venite, benedicti*, con che, fatto l'universal giudicio, chiamerà alla sua destra parte gli eletti ad entrar seco in gloria. Ma questi vogliono anzi essere piccioli servidori del mondo, e viver a' suoi strapazzi, che grandi nella compagnia di Cristo, e fra' principi del suo regno, perciò gli turan le orecchie in faccia, e perchè nondimeno se ne sentono vivo il pensiero, e acceso il desiderio nel cuore, tanto gli soffian contro, che alla fine vien lor fatto di spegnerlo. E ben loro si adatta quel che Minuzio Felice tanto giustamente esecrò nelle spietatissime, *quae in ipsius visceribus, medicaminibus epotis, originem futuri hominis extinguunt; et parricidium faciunt antequam pariant.* Sconciansi con pestiferi beveraggi, e si uccidono, e sperdono la creatura nel ventre, parricide prima che madri. Or di questi micidiali delle infelici anime loro, quanti ve ne ha, de' quali ben si può dire, che nello spegnersi che fan nel cuore il buon seme della chiamata di Dio, *originem futuri Apostoli extinguunt*, come avrebbon fatto Pietro, e Giovanni, e, per non dir di tanti altri dell'età più antiche, nel

secolo passato, Francesco Saverio, se, invitato da Dio alla compagnia d'Ignazio, con quella voce dell'Evangelio, che pur tuttavia suona agli orecchi di tanti, ma giunge al cuore di sì pochi, *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* non si fosse renduto a seguirlo, e darglisi a formare quel grande Apostolo dell'Oriente che riuscì. Tanto di ben si chiude nel picciol seme, che pare una chiamata di Cristo a seguitarlo che può avvenire, che il seccarlo nel cuore sicchè non nasca, sia *originem futuri Apostoli extinguere.*

Peggiori poi son quegli, che, datisi una volta compagni a Cristo, con eziandio rinnovargli di tanto in tanto la promessa di seguitarlo, durandola sino alla morte, poscia, non allassati delle gambe, ancorchè la via della perfezione evangelica poggi all'erta, ma rilassati nello spirito (nel quale stato, l'andare eziandio per la piana, infastidisce, e stracca) dan volta indietro, e per la china in giù se ne tornano alle bassezze del mondo. Nè s'avvede qualunque sia di questi, che nell'indegno atto del volger che fa le spalle a Cristo, egli vi scrive sopra quel suo sì terribile, *Non est me dignus*, i cui conseguenti non sempre indugia a farli sperimentare nell'altro mondo, ma ne abbiamo a migliaja gli esempj delle infelici vite, e delle spaventose morti, con che gli ha lasciati in memoria, e a terrore degli altri, quasi altrettante statue della incostante moglie di Lot; che pur qui di nuovo vuol ricordarsi, giacchè Cristo il comandò espresso, quando al *non redeat retro* soggiunse incontanente, *memores estote uxoris Lot*, la quale *statua salis effecta* (disse san Prospero) *suo exemplo fatuos condivit, in proposito sancto quo tendunt proficientes noxia curiositate retro non debere respicere: nec posse evadere tales statuta supplicia, haec faemina demonstravit, quae quod evaserat perdidit.*

Bestialità da ognuno saputa fu quella di Semei, che, avvenutosi in Davidde con picciolo accampamento, e tutto a piedi fuggente dall'empietà, dall'ambizion, dall'armi d'Assalone suo figliuolo, quello sciaurato gli corse all'avantaggio, e d'in su 'l ciglio d'una montagna dove salì, in passandogli sotto il santo re, gli scaricò su'l capo due ugualmente fiere tempeste, l'una di sassi, l'altra d'obbrobriose maledizioni. Sconfitto e morto poscia a non molto Assalone, e 'l suo esercito di rubelli, e tornato con la vittoria il mansuetissimo Davidde, perdonò con gran cuore quella grande offesa a Semei; nè di poi Salomone, già succeduto a Davidde, altra penitenza glie ne ingiunse, che il vivere in Gerusalemme, e ben guardar di non uscirne: *aedifica tibi domum in Jerusalem, et habita ibi: quacunque die egressus fueris scito te interficiendum.* A un fellone, a un reo di lesa maestà, null'altra penitenza, ch'abitar continuo nella santa città, dove una, e due volte l'anno tutto Israello, fin dalle più rimote parti, accorreva a baciar le falde di quelle due montagne che portavano in testa Gerusalemme, onorate con tante apparizioni di Dio: e in partendosene vi lasciavano il cuore fino al ritorno. Questa, a dirittamente stimarla, non fu penitenza, fu grazia, e qual fosse il verso per cui Semei la prese, *bonus sermo* (rispose), *sicut locutus est Dominus meus rex sic faciet servus tuus.* In capo a tre anni da che v'era saldo nel primiero proponimento, un temporale interesse nel trasse fuori: nè vi fu riparo a far che Salomone nol mandasse uccidere. Or io domando, se ad uno, che forse mentr'era colà nel mondo, ha più d'una volta lapidato Iddio, oltraggiandolo con offese bastevoli a farlo reo d'eterna dannazione, quegli ch'è *plus quam Salomon*, poteva, non posso dire ingiungergli penitenza, debbo dire, rendergli maggior ben per male che chiamandolo a metter casa in quella sua

civitas sancti, e rara vision di pace, nel cui mezzo egli abita? anzi, ad abitar seco nella sua medesima casa, obbligandolo a non mai dipartirsene? e (quel che Salomone non fece con Semei) tenendol fra'suoi più cari, e non secondo i meriti che ne avrebbe, trattandolo da nimico, ma da fratello, per dipoi farlo partecipe della sua medesima eredità nel regno dell'eternità e della gloria, e in quel sublime grado, a che lo stato religioso, e la regolare osservanza fedelmente guardata sollievano; se lo sconoscente, dopo tali e tante dimostrazioni d'amore, volta le indegne spalle a Dio, e alla sua casa, per tornarsene alle stalle del mondo come *jumentum insipiens*, il quale *cum in honore esset non intellexit*, che altro vuole aspettarsene se non un fine di Semei? anzi, a dir più vero, quel che il Profeta Ezechiello, e di poi Cristo sentenziò sopra i sermenti schiantati dalla lor vite, che non vagliono fuor che a gittarli nel fuoco. D'un secolare, che in questa gran selva degli uomini è come un legno salvatico, ben può farsene cosa buona, e fassene tuttodì, d'utili e bei lavori; ma d'un tralcio di vite, svelto dalla sua madre, potrassene nè pur lavorare, *paxillus ut dependeat in eo quodcumque vas? Ecce igni datum est in escam. De sarmentis praecisis* (ripiglia sant'Agostino) *fabri nihil facere possunt: ignis ea solus expectat. Attendite, fratres, cum silvatico ligno ubique praeponatur sarmentum manens in vite, quia sarmentum dat fructum; praeciso tamen sarmento de vite, si comparetur signum silvaticum, intelligetur esse melius, quia de illo faber aliquid facere potest: haec autem non quaerit nisi ut foco ministret.*

Pro vita quam diligitis
Legatione apud vos fungimur:
Et hanc, quam
Omnes EXIGUAM *amatis,*
Insinuam, ut ametis
AETERNAM.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME